

Giuseppe Garibaldi

TRA CENTA E ROIA UNO SGUARDO GEOGRAFICO



Ambiente, popolazione, economia
dei comuni rivieraschi e interni
dell'estremo Ponente ligure

II^a EDIZIONE



Tra Centa e Roia

Della stessa serie:

GIUSEPPE GARIBALDI, *Tra Leira e Centa,*
Ambiente, popolazione, economia
dei comuni tra Voltri e Albenga,
in Riviera e Oltregiogo
Imperia, 2006

GIUSEPPE GARIBALDI, *Genova,*
Levante ed entroterra: uno sguardo geografico.
Ambiente, popolazione, economia
di comuni del Genovesato
e di quelli Oltregiogo e Oltremare
Imperia, 2010

GIUSEPPE GARIBALDI, *L'estremo Levante ligure*
e l'area apuana,
Ambiente, popolazione, economia
dei comuni rivieraschi, tra Moneglia e Montignoso
e delle valli del Vara e del Magra
Imperia, 2008

GIUSEPPE GARIBALDI

TRA CENTA E ROIA
UNO SGUARDO GEOGRAFICO

Ambiente, popolazione, economia
dei comuni rivieraschi e interni
dell'estremo Ponente ligure

II^a EDIZIONE

IMPERIA

ASSOCIAZIONE ITALIANA INSEGNANTI DI GEOGRAFIA
SEZIONE LIGURIA - SEZIONE PROVINCIALE IMPERIA-SANREMO

2014

*La carta in copertina è una riduzione a scala 1:600.000 circa
di parte della Carta Generale d'Italia a scala 1:500.000 del T.C.I., edizione 1985.*

© Giuseppe Garibaldi 2004 e 2014

*La riproduzione di piccole parti di testo e dati
è consentita citando la fonte*

INTRODUZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Dopo aver completato nel 2010 la descrizione dell'intera Liguria e della zona apuana, metto mano con trepidazione alla riedizione di questo volume, per certi versi un rifacimento, rivolgendo a me stesso l'augurio che la mia fatica si fermi qui, perché all'aggiornamento dei dati relativi alle altre aree, che non mi pare ancora necessario, non avrei probabilmente più la forza di metter mano.

Nell'introduzione alla prima edizione (2004) mi chiedevo:

«Che cosa contiene questo libro? Essendo uno dei tanti relativi al Ponente ligure, è bene saper subito che cosa ci si può trovare e, soprattutto, che cosa non c'è. Il lavoro tenta di descrivere geograficamente la parte occidentale della Liguria, suddividendola in aree relativamente omogenee, il litorale, le vallate, quasi tutti i comuni, senza la pretesa d'essere esaustivo e senza voler scoprire cose che non siano già note ad un attento osservatore. Un libro in buona parte inutile, allora? Questo lo giudicherà chi, preso in mano, ne leggerà almeno qualche pagina.

«Si è solo voluto "entrare" in questo territorio, farlo meglio conoscere nei suoi aspetti fisici (con l'aiuto anche di moderno materiale cartografico, prodotto dalla Regione Liguria),¹ studiarne - al di fuori dei soliti vecchi stereotipi - i paesaggi, considerando che essi sono abbastanza mutati in quest'ultimo secolo, vedere centri e borghi non solo nella loro storia (dalla quale, sia pure nelle linee generali, non si può prescindere per conoscere l'oggi) o nei loro monumenti (che, una volta tanto, qui sono stati del tutto trascurati perché in molte altre pubblicazioni sono illustrati nel modo più ampio), ma nell'evoluzione topografica e negli aspetti demografici ed economici.

«Un libro, dunque, che - seguendo il collaudato metodo descrittivo della geografia regionale - ha la sola ambizione di far conoscere il Ponente ligure e i suoi comuni nella situazione attuale. I numerosi dati - che si è tentato di rendere meno indigesti (ma sarà poi così?) evitando tabelle, ma inserendoli nel contesto - sono quasi sempre alla base di considerazioni e giudizi: la loro rapida obsolescenza (o l'incompletezza o l'inesattezza, più d'una volta riscontrate) rende parte di tali considerazioni e giudizi non più attendibili anche a breve distanza di tempo dal momento in cui sono stati espressi; questo è uno dei maggiori difetti dell'opera (che fotografa situazioni in divenire, nelle quali l'osservazione più attenta non sempre può cogliere l'essenziale), ma il conoscitore di singole realtà locali saprà correggere e/o completare il testo. È evidente che proprio la presenza di molti dati (statistici e non) favorisce errori d'ogni genere, ripetizioni (alcune, peraltro, volute, per evitare al lettore troppi rimandi), lacune, di cui è responsabile solo l'autore».

Oggi, a distanza di quasi un decennio e con una crisi finanziaria - in cui tuttora ci troviamo immersi - quale allora nessuno si aspettava, se le informazioni generali non

¹ La pubblicazione degli spezzoni di cartografia (a scala 1:10.000 e 1:25.000) contenuti in questo volume è stata espressamente consentita dalla Regione Liguria (con autorizzazione n. 118 del 26.09.2013). Per alcune località maggiori si è fatto il confronto con la situazione di inizio Novecento, utilizzando spezzoni di tavolette al 25.000 dell'IGM (con autorizzazione n. 6749 del 23.09.2013).

sono mutate, è invece in parte cambiata la situazione economica, che viene chiarita anche dai dati dei più recenti censimenti dell'ISTAT (dell'agricoltura, tenutosi nel 2010, della popolazione, dell'industria e dei servizi, nel 2011), i cui dati sono ormai in buona misura disponibili.² Utilissimo anche l'apporto dell'*Annuario statistico ligure*, dall'edizione 2012 disponibile solo *on line*, sempre ricco di informazioni aggiornate. Quasi tutte le voci relative ai comuni sono state più o meno profondamente riviste e aggiornate, e si è approfittato di questo rifacimento per completare la descrizione dei comuni che in origine erano stati un po' sacrificati e per aggiungerne alcuni, il cui rapporto col Ponente ligure ci pare importante; in alcuni casi, per motivi di equilibrio, sono state tolte alcune parti forse un po' ridondanti.

Come scrivevo nel 2004, il maggiore spazio concesso ad alcuni rispetto ad altri è solo dovuto alla più ampia disponibilità di notizie e dati, e non vuole assolutamente preconstituire classifiche di "importanza"; d'altra parte, non era certo il caso di dedicare ad ogni comune piccole monografie, con ciò ripetendo più volte le stesse informazioni.³

La carta d'insieme fa parte della notissima Carta automobilistica a scala 1:200.000 del Touring Club Italiano,⁴ ed è utilissima per farsi un'idea sufficientemente particolareggiata del territorio descritto nel libro, mentre tutte le carte inserite nel testo (per le raffigurazioni di piccoli territori e delle planimetrie dei centri) sono spezzoni alla scala 1:10.000,⁵ della Carta tecnica della Regione Liguria, aggiornata in genere al 1998-99, o anche spezzoni della Carta topografica regionale a scala 1:25.000, che nel caso dei principali centri studiati è stata messa a confronto con analoga cartografia storica dell'Istituto Geografico Militare.

Le fotografie sono in buona parte mie, ma per tutte è riportata alla fine del volume l'indicazione degli autori, che ancora ringrazio per la disponibilità e la collaborazione (in particolare, desidero ricordare il giovane Davide Papalini, di Rapallo, che da anni percorre l'intera regione e ha inserito molte sue foto su Wikipedia). Alcune delle stampe fanno parte di una collezione privata e al proprietario che mi ha autorizzato a pubblicarle rinnovo qui la mia gratitudine.

Nel corso del lavoro di revisione di questo volume, che è risultato più complesso del previsto, mi sono potuto valere delle competenze di parecchie persone (funzionari e impiegati di enti pubblici e aziende private, pubblici amministratori, amici), che desidero qui

2 L'assenza, nel censimento agricolo 2010, di dati specifici sulle coltivazioni floreali e affini non consente valutazioni precise su tali colture, ed essendo in parte superati anche i dati dell'interessante inchiesta del 2006, realizzata a cura del "Servizio alle Imprese agricole" della Regione Liguria e dell'Ufficio Statistica dell'UCFlor – Sanremo (G.L. VINCI, *Indagine delle produzioni florovivaistiche in Liguria*, pp. 302), si è preferito riferire dati arrotondati e indicativi, tratti spesso da veloci indagini locali.

3 Se il numero dei comuni fosse minore (diciamo, una ventina per la provincia d'Imperia e poco di più per quella di Savona), il problema non si porrebbe, ma una riforma delle circoscrizioni comunali per razionalizzarle appare al momento un sogno. Per l'imperiese, si veda un mio breve scritto recente: G. GARIBALDI, *Per una ridefinizione delle circoscrizioni comunali nella Liguria occidentale. L'Imperiese*, «Liguria Geografia», XV (2013), n. 10, pp. 3-4

4 Desidero qui ringraziare vivamente il Touring, di cui sono socio da 60 anni, per l'autorizzazione a riprodurre gli "spezzoni" inseriti nel volume (l'autorizzazione è di Touring Editore è del 6.09.2013), utili per dare uno sguardo generale all'area tra Centa e Roia. Preciso per il lettore che un cm di lunghezza sulla carta corrisponde a 2 km reali.

5 Qui una lunghezza reale di 1 km è rappresentata da un segmento di 10 cm e la superficie di 1 km² sarà dunque 100 cm² (cioè cm 10 x 10), mentre un ettaro risulta 1 cm².

ringraziare collettivamente per la loro cordiale disponibilità; faccio una sola eccezione – e me ne scusino tutti gli altri – per Liliane Pastorelli, senza il cui intervento l’aggiornamento delle notizie su alcuni comuni della val Roia non sarebbe stato possibile.

Cipressa, casa *A gaivota*, inverno 2013-14

Qualche informazione per agevolare la lettura.

I dati sulla popolazione dei comuni riferiti al Seicento e riportati, quando possibile, sommando gli abitanti dei singoli centri che attualmente del comune fanno parte, sono quelli del censimento del 1607 (e sono tratti dal “*Manoscritto 218*” citato in bibliografia) per le località facenti parte della Repubblica di Genova; per quasi tutte le altre località derivano dal “*Sacro e vago Giardinello*”, manoscritto compilato nel secondo quarto del XVII° secolo e riferito alle singole comunità parrocchiali, oppure dal lavoro del notaio Castaldi (testi anch’essi citati in bibliografia).

Quando nel testo si parla di giovani (e loro percentuale sul totale dei residenti), e così pure quando si accenna agli anziani, si intende, rispettivamente, coloro che hanno *meno di 15 anni* e coloro che ne hanno *più di 65*. Su tali dati è costruito l’**indice di vecchiaia** (o **di senilità**), che si ottiene dividendo il numero (o la percentuale) degli anziani per il numero (o la percentuale) dei giovani, e moltiplicando per 100 quanto ottenuto. In teoria, un valore equilibrato sarebbe 100 (indice che si ottiene quando ci sono tanti giovani quanti anziani), ma nella provincia d’Imperia attualmente la media è più che doppia (229,8) e i valori per comune vanno da 128 (Chiusavecchia) a 954 (Bajardo). Il valore medio per la provincia di Savona è 244,6 (da 107 di Ortovero a 522 di Massimino o, solo tra i comuni considerati in questo volume, a 500 di Castelvecchio di R.B.), per la provincia di Cuneo è 161,3, per il dipartimento delle Alpi Marittime è 135,6.

I dati sulla popolazione delle **località abitate** (all’interno di un comune) sono riferiti al censimento del 2001, in quanto al momento di andare in stampa non erano ancora noti i corrispondenti valori del 2011. Lo stesso vale per la **popolazione attiva** (i cui dati saranno disponibili nel corso del 2014), a cui si è preferito affiancare o sostituire il dato aggiornato al 31.12.2011 delle **imprese attive in ciascun comune**, suddivise nei tre settori di attività (il dato è tratto dall’*Annuario Statistico Ligure 2012*). È evidente che i due valori non sono sovrapponibili, in quanto uno si riferisce alle singole “persone attive” e l’altro alle “imprese”, e i valori coincidono solo nel caso di aziende individuali (come sono molte imprese edili a carattere artigiano o molti negozi): il dato sulle imprese, però, ha il vantaggio di quantificare le effettive attività economiche che si svolgono all’interno di un comune, mentre quello sulla popolazione attiva evidenzia solo l’attività (svolta magari a molti km di distanza) di ciascun residente, e rischia di falsare le informazioni sull’economia dei comuni dell’entroterra.

Per l'agricoltura spesso si fa uso dei dati della *superficie agricola utilizzata* (s.a.u.), suddivisa tra seminativi (che da noi sono quasi solo coltivazioni ortive e/o floreali),⁶ colture legnose (ma, attenzione, a un osservatore gli oliveti sembrano molto più estesi di quanto qui comunicato perché non si considera che molti esistono come copertura del terreno, ma sono abbandonati da tempo) e prati e pascoli (i cui valori cambiano inopinatamente da censimento a censimento).

I dati statistici relativi alle strutture ricettive in provincia di Savona provengono dal sito internet <http://turismo.provincia.savona.it>, quelli relativi alla provincia d'Imperia sono tratti dal sito internet www.rivieradeifiori.org e dalle pubblicazioni "*Ospitalità alberghiera*" e "*Ospitalità extra alberghiera*" del 2012. I dati relativi ai censimenti provengono ovviamente da pubblicazioni dell'ISTAT o da "visite" al suo sito Internet www.istat.it. Per i comuni francesi della val Roia, la visita al sito www.insee.fr per ottenere informazioni sul censimento del 2006-2010 è stata particolarmente facile e proficua (ma incompleta per i comuni più piccoli).

Occorre precisare che parecchi dati statistici, pur provenienti da fonti ufficiali, sono stati usati con cautela dato che la loro attendibilità appariva incerta, e spesso si sono interrogati tecnici e funzionari prima di accettare quelli che potevano apparire meno verosimili. Va detto, comunque, che il timore che le indagini statistiche possano avere scopi fiscali (o uno strano senso della privatezza dei dati) porta spesso le persone interrogate a dare risposte del tutto inesatte o a negare una risposta. In ogni caso, si è cercato di verificare i dati anche con confronti incrociati e con controlli personali; questo non esclude gli errori, ma solo li diminuisce.

6 Nei nostri calcoli riassuntivi, gli "orti familiari" (inseriti autonomamente tra i dati del censimento agricolo 2010) sono stati accorpati ai "seminativi".

CARTOGRAFIA GENERALE

Anche per questo volume il Touring Club Italiano ci ha consentito di riprodurre a titolo gratuito alcuni spezzoni della carta della Liguria a scala 1:200.000, che raffigurano l'intera area descritta nel testo.

La sequenza delle quattro tavole seguenti è quella indicata dall'unito schema: una piccola sovrapposizione di territorio tra le diverse tavole facilita il passaggio da una all'altra, evitando stacchi bruschi.

1	2
4	3

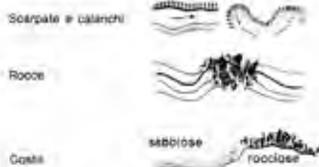
La rimanente cartografia è costituita da spezzoni di vecchie "tavole" a scala 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare, a cui sono stati affiancati spezzoni di fogli alla stessa scala di cartografia della Regione Liguria, ciò per consentire un confronto diacronico dei maggiori centri abitati.

Aree minori sono raffigurate in spezzoni della carta tecnica regionale a scala 1:10.000.

A norma di legge, la pubblicazione del materiale IGM è stata autorizzata a titolo oneroso, di quello della Regione Liguria a titolo gratuito.

Nella pagina seguente sono riportati i principali simboli per la lettura delle carte topografiche della Regione Liguria

Forme naturali del terreno



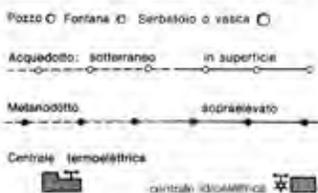
Forme artificiali del terreno



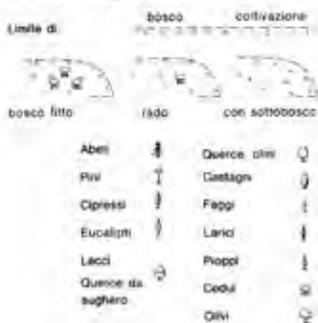
Acque libere e canali



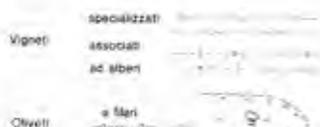
Acquedotti e impianti tecnologici a rete



Copertura vegetale



Praji ed erbai



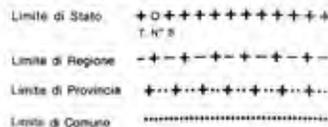
Viabilità



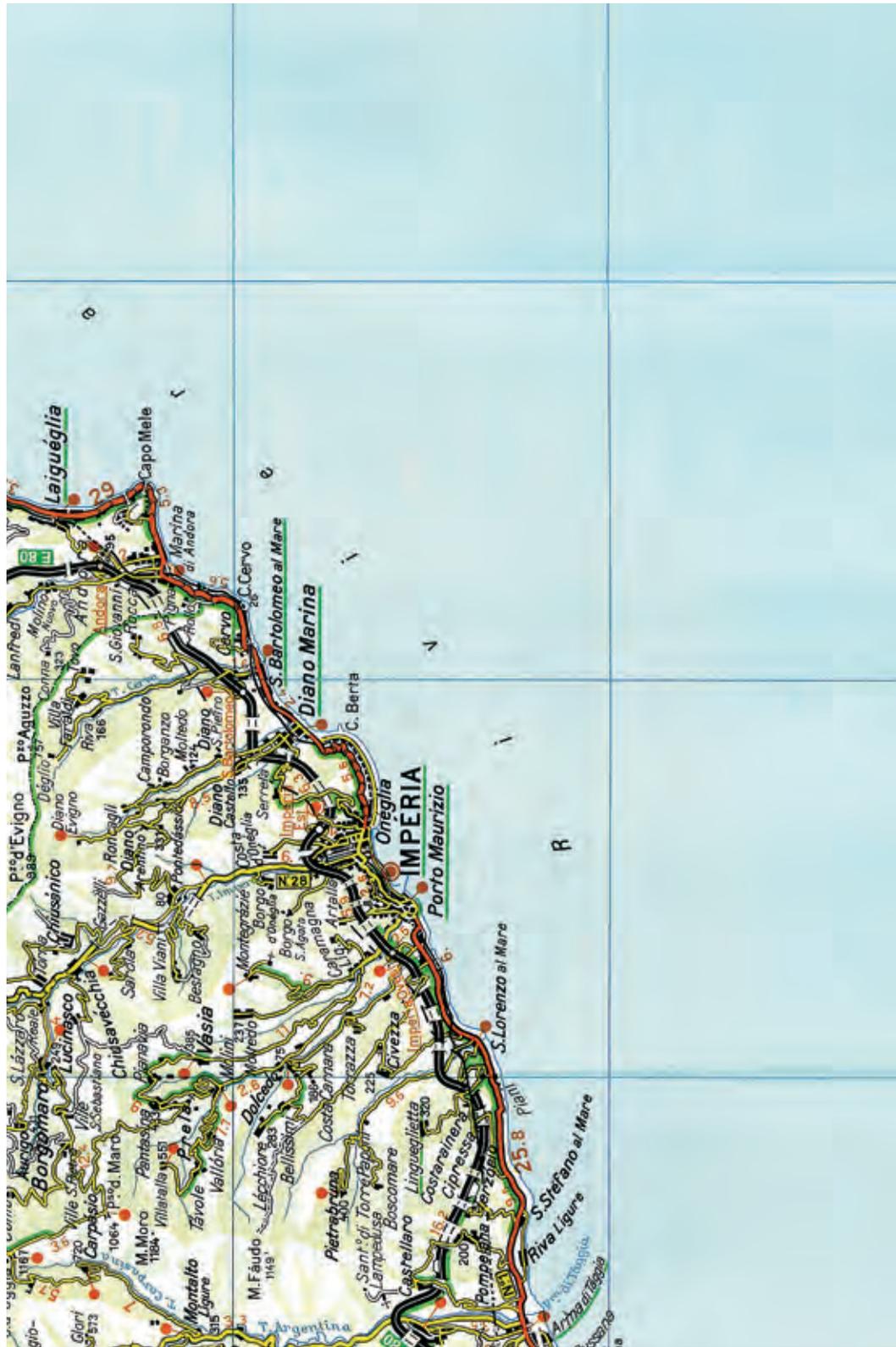
Edifici e costruzioni

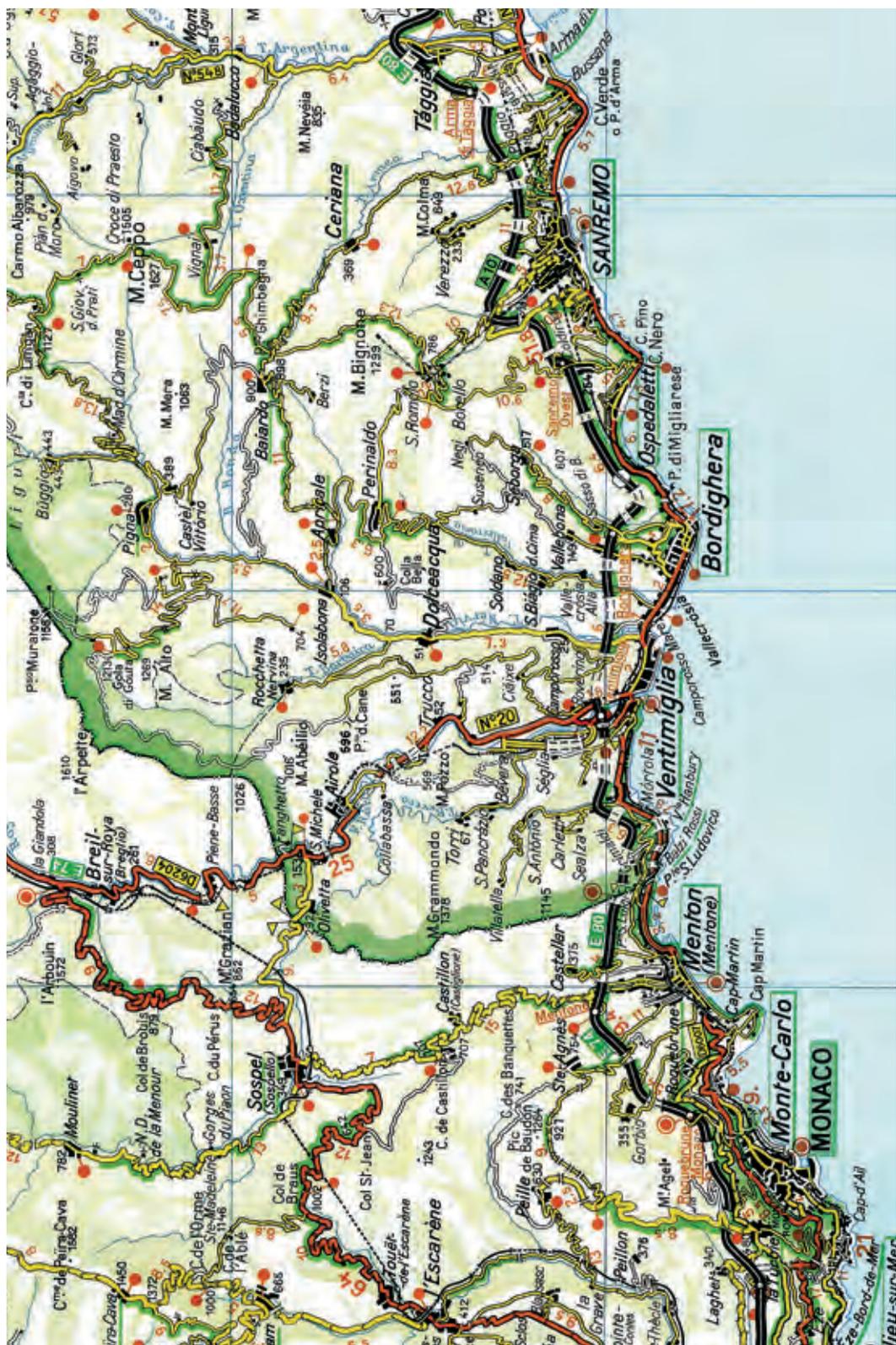


Limiti amministrativi









LA COSTA LIGURE TRA CERIALE E LA FIUMARA DI TAGGIA



Albenga in una stampa del primo Ottocento.

Iniziamo dalla piana d'Albenga, dividendo la descrizione dell'area compresa tra Ceriale e il confine di Stato in due capitoli, senza peraltro che vi siano significative differenze tra le varie parti del litorale. Da Ceriale al capo Cervo (confine con la provincia d'Imperia),¹ la linea di battigia è lunga circa 22 km e presenta caratteri vari a seconda che questa lambisca rientranze o sporgenze della costa.

Il litorale tra Ceriale e Albenga, orientato quasi esattamente da nord a sud, è rettilineo e si presenterebbe tutto sabbioso se esigenze di stabilità della sede ferroviaria (che qui corre

¹ Il capo Cervo costituisce il limite orientale della provincia di Imperia, circoscrizione che doveva essere abolita (e il suo territorio fuso con quella di Savona) secondo un piano di sfoltimento delle province approvato dal governo Monti nel 2012, ma poi lasciato cadere. Sembra ora decisa l'abolizione completa delle province. Storicamente, il limite di capo Cervo esisteva già nel 1818 (poco dopo l'annessione al regno di Sardegna della Repubblica Ligure), a separare le province di Albenga (a nord-est) e di Oneglia; nel 1859, mentre l'unione delle province di Sanremo e di Oneglia (divenute "circondari") dava nascita alla provincia di Porto Maurizio, e ad est le precedenti circoscrizioni da Albenga verso levante furono unite nella provincia di Genova (estesa fino a Sarzana), il confine provinciale che iniziava a capo Cervo e proseguiva verso l'interno non fu modificato, e tale delimitazione è rimasta fino ad ora, pur non presentando caratteri geografici di qualche rilevanza.

proprio a pochi metri dal mare) non avessero imposto parecchi decenni fa – allorché era in corso una lenta azione d'arretramento della costa, studiata negli anni 30 del secolo scorso da M.C. Ascari² – la creazione di una lunga e bassa scogliera difensiva, che ne ha alterato l'aspetto. Tutta questa parte della piana è stata formata dal materiale alluvionale portato nei millenni dai corsi d'acqua che ora formano il Centa. Quello che durante il Pliocene (parte finale dell'era cenozoica) era un ampio golfo delimitato dalle più basse propaggini dei rilievi che circondano il territorio albenganese è stato lentamente colmato, mentre d'altronde avvenivano variazioni nel livello del mare, per cui il fenomeno di sedimentazione ha avuto parecchie oscillazioni anche dovute a momenti di subsidenza.³ Il Centa, che ha origine dalla confluenza dell'Arroscia (già arricchito presso l'attuale Villanova dalle acque del Lerrone) e del Neva (in cui è confluuto, a sua volta, a monte di Cisano, il Pennavàire), fino alla fine del XIII° secolo passava sotto il "ponte lungo" ora interrato e sfociava in mare oltre 2 km più a nord di adesso (all'incirca in corrispondenza della foce del rio Antognano), e questo spiega l'odierna posizione dissimmetrica del corso d'acqua rispetto alla piana che il suo materiale alluvionale ha formato nel tempo.⁴

Il Centa attuale sfocia invece a sud di Albenga, seguendo un corso (piuttosto allineato con l'asta del Neva che con quella dell'Arroscia) che lambisce l'abitato medievale e che probabilmente segue un'antica canalizzazione creata artificialmente per rifornire d'acqua le terme romane e usata nel Medioevo per le esigenze dei conciatori di pelli, che, almeno fino al Trecento, avevano i loro laboratori proprio a sud dell'abitato.⁵

Dopo circa un km di terreni alluvionali, la linea di battigia si raccorda ad una modesta altura, una sorta di terrazzo sui 75-50 m che scende ripido al mare, quindi la costa prosegue verso sud-sud-ovest con minuscole spiaggette ai piedi del rilievo fino al capo Santa Croce, oltre il quale si apre l'ampio golfo di Alassio e Laigueglia,⁶ ricco di spiagge sabbiose, delimitato a sud-sud-ovest dal tozzo sporgente capo Mele.

Oltre il promontorio, costituito da un ammasso di calcari eocenici debolmente inclinati, si apre la piccola piana formata dal materiale accumulato alla foce dal torrente Mérula che ospita la Marina di Andora.

Subito dopo ricompare la costa rocciosa, sormontata in alto dalla colla di Cervo: qui

-
- 2 M.C. ASCARI, *Variazioni storiche nella linea di battigia della Riviera Ligure di Ponente*, in M.C. ASCARI – L. BACCINO – G. SANGUINETI, *Le spiagge della riviera ligure*, «Ricerche sulle variazioni delle spiagge italiane», Roma, CNR (Stab. tipograf. Athernum), 1937, pp. 1-256. Dà conto della situazione attuale un lavoro recentissimo: G. FIERRO – G. BERRIOLO – M. FERRARI, *Le spiagge della Liguria Occidentale*, Regione Liguria – DIP. TE.RIS Università di Genova (Genova, Litografia D.L.), 2010, pp. 174
 - 3 Un breve lavoro abbastanza recente riassume bene l'evoluzione del bacino plio-quadernario d'Albenga. Si veda: D. AROBBA, R. CARAMIELLO, M. FIRPO, R. IVALDI, M. PICCAZZO, F. POGGI, *La pianura costiera di Albenga (Liguria occidentale): archivio naturale della storia evolutiva recente*, «Rivista Ingauna e Intemelia», nuova serie, LII-LIII (1997-1998), pp. 103-109
 - 4 Un altro motivo è legato al fatto che la traversa di sud-ovest (qui, per motivi topografici, proveniente da sud), che è la principale nella zona, tende a spostare verso nord, ossia verso Ceriale ed oltre, il materiale che arriva al mare.
 - 5 L'argomento è trattato in un magistrale lavoro, ormai classico, di V. ZUCCHI, *Topografia storica della piana di Albenga nel Medio Evo – I corsi d'acqua*, «Rivista Ingauna e Intemelia» (=Rivista di Studi liguri), IV (1938), pp. 18-52.
 - 6 A meno di un miglio marino al largo di Laigueglia il fondale scende sotto i 100 m, cosa che più a ponente avviene solo in corrispondenza di Bordighera.

inizia il litorale della provincia d'Imperia, che ha una lunghezza di circa 70 km, cioè poco meno di un quarto dell'intera linea costiera ligure. Già ad un primo esame di una carta regionale si può notare che esso ha un andamento alquanto diverso da quello savonese; se infatti la costa tra Varazze e il capo Mele presenta un netto orientamento verso est-sud-est, procedendo verso ponente la linea di battigia è orientata verso sud-sud-est e – dopo Imperia – l'esposizione a mezzogiorno si fa ancora più netta.

Alle spalle, il rilievo non incombe da breve distanza come nella parte più centrale dell'arco ligure (solo cinque km vi sono ad Arenzano tra la costa e la linea displuviale ligure-padana, nove km a Savona e a Borghetto Santo Spirito), ma verso ovest lo spartiacque si allontana sempre più dal mare, tenendosi ad almeno 20 km di distanza da esso, fino ad arrivare a 40 km in corrispondenza di Ventimiglia.

Le valli, che fino a Ceriale sono brevissime e piuttosto ripide, si fanno via via più lunghe, come quelle dell'Arroscia, dell'Argentina e del Roia, ma numerose sono le vallecole di minori dimensioni là dove costole montuose o collinari disegnano archi concavi verso la costa: così è la sopra citata valle del Mérula, così quelle del Cervo (o Valle Stéria) e del torrente San Pietro (che termina a Diano Marina), così pure quelle alle spalle di Imperia (la valle Impero e quella del Prino) e ancora quella del rio di San Lorenzo, insieme ad altri impluvi di più modesta importanza.⁷

La val Mérula è il primo solco di una certa importanza che s'incontra dopo le valli di Albenga: il torrente, che ha un corso di una ventina di km, ha origine da una serie di ruscelli che incidono la conca delimitata in alto dai rilievi (pizzo Montin, monte Torre) che fanno da spartiacque rispetto alla valle Impero. Tra gli abitati, **Tèstico**, in alto, è un centro di dorsale, mentre **Stellanello**, più in basso, è un comune costituito da numerosi piccoli agglomerati (una dozzina), con parecchi casolari isolati. Già a Rossi (capoluogo di Stellanello) il letto è a poco più di 100 m di altitudine, quindi gran parte del corso ha una pendenza modesta e la sedimentazione ha consentito la formazione di una piana, che in passato richiese qualche opera idraulica per eliminare stagnazioni d'acqua.⁸

Entrando ora in provincia d'Imperia, l'osservazione della carta corografica ci consente di evidenziare una sub-regione relativamente omogenea nella parte orientale della provincia, delimitata dalla costa montuosa che dal capo Cervo sale al pizzo d'Évigno e al passo di Ginestro (fin qui costituendo il limite amministrativo con la provincia di Savona) e poi al colle di San Bartolomeo, alla colla d'Òggia, al passo del Maro, al monte Fàudo per poi scendere a Castellaro e al mare poco ad ovest dell'abitato di Riva Ligure. A nord di questo costolone arcuato vi è il bacino idrografico dell'Arroscia, dal curioso andamento longitu-

7 Questi modesti rigagnoli o semplici impluvi, di cui le stesse carte topografiche non riportano a volte neppure il nome, entrano non di rado di prepotenza nelle cronache quando – soprattutto nel periodo autunnale – le piogge copiose li gonfiano e li fanno anche straripare, con danni alle colture e alle costruzioni che vi sorgono a lato. Il fenomeno si è verificato per esempio negli autunni del 1998 e 1999, come qualcuno ricorderà.

8 Lo Chabrol ricorda l'aria malsana («a causa delle acque del Mérula, che sono stagnanti verso la foce»), tanto che «nelle frazioni di S. Pietro e di S. Giovanni sono diffuse le febbri intermittenti», termine che allora si dava alla malaria. Analogo discorso l'autore fa per Albenga; «L'aria è sempre stata considerata malsana, e certo il torrente forma attorno alla città diverse paludi, da cui esalano vapori nocivi, inconveniente un tempo ancora maggiore perché vi si faceva macerare la canapa. Questo comune è soggetto alle febbri intermittenti» (G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, Savona, Comune [Stabilimento tipolitografico Priamar], 1997, vol. I°, pp. 238 e 248).

dinale rispetto alla catena alpina, almeno nel primo tratto, ad ovest quello dell'Argentina, che inizia direttamente dallo spartiacque ligure-padano.

La valletta posta più ad oriente è quella del torrente Cervo, un corso d'acqua lungo meno di 10 km, che nel tratto terminale costituisce il confine tra i comuni di **Cervo** e di **San Bartolomeo al Mare**, i cui abitati peraltro sembrano quasi fusi tra loro; il solco vallivo è noto anche col nome di *valle Stéria*, da un antico cognome locale a cui anche si riferisce il toponimo *Steri* dato ad una borgatella posta sulla sponda sinistra del rio.⁹

La valle, che ha un'ampiezza trasversale di 3-4 km, presenta una notevole dissimmetria tra i due versanti, particolarmente evidente nella parte mediana, la cui minore acclività ha facilitato lo sfruttamento agricolo, in buona parte legato all'olivicoltura; oltre ai due comuni costieri, già citati, nella valle si trova il comune collinare di **Villa Faraldi**, mentre i terreni più ad occidente, fino allo spartiacque monte Ceresa – m. Lago – m. Quagli (che separa la valle da quella contigua del torrente San Pietro), appartengono al comune di Diano San Pietro.

La valle del torrente San Pietro, lunga circa 11 km, presenta caratteri di maggior regolarità dei versanti, ma sostanzialmente non si differenzia dalla valle Stéria per la pendenza media dell'asta torrentizia,¹⁰ che ha ovviamente caratteri "giovanili" dal punto di vista erosivo. Anche qui buona parte del terreno è coperto da oliveti,¹¹ salvo che nella fascia altimetricamente più elevata dove prevalgono i prati. I numerosi centri abitati compresi nel territorio, che spesso è chiamato delle "valli di Diano" (considerando i vari piccoli affluenti del San Pietro, spesso semplici impluvi percorsi dall'acqua piovana), sono compresi nei quattro comuni di **Diano Arentino** (che si estende sul lato destro dell'alta valle), **Diano San Pietro** (il cui territorio occupa quasi tutto il versante sinistro), **Diano Castello** (esteso sul lato destro della media valle) e **Diano Marina** (che occupa il lato destro della bassa valle fino alla costa).

Il territorio del comune di **Imperia**, formatosi nel 1923 dalla fusione di Oneglia, Porto Maurizio e numerosi piccoli comuni interni,¹² si estende lungo il mare per una decina di km, e in questo tratto – dove esistono alcune spiagge, ma molti sono i tratti artificiali – sfociano il torrente Impero, il Caramagna e il Prino.

9 Per maggiori precisazioni in proposito si veda: F. FEDOZZI, *La valle Steria nei secoli*, Imperia, Dominici, 1988, pp. 19-23.

10 Tale pendenza ha un valore medio del 7% nel caso del torrente San Pietro e del 7,2% per il torrente Cervo. Valori analoghi hanno il torrente Prino (7,1%) e il San Lorenzo (6,7%), mentre le pendenze dei corsi d'acqua maggiori si presentano più limitate.

11 Discreto sviluppo hanno pure i vigneti, in particolare nel comune di Diano Castello (pur scesi, incredibilmente, dagli oltre 32 ettari del 1990 agli 11 attuali). Sull'estensione dei vigneti nell'Imperiese e nel resto della Liguria, si veda: G. GARIBALDI, *Le aree a vite in Liguria*, «Atti del Convegno internazionale "La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi Marittime dal Medioevo ai nostri giorni", Taggia 6-8 maggio 2011», pp. 389-398.

12 Si tratta degli ex comuni di Borgo Sant'Agata, Caramagna Ligure, Castelvecchio di Santa Maria Maggiore, Costa d'Oneglia, Moltedo, Montegrazie, Piani, Poggi, Torrazza, che furono uniti con decreto reale 21 ottobre 1923, n. 2360. Lungo la Via Aurelia l'abitato di Oneglia appare ormai fuso con quello di Porto Maurizio, anche se proprio lungo la costa ad ovest della foce dell'Impero c'è un tratto non edificato, ancora in corso di sistemazione. Sul fronte mare imperiese si può vedere: G. GARIBALDI, *Trasformazioni recenti del litorale ligure di Ponente. Verso il completamento del waterfront di Imperia*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», LXVIII (2012), 1, pp. 3-21.

L'Impero è senza dubbio il più importante dei tre, non solo per motivi storici (visto che divideva il territorio di due stati),¹³ ma soprattutto per le dimensioni della valle, un tempo nota come *Valle di Oneglia* (e infatti il nome medievale del rivo era *aqua Uneliae*). Il torrente ha la sua origine alle pendici orientali del monte Grande m 1.431 e, dopo un percorso iniziale con andamento ovest-est fino a San Lazzaro Reale (dove vi confluisce il torrente Tresenda, che raccoglie le acque del rio Bramosa e del rio del Ponte), piega a sud-sud-est, sfociando in mare dopo un corso di 22 km, in cui drena le acque di un bacino imbrifero di circa 95 km² dalla pendenza abbastanza moderata.¹⁴

Nella valle, in gran parte coperta di oliveti ma pure coltivata a viti (soprattutto nei territori di Pontedàssio, Lucinasco e Caravònica) e più in alto (o nelle parti meno ben esposte) coperta di boschi e di pascoli, si sono sviluppate anche piccole attività industriali, favorite dalla presenza di un'importante via di comunicazione come la strada n. 28 ("del Colle di Nava"), che mette in contatto la costa imperiese con la parte sud-orientale della provincia di Cuneo e il Piemonte in genere.

Anche l'insediamento umano è piuttosto fitto, pur se non vi si trovano centri importanti, come era in passato – poco più a nord – Pieve di Teco. Partendo dal mare, dopo Imperia troviamo **Pontedàssio**, **Chiusavecchia** e **Borgomaro** sul fondovalle dell'Impero, mentre **Chiusànico**, **Lucinasco**, **Aurigo**, **Caravònica** e **Césio** sono in posizione elevata; ma oltre a questi centri, tutti capoluoghi dei comuni omonimi, vi sono una ventina di centri minori e di nuclei, mentre viceversa le case sparse – così numerose nel Dianese – sono in numero ridottissimo.

Lungo la modesta valle del Caramagna (torrente che deriva dalla confluenza dei rii di Vasia e di Moltedo, e che sfocia nei pressi del Borgo Foce, ai piedi del promontorio di Porto Maurizio), si assiste da anni alla crescita di costruzioni residenziali, in ampliamento dell'abitato di Imperia, fino a Caramagna Ligure (che mostra ancora i caratteri di piccolo centro di strada, sorto probabilmente al tempo in cui la zona – poco dopo il Mille – era infeudata all'abbazia piemontese di egual nome), mentre in alto i piccoli centri di Moltedo e di Montegrazie¹⁵ (nel 1923 confluiti nel nuovo comune di Imperia) conservano in gran parte – almeno in apparenza – i caratteri antichi, di quando la coltura olearia era ancora il fondamentale supporto dell'economia locale. Neppure un km ad ovest del Caramagna sfocia in mare il Prino, un torrente che raccoglie le acque di diversi rivi, come il rio dell'Acqua Santa (che scende dalle pendici settentrionali del m. Fàudo), il rio Furchia (che si può considerare il ramo sorgentizio del torrente), il rio delle Castagne. Questo ventaglio di vallecole, in buona parte ricoperte di oliveti, ospita un rilevante numero di centri e nuclei abitati (circa una trentina in totale), facenti attualmente parte dei comuni di **Vàsia**, **Prelà**, **Dolcedo** ed **Imperia**.¹⁶

13 Il torrente Impero fu così chiamato perché nei secoli XVII°-XVIII° divideva il territorio di Oneglia (già dei Doria e poi passato ai Savoia), compreso tra i "feudi imperiali", da quello di Porto Maurizio, che dipendeva dalla repubblica di Genova.

14 La superficie del bacino del torrente Cervo è di soli 21 km², quella del rio San Pietro di 25 km², quella del torrente Prino di 50 km², infine quella del San Lorenzo – il bacino imbrifero più minuscolo – di 18 km².

15 Il vecchio toponimo "Montegrosso", che resiste tuttora nella forma dialettale, è stato mutato nel corso del secolo XIX° per influsso del vicino santuario di Nostra Signora delle Grazie. Documenti dell'inizio dell'Ottocento, infatti, attestano ancora il nome tradizionale.

16 Fino al 1928 parecchie di queste località minori erano comuni autonomi, come Pantasina, Pianavia, Tàvole,

A monte di Prelà, le forme del terreno si fanno più rilevate, le vallette divengono ancor più anguste e parecchi degli insediamenti si trovano a quote superiori ai 400 m sul livello del mare (Villatalla – distante in linea d’aria solo 10 km dal mare – è addirittura a 550 m); sul lato occidentale dell’alta valle, che s’innalza fino ad oltre 1.100 m, si estendono vaste praterie, costellate da quelle piccole costruzioni di pietra, note col nome di *caselle* o *supenne*, numerosissime pure nell’entroterra di Diano e Cervo, dove nell’area più interna parecchie di esse presentano una tipologia più articolata e complessa.¹⁷

Un costolone montuoso, che dal Faudò scende – per il passo Bastia, il monte Cantagallo, il m. Cinque Burche – fin quasi al mare, costituisce il limite orientale del bacino del rio di San Lorenzo, il modesto corso d’acqua sfociante a San Lorenzo al Mare: modesto, ma in grado di aver creato nel tempo un piccolo delta, a nord del quale è stato di recente costruito l’ennesimo porto turistico. Questa valle, un tempo intensamente coltivata ad olivi fino a circa 300 m di altitudine¹⁸ e più in alto ricoperta da boschi misti e da prati, ospita solo pochi insediamenti compatti (il più elevato dei quali è quello di Pietrabruna, a circa 400 m di quota), facenti parte dei comuni di **Pietrabruna**, **Civezza**, **Costarainera** e **Cipressa**; di questi quattro comuni, a cui va aggiunto quello costiero di **San Lorenzo al Mare**, solo il primo ha caratteri parzialmente montani (il capoluogo e la frazione Boscomare), mentre gli altri si sviluppano soprattutto a quote più basse e due si affacciano al mare a circa 200 m di altitudine (Cipressa e Costarainera) e tendono oggi ad accrescersi lungo la Via Aurelia (con l’abitato di *Piani*, che si è sviluppato ai due lati del confine tra i due territori comunali).

Dopo Cipressa, e fino al corso del torrente Argentina (meglio denominato, nel tratto terminale, “Fiumara di Taggia”), vi è un’ultima area di limitata estensione (non più di 18 km²), percorsa da modestissimi rigagnoli, nella quale dagli anni 20 del XX° secolo si è iniziata una graduale trasformazione del paesaggio agrario, in cui all’oliveto (coltura allora prevalente ma non unica) si è sostituito il variegato ambiente delle colture floreali, giunte a grande sviluppo fino all’inizio degli anni 70 e da allora in declino per diversi motivi. Quest’area appartiene ai tre comuni collinari di **Terzòrio**, **Pompeiana** e (parzialmente) **Castellaro**, e ai due comuni costieri (di limitata estensione territoriale, anche se un po’ più ampi del vicino comune di San Lorenzo al Mare, il più piccolo della Liguria con i suoi 139 ettari) di **Santo Stefano al Mare** e di **Riva Ligure**.¹⁹

Vallòria Marittima, Villatalla e, fino al 1923, pure le quattro frazioni imperiesi Caramagna Ligure, Piani, Poggi e Torrazza.

17 Su questo tipo di tradizionali costruzioni a secco, fino a poco tempo fa mai studiato approfonditamente nella nostra regione nonostante il notevole interesse che presentano e la varia tipologia, si veda il recente lavoro di P. GOLLO –B. MORETTO, *L’architettura delle caselle*, Chiusànico, Grafiche Amadeo), 2002, pp. 269; il primo intervento sull’argomento fu quello di N. VASSALLO, *Ricerche preliminari sulle «caselle» dei dintorni di Imperia*, in «Rivista Ingauna e Intemelja», nuova serie, XIII, gennaio-giugno 1958, pp. 1-13.

18 Oggi molti sono gli oliveti abbandonati, mentre in talune aree sono sorte coltivazioni di piante per fronde ornamentali o per la produzione di fiori recisi; la lavanda, che era stata coltivata più in alto su pendici un tempo prative, è oggi quasi abbandonata, come pure il più produttivo (ma meno fragrante) lavandino.

19 I due centri abitati negli ultimi vent’anni sono venuti via via “avvicinandosi”, quasi fondendosi, in una piccola conurbazione lungo il mare; anche i servizi sono usufruiti indifferentemente dagli abitanti di ciascun comune, data la brevissima distanza che separa i due centri storici. I due comuni furono uniti amministrativamente dal 1928 al 1954.

A ben vedere, quest'ultima zona si presenta alquanto diversa da quelle prima considerate, per lo sviluppo che vi aveva assunto la floricoltura, e per tale motivo andrebbe forse considerata insieme con i centri posti più a ponente, cosa peraltro geograficamente inopportuna.

Uno sguardo ai caratteri morfologici del litorale ci consente di osservare ampie spiagge ciottolose o sabbiose tra Cervo e Diano Marina, ma si è dovuto contrastare la forte traversia di sud-ovest – che tenderebbe a spostare verso nord-est i materiali più fini – con la creazione di molte scogliere frangiflutti proprio davanti alla spiaggia, ad est della foce del rio San Pietro. Segue un tratto di costa alta in corrispondenza del capo Berta, costituito da rocce alquanto instabili che hanno finora impedito l'apertura al traffico della strada a mare per Imperia (giustamente definita "l'incompiuta", anche se da anni frequentata da pedoni e ciclisti), poi – ai piedi della collina boscosa – si trova, ad est di Oneglia, qualche piccola spiaggia, difesa dalle opere portuali cittadine.

Il litorale tra Imperia ed Arma ha un andamento piuttosto uniforme: bassa e rocciosa in origine (con alle spalle l'incombere delle colline che scendono ripide verso il mare), oggi spesso meno riconoscibile per l'opera – durata decenni – di rafforzamento della sede ferroviaria con scogliere artificiali addossate a terra, la costa ha poche emergenze.

Poco ad ovest del confine comunale di Imperia è stato di recente costruito il nuovo porto turistico di Marina di San Lorenzo (inaugurato nel marzo 2008), che può ospitare 365 imbarcazioni fino a 20 m di lunghezza. Subito oltre, a San Lorenzo, sul piccolo delta del rio omonimo, che sporge in mare per 150-200 m, sorge una parte del vecchio abitato (l'altra è poco più a monte), affiancato da un quartiere moderno; presso la torre degli Aregai vi è una piccola spiaggia, spesso in inverno ricettacolo di foglie morte di posidonia,²⁰ e subito dopo l'imponente porto turistico di Marina degli Aregai, il maggiore per capienza in tutto l'Imperiese. Prima di giungere al delta dell'Argentina (che in sponda sinistra è stato artificialmente accresciuto con il deposito di materiale di risulta degli scavi effettuati negli anni 80-90 del secolo scorso per costruire il nuovo tronco ferroviario), le spiagge antistanti Santo Stefano e Riva (in un'area litoranea in passato soggetta a forte arretramento della linea di costa) sono in gran parte protette da barriere artificiali.

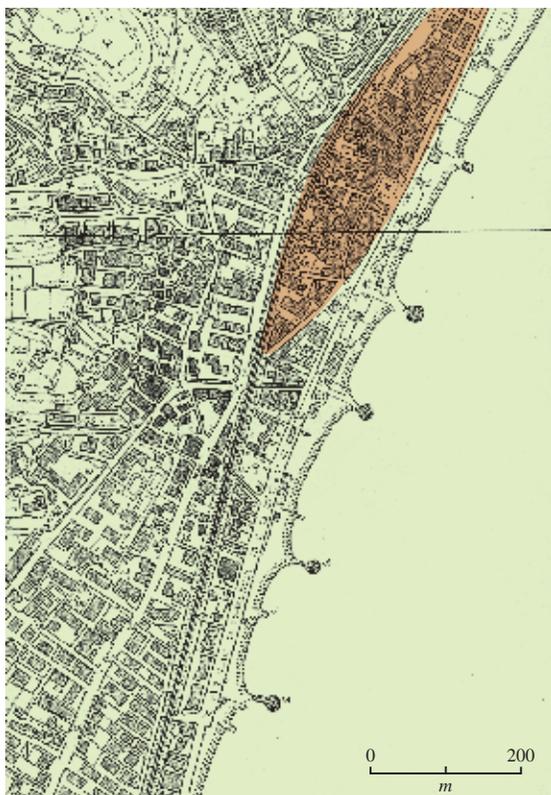
* * *

Ceriale

Nella parte più settentrionale della piana d'Albenga, il centro di Ceriale occupa la porzione costiera di un comune il cui territorio (esteso 11,21 km²) si inerpica fino a 760 m, lungo le pendici del rilievo che delimita la zona (la dorsale m. Piccaro – m. Acuto). Due sono i centri abitati: Ceriale appunto e quello assai piccolo di Peagna,²¹ situato su un ter-

20 Il nome "Aregai" (= 'cumuli di alghe', in dialetto cipressino) deriva verosimilmente proprio da questo (v. nota 75).

21 Peagna è località nota perché da anni vi si svolge (a fine agosto-inizio settembre) una mostra dei libri editi in Liguria o riguardanti la nostra regione, con contorno di varie manifestazioni culturali. Il piccolo borgo medievale, con la chiesa di origine trecentesca (ma molto manomessa), nonostante sia assediato da edifici moderni, conserva il vecchio aspetto ligure, messo in risalto dai recenti restauri a parecchi edifici e dalla rinnovata pavimentazione stradale in pietra e mattoni.



Il centro storico di Ceriale, tra la spiaggia e la ferrovia, piccolo rispetto all'estensione dell'abitato moderno.

razzo a poco più di 100 m di quota, in un'area che non ha subito finora troppe manomissioni ambientali, ma esistono pure numerose case sparse, in generale di recente costruzione.

Ceriale, centro a struttura prevalentemente lineare tra la spiaggia e la collina retrostante, ha origine medievale e apparteneva inizialmente al vescovo di Albenga. La modesta popolazione (circa 450 abitanti nella prima metà del Cinquecento) si accrebbe lentamente (a inizio Seicento era salita a 695 unità, all'inizio dell'Ottocento era a 1.265), ma subì variazioni anche brusche in quei secoli, come quando (1637) i Barbareschi saccheggiarono il paese, uccisero venti abitanti e circa 300 furono fatti schiavi e portati ad Algeri (e sì che da quasi un secolo era stato costruito un torrione difensivo). L'economia locale è sempre stata basata sull'agricoltura e sul mare (anche se la pesca dava redditi limitati), e ancora nell'Ottocento – quando il borgo

era da poco diventato comune autonomo (1798) – questa era la situazione (con qualche cosa in più, come lo sfruttamento – già citato dallo Chabrol – di una cava di pietra adatta a fare macine). Ma se l'olio era inizialmente la principale risorsa, si sviluppò più tardi un'agricoltura basata sugli ortaggi e sugli alberi da frutta, che favorì lo sviluppo del paese, che dai 1.175 abitanti del 1861, lentamente prima e più velocemente dopo il 1901, si accrebbe, raggiungendo i 2.064 abitanti nel 1936 e i 2.602 nel 1961; una più forte crescita si ebbe fino al 1981 (5.186 abitanti, coi residenti raddoppiati in soli vent'anni!), quindi, dopo un ventennio di stasi (2001: 5.277 abitanti), la popolazione è salita alle 5.815 unità del 2011.

Causa di tutto ciò è stata in modesta misura un'evoluzione dell'agricoltura locale (con l'introduzione di colture floreali), ma soprattutto lo sviluppo delle attività turistiche, che inizialmente erano legate a modesti alberghetti (mezzo secolo fa gli esercizi erano 7) e ad un certo numero di appartamenti d'affitto, poi si allargarono con la nascita e la forte crescita delle "seconde case", fino alla situazione degli anni più recenti; oggi le strutture alberghiere (alberghetti, residenze turistico-alberghiere, B&B, agriturismi, case per ferie) sono una quindicina per 940 posti letto (oltre a sette strutture ricettive all'aria aperta con 3.200 posti letto), ma le residenze secondarie (costruite soprattutto tra 1960 e 1980) sono in grado di ospitare almeno 20.000 persone contemporaneamente. Se si pensa che le case

abitate dai residenti nel 2001 erano circa 2.450 e quelle non occupate quasi 6.700, appare chiaro che negli ultimi decenni la trasformazione del territorio del comune è stata veramente intensa.

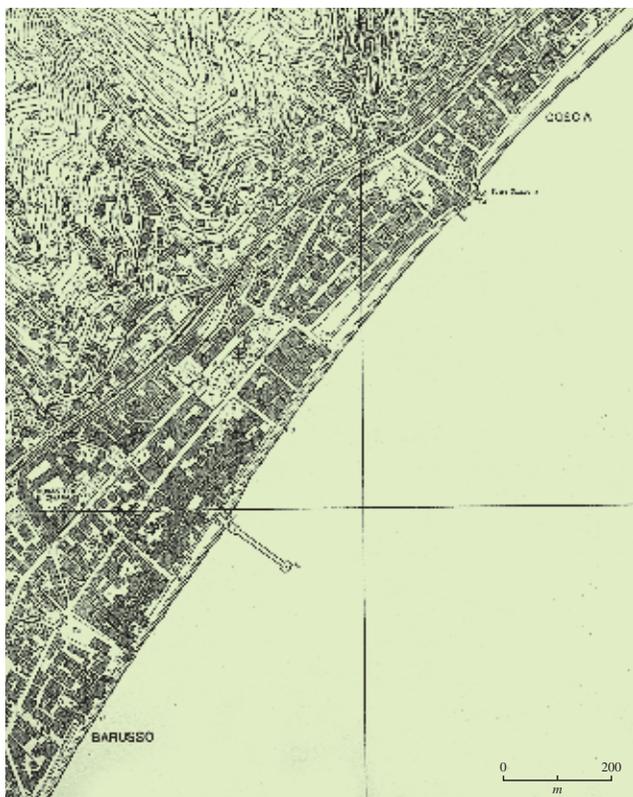
A fine 2011 le imprese operanti nel comune erano 748, di cui 156 nel settore primario (s.a.u. totale 128 ettari, con 83 ha a seminativi – in buona parte colture ortive – e 43 a colture legnose). Le imprese nel settore secondario erano 243 (di cui 196 sono le aziende operanti nell’edilizia, quasi tutte piccole, e 44 le attività manifatturiere, in buona parte collegate con la manutenzione dell’ingente patrimonio edilizio). Sempre alla stessa data le imprese nel settore terziario erano 349 (di cui 129 nel commercio e riparazioni e 89 nelle attività connesse con l’alloggio e la ristorazione). Questa suddivisione ci dà il quadro di una comunità dalle attività abbastanza variate e relativamente giovane (indice di vecchiaia 223, una ventina di punti in meno del valore medio provinciale).

Alassio e Laigueglia



L’abitato di Alassio dalle pendici del monte Tirasso

Possesso dell’abbazia benedettina dell’isola Gallinara, Alassio fu acquistata nel 1303 dal comune di Albenga, divenendo la sua principale “villa”, finché nel XVI° secolo, con lo sviluppo economico conseguente al commercio marittimo, se ne staccò divenendo comune autonomo, e godendo in seguito di un lungo periodo di floridezza, constatato ancora dal prefetto Chabrol nel periodo napoleonico. L’agricoltura vi ebbe sempre scarso peso anche a causa della morfologia del territorio, benché numerosi toponimi antichi ci parlino di oliveti, vigne, piante di carrubo, e si sa che sulle alture vi



La parte più antica di Alassio, il Burgum Alaxii risalente al tardo medioevo, circondato da mura nel 1521.

erano dei boschi il cui legname era utilizzato dai cantieri navali.²² Ancora fino al 1950 nella parte a sud-ovest dell'abitato – prima che gli insediamenti residenziali li spazzassero via – rimanevano numerosi vecchi orti, che erano irrigati sollevando l'acqua della falda mediante norie. Nell'Ottocento, viceversa, Alassio e Laigueglia erano importanti centri pescherecci, i cui addetti praticavano anche la pesca d'altura e nelle acque sarde al tonno, attività legata a una fiorente "industria" per la preparazione del prodotto sott'olio e sotto sale. Inoltre, le attività che oggi definiamo secondarie e terziarie, quasi assenti o con scarsissimo peso nella maggior parte del territorio ingauno e nella stessa Albenga, spiccavano per importanza nei due centri, ove

era attivissima l'attività cantieristica e molto importante il commercio marittimo.

I due abitati storici di Alassio e Laigueglia, per quanto di dimensioni ben diverse, si sono formati in modo simile (e analogamente ad altri centri costieri, come Santo Stefano e Riva Ligure), con l'edificazione di case allineate lungo una via centrale, parallela al mare, che solo nell'Ottocento fu resa carraia (talora a fatica, come a Laigueglia, dove la strada era scavalcata da archi tanto bassi da impedire il passaggio di persone a cavallo). Ad Alassio si svilupparono due centri contigui, il *Burgum Alaxii* e, più tardi, il borgo Coscia: il primo, che venne circondato da mura iniziate nel 1521, aveva una superficie interna di circa 50 ettari, ma solo una piccola parte era occupata da case di abitazione ed edifici pubblici, prevalendovi invece numerosi orti e frutteti, come mostrava una carta (oggi irripetibile) risalente al 1732; d'altra parte, un buon 40% degli abitanti viveva in piccoli centri collinari, tuttora esistenti ma oggi assai meno popolati, come Solva e Moglio.

Nel Cinquecento si ha notizia della presenza ad Alassio di concherie, di una fornace,

22 Si veda: N. LAMBOGLIA, *Toponomastica dei comuni di Alassio e Laigueglia*, «Collana storico-archeologica della Liguria occidentale», V (1936), Albenga (Casale Monferrato, Tip. Miglietta Milano & C), 1939, pp. 150, *passim*



Alassio in una stampa del primo Ottocento.

di parecchi molini; la popolazione verso il 1530 era ad Alassio sui 3.700 abitanti, di cui 2.250 nel centro (e a Laigueglia di 600), e al censimento del 1607 se ne registrarono 4.406, di cui 3.345 nel centro (e a Laigueglia 690).²³ A fine Cinquecento e nei primi decenni del Seicento le discrete condizioni economiche spiegano la costruzione del convento dei Cappuccini (1593), l'inizio dei lavori del monastero delle Clarisse (1609), la costruzione della chiesa della Madonna del Popolo in borgo Coscia (1616, col provento dell'industria del corallo). Più avanti, le industrie decadde salvo quelle legate al mare (corallo, pesce conservato, cantieristica), e ripresero una certa importanza le attività agricole (nel 1807 Chabrol segnalava a Laigueglia molti frantoi per olive).

Gli Alassini erano 6.558 nel 1810 (Alassio era allora la seconda città del dipartimento di Montenotte, dopo Savona), scesero a 5.180 nel 1861, salirono leggermente nel cinquantennio successivo (1911: 5.558 residenti), nel 1961 erano raddoppiati (11.645).²⁴ Per tutto il XIX° secolo Alassio superò Albenga per entità della popolazione, e fu solo nel 1901 che la situazione si rovesciò, con l'inizio della veloce ascesa demografica del capoluogo

23 Poco dopo, nel secondo quarto del Seicento, il Paneri riferisce di 180 fuochi e 800 abitanti. (*Sacro e vago Giardinello e succinto Rieplogo delle Raggioni delle Chiese, e Diocesi d'Albenga. In tre tomi diviso, cominciato da Pier Franc.° Costa Vescovo d'Albenga, dell'anno 1624*, manoscritto, a cura di G.A. PANERI, conservato nell'Archivio della Curia vescovile di Albenga, t. 2°, f. 396).

24 A Laigueglia si passò dai 2.615 abitanti del 1810 a soli 1.042 nel 1861, quindi dopo un lunghissimo periodo di stabilità demografica durato fino al 1936 (quando si ebbero 1.220 residenti), la popolazione iniziò a crescere, superando i 2.000 abitanti nel 1961 (2.058) e arrivando a 2.536 nell'81. Scesi nel 2001 a 2.173, attualmente (censimento 2011) i residenti sono 1.800, con un regresso (che porta la situazione a quella degli Anni 50) spiegato da gente del posto con il forte divario nei prezzi degli alloggi rispetto alla vicina area di Andora, ma – qui come altrove – probabilmente legato anche all'annullamento recente di molte residenze fittizie.



Particolare dell'abitato di Laigueglia intorno al 2000

(da ortofotocarta CGR, Parma)

ingauano, che oggi conta 23.626 abitanti, mentre l'attuale popolazione alassina (censimento 2011) è di 11.106 unità. Un aspetto demografico da non trascurare è quello relativo all'invecchiamento della popolazione, che ad Albenga è molto meno accentuato che ad Alassio e soprattutto a Laigueglia, il che evidenzia una maggiore vitalità della città ingauna, visibile anche nella struttura delle attività economiche e nell'indice di vecchiaia.²⁵

L'apertura della ferrovia nel 1872 fu una delle cause del declino della marineria a vela, a seguito del quale Alassio avrebbe potuto ripiegarsi in sé e decadere (come accadde a Laigueglia fin oltre la prima guerra mondiale), se negli ultimi decenni dell'Ottocen-

to – facilitata proprio dal collegamento ferroviario – non si fosse affermata come stazione turistica internazionale mercé l'iniziativa di Inglesi e Tedeschi²⁶. Nel 1892 già contava una

25 Rispetto al valore medio provinciale di 244, ad Albenga l'indice è 203, ad Alassio 275, a Laigueglia 308 (dati 2011).

26 La comune origine dell'attività turistica con i centri dell'estremo Ponente (cioè l'impulso dato dagli stranieri, Inglesi in primo luogo) ha sempre legato Alassio più a Sanremo e Bordighera che ai centri del Savonese, tanto è vero che quando si affermò, una settantina d'anni fa, il nome "Riviera dei Fiori" questa andava da Alassio a Ventimiglia, e tutte le località – nei cartelli segnaletici – univano al toponimo locale questa specificazione. Come fatto recentemente osservare da L. Bagnoli (in E. DELL'AGNESE e L. BAGNOLI, *Modi e mode del turismo in Liguria, da Giovanni Ruffini a Rick Steves*, Milano, CUEM, 2004, pp. 283), tutta l'area da Alassio ad Andora si trova dunque *tradizionalmente* compresa nella Riviera dei Fiori (il cui "capoluogo"

numerosa colonia invernale, ospite di eleganti villini, del Grand Hotel e di diversi alberghi minori, in parte gestiti da stranieri, cosicché poté recuperare ben presto la sua antica importanza commerciale, divenendo il maggior centro turistico della Riviera savonese.²⁷

Dopo la prima guerra mondiale, il turismo cambiò in parte aspetto per il sorgere della moda dei bagni di mare: negli anni 30 del Novecento gli arrivi annuali erano 30-40.000, tanto che le presenze dalle 485.000 del 1930 salirono a 657.000 nel 1938 (a Laigueglia nello stesso periodo le presenze furono circa 50.000 l'anno); il turismo favorì il lavoro stagionale di molte persone, sia negli alberghi sia in altre branche del terziario, ed inoltre attivò l'edilizia, anche se gli edifici costruiti allora erano ben lontani per volumetria complessiva da quelli degli anni del dopoguerra, il periodo del "boom edilizio".

Ad Alassio, gli alberghi all'inizio degli anni 30 erano circa 50 con quasi 2.000 posti letto, a cui si aggiungevano numerose ville ed appartamenti d'affitto; attualmente le strutture ricettive (dagli alberghi alle residenze turistico-alberghiere, alle case per ferie, ai B&B) sono oltre un centinaio (esattamente 116, per quasi 7.000 posti letto), oltre ai numerosissimi appartamenti d'affitto (forse 500) e alle "seconde case", che al censimento del 1991 risultavano circa 4.400.²⁸ Con lo sviluppo delle residenze secondarie, le presenze alberghiere, che nel 1965 erano state 1.411.000, sono logicamente diminuite negli anni: nel 2012 sono state nel complesso 917.000.

Dopo quest'ampio cenno sull'attività turistica alassina, è però interessante notare come non sia stata rinnegata la principale attività agricola tradizionale (gli oliveti occupano ancora 86 ettari alle spalle dell'abitato, soprattutto a monte di Solva, e nel versante destro della val Lerrone, e nel comune vi è tuttora un frantoio da olive), ma – come nella vicina Laigueglia – le imprese attive nel settore primario sono ormai pochissime (2,5% del totale ad Alassio, 1,7 a Laigueglia), poche quelle operanti nel secondario (22,4% e 20,5, rispettivamente) e largamente dominanti quelle del terziario (75,1% ad Alassio, addirittura 77,7 a Laigueglia).

tradizionale è ovviamente Sanremo, a tutti nota come la "città dei fiori", sede anche del "Sistema turistico locale Riviera dei Fiori"), mentre tutta la Riviera da Varazze ad Andora fa parte – turisticamente – della "Riviera delle Palme", il cui centro operativo dovrebbe, a rigor di logica, essere la "città delle palme", cioè Bordighera, mentre invece la sede del Sistema turistico locale del Savonese è ad Alassio (città che, pur facendo parte della Riviera dei Fiori, è dunque il centro principale del "Sistema [a carattere provinciale] Riviera delle Palme"). È un bel rompicapo, non c'è che dire, provocato involontariamente da quell'incompetente che creò anni fa il nome "Riviera delle Palme", applicandolo tra l'altro ad una parte di Riviera di ponente che di palme ne ha molto meno che l'Imperiese. Ora – ma qui siamo alla follia – una "Riviera delle palme" è stata inventata sull'Adriatico, dove esiste un'Associazione albergatori con questo nome a San Benedetto del Tronto (Marche).

- 27 Lo sviluppo di Laigueglia fu più tardo (la popolazione raddoppiò tra il 1936 e il 1971) e così pure quello di Andora, dove i residenti sono cresciuti più che a Laigueglia (nello stesso intervallo di tempo, +148 %). Quanto a Ceriale, la popolazione è quadruplicata in 75 anni.
- 28 Delle 5.054 abitazioni occupate (censimento 2001) circa i due terzi sono stati costruiti nel periodo 1946-71; le residenze secondarie sono state in gran parte edificate tra il 1961 ed il 1985. Anche se 6.748 abitazioni non occupate (di cui le seconde case sono quasi il 90%) sembrano molte, va precisato che nella provincia di Savona Alassio è preceduta da Borghetto Santo Spirito (con 8.013 abitazioni non occupate), Andora (7.844), Pietra Ligure (7.046), Loano (7.019) ed è quasi alla pari con Ceriale (6.684). In tutta la provincia, nel 1991, le abitazioni non occupate erano 86.747, di cui le seconde case erano 70.769 e le abitazioni disponibili per l'affitto o la vendita 14.237. I dati sulle residenze secondarie non sono più riportati nei censimenti più recenti, ma i valori non sono molto mutati.

Andora



Andora vista da Rollo, piccolo centro collinare tra olivi e carrubi a sud-ovest della cittadina.

Superato il capo Mele, si raggiunge la piana d'Andora, formata dal Mérula, ove si trova il grosso centro della **Marina d'Andora**, dal 1976 capoluogo comunale e ormai usualmente definito più brevemente "Andora". Fino alla seconda guerra mondiale costituita da poche case tra molte colture ortive e di alberi da frutta, queste sono a poco a poco arretrate verso monte di fronte alla proliferazione urbana, che, prima disordinatamente poi con un certo garbo ma con indubbio impatto ambientale, ha fatto del modesto insediamento (che colla più interna Pigna d'Andora contava nel 1951 meno di 700 abitanti) una vera cittadina, che appena quarant'anni dopo ospitava 4.932 residenti (alloggiati in 2.814 abitazioni) e possedeva inoltre (in gran parte ad uso dei turisti) 7.289 abitazioni non occupate per oltre 20.000 stanze. Dal 1991 la popolazione è poi ancora aumentata, raggiungendo nel 2011 le 7.470 unità, cosicché Andora è oggi l'11° comune della provincia di Savona per consistenza demografica, e, se si osserva l'indice di vecchiaia, più basso di 25 punti rispetto alla media provinciale, mostra una certa vitalità.

Nella parte inferiore della vallata e in minor misura sui suoi fianchi giacciono i numerosi piccoli centri, i nuclei e le case sparse che compongono un comune esteso nella bassa valle per 31,61 km² (ben 4 centri e 16 nuclei, secondo il censimento 1981, a cui si aggiun-

(a destra) La piana d'Andora: palazzi al posto delle coltivazioni

In un ambiente fino agli anni '50 del Novecento povero di insediamenti nella parte della piana più prossima al mare, le coltivazioni (ortaggi e alberi da frutta) sono state sostituite dalla fine degli anni '60 da insediamenti residenziali, cosicché oggi troviamo qui una cittadina di oltre 7000 abitanti ma con edifici in grado di ospitarne il quadruplo.

Probante è il confronto tra le due carte (tavoletta IGM 104 IV N.E. "Andora", del 1901 con aggiornamenti del 1930, e foglio Regione Liguria 259-4, Diano Marina, aggiornato al 1994).

gevano 532 residenti nelle case sparse, il 9% della popolazione complessiva di allora), il cui capoluogo era in passato il piccolo centro di Molino Nuovo o “Andora Molino”.²⁹

Attraversata dalla Via Julia Augusta – che scendeva da Colla Micheri (sulle alture di Laigueglia) e passando per il castello andava a superare il torrente là dove è l’attuale ponte medievale a dieci archi, proseguendo poi verso Rollo – la zona di Andora ebbe il principale abitato medievale nei pressi del castello dei Clavesana (XII° secolo), poi la popolazione, sotto il dominio genovese dal 1252, si allargò anche alla piana (dove già in epoca altomedievale era sorta la pieve di San Giovanni Battista), coltivandola abbastanza intensamente. Nel 1535 circa la popolazione della vallata (esclusi Stellanello e Tèstico, che avevano rispettivamente 200 e 25 fuochi) contava 377 fuochi³⁰ (ma il Giustiniani dice che la popolazione di Andora era molto più numerosa prima della recente pestilenza), quindi quasi 1.700 abitanti, leggermente discesi all’inizio del Seicento (1.559 unità), quando la comunità cominciò a decadere (e una parte della popolazione dovette trasferirsi a Laigueglia) a causa dell’impaludamento del torrente nei pressi della foce, fenomeno che perdurava all’inizio dell’Ottocento, quando lo Chabrol – segnalando una popolazione di 1.771 abitanti – osservava che l’agricoltura era poco curata, pur producendosi molto olio, vino, fieno, frumento e legumi (e i pascoli nutrivano più di 4.000 pecore transumanti).

Nel 1861 il primo censimento italiano segnalava 1.940 abitanti, scesi a 1.675 nel 1911, ma da allora in costante crescita fino ai giorni nostri (7.493 residenti, al censimento 2011).³¹

L’economia andorese è sempre stata legata all’agricoltura (lo Chabrol notava che il mare antistante era ricco di pesce, ma lo venivano a pescare battelli di Oneglia e Diano): ai boschi nelle zone più elevate seguiva una fascia di oliveti, mentre la piana (bonificata e sistemata dal punto di vista idraulico nei primi decenni del Novecento) era ricca di orti e frutteti, e questo è durato fino a un trentennio fa. In seguito, pur mantenendosi l’orticoltura a cui in questi ultimi decenni si era aggiunta la floricoltura, si sono fatte spazio colture più redditizie come quella del basilico, esportato in tutta Europa; ma intanto era iniziata l’avventura turistica. Prima della guerra erano sorte colonie marine (per i bambini di Milano, Cuneo e Asti), nacquero poi negli anni 50 del Novecento dei grandi campeggi (tuttora presenti) e gli alberghi (che ora sono 13, per 750 posti letto, oltre ai 430 letti dei cinque *residence*), più tardi iniziò la febbre edificatoria di cui si è precedentemente detto (le maggiori costruzioni vennero realizzate tra il 1960 e il 1985).

Intanto, nel 1963 erano iniziati i lavori di costruzione del porto turistico (che ha oggi

29 Di fronte ai contigui comuni di Laigueglia e Cervo, che hanno la popolazione molto accentrata, questo di Andora a popolazione dispersa appariva un’anomalia agli stessi abitanti, che un po’ scherzosamente dicevano: “*Andòa, tutti i san dunde a l’è, ma nisciun aa tròa*” (=Andora, tutti sanno dov’è, ma nessuno la trova).

30 L’uso dei “foghi” o “fuochi” o “fogaggi”, cioè nuclei familiari, per indicare la popolazione di un abitato è molto più frequente di quello di contare numericamente l’intera popolazione, come si usa oggi. Tale uso è normale nel testo cinquecentesco del vescovo Giustiniani. Se ne possono avere dei dati abbastanza aderenti alla realtà demografica di un centro solo che se ne conosca il valore medio, ciò che per la Liguria si valuta dagli studiosi intorno a quattro unità (al massimo cinque), a seconda dei periodi. Perciò, dato che negli anni immediatamente precedenti la “rilevazione” del Giustiniani vi era stata una pestilenza che aveva provocato in molti centri una forte mortalità, non sarebbe scorretto calcolare a tre, almeno per alcune località, il valore medio di ogni fuoco. Si veda: D. GALASSI, M.P. ROTA, A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 157

31 Nonostante l’immigrazione anche di molte persone già pensionate, la popolazione presenta oggi (dati 2011) il 12,2% di giovani e il 26,6% di anziani, con un indice di vecchiaia di 219 (inferiore di 10 punti a quello medio dell’Imperiese, di 25 punti a quello della provincia di Savona).

800 posti barca), anche se l'attività cantieristica (che era nata negli anni 20 del Novecento) era ormai cessata dal 1949 anche per i problemi nel varo delle imbarcazioni causati dall'insufficienza dei fondali.

La popolazione attiva, nel 2001 costituita da 2.541 unità, lavorava in agricoltura per l'8,2% degli addetti, nelle industrie per il 20,7% e nel terziario per il restante 71,1%. Dati Infocamere al 31.12.2011 relativi alle imprese ci danno un quadro apparentemente più equilibrato, dal momento che le imprese nel terziario hanno in media più addetti delle altre, che sono spesso piccole (si pensi alle tante imprese edili a carattere artigiano [qui ben 285] e al piccolo commercio): le imprese nel settore agricolo sono 129 (13,2% del totale), quelle nel settore industriale 357 (36,4%), quelle attive nel terziario 494 (50,4).

Stellanello e Tèstico



Testico, sul crinale tra Val Lerone e Val Mérula

km, insieme alla presenza di grandi estensioni di olivi, di vigne e alberi da frutto rendono il paesaggio intensamente antropizzato, molto più di quanto non appaia in molte valli liguri, e le forme abbastanza dolci del rilievo e l'aspetto aperto contribuiscono a creare un ambiente originale, che per secoli ha mantenuto una fisionomia caratteristica, solo modificata vicino al litorale dalla crescita impetuosa dell'abitato della marina d'Andora.

I due comuni vissero una storia diversa, in quanto Stellanello fu possesso dei Clavesana, che ebbero nel castello di Andora un caposaldo del loro territorio e una residenza, ma che un castello edificarono pure nei pressi dell'attuale frazione capoluogo (denominata Rossi), dove in località San Gregorio sussistono imponenti resti del XII°-XIII° secolo; passò quindi (dal 1252) alla repubblica di Genova, sempre dipendendo da Andora, località che perse la sua funzione amministrativa solo col venir meno – a fine Settecento – della repubblica aristocratica.³² Tèstico, invece, appartenne prima ai Doria (che nel 1298 avevano

Anche la parte alta della valle del Mérula ospita dei comuni a insediamento sparso. Nel territorio di Stellanello, esteso 17,55 km² tra gli 80 e i 989 m di quota, sono presenti due centri e una dozzina di “nuclei” (dai 90 m di Bossaneto ai 459 di San Damiano); Tèstico (la cui superficie comunale è di 10,15 km², con una estensione altitudinale tra 180 e 953 m) comprende un centro e sei nuclei, sparsi tra i 250 e i 470 m. Una quarantina d'insediamenti in una valle lunga all'incirca 20

32 Il Giustiniani, che scriveva nel 1535 circa, affermava che la località di Stellanello al suo tempo apparteneva ai marchesi di Finale, cioè i Del Carretto. Parlando dell'intera vallata del Mérula (o “*Méira*” come egli

acquistato la zona di Oneglia e l'entroterra), poi ai Savoia, con ciò collegandosi a parecchi centri alle spalle dell'attuale Imperia.

Stellanello nel secondo quarto del XVI° secolo era demograficamente abbastanza importante, contando circa 200 fuochi, mentre Tèstico ne aveva solo 25 (divenuti 29, per 109 abitanti, al censimento del 1607). Dal “*Giardinello*” apprendiamo la notevole consistenza demografica delle due comunità circa cent'anni più tardi: Stellanello era salito a 342 nuclei familiari (per 1.546 abitanti), Tèstico contava 110 fuochi (per 500 abitanti in complesso). A inizio Ottocento, sappiamo dallo Chabrol, che ignora curiosamente Tèstico, che Stellanello aveva 1.869 abitanti, per lo più agricoltori. Nel 1861 Stellanello aveva 1.861 abitanti, ma la popolazione iniziò subito a decrescere (1911: 1.503 abitanti, 1961: 1.011), fino ai 754 residenti del 2001, poi risalendo nel 2011 a 860. Anche Tèstico, che raggiunse il massimo demografico nel 1871 con 597 abitanti, ha avuto una parabola discendente quasi continua dal 1901, toccando i 346 abitanti nel 1961 e scendendo a 200 tondi nel 2001 (212 nel 2011).

A guardare la situazione odierna, Tèstico appare un comune non troppo invecchiato: aumentati ultimamente i giovani (14,6%) pur a fronte dei molti anziani (34,9%), l'indice di vecchiaia è 239, meno della metà di 10 anni prima (531 nel 2001). Stellanello, invece, avendo un po' meno giovani (12%) ma molto meno anziani (22,6%) rispetto a Tèstico, presenta una situazione nettamente migliore, tanto che l'indice di vecchiaia (188) è inferiore di oltre 55 punti rispetto a quello provinciale.

Dal punto di vista delle attività economiche, sei attivi su dieci sono inseriti nel settore terziario (ma lavorano prevalentemente ad Andora), gli occupati in agricoltura sono rispettivamente il 16% (a Stellanello) e il 27% (a Testico), gli altri lavorano nell'industria (che è poi attività artigianale). In quest'ultimo comune (ormai ai limiti della “sopravvivenza” demografica) resta in piedi solo qualcosa dell'antica attività agricola, mentre a Stellanello la situazione consente ancora qualche speranza. Qui sono presenti poche colture ortive, qualche frutteto e vigneto (2 ha), mentre grande è tuttora l'estensione degli oliveti (122 ettari, secondo il censimento agrario 2010, 76 ha a Testico), a cui accudiscono molte più persone dei pochi addetti ufficiali al settore primario, in quanto tanti sono i pensionati o le persone occupate in altri settori di attività che, come ormai si verifica un po' dappertutto, non vogliono abbandonare questa tradizionale coltura (nel comune funzionano ancora 3 frantoi). Quanto all'allevamento, esso è presente solo a Stellanello (con circa 20 bovini e 20 capre).³³

Non è trascurabile il comparto turistico, non tanto per la presenza di alberghi (solo un alberghetto a Stellanello), quanto per le residenze secondarie (nel 1991, 164 a Stellanello, 62 a Tèstico), ed inoltre i ristoranti presenti nei vari centri dell'alta valle attirano turisti di

scrive, collegando il nome del corso d'acqua a quello del promontorio a levante della foce del torrente, il capo Mele o “*cavo delle Méire*”), il Giustiniani ne ricorda il fitto insediamento e afferma che «tutta questa valle andorina fa seicento foghi, abundante di vino, olio et altri frutti».

33 Il dato più recente e attendibile sull'economia è quello delle imprese per comune e settore di attività al 31.12.2011. A Stellanello le imprese agricole risultano 36 (a Tèstico solo 11), quelle industriali 36, in massima parte nel comparto edilizio e solo 6 in quello manifatturiero (a Tèstico appena 3), quelle nel settore terziario 29 (e a Tèstico 10), in entrambi i comuni nel commercio al minuto e nelle attività legate alla ristorazione.

passaggio, ben lieti per qualche ora di sostituire alla vita di spiaggia un'esperienza in un ambiente che sembra un po' fuori dal tempo, ma che si raggiunge facilmente (anche da Césio, sul vecchio percorso della strada del colle di Nava) e consente visioni suggestive. A parte le località di fondovalle (come il capoluogo di Stellanello), che hanno vista limitata, si pensi al centro di Tèstico, la cui piazza è una sorta di belvedere aperto sia sulla val Mérula sia sulla val Lerrone, o alla strada che dal paese raggiunge Moglio (frazione di Alassio), che svolgendosi quasi in cresta sullo spartiacque tra le due vallate dovrebbe esser percorsa a bassissima velocità (meglio a piedi), tanti sono gli scorci e i panorami da osservare.

Cervo

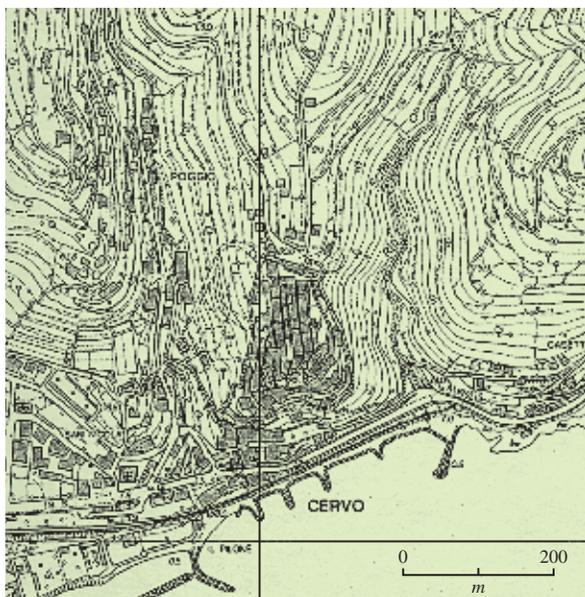


Cervo, la classica immagine dal mare

«Cervo, situato in posizione superba sulla collina che limita la valle di Diano a est, è un magnifico esempio di “castello” o villaggio fortificato della costa ligure. Le strade sono erte e sdruciolevoli, lastricate di mattoni e di ciottoli; nella parte più antica del villaggio ritroviamo le case scure, i vicoli stretti sormontati da archi, i ripidi gradini e le porte basse, caratteristiche tipiche dell'architettura medioevale della regione». Con queste parole Edward e Margaret Berry³⁴ davano un'immagine suggestiva di questo borgo, che Nino Lamboglia³⁵ ritenne di origine medievale, sorto verosimilmente a partire dai secoli

34 E. e M. BERRY, *Alla porta occidentale d'Italia*, Bordighera, Istituto internazionale di Studi liguri, 1963, p. 185 e segg. (l'edizione originale inglese è del 1931).

35 N. LAMBOGLIA, *Iscrizione funeraria romana trovata a Cervo*, «Rivista Ingauna e Intemelia», nuova serie, XV (1960), pp. 21-22; ID., *I monumenti medievali della Liguria di Ponente*, Torino, Istituto bancario San Paolo, 1970, pp. 71-72



Cervo, centro costiero di promontorio, conserva sostanzialmente il perimetro antico in quanto lo sviluppo dell'abitato è avvenuto quasi tutto ad una certa distanza, o lungo il mare o sulla collina del Poggio.

XII° e XIII° in un'area già abitata e coltivata in età romana. Nei secoli citati, il potere dei marchesi di Clavesana, gli antichi feudatari locali, andava scemando, e ne approfittò la repubblica di Genova, che nel 1228 acquistò da essi l'area da capo Cervo a Porto Maurizio.

Dal punto di vista urbanistico, tale nuova situazione promosse la formazione del *Castrum Cervi*, cioè di un centro con vita autonoma, munito di mura e torri, in sostituzione e in evoluzione del primo nucleo di case rustiche disposte intorno al *palatium* dei Clavesana. Si formò così la parte medievale di Cervo che ancora oggi è denominata *Castello*, distinta dal *Borgo* e dalla *Marina*, posti più a mare e di più recente formazione.

Il quartiere del Castello si è conservato abbastanza bene e si può identificare grazie alle case medievali ancora intatte e in virtù di una conformazione urbanistica ben caratterizzata. Esso si adagia sul dorso della collina protesa verso il mare, assumendo l'elegante configurazione lineare di una serie di semplici schiere di case, separate da quattro stretti vicoli, posti a quote differenti, ed orientati parallelamente in direzione nord-sud; limitato a nord dal castello, l'abitato terminava in basso con la chiesa. Successive espansioni avvenute prevalentemente sui lati sud ed est, la prima nel XIV° secolo la seconda nel XVI°, sono abbastanza ben individuate dall'andamento dei tracciati stradali e dalle costruzioni originali superstiti. La Via Aurelia ha determinato in tempi più recenti l'ultima espansione dell'agglomerato verso il mare, saldando il "Castello" e il "Borgo" alla "Marina".

Nel complesso, l'abitato antico, pur "attaccato" da vicino dall'espansione moderna, è ancora abbastanza ben conservato, isolato tra il verde degli olivi e il mare.³⁶ Per valori urbanistico-ambientali è certo uno dei più affascinanti centri minori della costa ligure e non ha rivali in provincia d'Imperia: per questo il nucleo abitato cervese è letteralmente sepolto sotto una valanga di vincoli edilizi, che se rendono burocraticamente complicato ogni proposito di restauro, costituiscono la salvaguardia di un ambiente veramente unico.

36 Le maggiori compromissioni si sono verificate, come era da aspettarsi, nella breve area piana a sud-ovest del centro storico, lungo la Via Aurelia. Pochi edifici sono bastati a guastare lo splendido spettacolo che di Cervo si godeva dalla strada litoranea provenendo da Diano Marina. Per fortuna, queste costruzioni non sono in grado di rovinare l'incanto della visione del borgo, appollaiato sul colle quasi a picco sul mare, a chi percorra l'autostrada Nizza-Genova.



Il compatto abitato di Cervo, che dalla collina scende al mare, visto dalle pendici del capo Berta.

Cervo ebbe nel Medio Evo – come ci ricorda Nilo Calvini,³⁷ che riporta notizie di numerosi contratti e atti notarili del XIII° secolo riguardanti cittadini cervesi – eccezionale importanza per la sua potenza e la partecipazione a lotte e ad imprese marinare e commerciali, e questo nonostante le modeste dimensioni demografiche dell’abitato (allora limitato al solo Castello).³⁸

Il centro nel XVI° secolo dovette ospitare 3-400 abitanti, cui vanno aggiunti quelli insediati nelle “ville” vicine e dediti alla sola agricoltura. Verso il 1530, mentre nella vicina Andora la peste aveva ridotto la popolazione a un decimo di quella normale, il territorio cervese doveva contare un migliaio di abitanti, dato che il Giustiniani ci testimonia³⁹ l’esistenza di 225 “fuochi” (o nuclei familiari) tra il borgo (che ne contava 125) e i centri rurali minori sparsi nei dintorni.⁴⁰

Il Seicento e il Settecento furono periodi abbastanza floridi per Cervo, se durante il loro corso si eressero parecchi edifici, pubblici e privati, di notevole interesse architettonico, tra cui la nuova chiesa parrocchiale,⁴¹ grandiosa realizzazione dell’architetto G.B. Marvaldi terminata nel 1734.

Sotto l’occupazione napoleonica, Cervo aveva 1.020 abitanti, di cui ben 140 erano addetti alle attività marittime; il vecchio cantiere navale, in cui si erano costruite navi fino a

37 N. CALVINI, *Commercianti e marinai dell’estrema Liguria occidentale nei secoli XII°-XIII°*, «Rivista Ingauana e Intemelia», nuova serie, III (1948), pp. 33-38 (cfr. in particolare p. 37).

38 L’abilità dei suoi abitanti come navigatori esperti ed intrepidi e come pescatori di corallo rifulse nel tardo Medio Evo e al principio dell’età moderna. Nel 1284 ben 82 Cervesi parteciparono alla battaglia della Meloria e nel 1290 quindici furono gli abitanti di Cervo presenti alla conquista di Cagliari contro i Pisani. N. CALVINI, *Commercianti ... cit.*, p. 38

39 D. GALASSI, M.P. ROTA, A. SCRIVANO, *Popolazione ... cit.*, p. 110

40 25 fuochi a Madonna della Rovere (*nostra Donna dalla rovere*), 25 a San Bartolomeo, 30 fuochi a Chiappa (*Chiapia*) e 20 a Pairola (*Pairura*), tutte “ville” che successivamente formarono il comune di San Bartolomeo del Cervo.

41 Precedentemente la sede parrocchiale era nella chiesa di Santa Caterina (oggi sconsacrata) e ancor prima si trovava nella chiesa di San Giorgio, posta esternamente alle mura. La chiesa attuale è detta “dei corallini” perché fu edificata con le offerte dei pescatori di corallo.

230 tonnellate, non era più in esercizio, ma la flotta mercantile cervese contava ancora uno sciabecco, due feluche, una tartana, oltre a sette modesti battelli utilizzati per il piccolo cabotaggio. È curioso che l'analitico "tableau général des rades" annesso alla "Statistica" dello Chabrol non segnali nemmeno una barca da pesca: evidentemente erano ormai lontani i tempi in cui i Cervesi navigavano fino alla Corsica e alla Sardegna o addirittura fino alle coste nord-africane per la pesca del corallo, attività che è invece ampiamente documentata per i due secoli precedenti, allorché una decina di barche restava ogni anno lontana dalle acque liguri per circa 5 mesi, da metà maggio a metà ottobre, occupata in questo lucroso lavoro.⁴²

A metà Ottocento, alla pesca erano adibite due sole barche, una situazione che si è riscontrata fino a qualche anno fa,⁴³ mentre permaneva un certo movimento commerciale, attestato dalla presenza nel paese di tre bastimenti di gran cabotaggio e di vari altri più piccoli, che operarono fino agli ultimi decenni del secolo.⁴⁴ Molto era l'olio spedito a Genova, in Francia, ad Amburgo e talora anche a Trieste, mentre si commerciavano farine e legumi provenienti da Genova, da Nizza e dalla Sardegna. Nel settore agricolo è dunque evidente la prevalenza degli oliveti, mentre limitate erano le aree coltivate a vite e a piante da frutto e scarsi i prati (su cui pascolavano in inverno-primavera poche greggi di pecore e capre provenienti dalla retrostante zona alpina).

Nel corso del Novecento, la popolazione è diminuita fino al 1921 per poi recuperare e, dal 1961, superare i valori di inizio secolo. All'ultimo censimento (2011) gli abitanti stabili erano 1.128, con un tasso di invecchiamento assai superiore a quello medio provinciale a causa dell'elevato numero di anziani (indice di vecchiaia 333); in tutto il secolo Cervo ha subito una grande trasformazione economica, ma senza staccarsi del tutto dalle attività tradizionali. Nel primo cinquantennio, da un lato, la passione per il mare ha favorito l'occupazione nel settore marittimo, e numerosi capitani e macchinisti cervesi hanno operato con ardimento e capacità sulle navi della marina mercantile; dall'altro, all'antica olivicoltura (che fino alla prima guerra mondiale sorreggeva quasi tutta l'attività commerciale di Cervo) si veniva affiancando l'orticoltura commerciale e la floricoltura specializzata. Dagli anni 50 si è sviluppato il turismo, che oggi è la principale fonte di sostentamento dell'economia locale,⁴⁵ per cui gli addetti al settore terziario raggiunsero già nel 1971 il

42 Secondo C. SCOFFIERO, *Cervo nelle origini. Cenno storico – Guida. Contributo alla propaganda turistica*, Imperia, Benedusi, 1955, pp. 50, la pesca del corallo fu abbandonata dopo che una tempesta ebbe affondata una flotta di 30 battelli corallini cervesi, dianesi e alassini, formanti un "barcarezzo" che, scortato da una feluca armata, con ricco carico tornava dalla pesca (probabilmente nei pressi delle isole Sanguinarie, in Corsica) verso la metà di ottobre 1720.

Quanto ai trasporti marittimi, le barche più grosse, usate per il gran cabotaggio, raggiungevano Trieste, Napoli, la Sicilia, le coste di Barberia, mentre i battelli dediti al piccolo cabotaggio arrivavano a levante fino a Genova e a ponente a Marsiglia e alla costa della Linguadoca, esportando olio d'oliva ed importando vino, cereali, legumi.

43 G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Maspero & Marzorati, 1833-1856 (28 voll.), vol. IV°, pp. 463-467; G. GARIBALDI, *L'attività peschereccia nella provincia di Imperia*, in «Riviera dei Fiori», XXVII, giugno-luglio 1973, pp. 3-47 (cfr. a p. 25).

44 Il traffico di cabotaggio resistette ancora pochi anni dopo l'apertura al traffico della ferrovia Genova-Ventimiglia, avvenuta nel 1872. Quanto ai traffici verso la Francia, la loro decadenza è anche legata all'obbligo, imposto in quei tempi, di utilizzare battelli francesi per lo smercio dei prodotti esportati.

45 L'assenza di attività turistiche prima della seconda guerra mondiale è dimostrata dallo scarso spazio (let-

50% di tutti gli attivi e nel 2001 hanno superato il 77%, mentre gli occupati in agricoltura sono scesi al 7,3% (ricordo che ci sono ancora 43 ettari coltivati a olivi), e al 15,3% gli addetti al settore industriale-artigianale). La suggestione del vecchio abitato ha attirato negli ultimi trent'anni artisti e artigiani: pittori, ceramisti, scultori, artigiani del ferro e del legno hanno aperto laboratori e *ateliers* in vecchie stalle e cantine del borgo ed offrono ai turisti opere ed oggetti di ogni genere, spesso legati ad antiche tradizioni locali (come i modellini dei velieri, di cui si trovano esemplari antichi nel locale Museo etnografico); ad essi si affiancano negozi di antiquariato e *boutiques*, oltre a un frantoio, che pone in vendita olio locale, olive in salamoia e pasta di olive.

Per fortuna, allo sviluppo turistico non si è accompagnato in Cervo il decadere dei valori ambientali tradizionali, cosicché oggi, nella generale consapevolezza dell'importanza di tali valori, è più facile apprezzare questo vecchio borgo, che conserva suggestioni ormai quasi del tutto cancellate in molte altre località rivierasche.

Villa Faraldi

La Valle Stéria, pur attraversata in età augustea dalla strada romana (la *Via Julia Augusta*) di cui resta un cippo miliario a Chiappa, e già allora probabilmente abitata, entra nella storia attraverso documenti scritti solo nel 1123, quando tutte le chiese in essa esistenti furono donate alla chiesa di San Nicola in Dianio Castello; parlando di "chiese" al plurale, si deve supporre verosimilmente che già allora gli insediamenti si presentassero variamente articolati, anche se nessuno di essi per qualche secolo viene espressamente nominato, dato che nei documenti si parla sempre genericamente di "valle di Cervo". Dopo che la valle passò sotto l'orbita della repubblica di Genova (1349), si ebbe una frattura nel suo assetto amministrativo (fino ad allora



*Due dei centri abitati del comune:
Riva Faraldi e, in alto, Deglio.*

teralmente tre righe) che la guida «Liguria» del T.C.I. (edizione 1933) dedica a Cervo (in cui non segnala alberghi). Una guida del 1914 segnalava la presenza di un'osteria. Attualmente sono presenti solo due alberghetti (con 23 posti letto in tutto), ma numerose sono le strutture extra alberghiere (con 51 letti), i campeggi (6, con quasi 2.400 posti) e le residenze secondarie.

unitario), e tutta l'alta valle Stéria, o zona dei Faraldi, entrò a far parte della podesteria di Diano (Castello). In questo territorio, il principale insediamento (già noto da documenti del 1310) era quello di *Villa*, a 336 m d'altitudine, l'attuale capoluogo del comune, e tra i centri d'origine medievale è sicuramente da ascrivere *Tovo* m 345, un tempo noto come "Villa degli Arduini"; di *Deglio* e *Riva*, gli altri due centri oggi esistenti nel territorio comunale, non si hanno notizie antiche, ma essi si svilupparono abbastanza presto, favoriti dalle felici condizioni ambientali (tra cui è importante la disponibilità d'acqua), in particolare *Riva*, posta lungo la strada (di cui si conserva un bel ponte in località Molini) che collegava la valle Stéria con il castello di Diano.

È probabile che già nel Trecento esistessero parecchi mulini a funzionamento idraulico per la macinazione dei cereali e delle olive (una *Villa molendinorum*, cioè «dei mulini», è citata in un documento del 1353). Le prime notizie sulla consistenza demografica dei singoli centri ci sono fornite dagli "annali" del Giustiniani, che scrive nel 1530-35.⁴⁶ «Verso levante, in spazio di cinque miglia da Diano, vi è una valletta ... qual fa alquante populationi, la *villa di Fraudì* con trenta foghi, *Arduin* [cioè Tovo] quindici, *Riva* trenta, *Terruzzi* [toponimo forse identificabile con Deglio] vinti». Questi dati, anche se risentivano di una recente pestilenza⁴⁷ che aveva ridotto di almeno un quarto la popolazione (i "fuochi" erano scesi da 1.200 a 1.000 nell'intera giurisdizione di Diano), ci dimostrano la modesta importanza demografica dell'alta valle nel XVI° secolo, analoga peraltro a quella odierna. Quanto all'economia locale, se nel Medioevo la vite era certamente la principale delle colture legnose, nel Cinquecento aveva già assunto molta importanza l'olivicoltura (che continuerà ad estendersi fino a tutto il XVIII° secolo); se dunque tra i prodotti locali era importante l'olio, pure il vino ne conservava, e così la frutta, oltre ai cereali e a qualche pianta della macchia mediterranea (il mirto, per esempio, che veniva usato in conceria). Un tentativo di introdurre in valle Stéria la coltura del castagno (c'è tuttora una zona detta «Castagnara» nella bassa valle) diede, secondo G. Fedozzi, risultati deludenti e fu abbandonato già prima del XVI° secolo, nonostante l'importanza alimentare della pianta.⁴⁸ Anche la pastorizia ebbe un certo ruolo, e così pure l'attività forestale, nelle aree più alte della valle, coperte di pascoli o di boschi. Oggi vi si incontrano numerose "caselle", prevalentemente a pianta circolare, legate sia all'attività pastorale sia all'olivicoltura: la loro presenza è segno di un'antica utilizzazione del suolo (dal cui spietramento si traeva il materiale per edificarle), anche se spesso le caselle sono state nel tempo più volte ricostruite e le più vecchie non dovrebbero risalire a più di 200 anni fa.

Piuttosto scarse devono essere state le modificazioni all'assetto del territorio, alla sua utilizzazione (salvo l'accennato incremento della superficie olivata) e all'insediamento durante i secoli XVII° e XVIII°: ad una forte crescita della popolazione complessiva (al censimento del 1607 gli abitanti risultarono 1.149) seguì infatti una lunga stasi se, all'inizio dell'Ottocento, il prefetto del dipartimento di Montenotte, conte Chabrol de Volvic,⁴⁹

46 D. GALASSI, M.P. ROTA, A. SCRIVANO, *Popolazione ...* cit., p. 110.

47 Una pestilenza vi fu in Liguria nel periodo 1525-30; una precedente, che aveva quasi spopolato la valle, vi era stata circa un secolo prima, nel 1436. Si veda F. FEDOZZI, *La valle ...* cit., p. 147.

48 F. FEDOZZI, *La valle ...* cit., p. 141.

49 G. CHABROL, *Statistica ...* cit., vol. I°, p. 254. Va considerato che gli indici di natalità e di mortalità erano entrambi assai più elevati di ora e tendevano talora ad equilibrarsi; inoltre, in certi periodi di epidemia

registrava 1.067 abitanti (suddivisi tra le tre parrocchie di Villa, Riva e Tovo) e diceva che il maggior reddito degli abitanti derivava dalla coltura dell'olivo, cosa confermata decenni dopo dal Casalis,⁵⁰ secondo il quale gli abitanti erano saliti a 1.250.

Coi primi censimenti dello Stato italiano, i dati della popolazione residente risultano un poco più bassi: il valore più elevato si registrò nel 1871 (1.151 abitanti), data dalla quale gli abitanti cominciarono a diminuire. Un forte calo si registrò tra il 1911 e il 1921, un altro ancora maggiore vi fu tra il 1951 e il 1961, ma anche in seguito il decremento è continuato, e solo dal 1981 la popolazione pare stabilizzata sui 430-450 abitanti (2011: 439), in virtù di un saldo positivo del movimento migratorio (che compensa quello, negativo da decenni, del movimento naturale). Considerando la distribuzione della popolazione tra i singoli centri abitati del comune, si nota che il massimo calo è avvenuto nei due insediamenti più piccoli, Tovo e Deglio (-63,4% e -60,5%, rispettivamente, nel cinquantennio 1951-2001), mentre a Riva e Villa esso è stato più contenuto. L'invecchiamento dei residenti, che negli anni 80 ha provocato la chiusura della locale scuola elementare,⁵¹ non è eccessivo, ma è giusto che crei qualche preoccupazione: l'indice di senilità è a quota 266, ma potrebbe diminuire con l'immigrazione di poche famiglie giovani. Si è abbassata anche la quota della popolazione attiva, e ora nel comune vi sono solo 58 imprese attive, di cui 31 nel settore primario,⁵² 16 nel secondario (per tre quarti piccole imprese edili), 11 nel terziario (qualche negozio e alcuni ristoranti), ma parecchi dei residenti occupati in questo settore lavorano in centri lungo la costa.

Va da ultimo ricordato che il comune ospita numerosi stranieri (i più, solo stagionalmente), dato che Tedeschi, Norvegesi, Svizzeri e Svedesi hanno acquistato nell'ultimo trentennio oltre il 20% delle abitazioni del comune. È stato soprattutto per loro impulso⁵³ che nel 1984 è nato il «Festival di Villa Faraldi», in cui arte, musica e teatro si affiancano armoniosamente con apporti originali e stimolanti.

(come nel caso delle pestilenze del Seicento) la popolazione subiva notevoli tracolli, mentre subito dopo l'incremento naturale tendeva ad aumentare per qualche tempo, come del resto tuttora si verifica dopo le guerre.

50 G. CASALIS, *Dizionario ... cit.*, vol. XXV, p. 381.

51 Gli anziani (ultrasessantacinquenni) sono il 26,8% della popolazione residente, i giovani sotto i 15 anni di età sono solo il 10,1%; questi i dati del censimento 2011.

52 Gli olivi in produzione coprono ancora 128 ettari, a carattere di monocultura, non insediata dalle colture floreali che interessano da tempo altre valli dell'Imperiese; si tratta di circa 36.000 piante, a cui si dedicano alcune decine di nuclei familiari; vi sono in funzione 4 frantoi; l'olio è ampiamente commercializzato, consentendo nelle buone annate ricavi non indifferenti. Sui 127 ettari di prati pascolano in modo semibrado circa 130 bovini e solo 20 tra pecore e capre.

53 La proposta fu dello scultore norvegese Fritz Roed, uno dei numerosi artisti che hanno scelto Villa Faraldi non solo per villeggiatura, ma anche come luogo di ispirazione e creatività. Il Festival è patrocinato dalla Regione Liguria, da diversi enti provinciali e dalla «Pro Helvetia» di Zurigo.

San Bartolomeo al Mare



Gli abitati di San Bartolomeo e Diano Marina sono da tempo praticamente fusi tra loro, come mostra il foglio 259-4, Diano Marina, della Regione Liguria, aggiornato al 1994. Con la prossima scomparsa della linea ferroviaria (in corso di spostamento a monte) sarà facilitata una razionale crescita dell'abitato verso l'interno.

Usciti da Cervo verso ponente, subito dopo il ponte sul torrente omonimo si entra in San Bartolomeo al Mare, ma chi segue la Via Aurelia attraversa un unico abitato fino ai piedi del capo Berta, dato che questo centro forma un solo agglomerato con la contigua cittadina di Diano Marina.

Il comune di San Bartolomeo (che fino al 1968 si è chiamato *San Bartolomeo del Cervo*) è tra quelli che hanno avuto un forte sviluppo edilizio negli anni 1960-1980, ma è stato in precedenza di dimensioni modeste. Erede di alcuni piccoli insediamenti – e cioè *San Bartolomeo* (lungo la spiaggia), *Pairola*, *Chiappa* e *Madonna della Rovere* – che nel Cinquecento dipendevano da Cervo e secondo i dati del Giustiniani facevano in tutto 100 fuochi, la comunità si accrebbe nel Seicento (circa 170 fuochi, per 700 abitanti) e in

seguito. Nel 1803, quando il territorio acquistò autonomia amministrativa, il comune, suddiviso in tre parrocchie, contava 1.195 abitanti, nel 1861 era sceso a 1.054 e fino al 1901 continuò il calo demografico, seguito poi da una regolare crescita (1921, 1.191 abitanti; 1961, 1.931), fino ai 3.127 residenti censiti nel 2011. Centro di immigrazione dalla vallata e da varie zone d'Italia (e più recentemente anche dall'estero: gli stranieri residenti nel comune sono quasi 400), la sua popolazione si pone in una posizione intermedia per quanto riguarda l'invecchiamento (l'indice di vecchiaia – 248 – è superiore di una ventina di punti al valore medio provinciale, ma inferiore di 50 punti a quello di Diano Marina); gli attivi nel 2001 erano 1.044, di cui il 7,8% occupati in agricoltura, il 17,6% nell'industria, il 74,6% nel settore terziario.

Riguardo al settore primario, da secoli legato all'olivicoltura, è importante ricordare l'ancora estesa superficie olivata (320 ettari, nel 2000, secondo dati della Camera di Commercio, ma le piante in coltura non superavano allora i 190 ha, valore confermato dal censimento agricolo del 2010), e i 3 frantoi funzionanti nel comune, mentre i vigneti occupano più di 6 ettari (per lo più a Vermentino) e le colture floreali (prevalentemente fronde) sono limitate a pochi ettari come le colture ortive.

Quanto alle attività industriali, le aziende locali sono un centinaio (di cui oltre i due terzi operano nell'edilizia).

I servizi (nei quali non lavorano tutti gli addetti censiti, in parte occupati nei comuni vicini) vedono la preminenza del commercio e del turismo. In questo comparto, va ricordata l'importanza delle strutture ricettive, ancora piuttosto limitate nell'immediato dopoguerra (circa 400 posti letto alberghieri nel 1950), poi gradualmente cresciuta negli anni successivi; attualmente gli esercizi alberghieri sono 23 per circa 950 posti letto, a cui vanno aggiunti i 760 letti delle strutture extra alberghiere e gli oltre 2.200 posti disponibili nei 4 campeggi.

Quanto al commercio e agli altri servizi, si può considerare che essi, come nella vicina Diano Marina (centro col quale San Bartolomeo è praticamente fuso), siano largamente al di sopra delle esigenze dei residenti, ma commisurate ai periodi di maggior frequentazione turistica.⁵⁴ Una curiosità nell'ambito del commercio: la fiera del 2 febbraio, presso la Madonna della Rovere, tuttora molto frequentata, esiste da oltre un secolo e mezzo.

I comuni del Dianese

Dei numerosi centri abitati compresi nel territorio spesso chiamato delle "valli di Diano" il più popolato è oggi Diano Marina, ma l'area è suddivisa – come già s'è detto – tra altri tre comuni, e cioè Diano Arentino, Diano San Pietro e Diano Castello. L'area di più antico insediamento è probabilmente quella corrispondente all'attuale Diano Marina, dove in epoca romana era localizzata una stazione di posta lungo la Via Julia Augusta, denominata *Lucus Bormani* (e citata anche nella Tavola Peutingeriana, copia medievale di un "iti-

54 In estate la popolazione, considerando le quasi 4.000 seconde case e la disponibilità di alberghi e altre strutture ricettive, è almeno il quintuplo di quella residente. Nel territorio comunale vi sono più di 60 negozi di vario tipo, oltre la farmacia.

nerarium pictum” di età tardo-romana),⁵⁵ ma la popolazione dall’alto Medioevo si trasferì quasi tutta sulle colline all’interno, chiuse in alto dalla cresta che dal pizzo d’Évigno e dal monte Ceresa scende verso Cervo, dando origine a numerosi piccoli abitati, tra cui Diano Borello, Évigno, Diano Calderina, Borganzo e altri già citati.

Nacque il *castrum Diani*, cioè l’attuale Diano Castello, centro che nel 1033 faceva parte del “comitato” di Albenga, passò poi a Bonifacio del Vasto e a suo figlio Ugo di Clavesana; nel 1172, i Dianesi ottennero di poter eleggere i loro consoli, iniziando così a liberarsi dalla tutela feudale, e sorse presto la “*Communitas Diani*”, un’unica entità amministrativa che arrivava fino alla valle Steria e si dotò poi di propri statuti (di cui ci rimangono quelli del 1363 e l’aggiornamento del 1623). Nel 1228, venduti i propri diritti a Genova, gli eredi dei Clavesana persero ogni potere politico, e la Comunità dianese giurò fedeltà alla Repubblica, seguendone da quel momento le sorti, paga della propria autonomia; coi Genovesi gli abitanti di Diano parteciparono nel 1284 alla battaglia della Meloria (contro Pisa), come ricorda un vecchio affresco sulla facciata del Municipio di Castello.

Alle tradizionali attività agricole, che qui comprendevano già dall’inizio del XVI° secolo estesi oliveti, si aggiunse anche il commercio, per cui non meraviglia che allora la “marina di Diano” – pur meno importante demograficamente di Diano Castello e di altri due centri interni – contasse quasi 300 abitanti. Ma anche gli altri “centri” e “nuclei abitati” della Comunità (per usare i termini moderni, in luogo di “ville” e “villette”, utilizzati dal Giustiniani senza che sia chiara l’importanza relativa di ciascuna), sparsi alle spalle, formavano un’orditura insediativa molto fitta, veramente notevole se si pensa che, oltre alle case sparse (allora abbastanza numerose non essendovi ancora state avvisaglie di sbarchi dei Barbareschi), in un’area di poche decine di km² si contavano almeno 6 centri e più d’una dozzina di nuclei abitati.

L’intera area sottoposta alla giurisdizione dianese, comprendente come detto anche l’alta valle Stéria, contava allora circa 4.000-4.500 abitanti. La valle di Diano – secondo il Giustiniani – era «famosa per la bontà et quantità di olio», la cui produzione in certi anni si dice arrivasse sino a 18-20.000 “barili”,⁵⁶ e il capoluogo (cioè Diano Castello) viene descritto come un borgo murato e in posizione eminente a circa un miglio dal mare, «in forma quasi di una pigna». Certo il borgo, che ancora conservava la residenza dei Clavesana, doveva splendidamente risaltare, cinto dalle sue mura, tra le grandi estensioni di oliveti, alto sul colle dominante la piana costiera; ancora oggi, pur privo ormai all’esterno di tutta la sua antica cinta muraria (abbattuta nel 1923), Diano Castello mantiene la sua

55 *Itinerarium*, termine di latino tardo che indicava la rappresentazione descrittiva (*i. adnotatum*) o la raffigurazione grafica (*i. pictum*) di un percorso tra diverse località. Un classico esempio di *itinerarium adnotatum* è il cosiddetto itinerario di Antonino (aggiornato all’epoca di Diocleziano). L’unico vero esempio superstite di *itinerarium pictum* è la celeberrima “*Tabula Peutingeriana*”, ora alla biblioteca nazionale di Vienna: si tratta di una carta disegnata su un rotolo di pergamena lungo quasi sette metri suddivisa in 11 parti, che rappresenta con l’uso di 5 colori la rete stradale di tutto l’impero romano.

56 18-20.000 barili corrispondono a 10.700-11.900 q, un quantitativo che, anche se riferito a tutto il territorio dianese e realizzato solo in annate eccezionali, sembra piuttosto alto, ma può comunque ottenersi in presenza di oliveti per un numero complessivo di alberi in produzione di circa 100-120.000 unità, valore che si può senz’altro considerare congruo. Qualche dubbio suscita invece la valutazione, riferita alla metà del XIX° secolo e riportata da padre L. Ricca (*Viaggio da Genova a Nizza*, Firenze, Tipografia Calasanziana, 1871, 2 voll.), di produzioni – sia pure definite eccezionali – intorno ai 100.000 barili, dato che esse presupponevano una superficie ad oliveto di almeno 2.500 ettari.

fisionomia tradizionale (poco alterata dagli effetti del terremoto del 1887, che distrusse invece la Marina) e conserva i caratteri del centro murato medievale.

Le attività commerciali, sviluppate lungo il litorale (che offriva un buon approdo per ogni genere di naviglio), in breve tempo portarono ad una preminenza della Marina sul Castello. Il seicentesco “*Manoscritto 218*” (in buona parte basato sul censimento del 1607) dà già ragguaglio sull’avvenuto sorpasso: 665 erano gli abitanti di Castello, 804 quelli della Marina, mentre l’intera giurisdizione dianese contava 5.601 abitanti.⁵⁷ Un segno dello sviluppo della Marina è anche quello dell’erezione in parrocchia della chiesa di Sant’Antonio, già officiata nei giorni festivi dal 1259, ma divenuta autonoma da San Nicolò di Castello nel 1469.

Il crescente sviluppo del commercio, mentre le colline erano ormai coperte solo da olivi, divenuti una vera monocultura speculativa, portò ad un’ulteriore crescita di Diano Marina, che – secondo i dati della “*Statistica*” dello Chabrol – all’inizio dell’Ottocento contava 2.400 abitanti ed era ormai il capoluogo del “cantone”, la nuova entità amministrativa creata dai Francesi, dopo che nel 1798 la Comunità di Diano era stata sciolta. Castello, pur registrando un incremento della popolazione, aveva solo 1.242 abitanti, la metà della Marina, dove operavano importanti mercanti d’olio e vivevano alcuni dei proprietari più ricchi di tutto il dipartimento di Montenotte, allora esteso in Liguria tra Arenzano e Riva Ligure.⁵⁸

L’evoluzione demografica ed economica successiva è storia di ieri, ed è facilmente ricostruibile – almeno dal punto di vista demografico – attraverso dati statistici abbastanza sicuri. I quattro comuni sorti con la soppressione della “Comunità di Diano”, ormai del tutto autonomi gli uni dagli altri, hanno continuato nella loro vita, differenziandosi sempre più.

Diano Arentino (che comprende gli abitati di *Arentino*, *Borello* ed *Évigno*, situati tra i 194 e i 394 m di quota) è un comune esteso 8,32 km², con una



Una delle borgatelle in cui è suddiviso l’abitato di Diano Arentino, dove è ubicata la chiesa parrocchiale.

57 M.P. ROTA (a cura di), *Una fonte per la geografia storica della Liguria. Il Manoscritto 218 dell’Archivio di Stato di Genova*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1991, pp. 365 (si veda alle pp. 61-62). Dati poco più tardi (tratti dal “*Giardinello*”) ci danno 1.000 abitanti per Diano Castello, 1.400 per Arentino (nell’attuale assetto territoriale), 1.029 per San Pietro (esclusi Borganzo e Roncagli) e 1.237 per Marina (con Calderina, ma senza Gorleri e Serreta). Come si vede, si tratta di centri abitati di notevole peso demografico, segno dell’importanza anche economica raggiunta nel Seicento – quando ormai la paura del Barbareschi stava scomparendo – da queste comunità collinari.

58 Le precisazioni date dallo Chabrol sono senz’altro esatte, derivando da informazioni molto precise pervenutegli nel 1807 dal “maire” (=sindaco) di Diano Marina, Nicolò Ardoino. Si veda G. CHABROL, *Statistica* ... cit., vol. I°, pp. 251-254.

popolazione complessiva di 678 abitanti (censimento 2011). Aveva una popolazione di 861 abitanti nel 1861, poi si ebbe un lento calo (interrottosi temporaneamente nel 1911), che portò ai 400 residenti del 1981; in seguito, si è registrato un consistente aumento dovuto a immigrazione, che ha provocato un ringiovanimento della popolazione piuttosto limitato dato che si tratta in parte di anziani⁵⁹ (l'indice di senilità, 244, è di poco superiore alla media provinciale). La comunità è abbastanza antica, dato che la chiesa parrocchiale (dedicata a Santa Margherita d'Antiochia) è nota dal 1469.

Diano San Pietro, altro comune costituito da numerosi abitati (tre centri, *Borganzo*, *Roncagli* e *San Pietro* – tra gli 83 e i 210 m di quota – e cinque “nuclei”) ha un territorio di 11,76 km² ed una popolazione (al 2011) di 1.101 abitanti. La sua storia demografica dal 1861 (quando contava 1.408 abitanti) vede una lenta diminuzione fino al 1961, un più forte calo nel decennio successivo (-11%) e una successiva risalita dagli anni 70 in poi (1981: 863 residenti, 1991: 991 residenti, 2001: 1.022 residenti); anche qui – essendo ormai negativo da decenni l'incremento naturale – la crescita della popolazione è legata a movimenti migratori in entrata, con una buona aliquota di giovani perché l'indice di vecchiaia (oggi a 208) è sceso in un decennio di oltre 30 punti, ed è al disotto della media provinciale.⁶⁰

L'economia dei due comuni è tuttora legata all'olivicoltura (circa 92 ettari ad Arentino, 243 a San Pietro; 2 frantoi per comune), con la floricoltura che ha acquisito una certa importanza a San Pietro (con 10 ettari di vivai di fiori) e una viticoltura non trascurabile ancora a San Pietro (6,2 ettari), più modesta ad Arentino (2,5 ha); l'allevamento – limitato ai bovini – mantiene un certo peso (87 capi ad Arentino, 152 a San Pietro, secondo il censimento agricolo del 2010). Più modesta l'attività industriale-artigianale (quasi tutta legata alle manutenzioni e al settore edile, oggi un po' sotto tono), ma l'economia è stata “toccata” dal turismo, che si irradia da Diano Marina: circa 500 seconde case (i tre quarti a Diano Arentino), 3 ristoranti ad Arentino, 4 a San Pietro (dove vi è pure un piccolo albergo) ne sono la dimostrazione.

Diano Castello, il cui territorio (il più piccolo del Dianese) si estende su 599 ettari, dopo aver registrato circa 1.400 abitanti verso il 1840, dal 1861 ha avuto una popolazione stabile per circa un secolo (1861: 999 abitanti, 1911: 1.087 abitanti, 1961: 1.097 abitanti), per poi registrare una certa crescita, accentuatasi negli ultimi anni anche per effetto dell'onda migratoria, che ha visto l'arrivo sia di cittadini dell'UE di solito anziani sia di cittadini extracomunitari quasi tutti giovani (1991: 1.506 abitanti, 2001: 1.885, 2011: 2.257 abitanti).⁶¹ Dando uno sguardo alla suddivisione dei residenti per classi d'età, si riscontra un'inversione della situazione dei decenni scorsi, con un leggero aumento dei

59 Gli stranieri residenti a Diano Arentino sono vicini al 12% della popolazione totale, con i Tedeschi al primo posto. Si tratta dunque, almeno in parte, di pensionati provenienti da paesi dell'Unione Europea.

60 San Pietro era l'antica pieve di tutto il comprensorio e, proprio come chiesa battesimale, aveva avuto inizialmente una posizione di preminenza, che nel 1123 dovette cedere a favore di San Nicolò “in castro Diani”. È però importante osservare la cosa, a dimostrazione dell'importanza di Diano San Pietro già nell'XI° secolo.

61 Gli stranieri che risiedono a Diano Castello erano, a fine 2010, il 13,2% della popolazione complessiva (309 persone, in valore assoluto), un'aliquota molto elevata. Tra essi, la componente albanese è la principale, col 42,7% di tutti gli stranieri; molto meno numerosi i Romeni (tuttora in crescita), i Macedoni e finalmente i Tedeschi.



*Una visione d'insieme del Dianese ripresa da nord (alture di Arentino):
al centro Dianio Castello, a sinistra San Bartolomeo, a destra Marina.*

giovanissimi (ora al 13,6%), un aumento delle persone in età lavorativa (15-65 anni) e una forte diminuzione degli anziani (scesi in un decennio dal 28 al 22%). La popolazione attiva è dunque aumentata in relazione sia ai “potenzialmente attivi” sia al totale dei residenti e, cosa quasi incredibile, l'indice di senilità è sceso di 50 punti rispetto al valore già discreto del 2001 (è ora a 163, poco più della metà rispetto a Dianio Marina).

L'economia di Dianio Castello, come quella degli altri due “Diani” interni, pur in presenza delle tradizionali attività agricole incentrate sull'olivicoltura e la viticoltura, è ormai fortemente terziarizzata, anche perché la sua popolazione lavora in buona parte a Dianio Marina e ad Imperia (gli addetti al terziario, tra la popolazione attiva residente nei tre comuni, nel 2001 erano rispettivamente: Castello 71,6%; Arentino 68,8%; San Pietro 60,8%, nel quale ultimo è ovviamente più alta – quasi doppia di quella provinciale – la percentuale di attivi occupati nel settore agricolo: 21% rispetto all'11%). Nel settore primario, che nel 2001 contava ben pochi addetti (63, tanti quanto al censimento 1991), si scopre dal censimento agricolo 2010 che sono ben 103 i conduttori di aziende (evidentemente molti sono i pensionati e coloro che hanno un'attività principale diversa) e la superficie agricola utilizzata copre circa 177 ettari. Marginali le colture floreali (poco più di 7 ettari), fondamentali invece le legnose, che comprendono 11 ettari a vigneto (si presume tutti coltivati a Vermentino, ma complessivamente in forte calo rispetto al 2000) e quasi 150 ha ad oliveto. Quanto all'allevamento, c'è qui la maggior concentrazione di polli di tutta la provincia.

L'attività turistica è piuttosto modesta (un solo albergo-residence e due ristoranti), ma le “secondo case” censite nel 1991 erano circa 350 (per quasi 1.500 stanze) e sono poi ancora cresciute.



La conurbazione Diano Marina – San Bartolomeo al Mare, che dai piedi del capo Berta (da dove è stata scattata la foto) arriva quasi all’abitato di Cervo (qui non visibile).

Diano Marina, con un territorio di 655 ha (allungato sul mare per circa 2.500 m), contava nel 1861 2.872 abitanti, calati lentamente fino al 1901 (2.580; ma si consideri che quello fu il primo censimento dopo il terremoto che quasi distrusse il borgo), dopodiché è iniziata una crescita graduale ma continua fino al 1981 (7.007 residenti), a cui è seguito, negli anni 80, un notevole ridimensionamento, tanto che al censimento del 1991 i residenti erano scesi di un migliaio (6.067), con poche oscillazioni in seguito (2001: 6.159 unità; 2011: 6.004). Analizzando la popolazione per classi di età nell’ultimo trentennio si nota un peggioramento rispetto al 1981, ma un miglioramento rispetto alla situazione di un decennio fa, con un piccolo incremento nella percentuale dei giovani (+1%) e una più forte diminuzione degli anziani (-4,3%). È così migliorato il rapporto attivi/residenti e lo stesso indice di senilità si è fortemente ridotto, passando in soli 10 anni da 374 a 302 (valore pur sempre molto al di sopra di quello medio provinciale).

L’economia di Diano Marina è fondamentalmente turistica, come si osserva dalla suddivisione degli occupati per attività economiche (nel 2001 gli addetti al terziario erano il 77%): la cittadina non solo conta un gran numero di alberghi, ristoranti, bar-gelaterie, ma ha anche strutture commerciali largamente sovradimensionate rispetto alla popolazione residente, proprio per venire incontro alle esigenze dei turisti, che frequentano la località praticamente in tutte le stagioni. Dai dati più recenti sulla ricettività risulta che Diano Marina è ormai la “capitale” del turismo alberghiero nella provincia d’Imperia: il numero degli alberghi (compresi residences, case per vacanze, B&B) è infatti di 88, con una

disponibilità totale di 4.898 posti letto, e se si considerano anche i posti letto in strutture extra alberghiere (agriturismi, campeggi), la disponibilità totale (6.434 letti) è superiore alla popolazione residente.⁶² I soli alberghi sono 57, con 3.760 letti.

Del resto, l'abitato, quasi completamente ricostruito dopo il terremoto del 1887,⁶³ ha assunto l'aspetto moderno che ci si aspetta da una località turistica, arioso, con ampie strade alberate ed edifici di pochi piani. La vecchia "Marina" – un borgo che si allungava sulla spiaggia con due o tre file di case, come si vede nella pianta tardo-settecentesca disegnata dal cartografo Matteo Vinzoni – è oggi sostituita da un abitato molto più esteso verso nord, anche al di là della ferrovia (costruita nel 1871-72) e dalla planimetria ordinata. Il piano regolatore dell'ing. Giacomo Pisani (approvato a pochi mesi dall'evento sismico e poi varie volte aggiornato) dovette mediare tra la richiesta dei Dianesi di salvaguardare la struttura del vecchio abitato e le esigenze di sviluppo futuro di una moderna città, e proprio in quegli anni di ricostruzione Diano seppe imboccare una nuova strada: è del 1891 il primo "Stabilimento balneario" e del 1892 il "*Grand Hotel Paradis*" (tuttora esistente). Se negli anni 30 del Novecento i posti letto alberghieri erano però poco più di 200, è dopo la seconda guerra mondiale che si è avuto uno sviluppo enorme e rapidissimo, se già negli anni 60 le strutture alberghiere erano un centinaio (58 alberghi e 43 pensioni) per un totale di 2.844 camere (perciò circa 4.800 posti letto, come ora).

Non va però dimenticato che oggi, anche in questo contesto turistico, non è del tutto marginale l'agricoltura, non quella legata ai fiori (presenti nell'intero comprensorio dianese con solo 10 ettari di vivai e produzione di piante in vaso), ma la tradizionale olivicoltura (secondo il censimento agricolo 2010 estesa ancora su 120 ha nel comune, quasi 600 ettari nell'insieme dei quattro comuni del comprensorio) e anche il vigneto specializzato (con 10 ha circa solo a Diano Marina, 29 in tutto il comprensorio). Il settore economico meno caratteristico è quello secondario, in cui prevalgono attività legate alla manutenzione degli edifici e degli impianti, comprese le piccole imprese edilizie, quasi tutte a carattere artigianale.

Risalito il capo Berta, la Via Aurelia scende verso Imperia, la cui descrizione si trova alle pagine 96-105, nel capitolo dedicato alle città del Ponente. Attraversata la città, a volte con un po' di fatica (perché Imperia come gli altri centri rivieraschi è tuttora priva di una strada di circonvallazione), si esce in località Prino e, proseguendo poi in direzione di Sanremo, si trova dopo circa 4 km il bivio per Civezza, un comune non propriamente costiero visto che il suo territorio non è bagnato dal mare (ma lo fu tra il 1928 e il 1946 allorché era aggregato a San Lorenzo al Mare), ma che si ritiene opportuno descrivere qui.

62 E qui non si considerano le residenze secondarie (che nel 1991 risultavano in numero di 3.550, per 10.150 vani) e i circa 750 appartamenti disponibili alla stessa data per l'affitto. Va peraltro precisato che Sanremo conta un minor numero di strutture turistiche, ma mediamente di livello superiore.

63 Per ampie notizie sul terremoto e la successiva ricostruzione dell'abitato è fondamentale il lavoro di G. ABBO, F. BIGA, A. CORAZZA, A. IVANI, A. ROMERO, *Il terremoto del 23 febbraio 1887 nel Dianese*, Diano Marina, Communitas Diani, 1987, pp. 177-204 (curate da G. Abbo)

Civezza



Tutto circondato da oliveti, il borgo di Civezza è rimasto pressoché intatto fino a circa vent'anni fa, ma le nuove costruzioni non hanno snaturato il centro storico.

A nord di San Lorenzo, a circa 3 km dal mare, l'abitato di Civezza si allunga su uno dei contrafforti che scendono dal monte Fàudo, tra grandi distese di olivi, a 225 m di quota. Citata per la prima volta in un documento del 1353, quando la zona apparteneva da oltre un secolo alla repubblica di Genova, Civezza fece parte di uno dei terzi di Porto Maurizio, ottenendo l'autonomia comunale solo nel 1762; la sua popolazione dovette svilupparsi piuttosto lentamente se nel 1530, nel momento in cui la sua chiesa (che si trova nella parte bassa del borgo) venne eretta in parrocchia, il Giustiniani le assegnò solo 70 fuochi (cioè poco più di 300 abitanti). Saccheggiata e incendiata dai Barbareschi di Dragut nel 1564, Civezza si riprese rapidamente e al censimento del 1607 raggiunse i 350 abitanti. Iniziava intanto la trasformazione, in principio lenta poi sempre più rapida, della struttura agraria del suo territorio e di quelli circostanti, con l'impianto di numerosi oliveti, la cui importanza è durata sino oltre la metà dell'Ottocento. Il conte Chabrol le assegnava nel 1810 748 abitanti, quasi tutti agricoltori (e citava orti e oliveti); la popolazione salì nel 1861 a 809 unità, ma da allora è iniziata una lenta diminuzione, che ha portato nel 1981 i residenti solo a 374. In seguito vi è stato peraltro un discreto incremento (nel 1991 gli abitanti erano saliti a 462, nel 2001 a 536, nel 2011 a 641), mentre si è verificato un notevole ringiovanimento (gli anziani sono, alla stessa data, solo il 22% del totale e i giovani il 15%, il che consente all'indice di vecchiaia di scendere a 147, ben 83 punti in meno del valore provinciale medio). Una spiegazione a questa crescita (che vale per parecchi altri comuni del Ponente) è l'immigrazione dall'estero (gli stranieri sono il 14% dei residenti, coi Turchi come primo gruppo etnico) e da località italiane, il che ha fatto naturalmente proliferare nuove abitazioni, non sempre rispettose del quadro tradizionale, che era quello

di un «paese in mezzo agli ulivi, alto sul mare» come scriveva Francesco Biamonti.

La popolazione attiva, che al censimento del 2001 era di 212 unità, vedeva prevalere largamente il settore terziario (67,9% degli addetti), mentre solo 23 persone (10,8%) si occupavano di agricoltura; tuttavia, al censimento agricolo 2010 i conduttori di aziende risultarono 64 (ma con 124 giornate medie di lavoro, il che vuol dire che molti fanno i contadini a tempo parziale). I fiori occupano un minimo spazio (4 ettari), mentre è ancora importante pur se in forte calo (71 ha) l'oliveto (presente anche lungo la strada che sale al paese) e il vigneto ha peso modesto (meno di 2 ettari); una situazione che era già chiara a metà Ottocento, quando il Casalis⁶⁴ scriveva delle produzioni di Civezza: «poco frumento, poche uve, pochissimi legumi, e molte olive».

San Lorenzo al Mare



L'abitato di San Lorenzo si sviluppa nel fondovalle del rio e in collina, mentre sul litorale a nord-est si allunga il nuovo porto turistico.

Nonostante una superficie territoriale minuscola,⁶⁵ il comune di San Lorenzo è il 18° della provincia per popolazione. L'esiguo territorio – che in parte si sviluppa nella valle del rio omonimo in parte in collina – ospita un unico centro abitato, che, pur mantenendo non pochi caratteri dei vecchi borghi liguri, per il recente sviluppo edilizio si è trasformato in una cittadina abbastanza ricca di servizi, a cui fanno capo anche gli abitanti dei centri retrostanti. Gli insediamenti moderni si sono sviluppati nel fondovalle (dalla regione “Vignasse”, che

64 G. CASALIS, *Dizionario ... cit.*, vol. V°, pp. 255-56

65 San Lorenzo al Mare, esteso 1,39 km², è il comune territorialmente più piccolo della Liguria e tra i più piccoli d'Italia (dove la superficie media dei comuni è di oltre 37 km²). La superficie media dei comuni in Liguria è 23 km², nella provincia d'Imperia 17,2 km² (il territorio di San Lorenzo è quasi 50 volte meno esteso del territorio di Triora, ma ... ha tre volte in più di residenti).

nel nome ricorda l'antica utilizzazione agraria, verso Pietrabrugna, lungo l'asse stradale) e nelle immediate aree collinari, mentre la parte antica consta di due piccoli nuclei, uno a carattere rurale a monte della Via Aurelia e l'altro di tipo peschereccio lungo la spiaggia (accanto al quale si affianca un'urbanizzazione risalente agli anni 60 del Novecento, poco consona all'ambiente). La presenza di due nuclei contrapposti ha motivi storici, dato che lo sfocio del rio faceva da confine tra il possesso del monastero benedettino di Villaregia e quello del comune di Porto Maurizio, mentre dall'interno i signori della Lengueglia (padroni di Lingueglietta) premevano per un accesso al mare. Le due comunità, pur separate, furono comunque di quando in quando accomunate dalle disgrazie, come in occasione dei due sbarchi barbareschi del luglio 1546 e 1556, a seguito dei quali fu costruita una torre da parte del Comune portorino a difesa dell'abitato.

La scarsa consistenza della popolazione locale, che secondo i dati del Giustiniani era, intorno al 1535, di soli 28 fuochi (cioè sui 120 abitanti) e dovette diminuire al tempo delle incursioni barbaresche, ci consente di rilevare la modesta importanza del centro a tre secoli dal primo popolamento. Se nel 1749 ebbe inizio il processo di unificazione tra i due piccoli borghi con l'erezione in parrocchia della chiesa di S. Maria Maddalena, fu solo col 1798 che essi si unirono anche amministrativamente, e nel 1831 la costruzione di un ponte sul rio – mentre facilitava il modesto traffico carraio sulla via litoranea – completava l'unione. Con l'apertura della ferrovia nel 1872 e la creazione di una stazione, il paese, fino ad allora meno importante demograficamente di quelli alle spalle, aumentò la funzione commerciale nei confronti di questi, anche se la popolazione era veramente poca: 262 abitanti nel 1861, 240 nel 1911. La crescita arrivò, improvvisa, proprio nel momento di maggior crisi economica in Italia: nel 1931 si registrarono 407 abitanti, saliti poi a 659 nel 1951, a 1.224 nel 1971 e a 1.402 nel 2001, con un *trend* ascensionale che altri comuni costieri non hanno avuto (ma nel 2011 si è avuto un leggero calo: 1.378 residenti). Questo sviluppo demografico (che fino al 1976 non dipese solo dall'immigrazione ma anche dal saldo attivo tra nati e morti) è stato anche legato a una diversificazione dell'economia comunale, fortemente terziarizzata a partire dall'81 (oggi gli addetti al settore terziario sono il 68,7% degli attivi).

D'altronde, con un territorio così piccolo, non vi sarebbe molto spazio per l'agricoltura, che infatti è limitata a circa 30 ettari, comprendente – oltre a 4 ettari a vigneto e 11 ad olivi (in paese è presente un piccolo ma efficiente frantoio) – seminativi per una quindicina di ettari, in gran parte a fiori.⁶⁶

Le attività secondarie (artigianali, non certo industriali) sono varie, con prevalenza del settore edile, che è quello che conta qualche azienda di maggiori dimensioni (la Papone ha una ventina di dipendenti).

Il terziario copre una vasta gamma di comparti, dai servizi pubblici (scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di I° grado, ufficio postale, banca, farmacia) al commercio (all'ingrosso e al minuto), al turismo (vi sono due alberghi, tre ristoranti e parecchi bar).

La maggior parte del turismo è legato all'uso delle "seconde case", molto numerose nel territorio del comune (in cui nel solo ventennio 1961-81 si sono costruite oltre 350 abitazio-

66 Per il suo spiccato carattere commerciale e per la modernità delle tecniche merita un cenno la locale coltivazione dei fiori, programmata in modo da ottenere la fioritura in periodi ben definiti dell'anno, cioè quando la maggior richiesta fa salire i prezzi di mercato (si tratta, in particolare, di bulbi di *Lilium*).

ni): su circa 1.600 abitazioni esistenti, quelle non occupate (in gran parte adibite a residenze secondarie) sono oltre il 60%, il che si nota molto bene in estate, quando la popolazione triplica e “invade” letteralmente le spiagge e i caruggi dei due piccoli centri storici.

Pietrabruna



Un'immagine di Pietrabruna, il centro più elevato dei tre che compongono il comune, ce ne mostra l'aspetto compatto tradizionale pur in un contesto di generale ammodernamento degli edifici.

Una breve deviazione all'interno ci porta ora a Pitrabruna, il comune più interno tra quelli della valle del San Lorenzo: nel suo territorio di 995 ettari si trovano ben tre centri abitati, e cioè – oltre al capoluogo, posto a 400 m d'altitudine in bella posizione a solatio sulle pendici della costiera che dirama verso sud-est dal m. Follia – i piccoli paesi di Boscomare (che gli sta quasi dirimpetto a m 380) e di Torre Paponi (posto più in basso, a m 192, su un pendio che domina il rio San Lorenzo).

Il comune ha la struttura territoriale attuale solo dal 1928, data a cui risale l'unificazione amministrativa di due comuni preesistenti, Pietrabruna appunto e Boscomare (che comprendeva pure la frazione di Torre Paponi), il cui confine era grosso modo costituito dal corso d'acqua (in antico denominato *aqua Sancti Laurentii*): e qui ancora oggi corre il confine tra le diocesi di Ventimiglia-Sanremo e di Albenga-Imperia, con la curiosa conseguenza che la parrocchia di San Matteo in Pietrabruna dipende dal vescovo di Albenga, mentre le due parrocchie di Boscomare e Torre Paponi sono sotto la giurisdizione vescovile intemeliana.

Torre Paponi è il primo centro che s'incontra risalendo la valle, dopo una breve deviazione a sinistra; è un piccolo villaggio risalente al Seicento, ancora ben conservato anche perché non si è ingrandito negli ultimi 50 anni, ma anzi sembra essersi quasi chiuso in sé stesso dopo l'eccidio del 16 dicembre 1944. Risalendo a piedi uno dei *carugetti* recentemente ripristinati nella pavimentazione in mattoni, si ha la sorpresa – arrivati dopo neanche due minuti fino alla chiesa – di ritrovarsi indietro di qualche secolo: la seicentesca parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano e l'antistante oratorio prospettano su una piaz-

zetta (aperta sulla valle, verso est), ancora tutta pavimentata col tradizionale acciottolato, perfettamente conservato. «Un delizioso angolo di Liguria incorrotta», commentava Nino Lamboglia nella sua guida ai monumenti delle valli di Imperia.

Più avanti di qualche km un altro bivio a sinistra conduce a Boscomare (da cui, volendo, si può poi proseguire su strada sterrata per Lingueglietta e da qui scendere al fondovalle per altra via), villaggio di origine più antica, che nel Medioevo fece parte delle proprietà dell'Arcivescovo di Genova nella zona di Taggia: si spiega così l'intitolazione a San Siro (vescovo genovese del IX° secolo) di una primitiva chiesa, ora ridotta a rudere, nei pressi del cimitero. Il borgo sorge su uno sperone sottostante ad una torre del Quattrocento e non presenta un interesse architettonico particolare, salvo quello complessivo di centro compatto rurale.

Il centro principale, al quale si arriva da ultimo, è Pietrabruna, il cui abitato anticamente doveva sorgere più in basso, presso l'attuale cimitero e quindi non lontano dalla chiesa di San Gregorio, di stile romanico e risalente all'XI°-XII° secolo, che oggi è all'interno del cimitero. L'abitato di Pietrabruna si conserva all'interno quasi integro (solo le strade sono state recentemente ripavimentate, alcune con percorsi ammattonati, altre con cemento o con piastrelle autobloccanti di varia forma e colore), mentre in periferia numerosi edifici sorti negli ultimi 30-40 anni hanno alquanto modificato la caratteristica fisionomia del borgo.

I due comuni avevano in passato dimensioni demografiche analoghe (all'inizio dell'Ottocento, come segnala lo Chabrol,⁶⁷ Pietrabruna contava 615 abitanti e Boscomare 522), mentre negli ultimi decenni la differenza di peso demografico si è fatta più marcata (nel 1991, contro i 415 abitanti di Pietrabruna stavano i 162 dei due centri minori). Nonostante la breve distanza dalla costa, anche qui il ben noto fenomeno dello spopolamento si è fatto sentire in maniera non indifferente: in 130 anni la popolazione si è più che dimezzata (-60% tra 1871 e 2001) e il calo solo ora sembra essersi quasi fermato (1991: 577 residenti, 2001: 560, 2011: 542). La struttura demografica, che fino al 1981 mostrava una quasi stabilità della popolazione "potenzialmente attiva" (cioè compresa tra i 15 e i 65 anni), con diminuzione dei ragazzi e aumento degli anziani, ha presentato nel 1991 più forti squilibri, ma la situazione è poi migliorata per l'apporto di immigrati stranieri, segno che nelle piccole comunità l'invecchiamento non è quasi mai irreversibile.

Nell'ambito della ripartizione della popolazione attiva tra le tre grandi branche di attività, si deve rilevare in tempi recenti (cioè dopo il 1981) una forte diminuzione degli occupati nel settore primario e il cospicuo incremento degli addetti al terziario; quello che, a una semplice osservazione dei dati, sembra un "travaso" da un settore all'altro, è in realtà un segno che l'economia locale ha subito un ridimensionamento di non poco conto, in quanto gli occupati nel terziario – che il censimento ha registrato – risiedono sì a Pietrabruna, ma solo pochissimi vi lavorano, mentre – al tempo della rilevazione censitaria precedente – gli occupati in agricoltura residenti nel comune vi lavoravano tutti. La riduzione degli agricoltori, peraltro, non ha determinato negli ultimi anni una corrispondente riduzione delle aree a coltura, perché i pensionati lavorano quasi tutti in campagna e, anche, sono cresciute le colture richiedenti minore manodopera.

Al di là dei dati statistici, l'aspetto odierno di Pietrabruna e Boscomare è quello di centri agricoli, con limitatissime attività artigianali e commerciali (a Pietrabruna solo da

67 G. CHABROL, *Statistica ... cit.*, vol. I°, pp. 270-271.

poco funziona di nuovo un ristorante, e vi sono pure diversi “agriturismi”, una decina tra le varie località); anche se i maggiori proventi economici della popolazione provengono dalle attività terziarie (svolte però fuori del comune, come detto), l’economia effettiva locale è ancora legata alla terra, pur se oliveti, vigneti e campi di lavanda sono da decenni in riduzione. Per la lavanda (che più esattamente è un ibrido, il *lavandino*), in passato coltivata su grandi superfici (forse 150 ettari), la fortissima contrazione è dovuta a malattie della pianta, e oggi la produzione è ridotta a qualche ettaro.⁶⁸

I vigneti hanno scarso peso (1,32 ha nel 2010), mentre assai di più ne conservano gli oliveti (quelli in coltura ancora estesi su circa 107 ettari, ma ridotti a un terzo in soli 40 anni), la cui produzione è lavorata nei 5 frantoi locali (in genere dotati di attrezzature moderne). Nell’ultimo mezzo secolo si è sviluppata la floricoltura, la cui produzione è costituita da ranuncoli e anemoni (che si adattano straordinariamente bene alle locali condizioni di suolo e microclima) e da fronde verdi ornamentali (soprattutto di *Ruscus*, meno di viburno e pittosporo). In tali colture trovano lavoro circa 30 famiglie e la produzione è commercializzata in buona parte dalla locale cooperativa.

Cipressa e Costarainera

La strada San Lorenzo-Costarainera-Cipressa-Aregai, lunga circa 9 km, costituisce una variante interessante alla Via Aurelia e presenta per la maggior parte un percorso molto panoramico, aperto soprattutto verso ponente, dove spesso si giunge a scorgere i rilievi dell’Estérel e dei Mauri, poco ad est di Tolone. La vista verso l’alto mare è pure assai ampia, dato che da 200 m di altitudine il raggio d’orizzonte è di 55 km a pelo d’acqua, ma verso sud-est si possono osservare bene, almeno trenta-quaranta giorni l’anno, le montagne corse, che distano dalle nostre coste circa tre volte tanto. Se a queste particolarità paesaggistiche si aggiungono quelle climatiche (la mitezza invernale, dovuta al forte soleggiamento, e quella estiva, per il concorso di brezze tese, che rinfrescano l’aria), c’è da domandarsi come mai la zona non si sia da tempo completamente votata all’attività turistica, ma abbia invece mantenuto in molte sue parti connotazioni agricole molto nette; tuttavia, molti stranieri, in gran parte Tedeschi, hanno percepito da tempo questo straordinario insieme di doti ambientali e frequentano la zona.

Tra i diversi comuni che si affacciano al mare tra San Lorenzo e Riva, il primo che si incontra è quello di Costarainera, con solo 2,46 km² di superficie, e subito dopo quello di Cipressa, che è il più esteso per territorio raggiungendo i 9,53: non si tratta, peraltro, di un’area omogenea, dato che comprende due vallette tributarie del rio San Lorenzo (la Fontanabuona a nord di Lingueglietta e la valle del rio Fossarelli appena a sud di detto abitato), la costiera su cui sorge Lingueglietta e, da ultimo, una porzione delle colline litoranee incuneata tra il territorio di Santo Stefano e quello di Costarainera; appartiene a Costa il versante medio-basso a ponente del rio Fossarelli, area incuneata tra i terreni di San Lorenzo e Cipressa.

68 Nel Comune, nel 1970 gli alambicchi per l’estrazione dell’essenza di lavandino (3 kg per ogni 100 kg di fiori recisi, ma la resa è – per la vera *Lavandula officinalis* – molto minore) erano 12, oggi mi risulta ce ne siano due, di cui uno che funziona di tanto in tanto.



La collina litoranea di Cipressa, un tempo ricoperta di oliveti, poi sostituiti in gran parte da colture floreali, ma “aggredita” da circa un trentennio da non poche costruzioni residenziali.

Questo territorio ha avuto una storia piuttosto complessa, perché proprio al centro di essi vi fu per secoli un confine tra due comunità dotate di ordinamenti in parte differenti. Nel XII° secolo, infatti, mentre Santo Stefano e Riva (costituenti il possesso di *Villa regia*) appartenevano ai Benedettini dell’omonimo monastero genovese, Cipressa e Terzòrio erano sotto i conti di Ventimiglia, e Lingueglietta con Castellaro e Pompeiana era feudo della famiglia dei signori (poi conti) della Lengueglia. L’acquisto di Cipressa e Terzòrio da parte dei Benedettini nel 1225 (acquisto confermato nel 1237) urtò contro gli interessi e l’autorità dei Lengueglia, che per decenni fomentarono scaramucce e occupazioni abusive di terre. Nel corso del XIV° secolo i contrasti si attenuarono, dato il più stretto controllo esercitato da Genova sull’intera area: infatti, dal 1353 il feudo monastico di Villaregia passò direttamente in proprietà alla repubblica di Genova e nel 1364 Lingueglietta entrò nell’orbita della stessa, giurando fedeltà allo Stato genovese e ottenendo la nomina di un podestà.

Nonostante Cipressa e Lingueglietta facessero ormai parte – sostanzialmente – della Repubblica,⁶⁹ la prima rimase legata a Santo Stefano e Terzòrio, dato che Genova amministrò il territorio dell’antica Villaregia come un tutt’uno. Così, nei secoli successivi non furono rare le controversie tra le due comunità, tanto più che nel XV° secolo si era venuto formando – proprio al limite dei due territori – un terzo centro abitato, *Costa* o *Villa dei Raineri* (l’odierna Costarainera), il cui nome appare documentato dal 1467. Ulteriore differenziazione tra Cipressa e Lingueglietta era nelle norme di legge: la prima, infatti, ebbe propri statuti dal 1277 e poi – insieme con i paesi dell’antica Villaregia – nel 1475, Lingueglietta invece ebbe statuti suoi nel 1434.

Malgrado queste differenziazioni formali, la vita dei centri di Cipressa, Costarainera

⁶⁹ Formalmente il feudo di Lingueglietta sopravvisse fino al 1609. Per maggiori notizie storiche su Lingueglietta si veda: N. CALVINI, *Il feudo di Lingueglietta e i suoi Statuti comunali*, Imperia, Dominici, 1986, pp. 176



Un particolare dell'abitato di Costarainera, che domina il mar Ligure da 220 m di quota.

e Lingueglietta, come pure di quelli vicini, restò per secoli legata da aspetti unificanti ben più importanti: la comune appartenenza allo Stato genovese (durato fino al 1805) e dal 1815 a quello dei Savoia, le attività economiche pressoché identiche, tutti i normali fatti della vita d'ogni giorno, scanditi dai tradizionali riti religiosi. Tra i fatti straordinari, gelate, siccità, pestilenze, passaggi di eserciti o di qualche grande personaggio e, forse più temuto di tutti, l'arrivo dei Barbareschi con le loro razzie.

A partire dal XV° secolo, i centri abitati della zona erano dunque tre, Cipressa, Costarainera e Lingueglietta, di cui il secondo ebbe autonomia amministrativa solo a partire dal 1815 (e la perse poi nel periodo 1928-1954, allorché fu riaggregato a Cipressa), mentre il terzo fu autonomo fino al 1928, data della fusione con Cipressa.⁷⁰ Cipressa aveva – nel XVI° secolo – consistenza demografica assai minore di Lingueglietta (forse 150 e 300 abitanti, rispettivamente), mentre prima della metà del Seicento aveva raggiunto gli 800 abitanti⁷¹ e Lingueglietta era stabile (330 abitanti).⁷² Per un periodo a noi più vicino (cioè dalla metà del XVIII° secolo), dati d'archivio⁷³ documentano un forte aumento della popo-

70 Da un punto di vista religioso, Costarainera restò unita a Cipressa finché quest'ultima ebbe dal 1654 la sua chiesa parrocchiale; Lingueglietta fu invece sempre autonoma, anzi la sua chiesa (prima San Pietro, poi Santa Maria) fu la più antica "pieve" (cioè chiesa battesimale) di tutto il territorio fino alla foce dell'Argentina. A Costa l'antica chiesa di Sant'Antonio (oggi ben restaurata) rimase sede parrocchiale fino all'Ottocento, ma già da circa due secoli funzionava in paese l'oratorio di San Giovanni Battista, poi opportunamente ingrandito; è possibile che il trasferimento della parrocchia abbia coinciso con la concessione a Costa dell'autonomia amministrativa (1815), ma mancano i dati dell'Archivio comunale, distrutto alla fine dell'ultima guerra insieme a quello di Cipressa.

71 Poiché nel 1607 il dato censitario ci parla di soli 360 abitanti, è probabile che il "Giardinello" dia la popolazione dell'intera parrocchia, che allora comprendeva anche Costarainera.

72 Sono i dati che si trovano nel già citato "Giardinello", alle voci Cipressa e Linguiglia.

73 I registri dei nati (o meglio dei battezzati) e dei morti furono tenuti dai Parroci fino al 1860, allorché si for-

lazione cipressina, che infatti nel 1810 raggiunse le 1.006 unità, allorché per Lingueglietta si registrarono 594 abitanti e per Costarainera 619 (dati della *Statistique* dello Chabrol). Nel 1861 (primo censimento del regno d'Italia) Cipressa contava 1.366 residenti (compresa Lingueglietta), Costa 611, valori che non si raggiunsero più per circa un secolo; ma, dopo il forte calo durato fino al 1931, si è avuta una buona ripresa demografica (nel 1961: Cipressa 1.082 residenti, Costa 595).

Attualmente, nell'intero comune cipressino risiedono 1.271 persone (erano 1.157 nel 2001), in quello costengo 803 (718 nel 2001), e di esse circa il 70% circa vive nei "centri", il 15% abita nei "nuclei" e il 15% in "case sparse", con una distribuzione degli abitanti alquanto diversa da quella di altri comuni vicini, dove l'insediamento presenta caratteri di massima compattezza (popolazione quasi tutta accentrata). Al confine tra i due comuni, i due nuclei contigui di *Piani Paorelli* e *Piani*, da decenni in forte espansione, formano ormai un vero e proprio centro di circa 800 abitanti, dotato di numerosi servizi, compreso l'ottimo servizio pubblico di autobus (linea Andora-Sanremo), viceversa assai limitato nei borghi storici in collina.

Cipressa, che nel Seicento versava alla repubblica di Genova il 70% di tutte le "avarie" (o tasse governative) provenienti dall'antico feudo di Villaregia, doveva essere un centro agricolo discretamente importante. Manca uno studio analitico della "caratata"⁷⁴ del 1642, ma sappiamo che in quel periodo si stava espandendo la coltura dell'olivo, non era trascurabile l'agrumicoltura (ridimensionata drasticamente, peraltro, dalla terribile gelata del 1709) ed erano importanti le produzioni di frutta e ortaggi. A parte gli agrumi, queste produzioni sono segnalate dallo Chabrol per l'inizio dell'Ottocento e dal Casalis per la metà di quel secolo⁷⁵.

Nel XX° secolo c'è stata anche qui una grande trasformazione agraria, con l'abbandono e anche l'abbattimento di molti oliveti e con lo sviluppo della floricoltura; nel dopoguerra, si diversificavano le attività economiche dei suoi abitanti, e gli agricoltori scendevano tra il 1961 e il 2001 da circa i due terzi della popolazione attiva a valori modesti ma sempre superiori ai valori medi provinciali (22,5% a Cipressa, 13,8 a Costa). Di scarso peso il settore secondario (o artigianale-industriale), mentre gli addetti al terziario – sempre nel quarantennio 1961-2001 – sono passati dal 16% a oltre il 60%. Ma, come si è già fatto notare per altri centri, gli occupati nel terziario e nel settore industriale lavorano in realtà fuori del territorio comunale, nel quale – nonostante l'accennato fenomeno del pro-

mò l'Anagrafe comunale. I dati 1760-1860 – conservati nell'Archivio parrocchiale di Cipressa – riferiscono di un incremento naturale, in un secolo, di 483 unità (di cui 449 unità nel primo cinquantennio).

74 Le "caratate" erano, nella Repubblica di Genova delle stime periodiche dei beni immobili, a fini fiscali; ad esse erano spesso unite delle inchieste, simili agli attuali censimenti, sulla consistenza della popolazione residente.

75 Secondo lo Chabrol i ricchi raccolti di Cipressa erano anche dovuti alle buone concimazioni, ottenute pure dalle alghe marine raccolte dai contadini (non è un caso che il nome "Aregai", dato alla località costiera subito ad est della torre cinquecentesca che oggi sovrasta il porto turistico di Marina degli Aregai, in dialetto significhi "algheti", cioè depositi di alghe, anche se qui si tratta di posidonie (è normale la confusione tra piante marine, come in effetti è la *Posidonia oceanica*, e le alghe, tra cui si annovera la mediterranea *Caulerpa prolifera* e la sgradita *Caulerpa taxifolia*). Si veda: G. CHABROL, *Statistica ... cit.*, vol. I°, pp. 179 e 181; G. CASALIS, *Dizionario ... cit.*, vol. V°, p. 229.

liferare delle residenze secondarie – l’attività turistica è ancora poco sviluppata;⁷⁶ i paesi e i loro dintorni mantengono perciò un’impronta tradizionale, anche se ovviamente le attività agricole – lo si è appena detto – sono oggi ben diverse da quelle del passato. Mentre il vigneto è limitato (4 e 2 ha, rispettivamente) e mantiene una certa importanza l’oliveto (74 e 19 ha), su parte dei terreni irrigui si coltivano prodotti da “mazzeria” (margherite, calendule, ranuncoli), rose, *Agapanthus*, e piante per fronde ornamentali (ginestra, eucalipto, pittosporo), per una superficie complessiva di 30-35 ha.

Santo Stefano al Mare



L’abitato di Santo Stefano da ponente, in una stampa del primo Ottocento, mostra la discreta estensione dell’arenile, fortemente eroso a fine secolo.

Nonostante l’enorme urbanizzazione attuale, Santo Stefano al Mare è, con Riva Ligure, uno dei pochi comuni costieri ad aver conosciuto molto di recente il fenomeno turistico: da borgo prevalentemente marinaro e solo in parte agricolo, quale era in passato, si trasformò dopo la prima guerra mondiale in centro florido (nel 1961 ben due “attivi” su tre erano ancora occupati nell’agricoltura) e soltanto negli ultimi trent’anni ha subito una profonda evoluzione, legata al fenomeno delle “secondo case” oltre che alla generale trasformazione del tessuto economico-sociale della nostra area litoranea.

L’accrescimento dell’abitato si può osservare confrontando fotografie o carte topogra-

76 Nei due comuni vi sono 4 ristoranti, ma nessun albergo. Tra le strutture extra alberghiere si segnalano due agriturismi, un B&B e due case per vacanze (in tutto 65 letti).

fiche, o ancora esaminando i dati dell'Istat, che segnalano un incremento delle case di abitazione tra il 1961 e il 1981 di oltre il 400%. Questo sviluppo rapidissimo contrasta vivamente con i lunghi secoli in cui il centro mantenne una fisionomia relativamente uniforme.

Trascurando l'epoca romana (a cui risale la tenuta rustica di *Porciana*, localizzata poco a monte del paese attuale, nei pressi del campo sportivo), l'insediamento medievale sorse in collina (la *Villa Sancti Stephani* era sul colle ancor oggi denominato "dei Sanstevi"⁷⁷) e, poco dopo, anche sul mare, *in plano fucis*, cioè presso la foce del rio Torre. Ancora abitato all'inizio del Seicento, il borgo collinare decadde poi rapidamente a vantaggio del centro lineare sviluppatosi lungo il litorale, quando verso la metà del Seicento venne meno il pericolo dei Barbareschi.

Santo Stefano acquistò importanza dopo il Mille in quanto centro di una tenuta benedettina, che il monastero genovese di Santo Stefano aveva avuto in dono verso il 1036-1038 da Adelaide di Susa, tenuta denominata *Villa regia*, su cui i monaci ebbero giurisdizione temporale oltreiché religiosa. Per qualche secolo questo vero e proprio feudo continuò ad ingrandirsi, raggiungendo nel XIII° secolo un'estensione di circa 1.500 ettari (con un fronte mare di 9 km), e comprendendo anche i villaggi di Riva (il cui nome latino *Ripa Tabie*, Riva di Taggia, risulta però più tardo), Terzorio (*Villa Trezolli*) e Cipressa (*Villa Cipresse*).

La rapida decadenza della signoria benedettina fece passare il paese nel 1335 sotto la potestà di Lamba Doria, i cui eredi lo cedettero nel 1353 alla repubblica di Genova. Nel Quattrocento, l'abitato doveva già estendersi dalla foce del rio Torre sino alla chiesa (diventa parrocchiale nel 1444), cioè per una lunghezza di circa 200 m, alle spalle di un arenile usato per l'alaggio delle barche e su cui esisteva un piccolo cantiere; al termine orientale del piccolo borgo fu poi eretto, nella seconda metà del secolo successivo, un tozzo torrione⁷⁸ a difesa dai Barbareschi. È in pratica il centro storico ancor oggi esistente, piccolo se si confronta con l'abitato moderno, che si è espanso negli ultimi decenni sulle colline alle spalle. A conferma, il Giustiniani ci dice che «il pian della Foce o sia S. Stefano» contava, nel 1530, 80 fuochi, mentre un secolo dopo dal "*Giardinello*" apprendiamo che i fuochi erano 75, per un totale di 440 abitanti.

Se nei secoli passati l'economia del borgo era legata sia al commercio sia a un'attività agricola piuttosto varia (che, almeno per quanto riguarda il vino, consentiva una certa esportazione), nel Settecento si sviluppò notevolmente l'olivicoltura (fino a pochi decenni prima insufficiente addirittura ai bisogni della popolazione locale) e l'attività marittima – nonostante un peggioramento delle condizioni del litorale – mantenne una notevole importanza⁷⁹ fino a poco oltre la metà del XIX° secolo, allorché la concorrenza della ferrovia

77 Dalla forma dialettale "*Sansteva*" =Santo Stefano. Anche gli abitanti del paese sono sempre stati chiamati, in italiano, "Sanstevesi" (in dialetto, *Sanstevaschi*), prima che qualche rappresentante del Comune inventasse diversi decenni fa lo scortetto termine "Sanstefanesi", ora ufficiale.

78 Il torrione è una delle tante costruzioni del XVI° aventi funzione antibarbaresca; eretto tra il 1564 e il 1570 con una pianta a nove lati, fu munito di un pezzo di artiglieria da 5 cantari (misura genovese equivalente a 6 rubbi, cioè poco meno di 50 kg) e più tardi di bombarde da 25 cantari. Trasformato in ospizio verso il 1920, fu restaurato dopo il 1980 e ospita ora la sede municipale.

79 Nel 1780 sul suo lido fu ancora costruita una "polacca" da 130 tonnellate, e le tartane, imbarcazioni adibite al cabotaggio, erano circa una decina, divenute 15 verso la metà dell'Ottocento, allorché il commercio raggiunse il suo massimo livello.



Il litorale di Santo Stefano in una foto aerea di circa 12 anni fa. Si fatica a riconoscere l'abitato storico di Santo Stefano, circondato da tre lati da edifici recenti, mentre poco ad est si osserva l'enorme specchio portuale di Marina degli Aregai.

(aperta nel 1872) e l'ulteriore peggioramento delle condizioni della costa, con arretramento della linea di battigia, fecero volgere gli interessi verso la sola agricoltura, in cui la monocoltura dell'olivo si era ormai imposta: verso il 1850, i locali frantoi occupavano – nelle buone annate – duecento e più persone per il corso di otto mesi, ma nelle annate scarse molti Sanstevesi erano costretti ad emigrare per lavoro in Francia. Verso il 1920 la grave decadenza dell'olivicoltura provocò la conversione di molti terreni alla floricoltura, attività che si sviluppò impetuosamente dopo la seconda guerra mondiale (facilitata anche dall'immigrazione di molti Abruzzesi) ed è entrata in crisi – per complesse motivazioni – alla fine degli anni 70.

La popolazione di Santo Stefano, che era sui 900 abitanti all'inizio dell'Ottocento ed era scesa fino ai 604 abitanti del 1911, ha cominciato poi a risalire, superando i 1.000 residenti nel 1951 e avvicinandosi ai 1.600 già nel 1961 (l'aumento in dieci anni fu di oltre il 55%), per poi crescere più lentamente e, raggiunte le 2.211 unità nel 1981, di nuovo ridiscendere ai 2.057 residenti del 2001, ma poi ancora risalire (2.244 nel 2011).⁸⁰

Ai residenti attuali (che utilizzano circa 900 alloggi) si aggiungono – nel periodo esti-

80 L'aumento verificatosi nel corso del Novecento è dovuto non al saldo del movimento naturale (dato che i morti sono sempre stati superiori ai nati), ma al saldo positivo del movimento migratorio; da un'accurata inchiesta svolta nel 1968, risultò che su 100 residenti solo 15 erano nati nel Comune e 31 provenivano – per nascita – da altri comuni liguri, mentre il 54% era immigrato da altre regioni, tra cui soprattutto l'Abruzzo, regione da cui provenivano i primi floricoltori degli anni 20 e che ha dato poi il maggior apporto negli anni 50-60 (al 31 dicembre 1967, i nativi dell'Abruzzo erano a Santo Stefano il 26,3% dei residenti). Al secondo posto erano i Piemontesi (8,1%), che hanno alimentato una certa immigrazione fino a tempi recentissimi. Mentre gli immigrati degli anni 50-60 (e in buona parte anche degli anni 70) si erano trasferiti per motivi di lavoro, tra gli immigrati italiani più recenti è elevata la percentuale di persone anziane trasferitesi in Riviera per motivi "climatici" (non di rado, approfittando della disponibilità di seconde case, acquistate negli anni precedenti per tutt'altro scopo, ma sotto-utilizzate salvo che nell'altissima stagione estiva). Tra gli stranieri, circa 200, prevalgono i Romeni (42%), i Turchi e i Marocchini.

vo – circa 5.000-6.000 “turisti”, che occupano sia appartamenti in affitto (oltre 400) sia le numerose residenze secondarie costruite nell’ultimo trentennio nel territorio comunale (circa 2.000). Le normali strutture ricettive sono limitate a due alberghi (per circa 160 posti letto) oltre a un “residence” nell’area portuale e un agriturismo; le attività commerciali sono ancora quelle di un piccolo centro e vi mancano (o vi sono appena rappresentate) parecchie tabelle merceologiche, con una concentrazione degli esercizi nel “centro storico”. È comunque il settore terziario quello che occupa la maggior parte della popolazione attiva residente nel comune, essendo salito al censimento del 2001 al 62% (mentre l’agricoltura era al 22,5 e l’industria al 15,4) Come già osservato per altri comuni, la vicinanza di Santo Stefano a centri importanti come Arma di Taggia, Sanremo e Imperia fa sì che molti residenti lavorino fuori del comune, con un pendolarismo quotidiano (o bi-quotidiano) facilitato dai buoni servizi pubblici di trasporto. Il porticciolo turistico di Marina degli Aregai – in funzione ormai da anni e tra le infrastrutture maggiori della Riviera – avrebbe dovuto incrementare in maniera notevole l’occupazione,⁸¹ cosa che si è verificata in misura inferiore al previsto: si tratta peraltro di 55-60 persone nelle diverse attività nautiche e 110 (+50 stagionali) nelle attività commerciali, di ristorazione e residenziali.

L’attività agricola, concentrata ormai quasi esclusivamente sulla floricoltura, ha perso notevolmente importanza negli ultimi quindici anni; se la superficie agraria comunale è stata per decenni e sino alla fine degli anni 60 sui 235 ettari, si era ridotta nel 1990 a poco più di 100 ettari ed è oggi inferiore ai 70 ha, quasi tutti a seminativi.⁸² Qualche fotografia dei dintorni del paese risalente a 70 anni fa ci dà conto della straordinaria trasformazione del paesaggio locale da allora: nel 1939 gli oliveti (ridotti oggi a meno di 3 ettari) si estendevano su 122 ettari, quasi metà dell’intero territorio comunale, e le colture floreali già occupavano 41 ha (saliti a oltre 155 negli anni 60 e scese ora a circa 50 ha). I cambiamenti nell’utilizzazione agricola del suolo e la forte crescita del patrimonio edilizio, cui si faceva riferimento all’inizio, sono dunque l’aspetto saliente di un territorio rimasto per secoli pressoché immobile.

Riva Ligure

A ponente di Santo Stefano, Riva allinea le vecchie case del suo antico borgo lungo il mare, anche se il suo più importante edificio si trova un po’ più a nord, oltre il vecchio tracciato della ferrovia, dove la limitatezza del territorio comunale (solo 210 ettari) ha spinto parte delle nuove costruzioni, cresciute però anche al di là della Via Aurelia e nella regione Prati, verso il torrente Argentina.

Anche se Riva fu per parecchi secoli lo scalo marittimo di Taggia (che le sostituì Arma solo dopo la costruzione di una strada moderna, alla fine del Settecento), la sua storia più

81 Secondo una valutazione dell’ILRES risalente al 1980 un porticciolo con capienza di 500 posti-barca (e qui ce n’è quasi il doppio) avrebbe dovuto generare occupazione per 235 persone (+56 stagionali) nelle varie attività connesse con l’attività portuale, l’apparato distributivo e dei servizi, il lavoro a bordo.

82 Sono coltivati soprattutto alströmerie, calendule, ranuncoli, strelitzie e qualche pianta da fronda ornamentale. L’alströmeria (*Alstroemeria*) è un genere di piante, originarie dell’America del Sud, noto anche come “giglio degli Incas” o “giglio del Perù”, così denominato da Linneo in onore del suo discepolo Clas Alström. Ha una cinquantina di specie, dai colori molto vivaci ed eleganti.



La costa di Riva e Santo Stefano in tre carte del 1902, 1940 e 1994. Nella prima non è ancora segnato l'attuale tracciato della Via Aurelia (costruito nel 1917 da prigionieri di guerra austriaci), variante resa necessaria dall'azione erosiva del mare. Nella carta più recente si nota ad est il porto turistico di Marina degli Aregai e, al centro, la serie di difese a mare degli abitati.

antica (a partire dall'inizio dell'XI secolo) la lega a Santo Stefano, con cui fece parte del principato benedettino di *Villa regia* e col quale passò poi (1335) a Lamba Doria e nel 1353 alla repubblica di Genova.

Così, nei documenti, il suo nome oscilla tra "Riva di Santo Stefano" (come è chiamata nella "caratata" del 1531) e "Riva di Taggia" (come è detta nella Cronaca seicentesca del taggiasco padre Calvi).

Probabilmente era sui 450 abitanti nella prima metà del Cinquecento⁸³, ma ne perse poi a causa delle scorrerie barbaresche (nel 1551 fu saccheggiata da Dragut e i giovani del luogo fatti schiavi), tanto che al censimento del 1607 se ne contarono solo 178 e verso metà secolo il "Giardinello" ne segnalava 270 (suddivisi in 55 fuochi). Scomparso il pericolo, la vita rifiorì e i traffici marittimi, documentati da U. Martini⁸⁴ per circa due secoli, por-

83 Il dato è insicuro, perché il Giustiniani che ce lo riporta (parlando di 100 fuochi) la chiama sì "marina di Taggia", ma la descrive come se si trovasse nell'attuale sito di Arma (che allora contava poche famiglie).

84 U. MARTINI, *La marineria di Santo Stefano, Riva di Taggia e Sanremo dal 1635 al 1831*, «Rivista Ingauna e Intemelja», nuova serie, I (1946), pp. 24-27.



L'abitato di Riva da ponente; nello sfondo Santo Stefano

tarono sulla sua spiaggia “barchi”, vascelli, tartane, leudi, pinchi, con stazza dalle 75 alle 200 tonnellate, che trasportavano i prodotti locali anche in porti lontani. A fine Settecento, col trasferimento dei traffici taggiaschi al nuovo approdo di Arma, avvenne un rapido tracollo (solo 18 uomini, su 250 in età di lavoro, erano addetti alla marineria, contro i 100 di Santo Stefano); ormai l'economia si volgeva alla sola agricoltura (in cui, pur prevalendo gli olivi, non erano trascurabili anche altre colture, dai cereali alle patate, agli ortaggi – tra cui, famose, le enormi zucche – agli agrumi). La popolazione, che a inizio Ottocento era di 713 abitanti (ormai quasi tutti agricoltori), restò stabile per decenni (747 abitanti nel 1861), scese fino al 1881 (579 unità), per poi iniziare a crescere fino al 1971 (2.828 residenti), con successive ridiscese e risalite (toccando nel 1991 il massimo mai raggiunto, 3057 unità) fino ai due censimenti più recenti (2001: 2.747 residenti; 2011: 2.865).

Come detto per Santo Stefano, lo sviluppo demografico iniziato dopo la seconda guerra mondiale e continuato tumultuoso per almeno un quindicennio fu dovuto all'immigrazione di molti Abruzzesi, che trovarono impiego nel settore agricolo, dove allora la floricoltura era in forte sviluppo. La popolazione nel suo complesso subì un forte ringiovanimento, con una elevata percentuale di popolazione occupata. Gli agricoltori, che nel 1961 erano quasi un migliaio ed erano scesi dopo trent'anni a 520, sono comunque ancora un bel numero: del resto, i terreni coltivati a fiori sono estesi più di 60 ettari (circa un quarto dell'intero territorio comunale), con prevalenza di ranuncoli, alströmerie, margherite, calendule, oltre a palme e varie piante per fronde ornamentali. La presenza di terreni non eccessivamente acclivi e la disponibilità di acqua per irrigare, insieme ad un forte ritardo nello sviluppo turistico spiegano questa forte persistenza dell'agricoltura (in cui nel 2001 lavorava ancora il 30% degli attivi). Il turismo, infatti, ha meno importanza che negli altri centri costieri della provincia: vi sono parecchi ristoranti, ma un solo alberghetto, e anche le seconde case sono percentualmente meno che altrove (le abitazioni non occupate sono, infatti, a Riva il 40% di tutte le abitazioni, quando a San Lorenzo sono il 60% e a Santo Stefano addirittura il 70%).

Terzòrio e Pompeiana

Alle spalle, rispettivamente, di Santo Stefano e Riva, questi due piccoli comuni (Terzòrio ha una superficie di 1,86 km², Pompeiana di 5,39 km²), costituiti da un solo centro

abitato (compatto quello terzorino, diviso in più borgate quello di Pompeiana), ebbero una lunga storia comune con i contigui centri costieri, facendo parte con essi (e con Cipressa) del possesso benedettino di Villaregia, che fu acquistato nel 1335 dai Doria che a loro volta lo cedettero una ventina d'anni dopo alla repubblica di Genova. Un lungo periodo di storia comune, che aveva portato per un breve periodo del Novecento anche ad una fusione amministrativa, venuta meno subito dopo la seconda guerra mondiale; oggi, mentre Terzòrio è in condizioni demografiche critiche (ha solo 232 residenti e manifesta un certo invecchiamento della popolazione, con l'indice di vecchiaia – 252 – superiore a quello medio provinciale), Pompeiana appare in ripresa anche se non ha ancora raggiunto la popolazione che aveva a fine Ottocento (oggi



Pompeiana, centro di pendio suddiviso in borgate

i residenti sono 809, ma quel che più conta è che si riscontra un invecchiamento piuttosto limitato della popolazione, evidenziato da un indice di vecchiaia di 177, inferiore di oltre 50 punti a quello della provincia d'Imperia). D'altronde, anche in passato i due centri erano demograficamente minuscoli: nel 1530 Terzòrio aveva 12 fuochi e Pompeiana 25, un secolo dopo si sa che Terzòrio aveva raggiunto i 37 fuochi (abitanti 163), mentre all'inizio del XIX° secolo entrambi i paesi avevano raggiunto un maggior livello demografico, Pompeiana 1.137 abitanti (valore mai più raggiunto) e Terzòrio 305 (ma nel 1861 era salito a 338).

Se nel primo Ottocento l'economia di Terzòrio era legata quasi solo agli olivi, quella di Pompeiana era più varia (vi erano molti orti) e comprendeva anche i trasporti e il commercio.

Oggi l'olivicoltura è ancora presente, ma è in forte decadenza, coprendo in ciascuno dei due comuni meno di un terzo della superficie di trent'anni fa (con circa 8 ettari a Terzòrio e 17 a Pompeiana), mentre hanno un discreto sviluppo le colture floreali: una decina di ettari a Terzòrio (dove prevale il *Ruscus*, con margherite e strelitzie) e 22 a Pom-



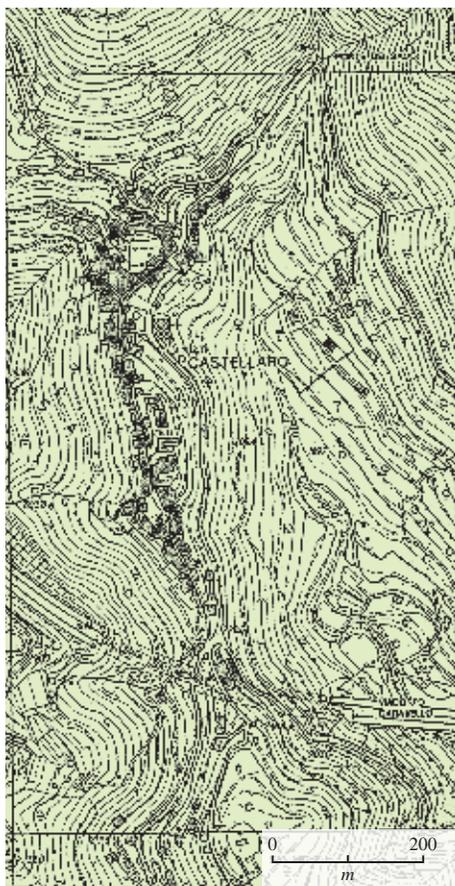
La parte alta e media dell'abitato di Pompeiana vista dalla torre antibarbaresca di Costa Panera. Si notano i residui lembi di oliveto e i molti terreni a seminativo, coltivati a fiori prevalentemente in pien'aria, ma in parte oggi abbandonati.

peiana (dove si coltivano soprattutto margherite, calendule, rose e palme). L'allevamento ha una certa importanza a Pompeiana (quasi 200 bovini, un centinaio tra pecore e capre), quasi nessuna a Terzorio (una ventina di ovini).

L'abitato di Terzòrio, piuttosto compatto, non presenta emergenze di qualche rilievo, ma restauri adeguati, fatti negli ultimi anni, l'hanno reso grazioso (anche se qualche intervento è tuttora necessario) e la pavimentazione stradale è stata in buona parte rifatta secondo le forme tradizionali, eliminando il cemento. Pompeiana appare nel complesso molto più in ordine, con gran parte delle strade sistemate negli ultimi vent'anni con gusto e sobrietà, ed anche molti edifici appaiono restaurati, soprattutto nella contrada più in alto, dove si trova la chiesa parrocchiale.

Per i servizi, Terzòrio dipende quasi completamente dai vicini centri costieri (in paese c'è solo un negozio di alimentari e un ristorante), mentre Pompeiana ha tuttora alcuni esercizi commerciali, un ristorante, qualche attività artigianale e la farmacia. In ogni caso, Santo Stefano e Riva sono vicinissimi, come pure Arma di Taggia.

Castellaro



L'abitato storico di Castellaro, sorto a circa 250 m di quota su una dorsale che si affaccia a ponente sulla bassa valle Argentina, tra oliveti e colture floreali

di origine sarda, attività peraltro già presente in passato come faceva osservare lo Chabrol nella sua "Statistica").

Il paese nel 2001 raggiunse i 1.044 abitanti, cioè all'incirca gli stessi del 1861 e 1871 ed è poi salito fino ai 1.233 attuali, ma questa "risalita" è venuta dopo un lungo periodo di decremento demografico durato fino alla seconda guerra mondiale,⁸⁵ in tempi più antichi,

85 È interessante notare che Castellaro, dal punto di vista delle dinamiche demografiche, nel 2001 era tra i 4 comuni della provincia in migliori condizioni, sia per la bassa percentuale di anziani (ora salita di 3,3 punti) sia per quella elevata di giovani (ora scesa di 2,5 punti); l'indice di vecchiaia, pur salito di una cinquantina di punti, è tuttora relativamente basso (168). La popolazione aveva infatti una bassa presenza percentuale di anziani (solo il 17,8% dei residenti, oltre sette punti in meno della media provinciale) ed era al primo posto



Nell'immediato entroterra l'attuale mancanza di colture rende molto visibili i terrazzamenti effettuati nei secoli scorsi per una migliore utilizzazione agraria dei terreni in pendio, anche - come qui - in zone molto pietrose

abbiamo dati per il 1530 (60 fuochi, cioè circa 270 abitanti), per il 1634 (190 fuochi, per 950 abitanti) e per il 1810 (968).

Da queste poche cifre si può desumere che Castellaro sia stato sempre un piccolo centro, e le 240 abitazioni censite nel 1951 (di cui solo 170 occupate) ne sono una prova evidente. Nell'ultimo cinquantennio sono state costruite circa 500 nuove abitazioni, di cui metà sono state occupate da residenti (raddoppiati di numero da allora), l'altra metà sono usate per vacanze o affittate stagionalmente. Il paese (che ha una dotazione minima di negozi, ma possiede la farmacia) fino a pochi anni fa era stato solo sfiorato dal turismo, mancandovi ogni struttura ricettiva, ma possedendo solo alcuni ristoranti (uno dei quali sito nei pressi del santuario della Madonna di Lampedusa, reso celebre dal libro del taggiasco Giovanni Ruffini "*Il dottor Antonio*"); negli ultimi anni sono stati creati due agriturismi e aperto un B&B, ma va segnalata un'iniziativa di più ampio respiro: su un'area a sud dell'abitato funziona da qualche tempo un campo da golf a 9 buche (percorso di 2.200 m), che – col vicino albergo (124 letti) e un "residence" (500 letti) – sta facendo da volano allo sviluppo del settore, rendendo così più varia l'economia locale.

per la percentuale di giovani sotto i 15 anni d'età (15,1 %, rispetto ad una media provinciale inferiore di circa 4 punti). Era una situazione unica in tutta la parte centro-orientale della provincia, a cui si avvicinano oggi (dati del 2011) quelle di Chiusavecchia in valle Impero (il cui indice è sceso in un decennio da 240 a 128), di Camporosso in val Nervia e di San Biagio e Soldano in val Verbone, che però nel 2001 avevano un indice di vecchiaia ancora più basso, tra 115 e 126.

LA COSTA LIGURE TRA LA FIUMARA DI TAGGIA E LA MORTOLA



L'area costiera tra Bordighera e Ventimiglia, in un'incisione di J. Kernot.

Riva Ligure e Taggia si dividono (e in parte si contendono, in una lite più che secolare, non ancora conclusa) il territorio della piana alluvionale formata dal torrente Argentina, il corso d'acqua che dalle pendici meridionali del monte Saccarello scende al mare presso Arma. Lungo circa 39 km e con una pendenza media del 5,6% (ma molto maggiore nei primi dieci km del corso, fino alla gola di Loreto), il torrente – che ha un bacino imbrifero di 211 km² e raccoglie le acque di affluenti di una certa importanza come il Capriolo e l'Oxentina⁸⁶ – passa ai piedi di **Triora**, lambisce l'abitato di **Molini** e, nella media valle, lasciato in alto **Montalto**, attraversa **Badalucco** con un'ansa che separa il paese (a destra) dalle sue campagne (a sinistra), quindi – con andamento meandriforme – aggira da tre lati la zona di Campomarzio per poi assumere un aspetto calmo e ampio (quasi da vero fiume) poco prima di raggiungere **Taggia**, formando dalla città alla foce una piana di circa 350 ettari e terminando da ultimo con un piccolo ma evidente delta, coltivato nella parte ad est e ad ovest occupato da una parte dell'abitato di Arma.

La costa, oltre la fiumara di Taggia, dirige verso sud-ovest seguendo l'andamento di un

⁸⁶ Sarà bene ricordare a chi non è Ligure che la 'x' va pronunciata come la 'j' del francese e del portoghese (e a rigore questa dovrebbe essere la pronuncia della 'x' del cognome "Bixio", che vuol dire 'bigio').

promontorio dalla sommità quasi spianata, il capo Verde o punta dell'Arma, che delimita ad oriente l'ampia falcatura che al centro ospita l'abitato moderno di Sanremo, le cui ultime propaggini urbane si allungano fino al promontorio di capo Nero, limite occidentale del golfo sanremese. Segue la piccola rada di Ospedaletti, che termina alla modesta sporgenza dove è la chiesetta della Madonna della Ruota, oltre la quale la costa raggiunge – nei pressi del capo Sant'Ampelio – il punto più meridionale della Liguria (43° 46' 35", 51 di latitudine Nord, secondo la carta tecnica regionale a scala 1:25.000)⁸⁷ e prosegue poi verso ponente (esattamente con esposizione verso ovest-sud-ovest), toccando Bordighera, i Piani di Vallecrosia, Camporosso Mare e Ventimiglia, fino all'abitato di Latte, oltre il quale il successivo tratto di litorale, pochi km fino al confine con la Francia, assume un diverso andamento, costituendo la terminazione nel Mar Ligure del potente costolone calcareo che inizia dal monte Grammondo m 1.378. Salvo in quest'ultimo tratto e nell'area di capo Nero presso Sanremo, dove la costa si presenta alta e dirupata in più punti, in generale l'aspetto del litorale, là dove non vi siano state trasformazioni di ordine antropico (come i riempimenti recenti nel territorio di Sanremo e Ospedaletti), è roccioso ma piuttosto basso e la fascia costiera risulta spesso sfruttata fino a pochi metri dalla battigia per strade, orti, colture floreali ecc.

Dal punto di vista idrografico, mentre subito ad est del capo Verde sfocia in mare un torrente di una certa importanza come l'**Arméa** (che ha la sorgente al passo di Ghimbegna e lambisce l'abitato di Ceriana), nel tratto di costa successivo, per una lunghezza di una ventina di km, scendono al mare solo dei modesti corsi d'acqua (modesti, ma capaci a volte di piene rovinose, come verificatosi nell'ultimo ventennio proprio a Sanremo, anche a causa peraltro della ristrettezza dell'alveo, in parte ricoperto artificialmente e passante sotto la sede stradale) che scendono dalle pendici del m. Bignone, la montagna che sovrasta Sanremo (rii San Martino, del Ponte, San Francesco, San Romolo, Foce, San Bernardo, valloni di Rodi e del Sasso, torrente Borghetto, rio di Vallecrosia o Verbone), finché si incontra il Nèrvia, l'ultimo corso d'acqua interamente italiano prima di raggiungere il Roia.

Il **Nervia** è un po' più corto dell'**Arméa** (27 km invece di 29), ma ha un bacino imbriferò oltre quattro volte più esteso, di poco inferiore a quello del ben più importante torrente Argentina. Nasce a sud-est del Carmo Ciaberta m 1.762 (uno dei rami sorgentizi è sbarrato da una diga, a monte della quale si è formato il lago di Tenarda, che serve l'acquedotto di Sanremo), raccoglie le acque di parecchi torrenti (il Gordale, il Bonda, il Merdanzo o Mandancio, il Barbàira) e sfocia subito ad est del sito archeologico di *Albintimilium* con ampio letto ciottoloso. Nel suo corso passa per **Pigna**, **Isolabona**, **Dolceacqua**, dove è attraversato da un bel ponte medievale, e **Camporosso**. Nonostante non abbia origine dalla catena spartiacque ligure-padana come l'Argentina e il Roia, il Nervia presenta notevole pendenza e solo nell'ultimo tratto di circa 9 km, dalla confluenza del Barbàira al mare, ha un andamento planimetrico più regolare.

Poco più a ovest, sovrastato da ponente dal rilievo su cui è sorta la Ventimiglia medievale, è lo sfocio del **Roia**, col Magra l'unico vero fiume della Liguria geografica. Questa precisazione è opportuna perché il corso d'acqua, che ha le scaturigini poco sotto il colle di Tenda (e, per l'affluente Refrei, alle pendici sud della testa Ciaudòn), percorre un lungo

87 Dalla carta topografica IGM (ediz. 4, rilievo del 1937), la latitudine del Capo Sant'Ampelio risultava di 43° 46' 32", 65 N, cioè il promontorio sarebbe terminato circa 90 m più a sud di quanto calcolato attualmente.

tratto in territorio francese e diventa ufficialmente ligure solo nell'ultima parte, all'incirca dall'abitato di Fanghetto.⁸⁸ Il Roia passa per **Tenda** (mentre la vicina Briga è in una valletta laterale, quella del Levenza) e per la sua frazione San Dalmazzo (ove confluisce il Beònia che, raccolte le acque della zona delle Meraviglie, percorre l'aspro vallone della Miniera), lambisce l'abitato di **Fontano** e passa ai piedi del rilievo su cui è adagiato il pittoresco centro di **Saorgio** (a monte del quale confluisce da destra nel Roia il vallone di Cairos, mentre poco a valle, questa volta da sinistra, vi termina il Bédola che scende dalla regione di Marta), passa per **Breglio** (dove una piccola diga ne allarga il corso a formare un laghetto), tocca poi il piccolo abitato di San Michele (ormai in territorio italiano) e solo a pochi km dalla foce nei pressi di Bévera accoglie le acque del torrente omonimo, un affluente un po' anomalo dato che in tempi lontani era un fiume sboccante direttamente in mare (nella zona di Latte, dove l'attuale torrentello segue il suo antico corso), e fu poi "catturato" dal Roia.⁸⁹

Per quanto riguarda gli insediamenti non costieri, occorre dire che – diversamente da quanto avviene nell'entroterra di Imperia e nelle colline subito ad est e ad ovest – nell'area collinare a ponente di Arma di Taggia non si riscontra una trama insediativa altrettanto ricca e diffusa. Nelle valli, spesso, esistono grossi centri ammassati, talora sul fondo, presso il corso d'acqua che vi scorre, ma anche sulle pendici dei versanti. Ma appena le condizioni topografiche lo permettono, si osserva la presenza di piccoli villaggi abbastanza vicini tra loro. Già nella stessa valle Argentina, a **Badalucco**, **Montalto** e **Carpasio** (che constano sostanzialmente di un unico centro) si contrappongono nell'alta valle **Molini** e **Triora**, comuni ricchi di numerose borgatelle, oggi per lo più abbandonate o quasi, ma la cui presenza denota uno storico insediamento per nuclei e piccoli centri, ciascuno con la propria chiesa e i servizi comuni (tra cui il forno). La valle dell'Arméa presenta solo il notevole insediamento di **Ceriana**, nella val Nervia ritroviamo pure grossi centri rurali separati da chilometri di campagne coltivate ma disabitate (escludendo, ovviamente, gli insediamenti più recenti, risalenti agli ultimi 50-60 anni, sorti con motivazioni diverse da quelle degli insediamenti storici). Più numerosi i piccoli centri sulle colline alle spalle di Sanremo, dal Poggio a San Pietro, San Giacomo, San Bartolomeo e Coldirodi (mentre Borrello e San Romolo sorgono più in alto) e nelle due vallette del Sasso, del Borghetto e del Verbone (Sasso di Bordighera e, più in alto, **Seborga**; Borghetto San Nicolò e **Vallebona**; Vallecrosia Alta, **San Biagio della Cima** e **Soldano**).

88 D'altronde, prima che l'esito della seconda guerra mondiale desse alla Francia la sovranità sull'alta valle con Briga e Tenda, la zona sorgentizia e il tratto fino a San Dalmazzo di Tenda non erano liguri (amministrativamente), dato che la zona apparteneva alla provincia di Cuneo.

89 Il fenomeno della "cattura" fluviale non è affatto raro negli ambienti montani, e deriva dal fatto che un corso d'acqua, più vigoroso (per maggiore inclinazione del pendio e/o per presenza di terreni meno coerenti) di altri circostanti, tende ad allargare sempre di più il suo bacino imbrifero, approfondendolo e abbassando la zona di spartiacque, cosicché è possibile che raggiunga il letto di un ruscello vicino, che viene deviato dalla sua direzione originaria verso l'altro corso d'acqua, di cui diventa perciò affluente. Oltre che nei pressi della sorgente (il caso forse più frequente per l'esistenza di forti pendenze, che facilitano l'erosione risalente) è possibile anche una cattura laterale, fenomeno che può avvenire per sovralluvionamento del fondo di antiche valli, che obbliga il corso d'acqua odierno a riversarsi per una depressa sella valliva. Mentre molte catture sono state direttamente osservate dagli studiosi negli scorsi decenni (come quella, nel Sud Tirolo, del Rio di Sesto, già ramo sorgentizio del Rienza, ora affluente del fiume Drava, che scorre in direzione opposta, fenomeno avvenuto all'inizio del Novecento), nel caso della cattura del Bévera, il fenomeno risale ad epoche assai lontane.



Il golfo di Sanremo visto da est (santuario della Madonna della Guardia presso Poggio): in primo piano serre per colture floreali

Si è già accennato che a partire da Santo Stefano e Riva l'agricoltura tradizionale era stata sostituita dagli anni 50 del Novecento da una fiorente floricoltura, che aveva non poco modificato il paesaggio agrario. Se oggi essa è in forte declino, non per questo l'ambiente ha ritrovato gli antichi equilibri, prevalendo i terreni abbandonati e nuovi insediamenti residenziali, tra i quali sono comunque sempre presenti, anche se in misura più modesta rispetto agli scorsi de-

cenni, le serre delle coltivazioni floreali. Queste sono tuttora numerosissime e fitte nella zona intorno a Coldirodi, mentre altrove si presentano in numero minore e di solito meno estese. Si tratta comunque di colture che risalgono ben poco le vallate, dove rimane ancora l'aspetto generale impresso al paesaggio dall'olivicoltura sviluppatasi nei secoli scorsi, a cui si affianca qualche vigneto e, nei versanti peggio esposti, il bosco (e solo più in alto la prateria di montagna), mentre di rado si osservano fino a 15, massimo 20, km dal mare colture recenti di piante per fronde verdi ornamentali, che possono essere in pien'aria (o poco protette) essendo meno termòfile dei fiori propriamente detti. Così è la valle Argentina, dove gli oliveti sono tuttora rigogliosi intorno a Badalucco, mentre a monte di Montalto è piuttosto il bosco misto a colonizzare i ripidi versanti della valle, che presenta nei pendii più dolci la caratteristica sistemazione a terrazze, un tempo coltivate prevalentemente a cereali ed oggi in genere abbandonate.

Più boscosa (con la presenza anche di qualche residuo delle antiche leccete, che danno un aspetto severo all'ambiente) la valle dell'Arméa, che nei tratti più soleggiati e meno acclivi ospita pure qualche vigneto, mentre gli olivi mantengono una certa importanza nell'agro di Ceriana.

Nella collina di Sanremo si trova un po' tutto quanto già elencato, con piccole aziende agrarie dedite alla floricoltura disseminate tra terreni gerbidi, piccoli lembi di macchia e qualche boschetto, con un insediamento residenziale disperso che nel XX° secolo si è ampiamente sviluppato prevalentemente in funzione dell'attività agricola. L'ambiente, più trasformato che altrove dall'azione dell'uomo, risente evidentemente della vicinanza del maggior centro urbano di tutto il Ponente.

Nella valle del Verbone (o torrente di Vallecrosia), a un versante prevalentemente a piante da frutto e piccoli coltivi (in sinistra orografica) se ne contrappone un altro dove è importante la vigna, rappresentata da estese coltivazioni di Rossese di Dolceacqua, un vitigno a denominazione d'origine controllata tra i più importanti del mondo enologico ligure, che prende il nome dal vicino borgo della val Nervia ma che è forse più sviluppato

qui, tra San Biagio e Soldano, dove si osservano vigneti bellissimi.

Anche la val Nervia ospita molti vigneti (come è giusto, visto che è qui la “capitale” del più celebre vino rosso di Liguria), colture di piante per fronde ornamentali, qualche oliveto e piccoli coltivi, mentre l’ambiente si fa più selvaggio a monte di Pigna (ma nella piccola conca di Buggio – ai piedi della più bella montagna del Ponente, il Toraggio – vi sono ancora colture), soprattutto risalendo verso la colla di Langan, dove alla macchia arborea (qui assai sviluppata) segue poi la prateria, fino ai 1.127 m del valico, che separa la valle da quella dell’Argentina.

Da ultimo, la val Roia, non dissimile nel tratto inferiore alla val Nervia, presenta boschi già in diverse parti del tronco inferiore (soprattutto dove l’acclività dei versanti non consente coltivazioni), ma gli olivi risalgono fino alla conca di Breglio (ove si presentano rigogliosi) e ancora si trovano sotto l’abitato di Saorgio, mentre più a monte le poche coltivazioni familiari e qualche frutteto rompono, in vicinanza dei centri abitati, la continuità del manto forestale, che è particolarmente ricco a quote superiori agli 800 m, sia nel solco principale sia nelle vallette laterali (Beònia, alta Levenza).

Può essere interessante soffermarsi ora su alcuni centri abitati, mentre una succinta descrizione di Sanremo e di Ventimiglia è inserita nel capitolo sui centri urbani maggiori del Ponente. Si parlerà dunque di un comune importante come Taggia, che per popolazione è il quarto della provincia d’Imperia, di Ospedaletti e di Bordighera, mentre la descrizione di Campososso e Vallecrosia si trova nei capitoli relativi alla valle Arméa e alla val Verbone. Qui preme, peraltro, precisare che i centri da Bordighera a Ventimiglia, anche se descritti separatamente, in realtà costituiscono ormai da tempo una conurbazione che da più nuclei originari ha formato un unico abitato nastriforme, con tessuto più rado solo in presenza di particolari ostacoli (terreni agricoli di valore a Campososso, foce del Nervia, impianti ferroviari di Ventimiglia ecc.).⁹⁰

Taggia

Se si esclude il caso della città d’Imperia, al cui interno i due centri di Oneglia e Porto Maurizio ancor oggi mantengono in buona parte la loro originaria fisionomia, il comune di Taggia è l’unico nella provincia che comprenda nel suo territorio due centri urbani di discrete dimensioni e molto diversi tra loro, tanto da apparire quasi contrapposti per caratteri urbanistici e per attitudini economiche. Il più antico di essi, quello che dà nome al comune,⁹¹ si trova a tre chilometri dal mare e si sviluppa in pendio tra la sponda destra dell’Argentina (qui chiamato “Fiumara di Taggia”) e le retrostanti colline, ancora in parte

90 Un discorso relativo a tutta la regione si trova in: G. GALLIANO, *In tema di urbanizzazione costiera: le conurbazioni liguri*, in “Miscellanea 2”, «Pubblicazioni Istituto Scienze geografiche Università di Genova», XLII, 1988, pp. 129-177.

91 Negli anni 80 del secolo XX^o si era deciso di ribattezzare il comune con il nome di “Arma – Taggia”, anche per prendere atto dell’importanza assunta dalla frazione di Arma negli ultimi decenni nell’ambito dell’economia comunale, ma la cosa non ha poi avuto seguito nonostante una precisa deliberazione del Consiglio comunale.

ricoperte da oliveti; il secondo, Arma di Taggia o più semplicemente Arma,⁹² è situato lungo la costa e si è successivamente espanso verso la collina retrostante (denominata “i Castelletti”) e ai margini occidentali della piana alluvionale, soprattutto lungo l’asse stradale che collega la costa con Taggia.

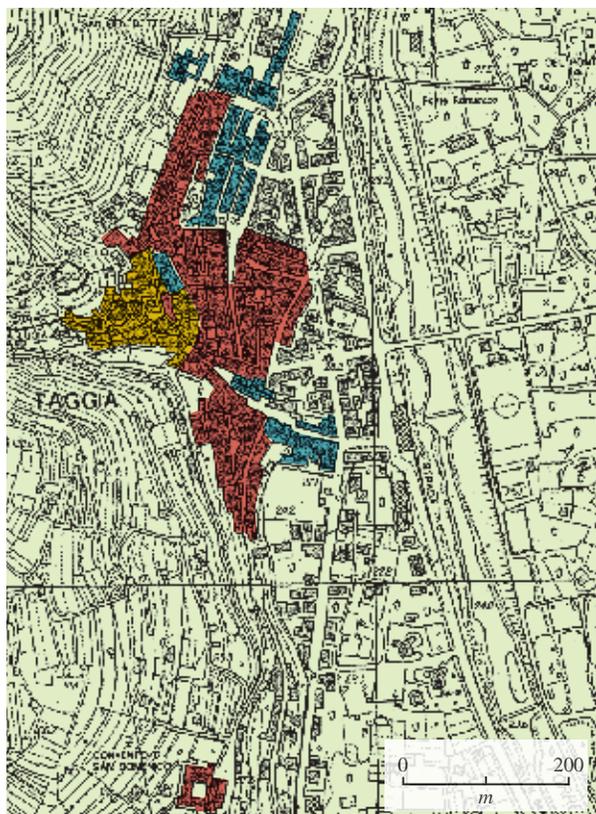
Il popolamento del territorio taggiasco è assai antico e precedette di certo la colonizzazione della zona da parte dei Romani: nell’area di Campomarzio – sulla rotabile per Molini di Triora – si sono infatti trovati i resti di un castelliere ligure, su cui fu più tardi edificata un’opera difensiva bizantina, mentre sulla costa sorse – lungo la *Via Julia Augusta*, la strada che da Roma portava in Provenza – una stazione di posta (in latino *mansionem*) conosciuta come *Costa Balenae* o *Bellene*, che poi si ingrandì diventando un vero e proprio centro abitato (nei pressi sfociava l’Argentina – il *Tavia fluvius* dell’*Itinerarium maritimum* di Antonino – che pare costituisca una specie di porto fluviale a ridosso della costiera che dal monte Grange scende al mare, oggi in territorio di Riva Ligure). Se è difficile ricostruire le varie fasi del popolamento e i diversi insediamenti della zona, è probabile che la Taggia medievale si sia sviluppata, nei pressi dell’antico priorato benedettino di Nostra Signora del Canneto, nel periodo successivo alle scorrerie saracene del X° secolo, allorché si ebbe una generale ripresa demografica ed economica, ma l’esplicita citazione in documenti del borgo di *Tabia* compare per la prima volta in un atto del 1192, allorché già esisteva peraltro il “comune” di Taggia, pur sotto il dominio dei marchesi di Clavesana. L’abitato doveva allora estendersi ai piedi dell’acropoli, verso sud-est, come può facilmente rilevarsi dall’osservazione degli edifici ancora esistenti, formanti un tessuto compatto collegato da stradine che seguono le curve di livello, intersecate a loro volta da viuzze coperte (veri e propri angiporti correnti sotto le case): secondo Umberto Martini, i suoi limiti erano i valloni di Santa Lucia e di Barbarasa e la parte meridionale dell’odierna via San Dalmazzo.

Nel 1460, a circa 600 m a sud del borgo fu iniziata la costruzione del convento dei frati Domenicani, mentre anche l’abitato lentamente si espandeva, in particolare verso il mare e verso la piana (ma sempre abbastanza distante dalla sponda destra del torrente, per il ricorrente pericolo delle piene), con le contrade di Ciazzo e di Borgoratto a sud, le contrade Calligaria e del Pozzo ad est, cioè, in sostanza, la zona delle attuali vie Lercari, Spagnoli e Curlo, di piazza Farini e delle vie Soleri e Ruffini. Ma nel XVI° secolo le mutate condizioni di sicurezza, dovute alle incursioni dei corsari barbareschi lungo la costa pontina, imposero l’erezione a partire dal 1545 di una cinta muraria che fu completata nel 1564; all’interno del suo perimetro (lungo circa 1.800 m) era compresa un’area di una decina di ettari, più che sufficiente ad ospitare una popolazione che nel 1531 era di 1.650 unità raggruppate in 650 “fuochi” o nuclei familiari.

Oltre agli agricoltori (il cui prodotto più noto a quell’epoca era il vino, assai celebrato,⁹³

92 Nel dialetto ligure la voce “arma” (=grotta), che ricalca probabilmente un termine preromano, è ancora intesa come nome comune ed è usata preceduta dall’articolo (*l’Arma*); lo stesso avviene anche per altri toponimi ponentini di analoga formazione (*a Riva*, per “Riva [Ligure]”, *u Portu*, per “Porto [Maurizio]”, *u Sèrvu*, per “Cervo”, *a Céve*, per “Pieve [di Tecò]”).

93 Così lo elogia G. BRACELLI in un suo testo del 1442, conservato manoscritto nella Biblioteca Berio di Genova (D. bis, 12.5.2 fol. 16r): [*Tabia*] *exiguum oppidum, sed vitis generositate iam non obscurum: quippe quae vini nobilitate quod Muscatum vocant, tantum sibi nomen paraverit, ut non Cypriis, non Creticis, non Falernis montibus inferior putetur* (cioè: Taggia è una città piccola, ma ormai ben conosciuta per la qualità



L'abitato di Taggia, con la parte più antica (in giallo) ai piedi del castello; in rosso, l'edificato quattro-cinquecentesco, che si allunga dalla porta dell'Orso (a sud) alla porta del Colletto (a nord); in blu, la parte risalente al Sei-Settecento, mentre verso il torrente si allunga la parte più recente.

principale, rimanendola fino alla prima guerra mondiale. Nonostante la scomparsa del pericolo barbaresco, ancora nella seconda metà del Seicento le nuove costruzioni si fecero entro le mura, eventualmente demolendo edifici preesistenti, come avvenne per la

ma che ovviamente fornivano il necessario per l'auto-sostentamento dei Taggiaschi e coltivavano anche la canapa), il borgo ospitava anche artigiani (fabbrici, falegnami, tessitori e vasai) e commercianti. La crescita della popolazione (che verso il 1610 era di 531 fuochi e 2.264 "anime") portò a uno sviluppo dell'abitato verso settentrione, in un tratto ove all'interno delle mura vi erano ancora spazi disponibili (è la zona di piazza Reghezza e di piazza IV Novembre, dove sorse la chiesa della Trinità e fu iniziato il monastero di Santa Caterina, ora adibito a scuola).

Intanto l'economia veniva parzialmente mutando: dal XVI° secolo e fino al Settecento crebbe l'importanza, per le esigenze delle costruzioni navali, dello sfruttamento dei boschi, estesi nel Cinquecento per oltre 2.000 ettari, mentre la vigna, fiorente fino al Seicento, venne a poco a poco soppiantata dall'olivicoltura, che divenne nel XVIII° secolo l'attività

delle vigne, dato che acquistò un così gran nome per la rinomanza del vino chiamato "Moscato", che non si ritiene inferiore a quelli delle alture di Cipro, di Creta o di Falerno). E quasi un secolo dopo il Giustiniani, parlando dell'area litoranea tra Santo Stefano e Bussana, si esprime in modo analogo: *tutto questo tratto è dattato di gran quantità di vigne, che producono vino moscatello in tanta preciosità et in tanta bontà che è reputato niente inferiore delle Malvasie Candiotte ne de i vini Ciprioti ne de i Grechi di Napoli*. A dimostrazione della loro bontà si può aggiungere che i vini di Taggia, oltre che in Piemonte, erano esportati già dal XV° secolo in Francia, in Germania e in Inghilterra. D'altronde, l'importanza del commercio del vino risalta dalla creazione, all'inizio di quel secolo, dei *gabellatores vini*, funzionari comunali incaricati di incassare il dazio (o gabella) sul vino. Vedi V. ANDRIANI, *Giacomo Bracelli nella storia della geografia*, in "Atti Società Ligure Storia Patria", LII (1924); D. GALASSI - M.P. ROTA - A. SCRIBANO, *Popolazione ... cit., passim*; M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Savona, C.C.I.A.A. (Alessandria, Tipografia Ferrari & Occella), 1973; J. HEERS, *Genes au XV siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Parigi, SEVPEN, 1961.



Il compatto centro storico di Taggia visto dalle alture di Castellaro (verso il santuario di Lampedusa). In primo piano, il ponte medievale sulla Fiumara, in alto a sinistra – 200 m fuori l'antica cinta muraria – il convento dei Domenicani, risalente al 1460.

ricostruzione della chiesa parrocchiale (1670-81) o per l'edificazione del palazzo Lercari. Col Settecento vennero meno i timori di attacchi dal mare, e ne è prova la costruzione del monumentale palazzo Curlo-Spinola parzialmente sull'area di un'antica porta delle mura urbane, quella della Confraria, ma è con il XIX° secolo che avvenne la demolizione delle mura sull'intero lato est, che portò a nuove edificazioni sul sito di precedenti aree agricole (prevalentemente coltivate ad orti e agrumeti, come ci mostra la raffigurazione settecentesca di Matteo Vinzoni).

(a destra) Arma di Taggia: in 100 anni da minuscolo insediamento a città

Poche case lungo il mare (presso la chiesetta di San Giuseppe), la stazione ferroviaria (in funzione dal 1872) e una fabbrica di laterizi oltre il quadrivio costituiscono l'Arma di Taggia di un secolo fa, quale si può osservare dalle tavolette IGM 102 I S.E. "Taggia" e 102 II N.E. "Bussana" stampate nel 1899, dalle quali peraltro si può notare anche la presenza di case sparse, mentre non è ancora segnalata l'attività edilizia successiva al terremoto del 1887, salvo che per il nuovo abitato di Bussana vicino al mare (che si vede in basso a sinistra). La carta regionale del 1994 (foglio 258-2, Taggia) ci mostra la grande evoluzione del centro abitato, che ha quasi decuplicato la popolazione residente ma è dotato di edifici ad uso abitativo in grado di ospitare almeno 20.000 persone. La maggior crescita è avvenuta lungo l'asse stradale per Taggia (dove da un quindicennio si trova la nuova sede comunale e dal 2001 la stazione ferroviaria sulla nuova linea a monte), ma anche sulla collina a nord-ovest e, dal lato opposto, fin quasi al corso dell'Argentina, ma solo a sud della Via Aurelia.

La città storica ha mantenuto la sua topografia caratteristica, dato che le costruzioni più recenti si sono sviluppate ad est e lungo l'asse stradale verso il mare che fu realizzato a partire dal 1785 e che, collegando Taggia con il piccolo centro di Arma, ne determinò la crescita, dapprima lenta, poi favorita e accelerata dalla ferrovia (1872) e sempre più tumultuosa dal 1930 in poi.

Arma, infatti, ebbe origine da un piccolo gruppo di casupole nei pressi del santuario di N.S. dell'Arma (già esistente nel 1260). Distrutto dai Genovesi di Baliano Doria nel 1270, ancora negli ultimi decenni del Trecento il villaggio era così poco popolato che gli Statuti taggiaschi del 1381 prevedevano particolari esenzioni fiscali per chi volesse costruire nell'area litoranea tra la foce dell'Arméa e quella del "Thabia" (cioè dell'Argentina) e vi risiedesse poi stabilmente. Analoghe agevolazioni erano offerte ancora nel 1504, allorché si precisava che solo se la popolazione avesse raggiunto le 25 famiglie avrebbe potuto eleggersi dei consoli, staccandosi così dalla "tutela" di Taggia e Bussana.⁹⁴ Nella prima metà del Cinquecento il Giustiniani assegnava 100 fuochi alla «marina di Tabia», probabilmente riferendosi non ad Arma ma al vicino abitato di Riva («*Ripa Tabie*» o «Riva di Taggia»), che funse da scalo marittimo di Taggia fino alla fine del XVIII° secolo: in ogni caso, le incursioni barbaresche cinque e seicentesche dovettero provocare una riduzione della popolazione armasca, che non venne censita separatamente fino all'Ottocento.

Ancora nel 1865, alla vigilia dell'inaugurazione della ferrovia tra Albenga e Ventimiglia, Arma era definita «un luogo di poco conto»⁹⁵ e, poco dopo l'inizio del XX° secolo, la sua popolazione era inferiore ai 1.500 abitanti nonostante nel centro sorgessero già diverse aziende industriali, come la fabbrica di laterizi Rossat & Arnaldi e lo stabilimento Escoffier per la rettificazione dell'olio d'oliva. Al censimento del 1931 furono registrati 1.862 abitanti: anche se il centro si era ingrandito, vi prevalevano edifici di pochi piani, spesso a carattere unifamiliare, in piccola parte utilizzati come dimora stagionale, dato che la bella spiaggia sabbiosa cominciava ad attirare i "bagnanti".⁹⁶ Il grande sviluppo urbano, favorito dalle buone comunicazioni e dall'ampio arenile, ma anche dal molto terreno agricolo (reso meglio utilizzabile in seguito all'arginatura del torrente) e dagli ampi spazi disponibili per l'attività edilizia, è successivo alla seconda guerra mondiale: così, nel 1951 gli abitanti salirono a 3.256 e dopo soli vent'anni triplicarono, sfiorando le 10.000 unità (i due terzi della popolazione comunale). Intanto, la febbre edificatoria portava all'erezione di grossi palazzi condominiali che, mescolandosi alle più modeste volumetrie delle costruzioni sorte nei decenni precedenti, danno a buona parte del tessuto edilizio di Arma un carattere eterogeneo e un aspetto ibrido, oscillante tra quello del quieto centro balneare e una periferia urbana alquanto squallida.

Il territorio del comune di Taggia si estende per 30,83 km², dal mare alle colline e ai monti del retroterra, dove si tocca un'altitudine di 1.149 m s.l.m. in corrispondenza del m. Fàudo: una parte del territorio non è compresa nella valle Argentina ma sconfinava nella vicina valle Arméa (per circa 3,8 km²). Di tutta questa superficie l'attività agricola occupa

94 N. CALVINI, *Storia di Bussana*, Bussana, ENAL (Arma di Taggia, Tip. San Giuseppe), 1978, pp. 692 (cfr. a p. 63-71 e 111-113)

95 *Viaggio da Genova a Nizza*, Firenze, Tip. Calasanziana, 1871, 2 voll. (ved. vol. II°, p. 64)

96 Tra gli stabilimenti balneari, il "Nereide" esiste dagli anni Venti del Novecento.

solo il 10%, prevalentemente adibito a seminativi, poi a colture legnose: tra queste ultime, l'olivo – pur in crisi da decenni – appare dominante (86 ettari in coltivazione; 2 frantoi), seguito dalle piante da frutto, un tempo ben più importanti, e dalla vite; tra i seminativi, secondo il recente censimento ISTAT estesi per circa 198 ha, i fiori (tra cui prevalgono le rose, seguite da calendule, strelitzie e alströmerie) sono il 14%, le piante da fronde fiorite il 6% e le piante da fronde verdi il 76% (estensione, quest'ultima, che corrisponde ad oltre un quarto della superficie provinciale adibita a tale coltura, ed indica la preferenza degli agricoltori locali per coltivazioni richiedenti un più modesto impegno). Al censimento agricolo del 2010 i “conduttori di aziende agricole” erano 432, in concordanza col numero delle imprese agricole segnalato da Infocamere per la fine del 2011 (446), ma in complesso gli addetti sono di più, considerando i coadiuvanti, in genere familiari.

Poco inferiore (415) il numero delle imprese “industriali” (che per tre quarti sono piccole e medie imprese edili, con la *Mega* e la *Fratelli Negro* che hanno maggiore importanza) e, nel comparto manifatturiero, comprendono aziende diverse con prevalenza delle produzioni alimentari e della lavorazione dei metalli e del legno.

Nel settore terziario sono attive 956 imprese, per circa i tre quarti nel comparto del commercio e delle riparazioni (con unità locali ben distribuite tra le varie tabelle merceologiche, diversi grandi magazzini e un centro commerciale), per un 15% nel settore ricettivo e della ristorazione, per un 5% nell'attività immobiliare.

Se a Taggia la presenza di un interessante centro storico e di edifici monumentali (il più noto e meglio conservato è il convento dei Domenicani, poco a sud dell'abitato medievale) avrebbe dovuto favorire un turismo di qualità che finora è stato insignificante, le belle spiagge di Arma e le buone comunicazioni, come già precedentemente ricordato, hanno fatto di quest'ultima località un vero centro turistico-commerciale, con una trentina di alberghi di varia tipologia (per circa 750 posti letto), ristoranti, bar-gelaterie, stabilimenti balneari. Quanto ai turisti, diversamente dalle località più a ponente, qui prevalgono quelli di provenienza dalle regioni del Nord Italia, molti dei quali hanno anche acquistato negli scorsi decenni numerose case per vacanze.

Uscendo da Arma verso ponente, si entra subito nel territorio di Sanremo, città che viene descritta alle pagine 106-113. Dopo Sanremo, il primo centro che si incontra lungo la costa è Ospedaletti.

Ospedaletti

Ospedaletti, situato in una piccola insenatura, riparata a ponente dal capo Sant'Amelio e a levante dal capo Nero, è uno dei centri costieri più noti della Riviera di ponente; difeso alle spalle da un rilievo che rapidamente raggiunge i 6-700 m e tutto esposto a mezzogiorno, l'abitato gode di un clima d'eccezionale mitezza (la temperatura media di gennaio è di 10,2 °C), che ne ha favorito lo sviluppo turistico, un'attività manifestatasi qui in forme di notevole equilibrio e di rispetto per il paesaggio. Il vecchio nucleo si allunga parallelo al mare (da cui lo ha diviso per 130 anni il rilevato della ferrovia, dal 2001 trasferita a monte) e mantiene un aspetto caratteristico, simile a quello di altri borghi



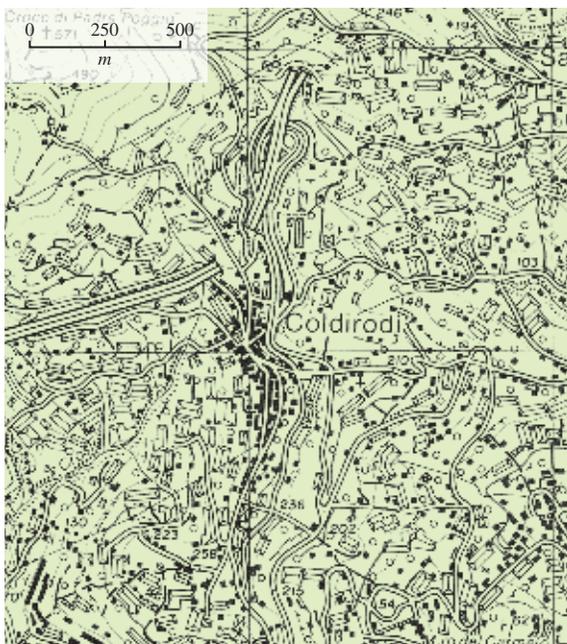
L'immagine (tratta da Google Earth e risalente all'estate 2011), mostra la baia di Ospedaletti, con – a sinistra, nell'area di risulta della grande discarica di inerti provenienti dagli scavi per la ferrovia – le opere portuali attualmente non completate.

“lineari” (e in parte di pendio) della nostra regione; poco più in alto, lateralmente alla Via Aurelia che qui è costituita da un ampio viale alberato, si trova la parte nuova dell’abitato, sviluppatasi più recentemente anche in collina, tra le coltivazioni floreali che si spingono fino a 150-200 m di quota.

L’insediamento è probabilmente da collegarsi con un piccolo ospizio per i pellegrini con annessa chiesa, sorto in epoca ignota lungo la costa ad opera dei Cavalieri di Rodi: il nome “hospitaletto” è già attestato nel Cinquecento (come risulta dagli Annali di Giustiniani),⁹⁷ anche se la mancanza dell’indicazione degli abitanti fa pensare alla sua scarsa rilevanza demografica; d’altronde anche la stessa borgata di Coldirodi (da cui Ospedaletti dipese fino al 1923) aveva allora solo una cinquantina di abitanti. La frequenza di sbarchi barbareschi lungo la costa mantenne pressoché disabitata la baia per tutto il XVI° secolo e spinse ad edificarvi una torre quadrangolare di difesa (1597), ma dal Seicento la zona litoranea cominciò lentamente a popolarsi: fiorirono i commerci per mare dei prodotti locali (agrumi, olio, legname) e si sviluppò la pesca, favorita dalla presenza sui fondi rocciosi antistanti la costa di vaste praterie di posidonie. Ospedaletti rimase peraltro un centro minuscolo, come è dimostrato dalla sua dipendenza amministrativa da Coldirodi, che, invece, s’era staccata da Sanremo nel 1753.

⁹⁷ Il testo cinquecentesco dice esattamente «l’hospitaletto con un piccolino porto nominato Rotta», cioè “Ruota” (e oggi vi corrisponde una chiesetta, dedicata alla Madonna della Ruota appunto, che potrebbe essere parte dell’edificio in questione).

Nell'Ottocento l'intero comune di Coldirodi raggiunse i 1.800 abitanti, di cui però solo il 20% risiedeva ad Ospedaletti. Il commercio dell'olio e degli agrumi (le due ricchezze del territorio) si svolse – dopo il 1872 – per ferrovia, ciò che provocò una rapida diminuzione dell'attività marittima nel paese; si stavano intanto sviluppando le colture floreali e nei pressi della stazione fu creato nel 1894 il primo mercato dei fiori, in cui al mattino d'inverno si svolgevano le contrattazioni relative ai fiori recisi per l'esportazione. In quegli anni la ferrovia favorì anche l'inizio dell'attività turistica, legata (come nelle località vicine di Bordighera e Sanremo) all'interesse per la zona di importanti personalità straniere. Su indicazione del dottor Kerel, medico della zarina di Russia, nel 1880 la Société Foncière Lyonnaise acquistò quasi tutti i terreni di Ospedaletti e,



L'abitato di Coldirodi, oggi frazione di Sanremo, è letteralmente circondato da coltivazioni floreali in serra, come si può notare da questo spezzone della carta regionale al 25.000.

predisposto rapidamente un razionale piano regolatore, nel 1881 diede inizio ai lavori, comprendenti oltre alle infrastrutture stradali numerosi edifici ad uso alberghiero;⁹⁸ contemporaneamente allo sviluppo edilizio e all'incremento dell'attività turistica aumentava l'importanza della floricoltura specializzata, tanto che nel 1923 si costruì nel paese un secondo mercato dei fiori, anche se nel frattempo buona parte dei floricoltori collantini aveva scelto per commercializzare la propria produzione il mercato della vicina Sanremo.

Il diverso sviluppo sociale ed economico di Coldirodi ed Ospedaletti portò negli anni 20 del Novecento ad una parziale separazione tra i due centri, con la creazione di una parrocchia autonoma (1922) e il trasferimento della sede comunale (1923) ad Ospedaletti.⁹⁹ La vicinanza a Sanremo (a cui fu unita già dal 1913 da una tranvia in sede stradale) non avvantaggiò la cittadina, i cui abitanti non ebbero sempre rapporti idilliaci con l'onnipotente Société Foncière: l'apertura a Sanremo del casinò (1906) fu forse causa del mancato funzionamento delle sale da gioco di quello che era stato creato ad Ospedaletti e su cui i

98 Sorsero così il Grande Albergo Regina, il palazzo del Casinò, l'hotel Riviera, il «Métropole», il «Suisse», a cui poi ne seguirono altri (come il Grand'Albergo e il «Miramare»), e furono costruite molte belle strade, tra cui l'ampio viale Regina Margherita.

99 Coldirodi, diventata dunque frazione (a ragione, visto che la gran parte delle entrate comunali proveniva ormai da Ospedaletti), restò unita ad Ospedaletti solo un trentennio, staccandosi negli anni 50 per diventare frazione di Sanremo.

promotori contavano molto per lo sviluppo della stazione turistica.¹⁰⁰

Ma l'economia locale si mantenne prospera, sempre basata sui due pilastri del turismo e della floricoltura. Gli abitanti, che nel 1861 erano solo 350 e cinquant'anni dopo erano più che triplicati (1.232), si avvicinarono ai 2.000 nel 1931 e ai 3.000 nel 1961, raggiungendo le 3.267 unità al censimento del 1971, dopo il quale vi è stata una serie di oscillazioni (se nel 1991 si erano raggiunti i 3.591 residenti, il censimento del 2011 ne ha contato 3.386). Ai Liguri si aggiunsero, a metà degli anni 20, parecchie famiglie calabresi e, nel secondo dopoguerra, molti Abruzzesi (che oggi sono circa 600, occupati in genere nella floricoltura e, in parte, nei servizi); negli anni si è avuto anche qui un certo invecchiamento della popolazione, tanto che attualmente (2011) Ospedaletti è, tra i comuni costieri, uno di quelli col più elevato indice di vecchiaia (295), appena preceduto da Diano Marina e subito seguito da Bordighera).

Riguardo alla situazione odierna dell'economia, si segnalano nel comune 380 imprese, di cui 80 nel settore primario, 86 nel secondario, 214 nel terziario.

La s.a.u. – secondo il censimento agricolo 2010 – è quasi tutta costituita da seminativi (39,50 ha su 44,8) e dà produzioni variate: tra i fiori, rose, ranuncoli, calendule, *Agapanthus*, calle, iris; tra le fronde fiorite domina la ginestra seguita a distanza dalla mimosa. Ormai quasi assenti sul territorio (solo 5 ha) le colture del passato (agrumi e olivi).

Il settore secondario conta 64 aziende edili (58 a carattere artigiano) e solo 22 aziende manifatturiere (in particolare nel comparto alimentare e in quello della lavorazione dei metalli).

È, però, il settore terziario quello su cui si regge l'economia del comune, con 82 imprese nel comparto “commercio e riparazioni”, 45 in quello alberghiero e della ristorazione, 15 nell'intermediazione immobiliare; nei servizi pubblici vi è la più grande “azienda” locale, cioè l'Amministrazione comunale (come – del resto – in quasi tutti i comuni). Tra gli alberghi mancano oggi i “grands hotels” del passato, avendo gli esercizi attuali dimensioni molto minori: in totale vi sono 5 esercizi e un residence per un totale di 274 posti-letto.¹⁰¹ Nel territorio comunale funzionano, inoltre, una trentina tra ristoranti, trattorie e pizzerie, una dozzina di caffè-bar-gelaterie, 4 sale da ballo e, sulla spiaggia, 11 stabilimenti balneari, di cui due con impianti fissi di una certa importanza (piscina olimpica ecc.). I numerosi negozi sono sparsi nelle vie principali, ma particolarmente concentrati nella Via Roma, il vero “centro commerciale” di Ospedaletti.

Un'infrastruttura che potrebbe accrescere l'importanza turistica di Ospedaletti, il porticciolo, è attualmente ferma alle sole opere a mare, dopo una recente pronuncia del Consiglio di Stato, che ha annullato l'intero iter progettuale, mettendo per anni in forse il completamento di quello che doveva essere il progetto, grandioso ma assai contestato, di “Marina di Baia verde”.

100 Effettivamente la Foncière voleva troppo, come quando pretese che i residenti – forse per non disturbare la quiete dei danarosi ospiti stranieri – non passeggiassero per le vie del centro turistico da essa creato, facendo sentire la popolazione quasi estranea nel proprio paese. Fatto sta che la Società dovette gradualmente ridimensionare gli investimenti e successivamente vendere le sue proprietà esistenti nel comune, ciclo che si è concluso nel 1973 con l'alienazione dell'ultimo lotto. A grande merito della Società francese sta peraltro il piano regolatore ottocentesco, che ha consentito ad Ospedaletti di svilupparsi in modo armonico, caso quasi unico nella nostra regione.

101 Solo i tre principali alberghi degli anni 30 superavano il totale degli attuali posti-letto alberghieri, e in complesso ce n'erano oltre 500. Ritornando alla situazione odierna, si devono aggiungere i 28 letti di un agriturismo e 4 B&B.

Bordighera



Bordighera vista da levante

Il nome di Bordighera, la “città delle palme”, evoca ricordi turistici magari legati alla Belle Epoque, ma quasi nessuno (anche tra i Liguri non ponentini) sa che la matrice dell’importante località turistica odierna è un piccolo insediamento di oltre cinquecento anni fa.

Bordighera vecchia sorge su un ripiano, alto sul mare una cinquantina di metri, a breve distanza dal capo Sant’Ampelio: questo fu l’abitato bordigotto per secoli, a partire dalla fondazione del borgo nel 1470 e fino a che – dall’inizio del XIX° secolo – lo sviluppo turistico non provocò la formazione di un insediamento nuovo e di molto maggiori dimensioni, che iniziando a ponente del Capo prosegue ora fino ai Piani di Vallecrosia. Come Sanremo e Ventimiglia, anche Bordighera ha dunque un aspetto duplice.

Senza voler risalire ai lontani secoli in cui la zona faceva parte del distretto urbano intemelio, la fondazione dell’abitato antico da parte di 31 famiglie di Borghetto, decise a dar vita nel 1470 ad un centro non più dipendente da Ventimiglia ma amministrativamente autonomo, si pone in un momento storico di sviluppo demografico di tutto il Ponente ligure, attestato anche da molte migrazioni verso la sottopopolata Provenza,¹⁰² ma certo la zona dove tale abitato sorse non era priva d’insediamenti, date le buone condizioni per svolgervi l’attività peschereccia, che in parte avveniva non in mare ma in una specie

¹⁰² Si veda, in proposito, il lavoro di R. JEANCARD, *Les seigneuries d’Outre-Siagne*, Cannes, Editions Robaudy, 1952, pp. 293

di peschiera.¹⁰³ La posizione rialzata rispetto alla costa non fu ritenuta sufficiente per la sicurezza e il piccolo borgo, di forma pentagonale, fu circondato da mura (rafforzate e rialzate a metà Cinquecento), in cui si aprivano tre porte. La popolazione, che secondo un documento del 1505 era ancora di soli 42 fuochi, nel 1535 (secondo il Giustiniani) era di 100 fuochi (circa 450 abitanti), non pochi per quel momento storico, di poco susseguente alla peste del 1522 e al saccheggio del 1526, e, dopo esser salita a circa un migliaio di unità nel 1619, risulta di 150 fuochi (e 709 abitanti) in seguito alla peste del 1629-30; nel 1688 era di nuovo cresciuta (anche per l'elevata natalità) fino a 1.022 abitanti, quando ormai il borgo – insieme ad altre sette “ville” già dipendenti da Ventimiglia – faceva parte da qualche anno (1683) della “Magnifica Comunità degli Otto Luoghi”, sempre all'interno della repubblica di Genova. Il XVIII° secolo vide Bordighera in uno stato economico abbastanza prospero, alla pesca essendosi affiancato il commercio marittimo, alimentato anche dalle locali produzioni d'olio, vino, agrumi e palme,¹⁰⁴ ma la popolazione rimase – tra alti e bassi – sempre tra i 900 abitanti (valore registrato nel 1776) e i 1.132 del 1743.

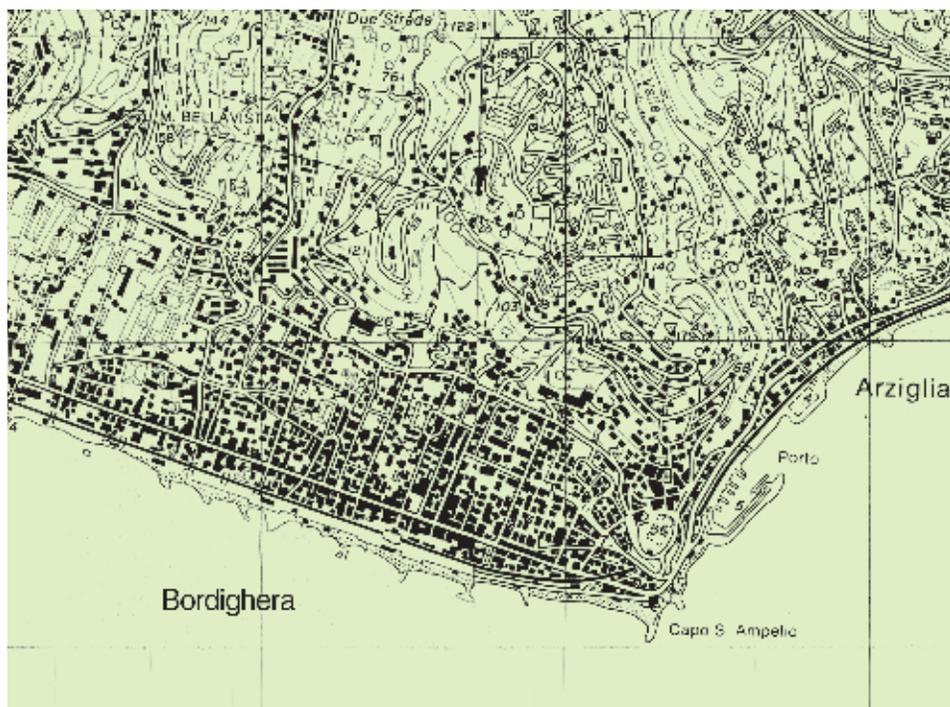
Negli ultimi decenni del Settecento si progettò di pianificare un nuovo abitato nell'ampia area a debole pendio dove già nel 1812 sorgeva il piccolo “sobborgo della Marina” (prevalentemente costituito da magazzini per il deposito delle merci, analogamente a quanto avvenuto alla Marina di Diano), ma non se ne fece nulla. Intanto Bordighera, cessata nel 1797 la Comunità degli Otto Luoghi, dopo la ventata rivoluzionaria (che portò in paese parecchi esuli) e gli anni di Napoleone, entrò nel 1815 nel regno di Sardegna. Una deliberazione comunale del 1827 dava le prime indicazioni pratiche su come costruire nell'area della Marina, attraversata parallelamente al mare da una “strada corriera”, e intanto la popolazione del comune aumentava: nel 1838 vi erano a Bordighera 1.581 abitan-

103 Nel *Libro delle convenzioni e dei privilegi della Città di Ventimiglia*, riportato da G. Rossi nella sua *Storia della Città di Ventimiglia*, Torino, Tipografia Cerutti Derossi & Dusso, 1859, è riportato il testo del calmiere del 1468, che fissa i prezzi dei pesci provenienti dalla località detta “la Bordigheta” (in dialetto “Burdighéa”). Il nome della località, già noto nel XIII° secolo, deriva dalla voce “bordiga”, cioè ‘recinto o sbarramento di canne o giunchi disposto in una laguna o canale a scopo di pesca’. Difficile risalire alla situazione topografica del passato e stabilire la posizione esatta di questo stagno, che comunque può presumersi in località Arziglia, nei pressi dello sfocio in mare del rio Sasso, in zona ben protetta dal capo Sant'Ampelio rispetto alla traversa di ponente.

104 Nel 1776 il Comune istituì un magistrato per la vendita e la raccolta dei limoni, ed analogamente nel 1789 ne creò uno per le palme.

(a destra) **Lo sviluppo urbano di Bordighera in novant'anni**

Come si può vedere dallo spezzone di carta riportato in alto (dai tipi dell'I.G.M., tavoletta 102 III N.E. “Ventimiglia”), che riporta la situazione al 1902, il vecchio centro storico risulta separato dall'abitato moderno, sviluppatosi dalla seconda metà del XIX° secolo tra la ferrovia (in funzione dal 1872) e la Via Aurelia (in città denominata corso Vittorio Emanuele II°) e, a monte di questa, soprattutto tra il corso Italia e la via Vittorio Veneto. Lungo l'Aurelia di ponente, le costruzioni sono allineate quasi solo sul lato a mare. La seconda carta (dai tipi della Regione Liguria, fogli 271-4, Bordighera e 270-1, Ventimiglia) è aggiornata al 1994 e mostra un edificato pressoché continuo dal capo Sant'Ampelio al corso del t. Borghetto, pur persistendo piccoli spazi intermedî non edificati, costituiti da parchi pubblici (come quello a sud del centro storico, che ospita alcuni magnifici esemplari di Ficus magnolioides) e privati e da semplici giardini. Più ad ovest, fino al confine con Vallecrosia, l'edificato è esteso – da mare a monte – circa 250 m, ma comprende al suo interno ancora diverse serre. A est, il minuscolo porticciolo.





Una parte dell'abitato di Bordighera, visto da levante (via degli Inglesi). Nonostante il sempre maggior "riempimento" dello spazio da parte di edifici residenziali, gli spazi verdi (privati e pubblici) sono ancora numerosi.

ti, che saliranno nei decenni successivi per quasi un secolo e mezzo, fino al 1981 (quando si raggiunsero i 12.043 residenti).

Dopo il 1860, anche in seguito all'insperata pubblicità del romanzo di Giovanni Ruffini *"Il dottor Antonio"* (pubblicato in inglese nel 1855), iniziò l'afflusso degli stranieri, soprattutto Inglesi.¹⁰⁵ Il Comune intanto organizzava gradualmente un'orditura viaria regolare tra le due arterie parallele alla costa, la "strada carriera" (che sarà affiancata dal 1871-72 dalla ferrovia) e la "strada romana" (che corre ai piedi dei colli), e si iniziarono le costruzioni: nel 1883 c'erano già 4 alberghi, tre pensioni e 28 ville, oltre a case private da affittare ai turisti, e già dal 1873 esisteva la chiesa anglicana.

Dopo il 1875, parallelamente allo sviluppo del turismo (che era esclusivamente invernale, poche famiglie, quasi esclusivamente inglesi, soggiornando stabilmente nella cittadina) nacque e rapidamente s'accrebbe la coltivazione dei fiori, di cui fu pioniere Ludwig

¹⁰⁵ Tra questi visitatori stranieri, molti – come è ben noto – furono benemeriti della cultura locale. Qui si vuole solo ricordare l'opera di Clarence Bicknell, la cui istituzione, il Museo Bicknell appunto, creata negli anni 1886-88, per opera di Nino Lamboglia si trasformò nel 1938 (nel momento in cui l'improvvida politica del Governo italiano di allora obbligò la fiorente colonia inglese a rimpatriare) nell'Istituto internazionale di studi liguri. La biblioteca dell'Istituto, molto ricca di opere di interesse locale, è tuttora conservata nella sede storica del Museo.

Winter, coltivazione che si sviluppò anche dal 1893 nella vicina Ospedaletti (dove già l'anno dopo funzionava un mercato dei fiori, nei pressi della stazione). Su questi due "pilastri" l'economia di Bordighera si appoggia dunque da oltre un secolo.

La popolazione del comune in quest'ultimo sessantennio è variata poco come entità (da 8.515 nel 1951 a 10.416 nel 2011, con un aumento, dunque, del 22%), ma si è molto modificata nella struttura. Gli ultrasessantacinquenni, che nel 1951 erano il 12,3% dei residenti, sono saliti nel 2011 al 30,8%, e numericamente sono adesso circa il triplo di allora; gli attivi occupati dal 44,5% dei residenti sono passati nel 2001 al 33,6% (segno evidente di invecchiamento); le famiglie sono meno numerose e molte sono costituite da una sola persona, cosa che ha portato anche al raddoppio delle abitazioni occupate rispetto al 1951 (nel 2001 erano 4.919, con 2,2 abitanti per casa). Le notevoli attività edilizie nel venticinquennio 1946-71 hanno anche portato a un forte incremento delle case per vacanze, moltiplicatesi per 12 in quarant'anni.

Per un'informazione attuale delle attività dei Bordigotti è opportuno controllare il numero delle imprese nei diversi settori dell'economia. Le aziende operanti in agricoltura sono 290, quelle "industriali" sono 235, quelle del terziario 733.

Riguardo all'agricoltura, il censimento 2010, che segnala 251 conduttori di aziende, ci precisa che la s.a.u. occupa circa 230 ettari, in gran parte (194 ha) a seminativi, cioè sostanzialmente a fiori, piante da fronde fiorite (ginestra e mimosa) e da fronde verdi (pitosporo e *Ruscus*). Le colture legnose sono limitate a 3,7 ha a vite, quasi 27 a olivi e solo 2,4 ha ad agrumi, quando in passato l'agrumicoltura era così importante.

A livello di attività industriali, le aziende manifatturiere sono solo 52 (con prevalenza dei comparti alimentare, della carpenteria metallica, dell'abbigliamento, del legno), quelle edili ben 183, ma per i quattro quinti si tratta di piccole strutture artigiane.

Quanto al terziario, ben 308 sono le aziende nel comparto del commercio e riparazioni, con una varietà di negozi, spesso anche eleganti *boutiques*, ben distribuiti per la città, ma presenti in modo massiccio lungo la via Vittorio Emanuele, asse della città bassa (è l'antica "strada corriera", tratto urbano della Via Aurelia, percorsa dai filobus della linea Sanremo-Ventimiglia); 153 aziende sono quelle legate alla ristorazione e all'alloggio dei turisti. Se la guida del TCI del 1931 segnalava una quarantina di esercizi alberghieri o assimilati, dai più prestigiosi ai più modesti (per quasi 1800 posti letto), attualmente si contano 23 alberghi e 4 residences, con quasi 900 posti letto, a cui ne vanno aggiunti 565 di strutture extra alberghiere (2 agriturismi, 17 B&B, 8 case per ferie). Le residenze secondarie hanno una tale capienza (nel 1991 furono censite quasi 15.000 stanze tra le 4.459 abitazioni non occupate) che la diminuita disponibilità di posti letto negli alberghi non è certo un problema: solo, i dati evidenziano il diverso aspetto che ha attualmente il turismo rispetto all'immediato dopoguerra, come anche rispetto ad un secolo fa.

Ancora nel settore terziario, dove sono importanti le agenzie immobiliari (69) e le attività di noleggio (28), vanno ricordate l'istruzione (ci sono in città la scuola primaria, la secondaria di 1° grado e un istituto superiore), la sanità (ospedale Saint Charles) e la grossa "macchina" comunale.

Uscendo da Bordighera verso ponente, lungo la Via Aurelia si susseguono le costruzioni fino al confine con Ventimiglia (città che viene descritta alle pagine 114-120).



La zona della Mòrtola (Ventimiglia), poco a est del confine italo-francese: a sinistra, l'abitato di Grimaldi, a destra il capo Mòrtola, verso cui scendono i giardini botanici voluti nella seconda metà dell'Ottocento da sir Thomas Hanbury.

Si attraversa prima il territorio di Vallecrosia (descritto insieme ai centri della valle del torrente omonimo, o Verbone, e poi quello – assai ristretto (appena qualche centinaio di metri lungo il mare) – di Camporosso, di cui si parla con i comuni della val Nervia. Dopo la lunga “conurbazione intemelia”, la costa si fa più selvaggia in direzione del ponte San Ludovico, dove si incontra solo il piccolo centro di Latte, mentre qualche piccolo abitato è arrampicato in collina e vi si accede dal vecchio tracciato della Via Aurelia, che entra in Francia al ponte San Luigi.

LE CITTÀ DELL'ESTREMO PONENTE



Sanremo vista dal mare

Più di metà della popolazione della provincia d'Imperia abita in tre soli comuni, che ospitano le tre entità urbane di maggior rilevanza. Se molti dei centri costieri – oltre a Pieve di Teco, nell'entroterra – appaiono organizzati come vere e proprie piccole città, nella provincia di Imperia solo Sanremo, Imperia stessa e Ventimiglia presentano gran parte dei caratteri che costituiscono una città, non solo per la presenza di una fitta rete di servizi ma per le molteplici funzioni e per la capacità di attrazione rispetto alla popolazione dei centri minori. Aspetti analoghi presenta, poco più ad est, Albenga.

Su questi quattro centri esistono altrettanti lavori, usciti circa una ventina d'anni fa nella collana "Le città della Liguria" della SAGEP, e ad essi è giusto rimandare coloro che desiderassero un'informazione ampia e approfondita su ciascuna città.¹⁰⁶ Qui ci si limita a dar loro uno sguardo da un punto di vista topografico ed economico.

106 J. COSTA RESTAGNO, *Albenga*, 1985, 200 pp.; F. BOGGERO – R. PAGLIERI, *Imperia*, 1988, 239 pp.; M. BARTOLETTI – N. PAZZINI PAGLIERI, *Sanremo*, 1995, 200 pp.; B. CILIENTO – N. PAZZINI PAGLIERI, *Ventimiglia*, 1991, 208 pp. Naturalmente, su ciascuna delle città in questione esistono numerosi studi parziali, spesso di notevole valore e utili per l'inquadramento di ciascun centro sotto un determinato punto di vista o inserito in un dato momento o periodo storico, la cui citazione *in extenso* peraltro non pare qui opportuna. Un'ampia bibliografia si trova in ciascuno dei lavori citati.

ALBENGA

Albenga, la seconda città della provincia di Savona, si trova ai margini dell'unica pianura della Riviera di Ponente, un ambiente naturale originale formatosi nei millenni per il colmamento di un antico golfo pliocenico da parte delle alluvioni dei diversi corsi d'acqua confluenti nel Centa, il fiume che lambisce la città da sud. Questa posizione geografica, che facilita i rapporti con le aree interne attraverso i numerosi percorsi vallivi e – per la vicinanza della costa



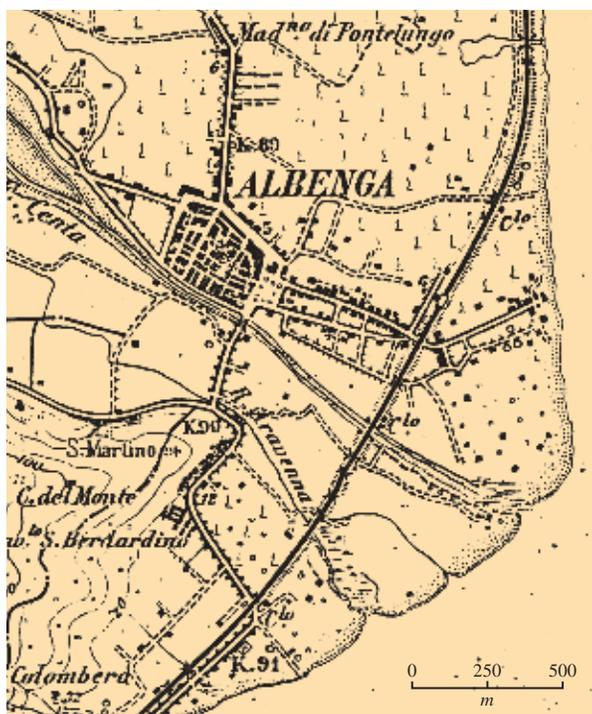
*La Gallinara o “isola d’Albenga”,
dalla caratteristica forma di testuggine,
dista dalla costa meno di un miglio marino.*

– consente anche i collegamenti con zone lontane, è stata sempre molto importante e fa anche oggi di Albenga un nodo stradale di rilievo. La città nacque come centro dei Liguri Ingauni (*Albium Ingaunum*, poi contratto in *Albingaunum*), il cui territorio si estendeva probabilmente dal Finalese a Sanremo (come confermano i confini del *municipium* romano, della diocesi e del comitato medievale).¹⁰⁷ Distrutto l'*oppidum* ligure, i Romani fondarono il *castrum* in pianura, tra la collina del Monte ed il fiume, che allora correva più a nord, e vicino al mare: agli inizi del I° secolo a. C. risale l'impianto della città murata romana, che si rivela (sia pure con qualche dubbio e diverse irregolarità) sotto la pianta della città medievale, col cardine massimo (l'attuale via delle Medaglie d'Oro) e il decumano massimo (le vie D'Aste, Ricci e Maineri) che ancora oggi sono tra le vie principali del centro storico. Dopo la parziale distruzione avvenuta verso il 400 d. C., la ricostruzione dovuta a Costanzo, che fece riedificare le mura, non apportò particolari modifiche alla topografia cittadina, e tale struttura urbana si conservò in buona parte nel volgere dei secoli. Quando Albenga si organizzò in comune tra la fine dell'XI° secolo e il XII°, l'assetto topografico era di poco mutato (per esempio, si interruppe il *cardo* sul lato di ponente e si modificò probabilmente l'andamento della viabilità nella parte nord-est dell'edificato) e la città assunse un aspetto abbastanza vicino a quello odierno, fatta eccezione per gli interventi più recenti, come – nell'Ottocento – la demolizione parziale delle mura, l'arretramento della facciata della chiesa di Santa Maria *in fontibus* e l'allargamento di via Daste (l'antico decumano) e – nel XX° secolo – l'ampliamento dell'ospedale.

Verso la metà del XIII° secolo, una delle tante rovinose piene del fiume¹⁰⁸ ne deviò il corso, facendo defluire la maggior parte dell'acqua a sud della città (dove l'esistenza di antiche conchiglie fa pensare che già fosse stato derivato un canale), mentre il letto più a nord veniva abbandonato (e il “ponte lungo”, il bel ponte in pietra di Cisano che lo attraversava, finiva col tempo interrato), salvo che il Centa nel corso del XVII° secolo e per circa 150

¹⁰⁷ Qualche notizia sulla storia del territorio si trova nell'introduzione alle valli di Albenga (pp. 122-124).

¹⁰⁸ Il Centa ha un corso brevissimo, ma trasporta al mare acque (e materiale solido in sospensione) di ben 4 corsi d'acqua che drenano un bacino idrografico di 422 km², il più esteso del Ponente (escluso ovviamente il Roia, il cui bacino assai più esteso – 662 km² – è però per il 90% in territorio francese).

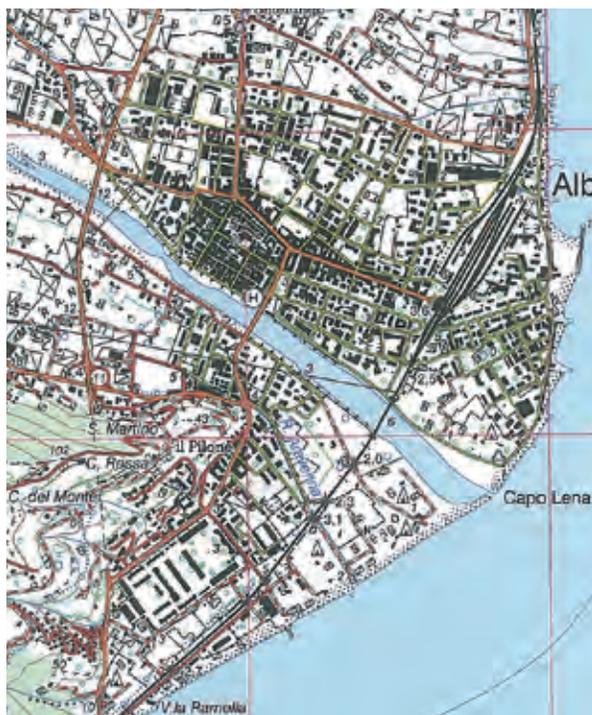


Albenga: da piccolo centro storico circondato dalla campagna alla nascita di nuovi quartieri

Dal confronto tra la tavoletta I.G.M. 92 II S.O. "Albenga" e il foglio Regione Liguria 245-2, Albenga, si evidenzia il grande cambiamento che l'area albanese ha avuto in circa un secolo (1899 - 1994).

La città del passato, un insediamento di forma quadrangolare esteso non più di 7-8 ettari, nella seconda metà dell'Ottocento aveva già iniziato a svilupparsi verso sud-est in direzione della stazione ferroviaria (distante circa 550 m dal suo vecchio limite orientale), secondo un accettabile criterio urbanistico (previsto dal piano del 1876), tanto che l'alberato viale Martiri della Libertà, l'arteria principale verso la ferrovia, è quasi in asse, verso est, con il cardine massimo della città antica. L'avvicinamento alla spiaggia aveva anche portato alla creazione, nel 1895, di un moderno stabilimento balneare.

L'accrescimento successivo si è avuto soprattutto in tre direzioni: a) tra la ferrovia e il mare (senza interessare sostanzialmente l'area più a sud, verso la sponda sinistra del Centa), b) oltre il Centa, lungo il vecchio tracciato della Via Aurelia (dove l'estesa area delle ex caserme potrebbe consentire un razionale sviluppo urbano), c) a nord, lungo il viale Pontelungo e lungo le strade che se ne diramano verso il mare, fino a raggiungere (proprio a ridosso degli impianti ferroviari) la sede della cooperativa L'Ortofrutticola. Un'ultima area di espansione della città è proprio quella intermedia tra il già ricordato ampliamento di fine Ottocento e il quartiere ad est del viale Pontelungo, dove peraltro occorrerebbe prevedere opportuni spazi pubblici data la centralità rispetto al complessivo tessuto abitativo cittadino.



anni (come ci documentano carte dell'epoca) utilizzò parzialmente un alveo vicino, quello del rio Antognano, su cui si pensò anche di costruire un ponte poi reso inutile dal definitivo rientro del Centa nel suo letto a sud.

La città nel Medioevo si arricchì di conventi (dei Domenicani e dei Francescani) e vide la ricostruzione – nei secoli XII° e XIII° – della cattedrale di San Michele;¹⁰⁹ si progettò anche un porto nella zona costiera di Vadino, ma l'importanza di Albenga in quell'epoca si nota anche dalla fondazione – nel quarantennio 1250-90 – di nuovi abitati in posizioni strategiche (Villanova, Pogli, Cisano, Borghetto, Villafranca).

Un altro momento di rinnovo edilizio fu tra Cinque e Seicento, quando sorsero il monastero di San Calocero entro le mura (divenuto poi l'ospedale), il monastero di San Tommaso (più tardi adibito a caserma dei Carabinieri) e il convento di San Francesco da Paolo verso la marina. Furono costruiti parecchi edifici anche ai margini della piana, a uso agricolo ma pure utilizzati per villeggiatura, alcune volte secondo uno schema (case allineate lungo strada, appezzamenti di terreno coltivati sul retro) tipico anche del periodo medievale. I piccoli insediamenti, però, persero abitanti dopo il Tre-Quattrocento e nei secoli XVII° e XVIII° si ebbero anche degli abbandoni definitivi di antichi villaggi (otto, in totale), mentre la popolazione si concentrava nei centri maggiori.

La città, che tra Due e Trecento doveva avere circa 3.300 abitanti, mentre altri 1.350 abitavano nei borghi vicini (Coasco, Bastia, Lusignano, San Fedele, Leca e Sàlea), meno di tre secoli dopo appariva quasi spopolata: solo 396 nuclei familiari per un totale di 1.676 abitanti, mentre i villaggi sopra citati ne contavano 2.027.¹¹⁰

Oltre alla concia delle pelli era importante nel periodo medievale (ma già in declino nel Quattrocento) la lavorazione della canapa e del lino di produzione locale, e accanto vi erano le solite colture per l'auto-sostentamento compresa la vigna (allora molto estesa); erano inoltre importanti il commercio e l'artigianato. Qualche secolo dopo, le colline circostanti avevano cominciato a infittirsi di olivi a danno della vite, pochi erano gli orti e i giardini (con qualche raro agrumeto), modesto lo spazio destinato ai seminativi, mentre si estendevano i canneti e i prati, sui quali pascolava bestiame minuto.

Nonostante l'antica origine e l'importanza degli edifici monumentali avessero colpito lo Chabrol, in età napoleonica Albenga apparve al prefetto di Montenotte piuttosto decaduta, ancorché egli ritenesse la piana la più fertile dell'intero dipartimento. Intanto, la città nel 1797, con l'avvento della Repubblica democratica, aveva perso il controllo amministrativo di quasi tutti i centri circostanti, esclusi Leca e Bastia,¹¹¹ e nel 1812 il comune di Alassio le sottraeva una buona parte del territorio lungo il mare, tra il Capo Santa Croce

109 È qui il caso di ricordare che Albenga è tuttora sede della diocesi omonima, dal 1973 denominata "di Albenga-Imperia" (concattedrale la basilica di San Maurizio ad Imperia). I primi vescovi risalgono al 5° secolo, la serie più o meno regolare inizia dal XII° secolo). Nella diocesi (estesa 976 km²) si trovano 163 parrocchie (77 in provincia di Savona, 86 in quella di Imperia).

110 Si noti che uno di essi, Coasco, fu abbandonato nel corso del XVIII° secolo, e solo oggi – in una situazione totalmente mutata – vi risiedono di nuovo delle persone.

111 Lusignano e San Fedele sarebbero di nuovo dipesi da Albenga con l'Impero, Campochiesa e Sàlea furono riannesse al comune albanese nel 1927.



*La piana d'Albenga coi rilievi circostanti; in fondo ad essa,
l'imbocco delle valli dell'Arrosia (al centro) e del Neva.
Nello sfondo, la catena delle Alpi Liguri, su cui domina il m. Galero m 1.708.*

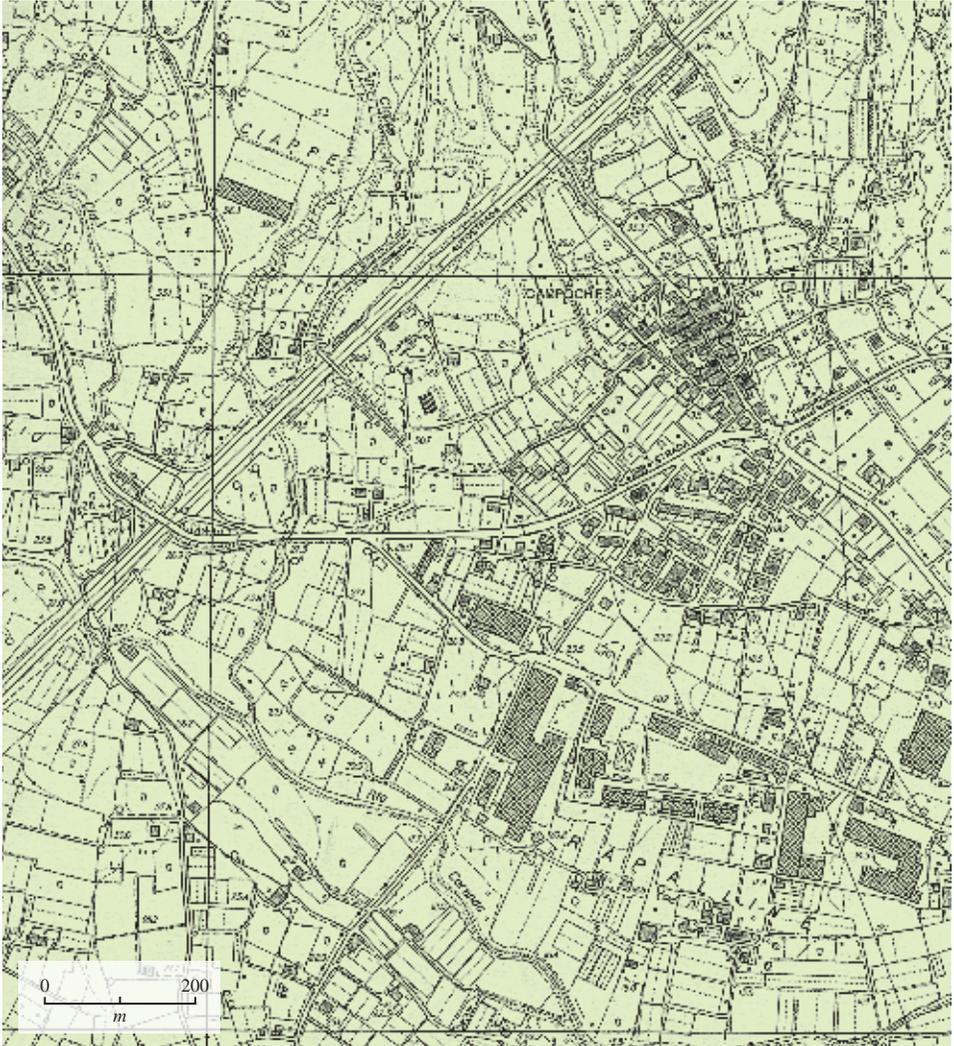
e la zona di Vadino.¹¹² Tra le attività di trasformazione, non si segnalano più cartiere e concerie, né tessiture di canapa (nonostante la coltivazione della pianta, alle cui esigenze di lavorazione per secoli Albenga aveva sacrificato la salubrità dell'aria); l'unica attività ricordata è la produzione di mole da frantoio (a Cisano e a Sàlea), che venivano commerciate via mare. Nel settore agricolo, oltre all'olivicoltura, era pure importante l'orticoltura nelle zone irrigue (presenti anche in alcuni centri vallivi vicini).

L'Ottocento fu in generale un periodo di stagnazione, anche se la costruzione della ferrovia – il cui tracciato a mare provocò molte discussioni per il timore che il rilevato ferroviario ostacolasse lo sgrondo delle acque e rendesse più probabili gli allagamenti dei terreni – facilitò l'espansione di Albenga verso il mare, che in due millenni, a causa della sedimentazione torrentizia si era alquanto allontanato dalla città); nel 1876 si decise di predisporre un piano regolatore, che ha poi consentito uno sviluppo abbastanza ordinato di quest'area, la cui arteria principale (l'alberato viale Martiri della Libertà) è quasi in asse, verso nord-ovest, con il cardine massimo della città antica.

L'avvicinamento alla spiaggia portò anche alla creazione, nel 1895, di un moderno stabilimento balneare. Intanto, l'orticoltura prendeva sempre più piede, favorita da una manodopera specializzata immigrata dal Genovesato, ma anche dovuta alla contemporanea crisi

¹¹² Come ricorda J. COSTA RESTAGNO, *Albenga ... cit.*, pp. 38-39), la decisione discende da un decreto di Napoleone, che l'imperatore firmò a Mosca (!) il 12 marzo 1812. Si trattava di un'area di circa 175 ettari (1,75 km²), notevole in relazione alla generale esiguità dei territori comunali in Liguria, costituente peraltro solo il 4,6% della superficie comunale di allora. Il comune di Albenga ha oggi un'estensione di 36,51 km².

della viticoltura (a causa dell'attacco della fillossera i vigneti dovettero essere reimpiantati) e dell'olivo (coltura ormai poco redditizia): la nascita nel 1905 della "Federazione Agricola di Albenga" (poi divenuta la cooperativa "L'Ortofrutticola") favorì i miglioramenti delle tecniche e la commercializzazione dei prodotti, facilitati dagli ormai funzionali servizi ferroviari; due fabbriche di conserve di pomodoro e due fornaci per laterizi mostrano, alla fine del XIX° secolo, quali fossero le attività preferite: orticoltura ed edilizia.



Trasformazioni antropiche nella piana d'Albenga. Boschi e poi olivi sulle ultime propaggini dei rilievi (al di là dell'autostrada) cedono il posto, nella piana, a viti, frutteti, colture in serra, vivai. Ma, a sud del regolare e compatto centro di Campochiesa (una delle antiche "ville" d'Albenga), depositi e insediamenti industriali nella loro espansione hanno "rubato" preziosi spazi agricoli che l'autostrada aveva in buona misura evitato di toccare.

E, infatti, dopo il 1880, la popolazione cominciò ad aumentare; se nel 1809 si erano registrati 3.693 abitanti nel comune (in città 2.101), saliti nel 1834 ma poi ridiscesi per un'epidemia di colera, e nel 1861 il primo censimento italiano ne contava 4.918, nel 1901 si sfiorarono i 7.000 residenti (6.919), saliti a 10.839 nel 1931, a 15.734 nel 1961 (anche per la forte immigrazione dal Mezzogiorno), a 21.324 nel 1981, fino ai 23.576 al censimento del 2011.¹¹³

Tra le grandi opere dell'ultimo secolo, si può ricordare la costruzione di due grandi caserme (a sud-ovest, in regione Vadino, la "Piave", nel 1929; a nord, nel 1941, la "Aldo Turinetto", da anni ormai dismesse), nel 1924 l'aeroporto (che è però in territorio di Villanova), nel 1970 la nuova grandiosa sede della cooperativa *L'Ortofrutticola* nei pressi della stazione ferroviaria; per l'edilizia privata, purtroppo il piano regolatore (in vigore dal 1980) è arrivato un po' in ritardo per consentire una crescita ordinata nel ventennio 1960-80, ma nel complesso l'aspetto dell'edificato recente è accettabile e, fortunatamente, non vi sono state gravi manomissioni nel centro storico, che si presenta ben conservato e ricco di monumenti senza aver perso la sua vitalità.

La popolazione attiva albenganese è abbastanza armonicamente distribuita tra i diversi settori di attività, come mostrano recenti dati sulle imprese relativi al 31 dicembre 2011: 944 operano nel settore agricolo (26,6% del totale), 894 nell'industria (25,1%), 1.715 nel terziario (48,3%).¹¹⁴

Nel settore primario, se si torna indietro al 1929 (anno a cui risale il primo catasto agrario moderno), appare evidente l'enorme crescita dei seminativi e il ridimensionamento delle colture legnose, ma anche in questi ultimi decenni si sono verificate diverse variazioni, con l'incremento della floricoltura a danno delle più tradizionali colture ortive e dei frutteti.¹¹⁵ Buone le produzioni e discreti i redditi, che hanno attirato negli ultimi decenni

113 Questa crescita demografica, che dura da più di un secolo e mezzo e fa oggi di Albenga la seconda città della provincia di Savona, ha fatto salire nel 2011 la popolazione giovanile al 12,7% dei residenti (valore medio provinciale di 11,9), e l'indice di vecchiaia ha un valore abbastanza basso (203, rispetto al valore medio provinciale 244,6) anche per il limitato numero di anziani (24,7%, rispetto alla percentuale media provinciale 28).

114 REGIONE LIGURIA, *Annuario Statistico regionale 2012* on line, tavola 20.3.3 (Fonte: Infocamere). Poiché in gran parte le imprese sono di tipo individuale o familiare, il confronto tra i vari settori economici in cui esse sono inserite si può ritenere più valido (per ben chiarire le singole situazioni comunali) del raffronto tra le persone "attive" suddivise nei diversi settori. Infatti, molti "attivi" residenti in un comune in realtà lavorano spesso in altri comuni e il risultato illuminerebbe meno sull'effettiva economia del comune in cui essi risiedono. Naturalmente la cosa vale per ciascun comune preso in considerazione in questo volume, non solo per Albenga.

Relativamente alla popolazione attiva residente ad Albenga (ma che non è detto che vi lavori, come appena precisato), dagli ultimi dati disponibili, relativi al 2001, si osserva un leggero calo degli attivi rispetto al 1991, soprattutto nel settore secondario, con le seguenti incidenze percentuali: primario 17,7% degli occupati, secondario 20,4, terziario 61,9.

115 La diminuzione delle legnose si spiega col fatto che esse, per la razionalizzazione delle coltivazioni essendo ora specializzate e non più promiscue come un tempo, occupano spazi molto ridotti; per analoghi motivi, i seminativi sono potuti salire allargandosi in buona misura ai terreni già parzialmente arborati. Delle colture legnose è in ripresa l'oliveto (135 ha), discreta la posizione dei vigneti (72 ha), quasi scomparsi i pescheti (2 ha). Nei seminativi, importanti le colture di piante aromatiche e di piante da fiore in vaso, meno importanti le colture di fiori recisi. Relativamente all'allevamento, i bovini sono ora 108 e gli ovino-caprini 1.300, scomparsi i muli e cavalli, che erano 960 nel 1929). Per un confronto con la situazione di 35-40 anni fa, si veda: G. GARIBALDI, *Aspetti economici del Comprensorio di Albenga*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», XXXIV-XXXV (1978-79), pp. 1-41, *passim*.

una manodopera di origine straniera (sono oggi circa 2.200 i residenti provenienti dall'estero). Il censimento agricolo del 2010 segnala una superficie agricola utilizzata di 1.161 ettari (per il 70,9% a seminativi, per il 16,9 a colture legnose, per il 12,2 a prati e pascoli), in gran parte gestita da aziende a conduzione familiare.

Se nell'industria, alcune attività sono scomparse (come quella tradizionale dei laterizi, già insediata a Lusignano, oggi divenuta area residenziale), altre si ammodernano, e da ultimo si è sviluppato tutto il comparto legato all'informatica. Tra le attività manifatturiere prevale la lavorazione del legno, la stampa, la fabbricazione di prodotti in metallo, la fabbricazione, riparazione e manutenzione di apparecchiature varie, ma il comparto principale del settore industriale è quello delle costruzioni edili (con aziende in genere molto piccole, a carattere artigiano), che copre circa i quattro quinti del totale (730 aziende su 894 censite).

Riguardo al settore terziario, i comparti di maggiore importanza sono quello del commercio all'ingrosso e al minuto e delle riparazioni (729 aziende), quello della ristorazione (bar, ristoranti, in misura modesta alberghi; 291 aziende), quello delle attività immobiliari (141). La presenza di molte aziende del commercio si spiega con la funzione di emporio che la città ha da tempo per i comuni dell'entroterra e che mantiene anche per parecchie località della costa.¹¹⁶ Il turismo, che iniziò a svilupparsi dagli anni 50 del Novecento, ha privilegiato particolarmente forme "popolari" (campeggi, villaggi turistici, alberghi di categorie non elevate), differenziandosi in ciò dalla vicina Alassio, dove l'attività era nata in forme elitarie, e tale in parte s'è mantenuta fino a tempi recenti; le relativamente poche spiagge disponibili – a causa dell'infelice tracciato della ferrovia tra Ceriale e la città – si trovano davanti alla stazione e a destra della foce del Centa. Oggi ha acquistato importanza anche il comparto eno-gastronomico, e pure gli aspetti culturali non sono trascurati, se si pensa all'importanza dei monumenti presenti nel centro storico ingauno (a cominciare dal battistero del 5° secolo) e dei locali musei storico-artistici (Civico Museo ingauno, fondato da N. Lamboglia nel 1933; Museo navale romano, sorto nel 1950; Museo diocesano, del 1982).

IMPERIA

Imperia, come è noto, è sorta nel 1923 dall'unione di *Oneglia* e *Porto Maurizio*, oltre che di ben nove comuni minori posti nell'immediato entroterra. Il territorio comunale – che si estende per 45,24 km² – è costituito, oltre che da una zona costiera lunga una decina di km tra i comuni di Diano Marina e San Lorenzo al Mare, da vari sistemi vallivi paralleli. Ad est vi è quello ampio dell'Impero, su cui si affacciano gli ex comuni di *Borgo Sant'Agata* e *Costa d'Oneglia* e diversi insediamenti minori, mentre l'abitato di *Castelvecchio di Santa Maria Maggiore* – che oggi è inserito nel tessuto urbano di Oneglia – inizia proprio dal fondovalle); ad ovest troviamo quello alquanto articolato del rio di Vàsia (o Caramagna) con gli affluenti rio della Madonna e rio Moltedo (ove si trovano gli ex comuni di

116 Vanno citate alcune ditte di import-export famose e leader a livello nazionale ed europeo in questo settore, come la *Noberasco* per quanto riguarda la frutta secca, la *Fruttital* per import-export di frutta fresca e la *Fitimex* per gli ortaggi.



Oneglia da ponente e, sotto, Porto Maurizio da levante





Dalla collina dei Bardellini, a c. 290 m di quota, si ha una visione d'insieme della città, in particolare di Oneglia, di cui si riconosce il principale asse viario (tra il ponte sull'Impero e l'inizio della salita di

*Moltedo, Montegrazie e Caramagna Ligure, quest'ultimo costituente ormai un prolungamento dell'abitato di Porto Maurizio), e ancor più a ponente vi è la vallata del Prino, sul cui versante destro sono situati i centri di *Torrazza* e *Poggi* – in collina – e *Piani*, presso il torrente.*

I due centri maggiori, che nonostante quasi un secolo di storia comune presentano ancora caratteri di spiccata individualità ed originalità, sono gli abitati più vicini alla costa, ma in passato ne erano a qualche distanza: Oneglia nacque infatti nella zona di Castelvecchio (ad oltre 2 km dal mare, nella valle Impero) e si sviluppò in seguito a ridosso della spiaggia ad est della foce del torrente con l'abitato medievale detto *Ripa Unelie*; Porto Maurizio fu sì fondata vicina al mare, ma alta sulla sommità di un promontorio, e solo negli ultimi due secoli l'abitato si è espanso fino alla spiaggia.

Il torrente, che nel medio evo fu denominato “*aqua Unelie*” e, a partire dal Seicento, è indicato nelle carte come *Rio Imperiale* o *Imperio* o *Impero*, è il responsabile del nome attuale della città; esso, infatti, separava un “feudo imperiale” dalla repubblica di Genova, facendo da confine tra il territorio onegliese (che fu prima sotto la giurisdizione dei vescovi di Albenga, nel 1298 fu acquistato da un ramo della famiglia Doria e passò nel 1576 ai Savoia, restando per secoli nominalmente dipendente dall'Imperatore di Germania) e quello portorino (dall'XI° secolo erettosi in libero comune, quindi dalla metà del Duecento legato a Genova, da cui la città ebbe privilegi e fu poi fatta sede del “vicariato” per la Liguria occidentale). Nel complesso, il territorio gravitante sull'attuale comune di Imperia comprendeva nel medioevo anche altre tre porzioni giuridicamente separate, e cioè parte della valle del San Lorenzo (che apparteneva ai conti della Lenguiglia), l'alta valle del Prino (dei conti di Prelà) e la valle del Maro (in possesso dei conti di Ventimiglia).



capo Berta) e, a destra, sul mare, il nuovo depuratore, che dovrà poi essere coperto. Nella foto a destra si scorge il palazzo comunale, poi il nuovo porto turistico, quindi il promontorio di Porto Maurizio.

Gli abitati di Oneglia e Porto Maurizio, con il Seicento, uscirono – come ricorda il Lamboglia¹¹⁷ – dalla cerchia dei loro antichi castelli per avvicinarsi al mare, sviluppandosi abbastanza rapidamente (e sempre in emulazione tra loro) sia dal punto di vista urbanistico sia economicamente.

Oneglia, costruita nella breve piana alluvionale, assunse aspetto prevalente di città di pianura, anche se gli edifici più vecchi sorsero sulle pendici della collina a est del torrente, fino ai piedi di Capo Berta (dove sono Borgo Peri, in origine abitato da pescatori, e poco più a monte il vecchio Borgo Gällita). Il grosso dell'abitato dal XVI° secolo fu difeso da una cinta muraria (evidente nella bella immagine disegnata dal Borgonio per il *Theatrum Sabaudiae*, stampato nel 1682), cinta che però fu smantellata nell'Ottocento (oggi ne rimane solo un bastione orientale, nella zona di piazza Ulisse Calvi). L'aspetto urbanistico resta quello voluto dai Savoia, che nel Sei-Settecento rinnovarono Oneglia, nella quale perciò mancano quasi del tutto le strutture medievali. L'asse viario cittadino è quello che inizia da Piazza Calvi (dove giunge la Via Aurelia, scendendo dal Capo Berta) e arriva al torrente Impero, oltre il ponte entrando già in quell'area (nota come Borgo San Moro a nord della ferrovia e come "Zona Ferriere" a sud) ove Oneglia avrebbe voluto ampliare nei secoli scorsi l'abitato, che infatti oggi si percepisce come continuazione del tessuto edilizio posto ad est del corso d'acqua, ma non poté dato che il territorio era allora "genovese" e dunque straniero; lungo quest'asse è la piazza più "piemontese" della città (dedicata a Dante, ma nota come "il Rondò"), dalla regolare geometria, con grandi edifici a portici di cui quello sul lato sud – eretto in stile neo-romanico verso la fine dell'Ottocento – fu

117 N. LAMBOGLIA, *I monumenti delle valli di Imperia*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1963, p. 20

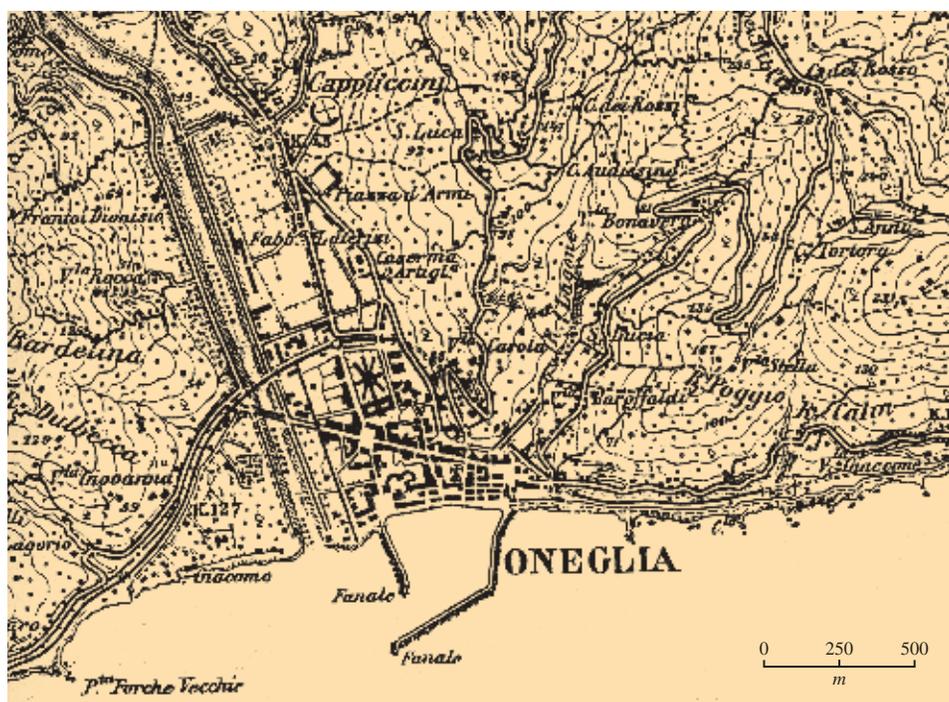
l'ultima sede del municipio prima della fusione con Porto.

Porto Maurizio nacque come centro di altura e a lungo mantenne questa sua caratteristica, resa più evidente dalla cerchia di mura e bastioni che difendeva e quasi isolava l'abitato, ben visibile in tutte le raffigurazioni (sia prospettiche sia cartografiche) dei secoli XVII° e XVIII°, ma ai suoi margini si svilupparono via via dei piccoli "nuclei" esterni; tra essi, la "Marina", situata a nord-est, sorta in funzione del modesto scalo portuale, la "Foce" (a sud-ovest), nei pressi dello sbocco in mare del rio Caramagna, col convento costruito dai Cappuccini nel 1644, la "Fondura" (a ponente, sempre vicino al torrente), la "Crociera", a nord, oltre la quale i Frati Minori costruirono nel 1470 il convento dell'Annunziata. Sono, come si vede, i nomi dei quartieri odierni di Porto, che nel Sette-Ottocento nella sua crescita ormai fuori della cerchia muraria (attualmente pressoché scomparsa) la città aggogherà al tessuto edilizio urbano. Notevoli modificazioni subì negli stessi due secoli il "Parasio" (cioè la città murata, così detta per la presenza del *palatium* del governatore genovese) per gli sventramenti legati, prima, alla demolizione dell'antica chiesa parrocchiale (a cui fu sostituita l'enorme fabbrica attuale, progettata dal Cantoni, costruita tra il 1781 e il 1838) e, dopo, alle conseguenze del terremoto del 1887, che portò ad uno sfoltimento (ritenuto opportuno anche per motivi igienici) del fitto tessuto abitativo tardo-medievale.

Dagli ultimi decenni dell'Ottocento ha avuto inizio un'espansione edilizia (prevalentemente fatta di edifici di piccole dimensioni, spesso ville) intorno ai due centri urbani, che l'unificazione amministrativa del 1923 ha fatto poi sviluppare lungo l'asse della Via Aurelia che li collega: in particolare sono sorti qui il nuovo Palazzo municipale (1932),

(a destra) **Oneglia: la crescita oltre l'Impero e sulle colline**

Il centro storico onegliese, compreso tra il corso dell'Impero e la "spianata", dal mare alla Via Aurelia e poco oltre, con in più il quartiere tagliato dalla via dell'Ospedale, si estende per poco più di 20 ettari. Avendo subito danni dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, il suo aspetto è stato in parte modificato ed oggi non si vede più quell'edificio dalla curiosa pianta a raggi (il vecchio carcere, a inizio Novecento la più importante... azienda industriale della città), su cui è stato sistemato il giardino Toscanini, ma – da un confronto tra la tavoletta I.G.M. 103 IV S.O. "Imperia", risalente al 1902, e il foglio Regione Liguria 259-3, Imperia, aggiornato al 1994) – le maggiori modifiche si vedono al suo esterno. In particolare, a destra della foce del torrente non si osserva più lo stabilimento siderurgico (o Ferriere), e verso ovest la costa è stata del tutto modificata con terra di discarica, con la formazione, a monte del lungomare Vespucci (precedentemente inesistente perché fino al passaggio a livello della stazione di Porto non ci sarebbe stato neppure lo spazio), di un nuovo quartiere (che ha mantenuto il nome delle Ferriere), mentre al di là della ferrovia e verso la collina dei Bardellini si è sviluppato il Borgo San Moro, e l'edificato si allunga pure in sponda destra dell'Impero. A levante, si può notare l'infittirsi del tessuto abitato nell'area di via Santa Lucia e sulla collina delle Cascine, come pure sulla collina a levante della strada per Torino (via 25 aprile) e lungo la stessa strada fino a Castelvecchio, zona, quest'ultima, che sarà certo in futuro oggetto di pubblici interventi anche perché vi sta sorgendo la stazione ferroviaria unificata della città. Un'ultima osservazione alle strutture portuali, che dalle carte non appaiono mutate nel tempo, ma che in realtà dopo la stampa delle carte regionali (1994) hanno subito alcune modifiche ad Oneglia mentre a Porto la nuova darsena di San Lazzaro si è affiancata al vecchio scalo.



quello delle Poste (1935), gli uffici del Catasto e del Genio civile, la sede della Camera di Commercio (nel 2009 trasferita nel centro di Oneglia),¹¹⁸ mentre la Prefettura – che si trova lungo lo stesso asse, ma appena più in alto, ed è lambita a nord dalla via di circoscrizione denominata Corso Roosevelt – è ospitata, con l’Amministrazione provinciale, in un grosso edificio costruito a fine Ottocento con funzione alberghiera (era il “*Grand Hotel Riviera*”, che funzionò per pochi anni). Grossi edifici del passato ospitano alcune scuole, come l’antico Collegio delle Scuole Pie in piazza Ulisse Calvi (avviato nel 1700 dagli Scolopi, oggi sede del Liceo classico, dell’Istituto tecnico turistico e di un plesso di scuola primaria) e l’ex convento dell’Annunziata in piazza Roma (ricostruito dopo il 1892, attuale sede dell’Istituto Nautico, di una scuola secondaria di 1° grado e di una primaria, oltre che dell’Osservatorio meteorologico e sismico cittadino), mentre l’edificio costruito appositamente come scuola in piazza Duomo ha avuto da subito altre destinazioni pubbliche ed oggi ospita la Questura. Tra gli edifici ad uso di pubblici spettacoli, mentre Oneglia ha perso la sua sala (era il teatro Rossini), a Porto Maurizio funziona tuttora il teatro Cavour, progettato nel 1862 e trasformato verso la metà del Novecento.

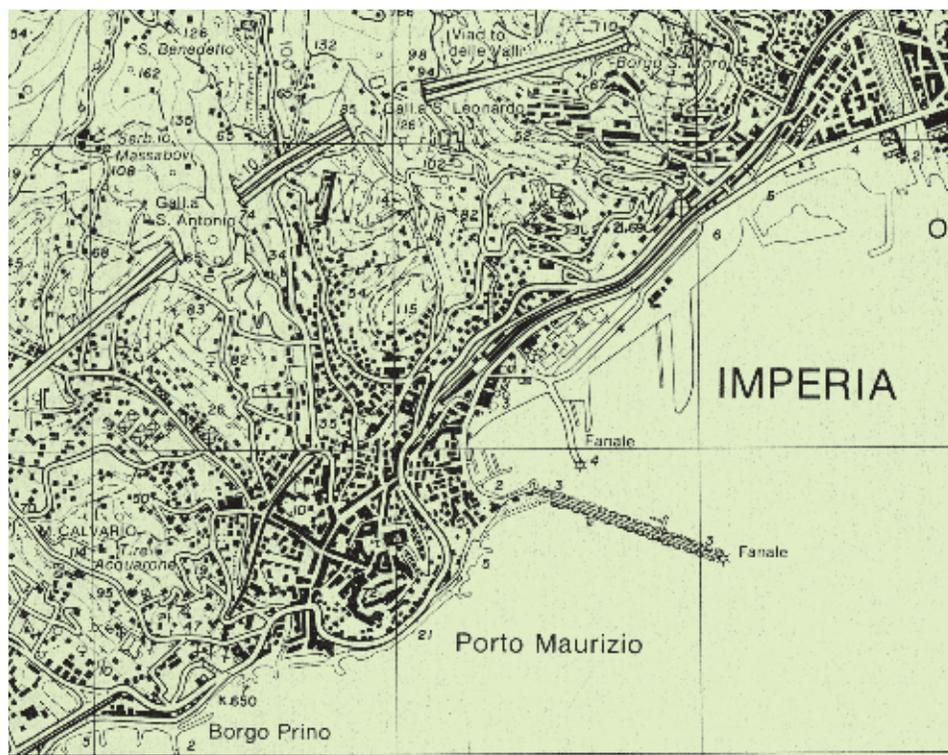
I due quartieri storici della città di Imperia sono oggi collegati anche da un ampio viale a mare (il lungomare Vespucci), mentre è in progetto, a monte e in buona parte in galleria, un tratto della strada di scorrimento veloce nota come “Aurelia bis”; è mancata però, fino ad oggi, una visione unitaria e moderna, per lo sviluppo urbanistico integrale della città, che ne faciliti anche l’accesso dall’esterno e renda agevole la circolazione sulle principali direttrici di traffico. Non ha buoni collegamenti con l’autostrada e la statale per il Piemonte neppure il porto¹¹⁹ – sempre diviso nei due bacini di levante e di ponente, nonostante

118 La nuova sede è sistemata nell’ex oleificio Sasso, da molti anni dismesso. L’edificio rosso di via Tommaso Schiva, realizzato ad Oneglia nel 1925 su progetto dell’architetto Alfonso Scholl, è dunque tornato all’antico splendore. Il progetto attuale è dell’architetto Paola Muratorio.

119 Sullo sviluppo del nuovo porto turistico e sul completamento (si spera prossimo) del *waterfront* cittadino si veda la mia recente ricerca in proposito, aggiornata a fine 2012. G. GARIBALDI, *Trasformazioni recenti ... cit.*

(a destra) **Porto Maurizio: sviluppo edilizio “disperso”**

Confrontando le due carte (citate nella didascalia di Oneglia), che sono state disegnate a distanza di oltre novant’anni, si può notare che il Parasio, il cui fitto tessuto edilizio fu ampiamente alleggerito (anche per ragioni igieniche) dopo il terremoto del 1887, è rimasto pressoché identico, salvo poche ricostruzioni, mentre è stata completata (senza grandi risultati, anche per la pendenza e il poco spazio) l’edificazione tra la Via Aurelia (qui, corso Garibaldi) e lo specchio portuale (Borgo Marina). L’unica direttrice di sviluppo (per modo di dire) è stata quella per Artallo, sia lungo la vecchia strada sia lungo il nuovo percorso costruito al di sopra del rio (via Acquarone), ma anche i primi pendii ai fianchi del rio Caramagna sono stati oggetto di costruzioni di edilizia privata, prevalentemente piccole dimore uni- o bifamiliari, che risalgono fin quasi a Cantalupo. Rimasto intatto il Borgo Prino, si è edificato tra la Via Aurelia e la cappella di San Cosimo (sulla strada per Piani) e dopo lo svincolo per l’autostrada (dove, con un’opportuna pianificazione, si poteva creare un vero quartiere moderno). Nel complesso, più che ad Oneglia, si nota qui una crescita legata alla progettazione di singole unità familiari o di pochi condomini, senza che appaia una visione di crescita d’insieme.



lungimiranti progetti ottocenteschi ipotizzassero una struttura portuale unica – il quale ha subito modesti ammodernamenti nel bacino di Oneglia, e a Porto Maurizio si avvia a diventare un unico scalo turistico con l'unione tra il vecchio specchio portuale e la nuova darsena di San Lazzaro, sia pure tra polemiche e intoppi di ogni genere.

Può essere interessante conoscere l'evoluzione della popolazione nei due comuni fino all'unificazione, e poi del nuovo comune di Imperia. Nella prima metà del XVI° secolo, Oneglia e i centri minori ad essa legati avevano poco più di 3.000 abitanti (750 fuochi), Porto Maurizio e i dintorni oltre 3.500 (850 fuochi);¹²⁰ quest'ultimo, sempre con i minori centri dipendenti, contava 2.919 abitanti (724 fuochi) nel secolo successivo.¹²¹ All'inizio del XIX° secolo, dai dati dello Chabrol¹²² appare forte la differenza tra Oneglia (in parte bruciata nel 1792, inoltre rovinata dalle imposte straordinarie, che appena allora “comincia[va] a riprendersi dalle gravi perdite che ha subito”) e Porto: la prima, infatti, aveva 3.701 abitanti (4.879 con i minori centri dipendenti), la seconda ne contava 7.000 (10.390 coi dintorni). Ma Oneglia seppe riprendersi rapidamente, se nel giro di mezzo secolo raddoppiò la popolazione che aveva nel 1810, superando il centro rivale.

A partire dal 1861, la popolazione dell'attuale comune di Imperia ci è nota attraverso i dati del Dizionario statistico ligure: stazionaria sui 20.000 abitanti nel primo quarantennio, poi in crescita tra il 1901 e il 1921, quando i residenti erano arrivati a 26.089.¹²³

Nel 1931 si registrarono nell'intero nuovo comune 28.155 residenti, saliti a 30.154 nel 1951. Una forte crescita nel ventennio successivo portava gli abitanti, nel 1971, oltre la soglia dei 40.000 (esattamente 40.670) e, toccato il massimo nel 1979 (con 42.159 unità), si è poi verificata una leggera diminuzione fino ai 39.458 residenti del 2001, a cui è seguito un completo recupero nel 2011 (42.322 residenti).¹²⁴

Attualmente l'indice di vecchiaia (204) è di 25 punti inferiore a quello medio provinciale (229,8), il che – confrontato con la situazione pregressa – mostra un aumento di vitalità demografica della città, in cui la percentuale di giovani è, sia pure di poco, al di sopra del valore medio della provincia.

120 D. GALASSI – M. P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione ... cit.*, p. 108-109

121 M.P. ROTA, *Una fonte ... cit.*, pp. 54-55

122 G. CHABROL, *Statistica ...*, vol. I°, pp. 261-268.

123 Può essere utile conoscere l'evoluzione 1861-1921 dei singoli comuni che nel 1923 si fusero insieme. Borgo Sant'Agata rimase stabile (sui 500 abitanti) e così pure Piani (sui 550), Caramagna risultava in crescita (e nel 1921 aveva 781 abitanti), in forte crescita Castelvecchio (con 1.200 abitanti nel 1921), in calo Costa d'Oneglia (439 abitanti nel 1921), Montegrazie (514), Poggi (372) e Torrazza (262), cresciuto dapprima poi un po' diminuito Moltedo superiore (al 1921: 461 abitanti). Dei due comuni maggiori, Porto Maurizio nel 1861 contava 7.208 abitanti, popolazione che rimase stabile per un quarantennio, poi si ebbe un discreto incremento, per cui nel 1921 i residenti erano 8.853. Quanto ad Oneglia, che nel 1861 contava 7.552 abitanti, superò gli 8.000 nei trent'anni successivi (1901: 8.252), crescendo quasi del 50% in un solo decennio (1911: 12.242 residenti), restando poi praticamente stabile (1921: 12.141 abitanti).

124 La crescita fino ai primi anni 70 del Novecento è stata dovuta al movimento naturale della popolazione (differenza, positiva, tra nati e morti), oltre che al movimento migratorio (con saldo positivo in entrata). Nell'ultimo quarantennio gli alti e bassi sono legati solo al movimento migratorio: a fine 2010 risultavano residenti nel comune 4.846 cittadini stranieri (11,4% dell'attuale popolazione residente), con prevalenza di Turchi (1.169), Albanesi (969), Romeni (480), Tunisini (465) e Peruviani (447): i cittadini di questi 5 paesi costituiscono il 72,8% del totale. Il primo gruppo di stranieri provenienti dall'UE è quello francese (69 persone).

La popolazione attiva di Imperia ci è nota per il 2001: gli addetti al settore primario erano 811 (5,3% degli attivi occupati), gli addetti all'industria erano 3.098 (20,3%), gli occupati nel terziario 11.357 (77,4%): in tutto, 15.266 persone, cioè il 38,7% dei residenti di allora. In attesa dei risultati definitivi del censimento del 2011, possiamo valutare la situazione a fine 2011 attraverso i dati riguardanti le imprese, ma con l'avvertenza che non poche di quelle relative ai servizi sono pubbliche amministrazioni, ciascuna con un elevato numero di addetti e perciò i valori percentuali non sono paragonabili a quelli dati nelle righe soprastanti. L'importanza del terziario si spiega con il carattere della città, principale centro burocratico-amministrativo della provincia, ma va ricordato che sono ancora importanti le attività industriali (tanto più in una provincia che ne conta ben poche), mentre minore incidenza ha il settore primario, anche se gli addetti effettivi sono sempre più numerosi di quelli riportati dalle statistiche per la presenza di molti pensionati e di addetti (come lavoro principale) ad attività diverse.

Per quanto riguarda l'agricoltura, che conta 329 aziende (7,6%), la superficie agricola utilizzata copre 1.234 ettari, di cui 83 a seminativi (coltivazioni floreali – ranuncoli, anemoni, rose – e ortive), ben 941 a colture legnose (con poche vigne [33 ha] e molti oliveti [907 ha]) e 210 a prati e pascoli (con solo 150 tra pecore e capre).¹²⁵

L'industria conta 1.562 aziende, di cui oltre i quattro quinti operano nell'edilizia e sono in gran parte di dimensioni minuscole (per l'87% sono infatti a carattere artigiano); tra le aziende manifatturiere (che sono 259) prevalgono le industrie alimentari, di cui alcune sono tra le maggiori della provincia e molto note anche a livello nazionale, come il pastificio Agnesi (passato di proprietà diverse volte dopo la vendita fatta dalla famiglia fondatrice, dal 1999 appartenente al Gruppo Colussi, e che attualmente conta circa 140 dipendenti) e diversi oleifici (parecchi assai ridimensionatisi o scomparsi dal mercato, salvo quello dei Fratelli Carli, che ha circa 300 dipendenti), ma hanno un certo peso anche le attività legate alla fabbricazione di prodotti in metallo e alla lavorazione del legno.

Per quanto attiene al settore terziario, sono soprattutto importanti i comparti della pubblica amministrazione (Stato, Regione, Provincia, Comune, enti pubblici di vario genere), del commercio in sede fissa (1.062 aziende: circa 130 negozi di alimentari compresi numerosi supermercati, oltre 300 negozi di generi vari [di cui il 45 % di prodotti di abbigliamento], 350 unità locali nel settore automobilistico ecc.) e ambulante (circa 90), dei trasporti (tra cui è la società *Riviera Trasporti*, che in tutta provincia ha circa 400 addetti), delle infrastrutture stradali (l'*Autostrada dei Fiori*, che nell'area di competenza ha circa 250 addetti) e del turismo. Riguardo ad esso, va precisato che si contano in città 17 alberghi (di tutte le categorie) per quasi 800 posti letto, a cui se ne aggiungono 400 in strutture minori (case per vacanze, B&B, agriturismi ecc.), e nei 4 campeggi c'è posto per 1.250 persone. In città sono presenti due musei caratteristici: il *Museo Navale Internazionale*, ricchissimo di materiali che finalmente potrà far ammirare agli appassionati nella più ampia sede presso il porto turistico, e il *Museo dell'Olivo*, in una palazzina *liberty* a fianco degli stabilimenti Carli.

125 Nel 2010 esistevano nel territorio comunale 10 frantoi da olive, 3 erano in funzione a Dolcedo, 5 a Pontedassio, 6 nell'area dianese.

SANREMO

Sanremo, coi suoi 54.137 abitanti, è la città più popolosa dell'estremo Ponente e della provincia di Imperia. Il suo territorio storico, di forma grossolanamente triangolare, è racchiuso tra le due dorsali che, iniziando dal m. Bignone m 1.299, scendono verso il mar Ligure, raggiunto in corrispondenza dei capi Verde (o punta dell'Arma), ad est, e Nero, ad ovest, e – sul terzo lato – delimitato a sud-est dalla linea di costa, lunga circa 10 km. La soppressione del comune di Bussana nel 1928 ha accresciuto il territorio comunale verso est; l'aggregazione, nel 1956, di Coldirodi (comune autonomo fino al 1923, poi divenuto frazione di Ospedaletti) l'ha ingrandito un poco anche verso ponente: la sua superficie – che è attualmente di 54,68 km² – ne fa il 3° comune per dimensioni della provincia d'Imperia.¹²⁶

Capoluogo di provincia fino al 1860, quando la “divisione” di Nizza ne comprendeva tre (Nizza appunto, Sanremo ed Oneglia), e poi retrocessa a capoluogo di circondario (una suddivisione oggi rimasta solo nell'amministrazione giudiziaria) all'interno della nuova provincia di Porto Maurizio (divenuta Imperia nel 1923, come già detto), la città era comunque già al primo censimento italiano (1861) la più importante demograficamente e continuò ad accrescersi in seguito, superando nel 1901 l'insieme degli 11 comuni che avrebbero poi costituito Imperia (22.440 abitanti contro 20.300). Sforati i 30.000 abitanti nel 1931 (esattamente 29.583), ha superato i 40.000 nel 1951 per arrivare ad un massimo di 64.532 residenti nel 1974, salvo poi scendere – con un andamento demografico analogo a quello degli altri maggiori comuni liguri – fino ai valori attuali.¹²⁷

Senza risalire ai primi insediamenti preistorici (i *castellari* sul monte Bignone e sul m. Colma presso Verezzo), si sa che intorno all'*oppidum* primitivo (di età romana) si sviluppò poi l'abitato della *Villa Matuciana*, che dopo le distruzioni saracene del X° secolo, fu ricostruito tra il mare e le colline di San Siro e della Costa; difeso da un castello e circondato poi da mura, prese il nome dal vescovo genovese San Romolo (*Castrum sancti Romuli*). Mentre la giurisdizione religiosa sulla città apparteneva al vescovo di Albenga, e solo dal 1831 Sanremo fu aggregata alla diocesi di Ventimiglia, dal punto di vista civile dipese dall'alto medio evo dai conti di Ventimiglia, che nell'XI° secolo cedettero i loro diritti feudali sul castello al vescovo (poi arcivescovo) di Genova; questi a sua volta – a causa dell'ostilità perdurante con il “parlamento” della Comunità – nel 1297 vendette il territorio a membri delle famiglie genovesi Doria e De Mari, e finalmente nel 1361 il “castrum sancti Remoli” (come spesso si trova scritto sui documenti tra medio evo ed età moderna, segno della pronuncia dialettale del nome Romolo, che avrebbe portato al toponimo odierno, già attestato nel XV° secolo)¹²⁸ divenne un libero comune all'interno

126 Viene dopo Triora (67,76 km²) e Molini di Triora (58,02 km²) e precede di pochissimo Ventimiglia (53,92) e Pigna (53,66). Meno esteso il comune di Imperia (45,24 km²), per quanto derivi dalla fusione di una decina di comuni preesistenti.

127 Un rapido sguardo all'attuale composizione della popolazione per classi d'età evidenzia il suo complessivo invecchiamento relativo, giovani e anziani risultando, rispettivamente, meno numerosi i primi (11%) e più numerosi i secondi (29%), rispetto ai valori medi provinciali, che già segnalano una situazione di regresso. L'indice di vecchiaia è 263, più elevato di quello medio provinciale di circa 35 punti.

128 Curiosamente, fino ad oggi hanno convissuto le due forme «Sanremo» e «San Remo», nonostante la forma ufficiale, secondo il Comune, sia la prima. Tuttavia, anche dopo la comunicazione ai comuni italiani fatta



Sanremo, il centro storico visto dal porto vecchio

della repubblica di Genova (fu cioè “città convenzionata”, con propri statuti, risalenti al Duecento e più volte modificati).

In quel periodo, le attività locali erano incentrate sull’attività marittima (già attestata da documenti del XII° secolo studiati da Nilo Calvini)¹²⁹ e sull’agricoltura (che si stava sviluppando con caratteristiche commerciali, per l’esportazione di foglie di palma e di cedri, più avanti affiancati da grandi quantità di limoni e dalle arance) e perciò – in mancanza di strade – appariva necessaria la costruzione di un approdo, già esistente nel 1435, ma che solo nel corso del XVII° secolo si iniziò a trasformare in un vero porto (da finanziare con la metà del provento biennale delle gabelle della frutta), di cui oltre un secolo dopo (1782-84) si completò il molo di ponente (essenziale per eliminare gli effetti della traversia da libeccio), ma che in realtà era ancora incompleto nel 1865, alla vigilia dell’inaugurazione della ferrovia Genova-Ventimiglia (1872), che ne avrebbe assorbito quasi tutto il traffico merci.¹³⁰

dal Ministero dell’Interno nel 2003 sulla grafia esatta del toponimo, permane l’uso della grafia staccata in tutti i documenti ufficiali (Istat, Ferrovie ecc.). Solo nelle ultime edizioni della carta al 200.000 del TCI la grafia del nome è stata corretta.

129 N. CALVINI – C. GENTILI, *La storia del porto di Sanremo*, Sanremo, Casino Municipale (tipografia Casabianca), 1986, pp. 265

130 Oltre al porto “vecchio”, legato alla storia cittadina, assai pittoresco anche per la presenza delle imbarcazioni da pesca, a Sanremo è stato costruito negli ultimi decenni un nuovo porto turistico, denominato “Portosole”: tra i più grandi del Ponente (è capace di ospitare circa 800 imbarcazioni) e in posizione centrale rispetto alla città, esso è dotato di attrezzature moderne e vi funziona pure un apprezzato servizio meteorologico.



Una curiosa immagine - opera di Hermann Nestel - di uno dei torrenti che attraversano Sanremo (oggi, di solito, coperti), sulla cui sponda destra corre un "beodo", nella didascalia tedesca definito pomposamente "acquedotto"

L'abitato, a parte un'area con poche costruzioni in vicinanza dello scalo marittimo, era costituito dal compatto insediamento della Costa (poi chiamato "Pigna" a causa della sua conformazione), compreso tra il torrente San Francesco ad est ed il San Siro (ora San Romolo) ad ovest, modesti corsi d'acqua oggi non più percepibili nel tessuto urbano perché da tempo coperti. A sud si sviluppò il quartiere di "Pian di Nave" (l'attuale area centrale della città) e a ponente il "Piano".

Dal Cinque-Seicento, la città si accrebbe di nuovi edifici, in parte legati allo sviluppo di ordini religiosi quale conseguenza della Controriforma, tra cui l'enorme convento delle Monache Turchine, del 1668, ora adibito a scuola, in parte civili, come il grandioso palazzo Borea d'Olmo (iniziato alla fine del Quattrocento, ma portato avanti per almeno 150 anni e con facciate di gusto barocco), ma la carta disegnata dal Vinzoni nel 1753 mostra ancora una Sanremo di piccole dimensioni. È dunque lo sviluppo del turismo nel XIX° secolo che trasformò la città, che oggi presenta un edificato compatto a cavallo della Via Aurelia per una lunghezza di circa 4 km, ma mostra in più un insediamento "disperso" di case coloniche, ville, palazzine e non pochi palazzi condominiali su gran parte del suo territorio collinare e di fondovalle più prossimo al mare, ciò che ha di fatto inglobato non pochi piccoli nuclei preesistenti. Solo alcuni dei centri più grossi, come Coldirodi e il Poggio, che già si erano resi autonomi (almeno come giurisdizione religiosa) dalla seconda metà del Quattrocento, conservano – anche per la loro maggiore distanza dal centro città – la loro fisionomia di borghi agricoli di collina.



Dalle alture di Coldirodi, il litorale orientale di Sanremo, fino al capo Verde o punta dell'Arma.

Se dunque una parte della Sanremo viva e attiva era già esistente nel XVIII° secolo (come la via Palazzo, che è oggi una trafficatissima strada commerciale pedonale a ridosso della “Pigna”), il resto del “centro” ha meno di un secolo e mezzo. I grandi alberghi sorsero infatti nella seconda metà dell’Ottocento (*Hotel de Londres*, 1861, *H. d’Angleterre*, 1863, *H. Victoria*, ora adibito a scuola, 1864, *H. des Iles Britanniques*, 1870, *H. Royal*, 1872).¹³¹ Sono di quegli anni il Teatro (1875) e il primo stabilimento balneare (1874). La Via Pian di Nave (attuale via Roma), aperta negli anni 1877-80, ma non secondo l’originario progetto che prevedeva edifici a portici, seguì di poco la Via Vittorio Emanuele (ora corso Matteotti), entrambe parallele alla già citata via Palazzo, che tagliano ortogonalmente diverse strade che dirigono verso il mare (la più ampia è il corso Mombello, che passa appena ad est del letto, coperto, del torrente San Romolo), costituendo un edificato urbano abbastanza regolare (anche per l’esistenza dal 1880 di un piano regolatore, a cura dell’ing. Bonfante) e forma rettangolare a sud-est della “Pigna”.

Nel settore sportivo, risale agli Anni 20-30 del Novecento la realizzazione delle tre principali strutture, il prestigioso campo da golf “degli Ulivi” (a San Giacomo), il campo

¹³¹ Dai nomi dati agli alberghi si capisce l’origine di gran parte della clientela, anche se a dire il vero la Sanremo ottocentesca e fino alla prima guerra mondiale ospitò stranieri delle più diverse provenienze, dai Tedeschi agli Scandinavi ai Russi (la cui zarina Maria Alexandrovna ebbe l’onore dell’intitolazione del viale più prestigioso, il Corso Imperatrice), anche se gli Inglesi furono qui, come nei centri immediatamente a ponente, i più numerosi.

(a destra) **Sanremo: in quasi cent'anni la città è triplicata**

Sanremo nel 1901 aveva 22.440 abitanti, ma si può calcolare che potesse ospitarne circa 30.000, considerando i posti letto alberghieri (oltre 3.000) e quelli in ville, appartamenti ed istituti religiosi. La situazione odierna vede i residenti (che erano saliti nel 1974 ad oltre 64.000) in numero di 54.137 (censimento 2011), a cui si può aggiungere una capacità di posti letto poco inferiore, per un totale dunque di 90-100.000 persone. Ed anche la dimensione della città è mutata.

All'inizio del Novecento (tavoleta I.G.M. 102 II N.O. "San Remo"), oltre la "Pigna" (quartiere storico, sotto il santuario della Madonna della Costa), l'edificato pressoché continuo del centro "moderno" si estendeva in lunghezza per circa 1.100 m dal Rondò Garibaldi alla stazione ferroviaria e in larghezza per 2-300 m, per una superficie inferiore ai 27 ettari; inoltre, vi erano parecchie costruzioni al di fuori dell'abitato (alberghi, ville), circondate da parchi e giardini.

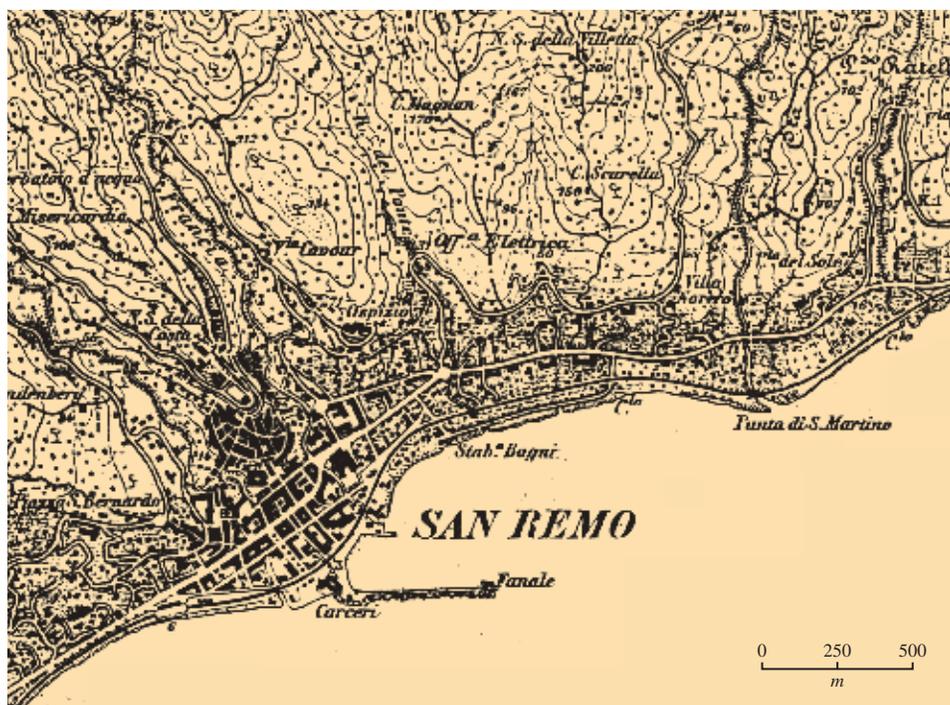
La carta più recente, aggiornata al 1994 (carta Regione Liguria, foglio 258-3, Sanremo), mostra il notevole infittirsi delle costruzioni sia in collina (dove convivono ville e abitazioni di floricoltori oltre a più rare palazzine condominiali, ma sempre con una densità abitativa abbastanza ridotta), sia lungo la costa e nelle vallecole dei torrenti. In particolare, sul litorale si nota l'edificato della Brezza, di Passo Poggio (a levante del campo sportivo) e, ad ovest, nei pressi del vecchio cimitero; tra le vallecole, quelle di San Martino, di San Francesco e, soprattutto, di San Romolo mostrano una compattezza dell'abitato quale solo si poteva avere espellendo qualunque residua utilizzazione agricola del suolo. Delle due frazioni maggiori (non visibili nella carta), Coldirodi è rimasta immutata, mentre l'abitato di Poggio è cresciuto verso il mare.

ippico (al Solaro) e il campo sportivo per il calcio (allo sbocco della val d'Olivi), ma Sanremo è anche nota come meta di una famosa corsa ciclistica, istituita nel 1906. Tra le infrastrutture turistiche, va citata la costruzione della funivia che in 45 minuti portava – con fermate al Campo da golf e a San Romolo (tradizionale villeggiatura dei Sanremesi) – alla vetta del monte Bignone, rilievo di m 1.299 sovrastante la città, già sede di un castelliere preistorico, splendido punto panoramico.¹³²

Le esigenze della popolazione e dei turisti hanno portato alla creazione (intorno al 1920) di un servizio tranviario urbano, che proseguiva ad ovest verso Ospedaletti e verso est fino ad Arma di Taggia e a Taggia,¹³³ servizio sostituito nel dopoguerra dai filobus, che a ponente proseguivano (e proseguono tuttora) fino a Ventimiglia. Nel dopoguerra è stata pure creata una stazione per le autolinee, in posizione centralissima (sotto la piazza Colombo), mentre si è dovuto attendere fino al 2001 per l'entrata in servizio della nuova fermata sotterranea della ferrovia, il cui raddoppio (da San Lorenzo al Mare fino a Ospeda-

132 La recente creazione di un ampio parco urbano, auspicato da anni, è arrivata troppo tardi per potervi accedere con la funivia, il cui servizio – inaugurato nel 1936 – è cessato nel 1981 e i cui impianti sono stati successivamente smantellati. Si trattava di un percorso in tre tratte, lungo complessivamente 7.688 m, all'epoca il più lungo d'Europa.

133 Questo servizio, che in ambito urbano e verso Ospedaletti aveva frequenze di 10 minuti, fu importante anche per il trasporto degli ortaggi e dei fiori dalla piana di Taggia al mercato di Sanremo (un rimorchio per le merci era agganciato alla motrice destinata ai passeggeri, che potevano scegliere tra la I^a e la II^a classe).

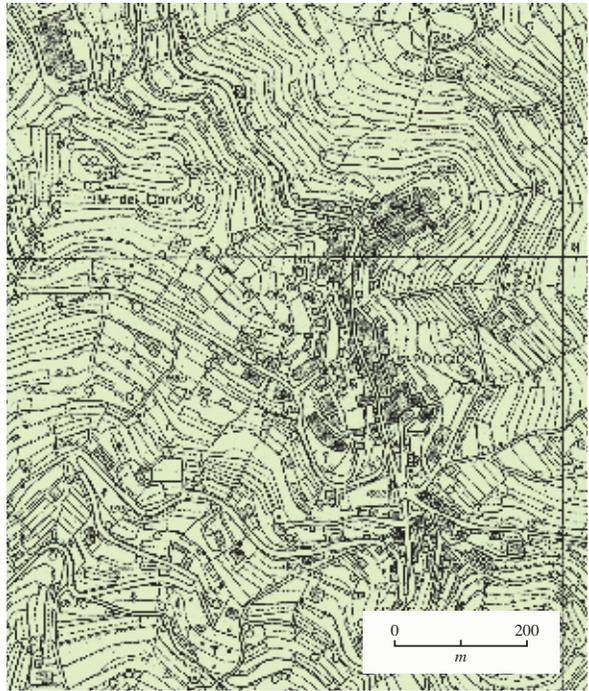


letti) era iniziato nel 1978.

Tra le attività legate alla floricoltura, che nel secolo scorso ha soppiantato rapidamente le colture agrumarie e gli oliveti, divenendo dominante dal 1950, è la creazione di un mercato dei fiori, sistemato nel 1922 nel cortile dell'ex convento della Visitazione, spostato poi in via Garibaldi (dove attualmente vi è un centro commerciale) e nel 1992 trasferito fuori città, in un'ampia sede appositamente costruita in valle Arméa un po' a valle dell'area industriale e di quella cimiteriale, dotata delle più moderne strutture. Le produzioni floreali (fiori recisi, fronde ornamentali, piante), affidate prevalentemente a piccole aziende familiari¹³⁴ di immigrati dal Centro-sud, si sono avvalse nel tempo di importanti strutture di ricerca, come la Stazione sperimentale di floricoltura, creata nel 1925,

di cui fu a lungo direttore scientifico il padre dello scrittore Italo Calvino, Mario, con la moglie Eva Mameli; anche alcuni ibridatori, come Domenico Aicardi, hanno molto contribuito al miglioramento della produzione locale, nota oggi in tutto il mondo anche grazie a sapienti operazioni di marketing. Dagli anni 60 del Novecento è fortemente aumentata la coltivazione in serra, che consente una meglio articolata produzione nel corso dell'anno. Attualmente le aziende floricole sono circa 650 e le coltivazioni – da anni in calo – coprono una superficie di circa 270 ettari;¹³⁵ tra le legnose, vi sono ancora oliveti in coltura per circa 52 ettari (e funzionano 3 frantoi), mentre gli estesi agrumeti del passato oggi non raggiungono i due ettari.

Le attività di tipo industriale sono assai limitate, anche se le imprese operanti nel comune sono ben 1.504, di cui quasi i tre quarti nell'edilizia: qui sono presenti anche aziende di un certo peso (*Edilsanremo, Marino, Vialit, Rapellini & Silvano, Fratelli Negro* ecc.),



Poggio, centro collinare ad est di Sanremo, in un'area ricca di coltivazioni di fiori, come mostrano le numerose serre e le vasche circolari per l'irrigazione.

134 Esistono però parecchie aziende produttrici con oltre venti addetti (4-5) e molte di più con 10-20 addetti, che spesso si occupano anche di tutte le fasi della commercializzazione. Nel complesso gli occupati superano il migliaio.

135 Tra i fiori prevale la rosa, seguita dal ranuncolo, dalla calendula, dal garofano, dalla gerbera, dalla strelizia, dal crisantemo, dall'anemone. Tra le piante da fronde verdi o da bacche sono importanti la ginestra, il pittosporo, l'eucalipto, il viburno, la mimosa, il *Ruscus*, l'*aralia* (pianta arbustiva di origine extraeuropea). Vanno poi considerate le piante grasse, le piante in vaso e una discreta superficie a vivai.

ma la quasi totalità ha carattere artigiano; tra le attività manifatturiere, una cinquantina sono industrie alimentari, circa 70 aziende lavorano nella carpenteria metallica, solo due sono impegnate nella fabbricazione di prodotti farmaceutici, ma entrambe importanti (il *Laboratorio farmaceutico C.T.* e la *GET s.r.l.*, che opera nella ricerca), alcune operano nel campo delle installazioni idrotermiche (*Borea, Marchetto*).

Ben 3.732 sono le imprese nell'ambito del terziario. Il comparto della ristorazione (bar, ristoranti e alberghi) mantiene un'importanza notevolissima (550 imprese), supportato da un'attività commerciale (1.637 imprese) anche di notevole livello (numerosi i negozi eleganti nelle principali vie del centro, in particolare nelle vie Matteotti e Roma ma pure in via Palazzo e in molte strade trasversali, attivo anche il commercio nell'ambito della nautica da diporto), per cui le sinergie tra i diversi comparti, considerate pure le attività indotte, fanno sì che gli addetti al settore terziario superino il 70% della popolazione attiva nonostante che la città possieda poche strutture burocratico-amministrative (ma Sanremo ospita, a Bussana, la sede provinciale della Sanità pubblica).

L'ente pubblico più importante, il Comune, conta quasi 500 dipendenti. L'azienda privata più grande è il Casinò (con circa 300 dipendenti, in forte calo rispetto a un decennio fa), ma è importante pure l'*AMAIE* (azienda, già municipalizzata, che produce acqua ed elettricità, con circa 120 dipendenti). Le strutture ricettive sanremesi per numero di posti letto alberghieri sono state recentemente superate da quelle di Diano Marina, ma la città conta alcuni degli alberghi più prestigiosi dell'intera Riviera, eredi di quei *grands hotels* ottocenteschi precedentemente citati: gli esercizi sono attualmente 44, oltre a due "residenze turistico-alberghiere (per complessivi 3.600 posti letto), a cui si aggiungono circa 450 posti in varie strutture extra-alberghiere e 1.150 in 3 campeggi. Va inoltre considerata l'enorme disponibilità offerta sia dalle residenze secondarie (10.070, nel 1991, per 33.817 vani) sia dagli appartamenti in affitto (oltre 1000).

In tutti questi secoli, la popolazione è via via cresciuta, ma solo dal 1861 abbiamo quei dati sicuri e ad intervalli regolari di tempo, da cui abbiamo tratto i valori riportati all'inizio. Nella prima metà del XVI° secolo, secondo i dati del Giustiniani¹³⁶, la città contava 1.000 fuochi (oltre ai 12 di Coldirodi e ai 50 del Poggio), per un totale di circa 4.500 abitanti. Meno di un secolo dopo¹³⁷ la popolazione complessiva era salita a 6.699 unità per 1.454 fuochi (la sola Sanremo contava 1.248 fuochi e 5.679 anime). Oggi, peraltro, se la popolazione residente è sulle 54.000 unità, il numero di abitazioni non permanentemente occupate e i posti-letto nelle strutture alberghiere ci consentono di stimare che nei momenti di punta (agosto, festività di fine anno e di Pasqua, Festival della canzone) la città ospiti anche più di 100.000 persone, come si può notare dagli ingorghi stradali o dalla vera e propria paralisi della circolazione, conseguenza questa della scarsa previdenza delle amministrazioni comunali susseguitesesi nell'ultimo sessantennio nella pianificazione del territorio e delle relative infrastrutture.

136 D. GALASSI – M. P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione ... cit.*, p. 106

137 M.P. ROTA (a cura di), *Una fonte ... cit.*, pp. 54-55



Gli abitati di Vallecrosia e di Ventimiglia, visti dai pressi della torre dei Mostaccini a Bordighera, appaiono come un tutt'uno. Nello sfondo, il centro di Mentone (su cui domina l'appiattito m. Agel) e, più a sinistra, l'abitato di Monaco.

infatti solo col V° secolo Albintimilium decadde, tanto che al tempo dei Longobardi (la conquista di Rotari è del 641) la città, distrutta, fu abbandonata, mentre la sede giurisdizionale si trasferiva sul più sicuro colle a ponente del Roia.

La città, i cui resti vennero in seguito ricoperti da una duna sabbiosa a cui si erano sovrapposti terreni agrari, fu riscoperta a metà dell'Ottocento, a seguito dell'utilizzo della sabbia per l'edificazione della città moderna che rapidamente si sviluppò in piano soprattutto con l'arrivo nel 1872 della ferrovia.¹³⁹

Se si pensa che la superficie della città murata (estesa fino alla riva del mare e misurante 400 x 600 m) era di circa 25 ettari e che il teatro, costruito nel II° secolo e tuttora esistente, poteva ospitare fino a 4/5.000 persone, si può avere un'idea dell'importanza demografica della "città nervina".

Al confronto, la superficie della città medievale non raggiunge neppure un quinto, anche se la sua popolazione poteva vivere più addensata, data l'esistenza di case a più piani. Dai dati del Giustiniani, nel 1535 gli abitanti dovevano esser poco meno di 3.000 (600 fuochi), e un valore analogo abbiamo per il 1625 (610 fuochi e 2.532 abitanti, oltre ai 49 residenti in piano, presso il fiume Roia [Bastia] e coloro che abitavano presso il più lontano

¹³⁹ Agli scavi sovrintese prima Girolamo Rossi (dal 1854 al 1914, anno della morte), poi Piero Barocelli (fino al 1923). Dopo 15 anni di stasi, i lavori furono ripresi da Nino Lamboglia e dai suoi collaboratori e, ultimamente, direttamente dalla Soprintendenza archeologica.

monastero degli Agostiniani).

La città medievale, detta ancora oggi la “città alta” o “Ventimiglia alta” quasi fosse un’entità autonoma rispetto alla città sviluppatasi in piano nell’ultimo secolo e mezzo, si presenta tuttora assai omogenea nel suo tessuto edilizio tardo-medievale e conta importanti monumenti (a cominciare dalla cattedrale, risalente ai secoli XI°-XIV°), per cui il suo centro storico meriterebbe di essere in buona parte restaurato e valorizzato.

Allungato su una dorsale che, correndo alta, parallelamente alla sponda destra del Roia,

dal monte Magliocca scende al mare, l’abitato medievale – esteso su circa 4-5 ettari – ebbe il suo centro nella zona del “Cavo” (dove sorsero i maggiori edifici pubblici), per espandersi poi verso porta Nizza (ovest) e porta Piemonte (nord). La città, difesa da una cinta muraria cinquecentesca, fu divisa in quartieri: in alto, il “Castello”, già sede del *castrum* bizantino (oggi, “sestiere di Piazza”), il “Borgo”, sviluppatosi in basso, verso l’antico approdo allo sbocco del Roia, il “Campo” verso nord, il “Lago”, anch’esso a nord, al di sopra di un ampio specchio d’acqua che il fiume formava poco prima della foce; ingranditasi ulteriormente la città verso nord e verso il mare, in una nuova suddivisione in “sestieri” si aggiunsero il sestiere “Oliveto” (verso la chiesa di San Michele, caratterizzato da una fitta orditura di stradine parallele tra loro, collegate da angiporti) e la “Marina”.

Asse della città alta è la via Garibaldi, che dalla piazza della Cattedrale risale il pendio fino a raggiungere la porta Nizza, e lungo la quale si trovano il vescovado, la Loggia del Parlamento (o dei Mercanti), la Biblioteca Aprosiana (sistemata nell’ex Teatro civico), diversi bei palazzi rinascimentali, l’oratorio dei Neri, l’ex convento dei Frati Minori. Dalla cattedrale, seguendo la via del Cavo, si raggiunge un belvedere dal quale si può osservare il sottostante sestiere della Marina e, al di là del Roia, la città nuova o “Ventimiglia bassa”.

La città moderna occupa una superficie enormemente maggiore di quella medievale.



Ventimiglia alta, centro costiero di promontorio come Cervo, ha conservato la struttura antica perché lo sviluppo è avvenuto ad una certa distanza per mancanza di spazio (sul mare, a Marina San Giuseppe, e, soprattutto, oltre Roia).

le, ed ha solo un netto limite a nord, dovuto alla presenza del terrapieno ferroviario, a monte del quale iniziano ripidi rilievi. Dalla riva sinistra del Roia essa si spinge ormai fin quasi al Nervia ed è delimitata sostanzialmente a nord dall'asse via Cavour - corso Genova e a sud dalla Passeggiata a mare. Un'orditura abbastanza regolare è quella a ponente di via Dante Alighieri (nonostante la presenza dell'irregolare via Asse), mentre più a levante permangono tuttora terreni coltivati e verso il Nervia ampi spazi sono occupati da depositi ferroviari (una parte della cui area è destinata a parco urbano). Parecchi sono, nel centro, i palazzi di un certo pregio, mentre – a parte il complesso di Sant'Agostino – mancano edifici antichi (salvo, ovviamente, i resti romani, con il bel teatro del II° secolo, all'estremità nord-orientale;¹⁴⁰ ad ovest, nei pressi del Mercato dei fiori (interessante struttura in ferro del 1920-22) è il Teatro civico (o Politeama), voluto dai commercianti nel 1904, poi ceduto al Comune, finalmente riaperto nel 2007 dopo anni di abbandono.



Ventimiglia alta, la cattedrale e l'ex monastero delle Canonichesse lateranensi.

La graduale concentrazione a Ventimiglia bassa di quasi tutti i servizi una volta presenti nel nucleo più vecchio ha fatto di quest'ultimo un vero quartiere dormitorio, anche se da qualche tempo vi si nota un certo risveglio, legato al miglioramento delle condizioni economiche dei residenti e alla presenza dei più importanti edifici monumentali della città (cattedrale, battistero, chiesa di S. Michele, oratorio di S. Secondo, monastero delle Canonichesse lateranensi).

Netta è dunque la contrapposizione, dal punto di vista topografico e urbanistico, tra il sito medievale (dove già dalla fine del X° secolo aveva sede il vescovo) e quello moderno, nel quale fino a 150 anni fa si estendevano solo orti e coltivi con poche case coloniche (unico edificio importante il già citato monastero di Sant'Agostino, a sud-est dell'attuale stazione ferroviaria, che allora era in piena campagna).

La città moderna è soprattutto una città commerciale, con strutture largamente sovradimensionate – per non dire ipertrofiche – rispetto alle esigenze della popolazione residente, e spiegabili solo con la sua posizione alla frontiera, perciò con un bacino d'utenza rappresentato, oltre che dai turisti della Riviera dei Fiori, dai cittadini della Costa Azzurra (che letteralmente invadono la città ogni venerdì, giorno di mercato, ma che frequentano pure i numerosi negozi (oltre 500!), spesso di generi di lusso).

A Ventimiglia, che nel 1951 superava di poco i 15.000 abitanti (quanti all'incirca ve ne erano nel 1911), la crescita urbana iniziata negli anni 50 (10.000 abitanti in più tra il

¹⁴⁰ Al margine orientale della città moderna, proprio a fianco della Via Aurelia, e stretto a monte dalla ferrovia, si trova il più importante monumento romano, il teatro, risalente al II° secolo, di cui si conserva la *cavea* e parte della struttura del palcoscenico.

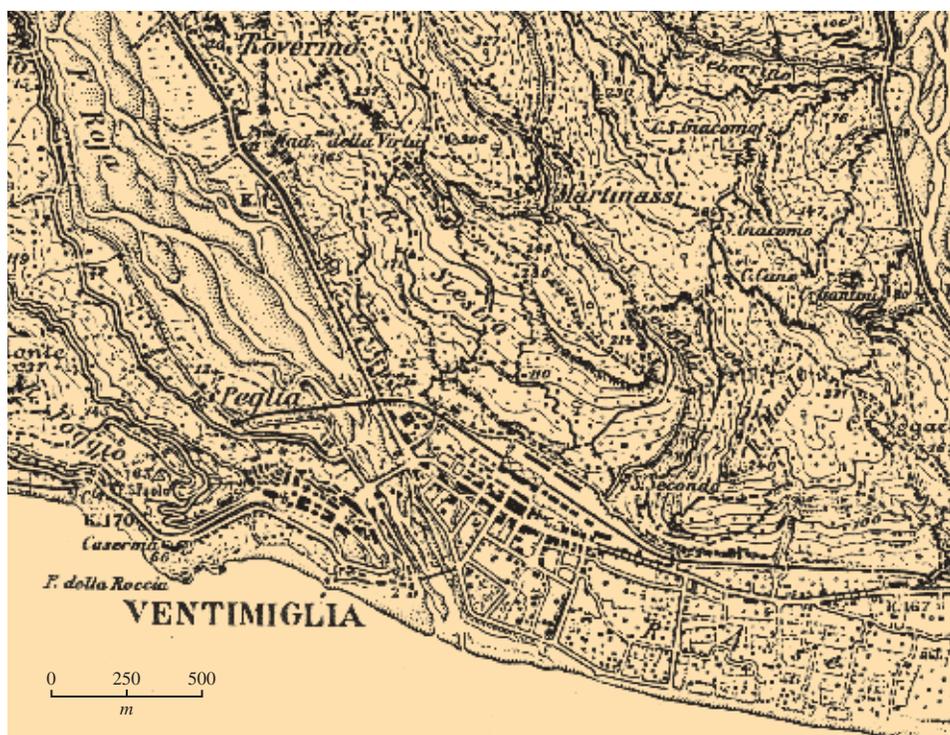
1951 e il 1971) deriva in gran parte proprio dalla sua condizione di città commerciale di frontiera. Il comune – che raggiunse nel 1981 i 26.283 residenti e da allora è demograficamente in declino – conta oggi 23.926 abitanti ed è il terzo della provincia, dopo Sanremo e Imperia; la crescita postbellica è dovuta anche all’immigrazione dall’Italia meridionale di numerose famiglie già contadine, che si sono insediate soprattutto nella città vecchia accelerando l’abbandono di essa da parte dei vecchi residenti, fornendo una manodopera che si è in parte inserita nel settore floricolo¹⁴¹ (che ebbe il massimo sviluppo recente nel ventennio 1960-1980 e che si divide tra le colture in serra e quelle in pien’aria, mentre notevole importanza ha assunto l’attività vivaistica) e in parte è “frontaliera” (occupata, sia nel settore edile sia nei servizi, nel dipartimento delle Alpi Marittime e nel Principato di Monaco).

Le imprese nel settore agricolo sono attualmente 327 e quasi il doppio (605) quelle industriali, costituite da 133 aziende manifatturiere, che si trovano un po’ marginalizzate per la mancanza di spazi idonei, visto che le superfici piane lungo il Roia sono state negli ultimi decenni occupate dall’Autoporto, che oggi lavora a ritmo ridotto, dall’enorme parco merci ferroviario (realizzato con decenni di ritardo e rivelatosi inutile nel momento stesso in cui entrava in funzione), e da diversi centri commerciali; le poche attività sono concentrate in zona Bévera (dove hanno sede anche la *Fratelli Carminati*, che opera nel settore delle cave, e la *Tecnostrade*). Sono poi presenti nel comune oltre 450 micro-aziende (che operano prevalentemente nell’edilizia, comparto nel quale vi sono anche poche aziende più importanti, come la *C.L.S. Controlli e lavori speciali*, con oltre 20 addetti, la *De Villa* e la *Di Bartolo Costruzioni*, la *M.T. di Moraglia Bruno*, la *Cal-*

141 Le coltivazioni di fiori coprono una superficie di 175 ettari, con prevalenza delle piante da fronde fiorite (mimosa, ginestra, e poi *Ruscus*, pittosporo ed eucalipto); tra i fiori è fondamentale la rosa. Sempre nell’ambito dei seminativi, vi sono poi parecchi ettari a colture ortive. Tra le legnose, risaltano i 98 ettari ad olivo (nel comune vi sono però solo due frantoi) e circa 9 ha a vite (in parte a Rossese di Dolceaqua doc).

(a destra) **L’evoluzione di Ventimiglia in quasi un secolo**

Da un confronto tra le due carte, la prima del 1902 (tavoletta I.G.M. 102 III N.E. “Ventimiglia”) la seconda aggiornata al 1994 (foglio Regione Liguria 270-1, Ventimiglia) si può notare, sul lato di ponente, ai piedi della città vecchia (che è rimasta immutata) una linea di costruzioni lungo il mare, fino a Marina di San Giuseppe. Oltre il corso del Roia, sulla carta del 1902 l’abitato appare compatto verso est fino a via Chiàppori e verso sud fino a via Roma, cioè per una superficie di circa 17 ettari (700 m x 250), mentre proseguendo verso sud-est l’insediamento appare sparso (salvo che in un tratto lungo il mare). Poiché questa era l’unica area verso cui la città poteva espandersi, la carta recente ce ne dà ampia dimostrazione: l’edificato pressoché continuo (salvo qualche residua coltivazione in serra, ormai inglobata tra le case) si estende per 1.500 m in senso ovest-est e circa 400 m (in media) in senso nord-sud, per una superficie complessiva di circa 60 ettari. Oltre via Tàcito (per ora, limite est dell’area a maggiore densità abitativa) le costruzioni si fanno più distanziate, ma continuano fino al limite fisico dato dal fascio di binari verso la foce del Nervia. A nord-ovest, si nota anche lo sviluppo edilizio verso Roverino, peraltro limitato dalla strada e dall’incombente collina.





Uno scorcio dell'abitato di Mòrtola inferiore, dove è l'ingresso dei Giardini botanici Hanbury. Nello sfondo, la costa fino a Bordighera.

cestruzzi della Val Roia).

Passando al terziario, che conta 1423 imprese, forte è tuttora la presenza dei vari uffici pubblici tipici di una città di frontiera (Guardia di Finanza, Polizia, Dogana, Ufficio veterinario, personale ferroviario), anche se il loro numero sta fortemente diminuendo, col completarsi dell'integrazione europea.

Ma il comparto commerciale è certo quello più importante nell'economia cittadina. A parte il famoso "mercato del venerdì" (in cui operano oltre 400 ambulanti "regolari", provenienti da tutta la provincia, ma che attira anche un buon numero di venditori abusivi), i negozi sono circa 600 (più 90 aziende di commercio all'ingrosso), per un quarto operanti nel settore alimentare e per un altro quarto nel settore auto, per il resto nell'abbigliamento e prodotti per la

casa.¹⁴² La vivacità del commercio è evidenziata anche dalla presenza di numerosi sportelli bancari. Le strutture ricettive sono costituite da 14 alberghi e un "residence" (per 470 posti letto complessivi); vi sono poi circa 410 posti in varie strutture extra alberghiere e 510 in un campeggio. Il comparto del turismo ha però ancora spazio per espandersi, se si pensa alla presenza alla Mòrtola dei Giardini botanici Hanbury (il parco di acclimatazione più importante d'Italia, posto in una splendida posizione sul mare, e da anni ben gestito e veramente godibile) e alle potenzialità della Città alta una volta portato avanti il restauro conservativo ed il recupero funzionale.

¹⁴² Trent'anni fa si era detto che Ventimiglia ha strutture commerciali per una città di 300.000 abitanti, ma la situazione si è poi ridimensionata (P. BAROZZI, *La provincia di Imperia*, «Geografia nelle scuole», XXV (1980), 1, pp. 3-18).

LE VALLI DI ALBENGA¹⁴³



Pieve, il principale centro della valle Arroscia, visto dalla strada di Nava

Nella provincia d'Imperia, tra i corsi d'acqua di maggiore lunghezza, subito dopo il Roia viene l'Arroscia,¹⁴⁴ che come il primo non è interamente compreso nel territorio pro-

143 Ad una breve descrizione dell'area – che viene vista ovviamente nella sua interezza, prescindendo dall'irrazionale suddivisione amministrativa tra le tre province di Imperia, Cuneo (per l'alta val Pennavàire) e Savona – segue la descrizione di località delle valli del “sistema” del Centa, partendo dal fondovalle e toccando le diverse vallate da est ad ovest (cioè da Cisano verso la val Neva e quindi la val Pennavàire, passando poi a Villanova, da cui risalire la val Lerrone e infine la valle Arroscia vera e propria; prima di seguirne però il fondovalle vi è la descrizione dei comuni collinari da Arnasco ad Aquila. La descrizione di Albenga è stata inserita nel capitolo dedicato ai maggiori centri urbani del Ponente.

144 Si è utilizzata qui la grafia ufficiale (Arroscia), nonostante la pronuncia locale e la documentazione archivistica indichino che il nome esatto è “Aroscia” (in documenti medievali citati da V. ZUCCHI, *Topografia storica...* cit., *passim*, si trova sempre la dizione “Arocia” o “Aroscia”), con l'ulteriore precisazione che la pronuncia della *r* è quella palato-velare – di articolazione più o meno distinta – tipica dei dialetti liguri (resa, nel Vocabolario delle parlate liguri edito dalla Consulta ligure negli anni 1985-1992, con il segno ‘*r*’ sovrastato da un accento circonflesso [ř]). N. LAMBOGLIA, *Aroscia, Arogna, Roia* nella “Rassegna di toponomastica”, in «Rivista Ingauna e Intemelia» (=«Rivista di Studi liguri»), III (1937), pp. 91-94, dove il nome del corso d'acqua viene fatto derivare dubitativamente da una base preromana *ara (=acqua corrente), propugnava il ritorno alla grafia antica, ma di fatto la modifica ufficiale dei toponimi richiede una procedura complessa (tra l'altro, qui, riguardando diversi comuni).

vinciale. Lungo 38 km (di cui 26 scorrono nell'Imperiese), ha un bacino idrografico di 422 km², esteso dallo spartiacque ligure-padano al mar Ligure, mentre a sud-ovest è delimitato dai bacini imbriferi dell'Argentina, dell'Impero e del Mérula, e a nord-est giunge fino ad una quinta di monti che scende dal colle di Scravaion fino alla costa poco a sud di Ceriale.

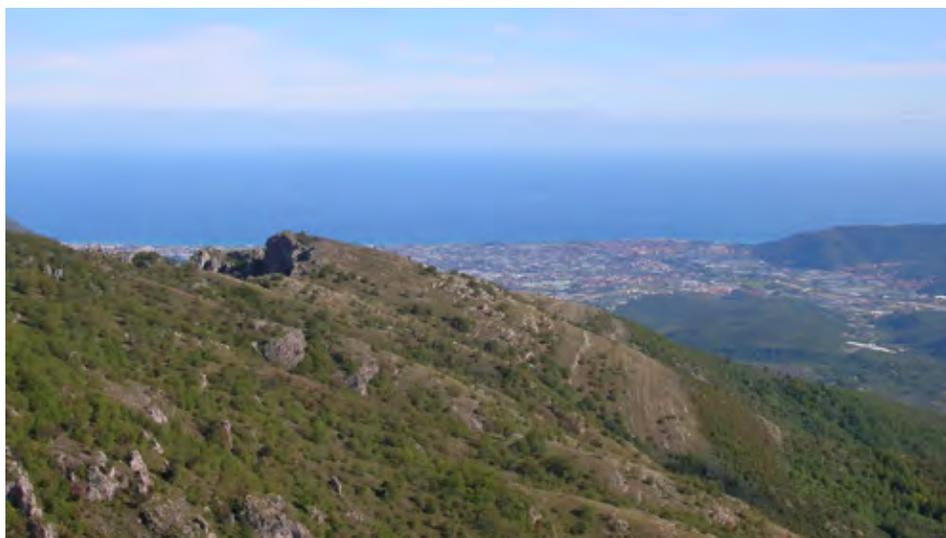
Il fiume – che sfocia nei pressi di Albenga con il nome di Centa¹⁴⁵ – riceve nel suo tratto finale due corsi d'acqua: da destra vi confluisce il Lerrone, che ha origine al passo del Ginestro (valico sito poco ad est di Césio), e da sinistra il Neva, che scende dalle pendici nord del monte Galero (a ponente del colle di San Bernardo) e accoglie poco più a monte le acque del Pennavàire (che percorre a sua volta una valle che ha origine alla colla Caprauna). Poiché queste vallate laterali si sviluppano nel territorio della provincia di Savona (e, per l'alto corso dei due ultimi corsi d'acqua, in aree comprese nella provincia di Cuneo), alla provincia di Imperia appartiene solo una porzione limitata del bacino idrografico, percorsa dal corso d'acqua principale, e cioè l'area di 190 km² compresa tra i rilievi della testata e l'abitato di Ranzo. La creazione, all'inizio del XIX° secolo, della provincia di Albenga (poi divenuta circondario e confluita nel 1927 nella neocostituita provincia di Savona) diede luogo, infatti, ad una divisione della valle quanto mai irrazionale, che non tiene conto né dei caratteri fisici né degli aspetti umani ed economici, come già si era notato in altra occasione.¹⁴⁶

L'andamento della valle Arroscia diverge alquanto da quello delle valli fluviali poste più a ponente, che dirigono da nord a sud dato che la linea di costa segue là una direzione ovest-est; qui, poiché il litorale ad est di Imperia e fino a Savona è diversamente orientato (verso sudest o addirittura verso est) anche il torrente ha dovuto volgere in tale direzione e come nel caso dell'affluente di destra Lerrone l'asta fluviale segue quasi esattamente la direzione ovest-est, mentre il corso del Pennavàire e del Neva va da nordovest a sudest.

La piana di Albenga, che si apre in un antico golfo pliocenico, colmato nel tempo dalle alluvioni dei diversi corsi d'acqua confluenti nel Centa, costituisce un ambiente naturale originale; unica area pianeggiante della Liguria occidentale, è sede di una società contadina che vi si è profondamente radicata, e forma – con le valli che si aprono a ventaglio

145 Poiché il fiume Arroscia terminava nel Medio Evo circa un km a nord-est dell'abitato di Albenga (come fa fede la localizzazione del cosiddetto "ponte romano" o "ponte lungo", sotto le cui arcate da oltre 6 secoli non scorre più acqua), e nel periodo dal 1254 all'inizio del Trecento – come ha bene dimostrato V. ZUCCHI, *Topografia storica...cit.*, pp. 20-33 – il suo letto si spostò a sud della città (nella posizione che ha tuttora, e dove inizialmente passava solo un canale derivato dal corso d'acqua in località Frontero per venire incontro alle esigenze dei conciatori di cuoio), per un certo periodo Albenga fu circondata dai due rami di quello che fino ad allora era stato chiamato *Aroscia* o *Arocia* (o, come risulta da documenti, anche *Arociae* al plurale), per cui N. LAMBOGLIA ipotizzò che il nome "Centa" (attestato, a fianco del precedente, solo dal XIII° secolo) sia derivato dalla funzione di "cintura" (in dialetto ligure "sénta") che esso per un certo lasso di tempo (cioè fino al completo disseccamento – per accumulo di materiale alluvionale – del primitivo corso del fiume) esercitò nei confronti dell'abitato medievale. Per completezza informativa, va ricordato che nell'età moderna, tra i primi decenni del Seicento e la seconda metà del Settecento – come è dimostrato per esempio da carte coeve – il fiume fu nuovamente diviso in due rami, di cui quello sinistro non seguiva peraltro il corso antico ma quello dell'attuale rio Antognano. In una noticina di non molti anni fa G. PETRACCO SICARDI, *L'idronimia della piana d'Albenga e il nome del Centa*, "Rivista Ingauna e Intemelina", nuova serie, anni LII-LIII (1997-1998), pp. 111-112, ipotizza che il nome Centa derivi, per sostantivazione, da *cincta* ('la cinta delle mura') nel senso di *aqua cinctae*, 'il canale della cinta'.

146 G. GARIBALDI, *La provincia di Imperia*, AIIG – Sezione Imperia-Sanremo, 1996, p. 5. A questo testo si rimanda per una descrizione generale, fisica, demografica ed economica, del territorio dell'estremo Ponente.



La piana d'Albenga, come si intravede dalle pendici del monte Castell'Ermo

verso l'interno ed i rilievi prevalentemente collinari che le separano – una zona ben definita. Gli antichi sedimenti che hanno formato la piana hanno permesso, per la notevole fertilità del suolo che ne è derivato, forme di utilizzazione intensiva già dall'età romana, come ci conferma l'esistenza di molti toponimi di tipo prediale¹⁴⁷ (Antognano, Aregliano, Lusignano ecc.), anche se non si sono trovate tracce di centuriazione,¹⁴⁸ mentre è molto documentato lo sfruttamento nel periodo medievale.

Uno sguardo alla carta geologica¹⁴⁹ ci consente di osservare che, oltre la bassa valle ricoperta di alluvioni recenti (Pleistocene e Olocene),¹⁵⁰ delimitate in sponda sinistra, subito

147 Termine derivato dal latino medievale *praedialis*, 'che si riferisce a terreni e fondi rustici'.

148 M. QUAINI, *Per la storia ... cit.*, pp. 82-85, riferisce su un'antica parcellazione di forma regolare osservata, con l'ausilio della fotografia aerea, nei pressi di Peagna, frazione di Ceriale; della questione non ho più avuto notizie. La "centuriazione" è una suddivisione del terreno, per mezzo di linee tra loro perpendicolari, in tanti quadrati, in uso nell'antica Roma, per la distribuzione di appezzamenti di terra, di solito a famiglie di veterani; la sua presenza (frequente in diverse regioni italiane) è indice di un'antica organizzazione fondiaria, mantenutasi nel tempo.

149 La zona della valle Arroscia è rappresentata su due fogli della Carta Geologica d'Italia a scala 1.100.000, il n. 91 (Boves), di cui esiste una sola edizione, pubblicata nel 1934 (rilievo di D. Zaccagna, col concorso di S. Franchi), e il n. 92-93 (Albenga-Savona), la cui seconda edizione è stata pubblicata nel 1970 a cura di A. Boni, M. Vanossi e coll.

150 Queste alluvioni pleistoceniche, le più antiche a ghiaie molto grossolane (di dubbia posizione stratigrafica), le più recenti per lo più ghiaioso-sabbiose, al di sotto delle quali spesso affiora la roccia di base, costituiscono dei terrazzi, il cui dislivello rispetto al fondovalle attuale, piuttosto forte a distanza dalla costa, va progressivamente diminuendo da monte a valle sino ad annullarsi in prossimità della costa stessa, così che la distinzione rispetto alle alluvioni non terrazzate, a distanza dalle aste fluviali, diventa incerta. Le più recenti alluvioni oloceniche, dominanti nel triangolo Villanova-Ceriale-Albenga, costituiscono dei depositi non terrazzati, ghiaioso-sabbiosolimosi, non alterati in superficie, con i depositi di spiaggia correlati (SERVIZIO GEOLOGICO D'ITALIA, *Note illustrative della Carta geologica d'Italia, foglio 92-93 (Albenga-Savona)*, Roma, Salomone, 1971, pp. 95-98).

a monte di Bastia, da conglomerati pliocenici e in sponda destra da formazioni varie dal Paleocene al Cretaceo con qualche intercalazione di depositi alluvionali pleistocenici, la costituzione del terreno oltre l'abitato di Ortovero e fino a Borghetto d'Arroschia è in prevalenza calcareo-marnosa (di età sempre compresa tra il Cretaceo superiore e l'Eocene), così come l'alta valle, fino alle cime più alte: si tratta dunque di quelle formazioni calcareo-marnoso-argillose a struttura scistosa costituenti il caratteristico "flysch" ad Elmintoidi, che impronta di sé quasi l'intero territorio ligure ad occidente di Albenga.

La morfologia della parte medio-bassa della valle appare nel complesso piuttosto dolce, con qualche eccezione a nord di Vendone, dove i rilievi della zona del Castell'Ermo (lungo lo spartiacque con la val Pennavàire), di poco superiori ai 1000 m (m. Peso Grande m 1.094), sono di tipo calcareo e dolomitico, mentre più ad ovest le quote crescono fino ai 1.145 m del m. Cucco e ai 1.502 m della Rocca delle Penne (nei pressi della colla di Caprauna) senza che peraltro le acclività siano eccessive.¹⁵¹ Il versante destro, pur non culminando a quote elevate (lo spartiacque verso la val Lerrone giunge appena agli 892 m del m. Boschetto), presenta – a partire da Ubaghetta e fin verso Montecalvo – pendenze più accentuate.

L'alta valle, che si può far iniziare (risalendo a ritroso) da Pieve di Teco, è delimitata verso est da due costoloni montuosi, di cui quello di sinistra (che passa per il Poggio Alto, il m. Frascinello e il Poggio di Lovegno) appare molto rilevato, mentre più dolce è l'aspetto di quello di destra, che scende dal m. Guardiabella m 1245 e dalla rocca di Calderara. Questo territorio, drenato dall'Arroschia e da due suoi importanti affluenti, il torrente Arogna che scende da nord, conflueno a Pieve di Teco, e la giara¹⁵² di Rezzo, che si innesta nell'Arroschia circa un km e mezzo più a valle, presenta spesso forme più aspre, anche se non mancano pendii meno accentuati, come a monte di Mendatica e Montegrosso, o a valle di San Luigi di Pornassio.

Le tre partizioni dell'alta valle costituiscono peraltro solo un fatto fisico, date le complesse differenziazioni storiche esistenti in passato tra le singole località: infatti, già dal primo Medioevo Rezzo con la parte superiore della sua vallecchia era separata dal territorio di Cénova e Lavina; Montegrosso e Cosio furono legate a Pornassio, costituendo un unico feudo che non comprendeva Mendatica; Armo e Moano con i minori centri di Nirasca e Trovasta fecero parte del territorio di Pieve di Teco, a cui diede nome un castello (forse di origine bizantina) sorto a 560 m di quota sulla dorsale che separa i bacini idrografici dell'Arroschia e dell'Arogna.

Da un punto di vista climatico, potrebbe apparire a prima vista eccessivo voler differenziare la valle dell'Arroschia e dei suoi affluenti dagli altri sistemi vallivi esistenti nell'estremo Ponente ligure, ma va fatto notare che, mentre le principali valli poste più ad ovest

151 Viceversa, è molto più ripido il versante opposto, cioè quello destro della val Pennavàire, che – per essere esposto a bacio – è quasi tutto ricoperto di boschi di essenze caducifoglie (tra cui sono frequenti, a maggior quota, i castagneti).

152 Il termine dialettale "giara", molto simile a quello usato nella vicina valle Argentina per un tratto del corso del fiume omonimo a monte dell'abitato di Molini (dove suona "giàira" o "giòira") non è altro che il latino medievale "glarea" o "giaria", che, col significato di torrente o alveo fluviale, è attestato in numerosi documenti. Nel latino classico "glarea" significa "ghiaia", e in effetti il termine medievale si applicava di solito a tratti di torrenti con minor pendenza e oggetto di sedimentazione di ciottoli e ghiaie.



Il sito in cui sono sorte le due antiche “ville” di Albenga qui riprodotte in cartografia al 10.000 la dice lunga sul rispetto per gli spazi coltivabili della piana, che è oggi invasa da costruzioni. Lusignano e San Fedele si trovano infatti sugli ultimi contrafforti che scendono alla piana. Verso sud agli oliveti si intercalano boschi.



sono orientate, come s'è già detto, da nord a sud e quindi risentono maggiormente dell'influenza delle masse d'aria provenienti da mezzogiorno, la valle Arroscia è invece orientata da ovest ad est; perciò, se l'influsso marittimo può ritenersi analogo – anche per la breve distanza dalla costa – a quello che si registra nelle altre vallate, sono soprattutto i venti di levante (in genere più freddi) che penetrano più facilmente fino alla sua parte più interna. Analogamente alle altre valli ponentine, la valle Arroscia è poi circondata alla sua testata da rilievi non elevatissimi ma superiori mediamente ai 1.000-1.500 m, che consentono ai venti diretti verso la parte inferiore del solco vallivo un certo “effetto föhn”, anche se non intenso come in val Roia.

Come sempre nell'ambiente mediterraneo, gli eccessi meteorologici (ossia gli scostamenti dalle medie) non sono rarissimi, e spesso se ne trova notizia nei cronisti del passato: dei grandi geli, a Rezzo in un secolo e mezzo si ricordano quelli del 1709, 1829-30, 1854 (e altrettanti vi sono stati nel XX° secolo in tutta la provincia, nel 1929, nel 1956 e nel 1984-85). Delle grandinate più distruttive (per fortuna limitate a piccole aree) si ha pure menzione, come anche dei più lunghi periodi di siccità o delle rovinose piogge autunnali (tanto più temute in una regione dove i terreni agricoli sono quasi tutti “costruiti” con l'artificio delle fasce delimitate da muri a secco).¹⁵³

¹⁵³ Oltre ai piccoli smottamenti, numerosissimi in caso di forti piogge, si devono anche ricordare le frane di una certa entità, che spesso hanno danneggiato interi abitati, come pare sia stato il caso di Lavina, che “fu obbligata a lasciare l'antico sito – come scrive G. CHABROL, *Statistica ... cit.*, vol. I°, p. 257 – a causa di un grande movimento franoso”. Sugli abitati instabili della Liguria esiste una serie di volumi pubblicati a cura

In relazione alle condizioni climatiche, che vanno da quelle dell'ambiente mediterraneo a quelle di tipo montano, anche la copertura vegetale si presenta piuttosto varia. Prescindendo dalle trasformazioni operate dall'uomo in oltre due millenni (e di cui si farà cenno), si può dire che tutte le formazioni vegetali erano presenti un tempo nella valle, dalla vegetazione alòfila¹⁵⁴ delle spiagge albenganesi alle macchie e alle leccete dei primi pendii, per poi passare alle roverelle (*Quercus pubescens*), e più in alto (o nelle zone a bacio dei fondivalle) al bosco misto di latifoglie (in cui dal Medioevo si allargò la presenza del castagno), alla faggeta (che oggi si conserva in particolare nel territorio di Rezzo), alle conifere¹⁵⁵, alle praterie di montagna.

L'intervento dell'uomo ha apportato modificazioni ingenti: sulla piana alluvionale, dove in passato era stata introdotta la canapa e nella quale ancora un secolo fa erano estese le aree non coltivate, frequentate in inverno per il pascolo da greggi di pecore transumanti, si è venuta man mano creando un'agricoltura razionale di tipo ortivo e, più recentemente, anche floreale; nei fondivalle (non solo in quello dell'Arroscia, ma anche nel basso corso del Lerrone e del Neva) si è allargata l'orticoltura (per le piante aromatiche da cucina) e si è sviluppata una frutticoltura moderna; sui pendii soleggiati, anche fino a quote abbastanza elevate, occupano ampi spazi il vigneto e l'oliveto, anche se quest'ultimo appare ormai in decadenza da decenni. In pratica, solo i versanti male esposti hanno conservato l'antica copertura boschiva, non più curata, peraltro, come avveniva in passato, allorché le singole essenze venivano utilizzate per scopi specifici (abeti e querce per le costruzioni navali, aceri per fare manici di arnesi agricoli, noccioli per fare cestini, salici per "legare" i tralci delle viti, senza parlare dell'utilizzo alimentare dei frutti del castagno).

Quanto al popolamento, esso è molto antico nelle vallate che convergono nel Centa: a partire dal Paleolitico superiore si hanno prove della presenza umana in Val Pennavàire (Arma dello Stefanin e grotta del Pertusello, ad Alto; arma di Nasino), dove i ritrovamenti relativi all'età dei Metalli mostrano la continuità dell'insediamento dell'uomo; per la valle Arroscia si hanno prove (grotta Cornarea, a Cosio) di frequentazione umana dall'età del Bronzo, periodo in cui già si può parlare dell'influenza "ligure" su un ampio territorio esteso lungo il Mediterraneo tra l'Ebro e l'Arno. Dall'età del Ferro si inizia la cosiddetta civiltà dei "castellari" (costruiti a partire dal V° secolo a. C.), alcuni dei quali divennero poi *oppida*, e si opposero con durezza ai Romani, che riuscirono però a domare le tribù dei Liguri Ingauni e Montani, che abitavano questo territorio, impadronendosi dell'intera Liguria nella prima metà del II° secolo a. C. La capitale dei Liguri Ingauni, Albium Ingàunum conseguì il "diritto latino" nell'89 e la piena cittadinanza nel 45; ma, dopo secoli di

della Regione, di cui si segnalano qui i due che riguardano il territorio ponentino. P.R. FEDERICI (a cura di), *Atlante dei centri abitati instabili della Liguria*. C.N.R. – Regione Liguria – Università di Pisa (Genova, Tipolitografia Nuova ATA), 2006-2007, III. *Provincia di Savona*, 2006, pp. 171 - IV. *Provincia di Imperia*, 2007, pp. 163

154 "Alòfila" si definisce la vegetazione che vive in ambiente ricco di sale (come quello costiero, lungo le spiagge o nelle immediate vicinanze).

155 Riguardo alle conifere non si hanno informazioni precise, anche se risulta attestata alle quote superiori la presenza del larice (*Larix decidua*, in dialetto "làrxiu"), mentre a quota minore si ha la presenza di abeti e pini silvestri. Più in basso, sulle pendici collinari ormai in vista della piana di Albenga, sono presenti anche dei pini marittimi o pinastri (*Pinus pinaster*), la conifera più a rischio in questi anni a causa dell'infestazione della cocciniglia *Matsucoccus Feytaudi*.

sviluppo nell'ambito dello Stato romano, durante i quali la nuova organizzazione fondiaria facilitava uno sfruttamento sempre più intenso della piana estendendo le colture anche verso l'interno, al principio del V° secolo comparvero i "barbari" e la città – semidistrutta – dovette essere ricostruita quasi ex novo da Costanzo, entrando nell'orbita bizantina. Già dal 451 si ha notizia di un vescovo locale, mentre nel 568 era retta da un magistrato, detto *comes* e *tribunus*, avente poteri sia civili sia militari. Il passaggio dei Longobardi (la cui conquista della Riviera di ponente avvenne nel 641-643) e dei Franchi non tolse ad Albìngaunum la funzione di capitale del "comitatus" avente circoscrizione corrispondente a quella dell'antico municipio romano e su cui si era anche "disegnato" il territorio diocesano. La riorganizzazione post-carolingia creò, al tempo di Berengario II° (950), la Marca Arduinica (comprendente pressappoco tutto l'attuale Ponente, da Finale a Ventimiglia), mentre era però ancora forte il pericolo saraceno, durato oltre due secoli e terminato verso il 980. È da allora che iniziò finalmente un periodo di rinascita sociale ed economica, si fondarono nuovi abitati, ebbero vigoroso impulso (anche mercé l'intervento dei Benedettini) le attività agricole.

Come parte della Marca Arduinica, per tutto il secolo XI° il Comitato di Albenga fece parte del dominio feudale di Adelaide di Susa, alla cui morte (1091) passò al marchese di Savona, Bonifacio del Vasto (di discendenza aleramica)¹⁵⁶ e, nel XII° secolo, ad un suo nipote, Bonifacio di Clavesana. La famiglia dei marchesi di Clavesana affermò così i suoi diritti feudali sul territorio albanese, mentre Albenga ed altri centri costieri iniziavano il processo di rivendicazione delle autonomie cittadine e – da levante – si affacciava sulla Riviera la Repubblica genovese. La storia complessa dei secoli XII°-XIV° vede dunque nelle valli confluenti su Albenga il contrasto tra i Clavesana (che, ritiratisi dalla città di Albenga dopo l'investitura imperiale al Comune da parte di Federico Barbarossa nel 1159, cercavano di conservare i principali castelli del Contado e proprio nella seconda metà del Duecento fecero gli ultimi tentativi in tal senso, devastando e saccheggiando la pianura) e il Comune di Albenga, mentre quest'ultimo doveva venire a patti con Genova, nel 1179, nel 1199 e, da ultimo, nel 1251, perdendo parte delle sue libertà politiche e il libero commercio sui mari più lontani. Se in quest'epoca Albenga pare un po' in difficoltà anche per la variazione del corso del Centa e l'interrimento del suo antico porto (situato nella zona di Vadino, poco distante dalla nuova foce del fiume), i vari borghi e villaggi delle vallate vissero invece momenti migliori; alcuni centri fortificati o murati furono creati proprio allora, in funzione difensiva, ai confini del territorio cittadino, come Villanova, Pogli e Cisano, e la stessa Albenga raggiunse notevole floridezza economica (con le numerose attività "industriali" legate alle produzioni agricole) e sviluppo demografico, rinnovando in buona misura anche la sua struttura edilizia.

Le lotte tra guelfi e ghibellini (i quali erano appoggiati dalla potente famiglia finalese

156 Gli Arduinici, famiglia comitale e poi marchionale di origine franca, che ebbe in feudo il territorio degli antichi municipi di Albenga e Ventimiglia. Olderico Manfredi (morto nel 1034) portò la famiglia alla massima potenza, ma col matrimonio di sua figlia Adelaide (che visse anche ad Albenga e morì nel 1091), in terze nozze, con Oddone di Savoia, la storia della famiglia confluisce in quella di Savoia.

Gli Aleramici, famiglia marchionale di origine borgognona, il cui capostipite Aleramo (morto nel 991) ebbe in feudo da Berengario II° il Monferrato, Acqui e Savona. Dal figlio Anselmo I°, marchese di Savona, ebbe origine la serie degli Aleramici di Savona, che, dopo Bonifacio del Vasto (morto verso il 1135), si divisero in otto rami che dettero origine ad altrettante famiglie nobili liguri e piemontesi.

Del Carretto, desiderosa di aumentare la propria influenza sulla zona di Albenga) e interventi di vari Signori portarono nel XIV° secolo e nei primi decenni del XV° ad un declino della città, che subì anche epidemie, inondazioni (dovute allo spostamento del fiume) e febbri malariche legate alla formazione di paludi (sfruttate peraltro, anche successivamente, per la macerazione della canapa di produzione locale, che veniva lavorata ad Alassio per le esigenze della marineria).

Epidemie si ebbero anche in seguito, come la pestilenza del 1532-33, ma questo non impedì alla popolazione del contado di crescere, come possiamo notare dai dati del Giustiniani (1535) e del Castaldi (1630) e da quelli delle caratate e degli “stati d’anime” dei secoli successivi. Albenga, con una solida aristocrazia cittadina e terriera, restò anche in seguito un centro importante e godette di prosperità e prestigio, sia per la presenza della sede vescovile (la cui giurisdizione prima del 1831 arrivava fino alle porte di Sanremo e da quell’anno fu limitata al rio di San Lorenzo, una quindicina di km più ad est) sia perché la sua posizione ne faceva un naturale luogo di commerci e di scambi.

Albenga, divenuta nel 1798 capoluogo della nuova “giurisdizione del Centa”, retrocedette a semplice capoluogo di “cantone” (nell’ambito del dipartimento di Montenotte) quando la zona divenne parte dell’Impero francese. La “restaurazione” sarda del 1815 (che in realtà, in quasi tutta la Liguria fu una vera annessione, non essendo stata ricostituita la repubblica di Genova) creò la provincia di Albenga (nell’ambito della “divisione di Genova”), con quei confini – verso ponente – che hanno provocato l’assurda divisione della valle Arroscia in due parti. Infatti, ridotta a “circondario” nel 1863, all’indomani dell’unità d’Italia,¹⁵⁷ l’area entrò a far parte della provincia di Savona, allorché la parte sud-occidentale della provincia di Genova ottenne autonomia amministrativa (1927).

Un cenno particolare va fatto riguardo alle forme dell’insediamento, che non si presentano uniformi nelle quattro vallate, anche se – complessivamente – ci troviamo qui in un’area caratterizzata da una dispersione abitativa in misura notevolmente superiore a quella di quasi tutte le altre zone del Ponente. In val Neva e in val Pennavàire i centri e i nuclei abitati sono relativamente poco numerosi e sono di piccole dimensioni (sia storicamente sia per lo spopolamento montano dell’ultimo mezzo secolo): **Caprauna** è divisa in tre borgatelle, di cui una (Poggio) ospita la sede municipale, **Nasino** conta un centro e due nuclei, **Castelbianco** due centri e cinque nuclei, **Cisano sul Neva** tre centri e cinque nuclei), **Erli** un centro e due nuclei, **Castelvechio di Rocca Barbena** due centri e un nucleo, **Zuccarello** un centro e un nucleo (solo **Alto** ha un unico centro abitato, il capoluogo appunto), ma – se si legge una carta topografica anche abbastanza recente – il numero dei toponimi riguardanti gli insediamenti (magari oggi disabitati) è assai maggiore.¹⁵⁸

157 Al momento della cessione alla Francia della Contea di Nizza (città che era stata fino ad allora sede di “divisione”), scomparvero le tre suddivisioni provinciali esistenti (Nizza, Sanremo, Oneglia) e sul residuo territorio ponentino rimasto al re di Sardegna fu creata l’anno dopo la provincia di Porto Maurizio. Sanremo fu fatta sede di circondario, suddivisione amministrativa che esiste ancora nell’amministrazione giudiziaria. La Liguria fino al 1927 ebbe due sole province, le circoscrizioni della Spezia e di Savona essendo state create rispettivamente nel 1923 e nel 1927 sottraendo comuni alla provincia di Genova (e nel caso della Spezia anche alla provincia di Massa e Carrara).

158 Nell’alta val Neva, da secoli appartenente al Piemonte, l’insediamento principale è quello di Cerisola (frazione di Gressio), ma antichi nuclei – oggi disabitati – esistevano fino a circa 900 m di quota.

In valle Arroscia e in val Lerrone¹⁵⁹ troviamo un insediamento ancora più disperso, con la sola eccezione dell'alta valle, dove prevale di massima la forma accentrata. Il caso più evidente a questo proposito è quello di **Rezzo**, in cui le frazioni (Cenova e Lavina) sono degli antichi centri, già amministrativamente autonomi fino al 1928, ma assorbiti dal comune maggiore per aver perduto, già all'inizio del secolo scorso, gran parte della popolazione residente; pure accentrata è la popolazione dei comuni di **Montegrosso Pian Latte** e **Cosio d'Arroscia**; **Mendatica**,¹⁶⁰ invece, presenta tre centri e quattro nuclei (oltre ad uno disabitato). Ma in tutti gli altri comuni, sia imperiesi sia savonesi, l'*habitat* disperso è la regola. Considerato l'orientamento delle due valli, è evidente che la maggior parte degli abitati è situata sul versante a solatio, cioè quello sinistro rispetto ai corsi d'acqua, ma non mancano insediamenti di una certa importanza, almeno storica, pure sul versante destro, anche se non a quote altimetriche altrettanto elevate. Per alcuni comuni la dispersione della popolazione sul territorio è resa ancor più evidente dall'inesistenza di un capoluogo che porti il nome stesso del comune, come avviene per **Arnasco** (capoluogo in frazione Chiesa), **Garlanda** (capoluogo Villafranca), **Onzo** (capoluogo Capitolo), **Vendone** (capoluogo Léuso), per altri la frazione dove ha sede il municipio è assai piccola e ospita soltanto un quarto della popolazione comunale (**Casanova Lerrone** e **Ranzo**) o addirittura un sesto (**Borghetto d'Arroscia**, comune nel quale un centro collinare come Villa Gavénola – situato a ben 480 m di altitudine – risulta più popolato del capoluogo, sito sul fondovalle). Anche **Aquila d'Arroscia** (con un centro e tre nuclei), **Armo** (1 centro, 2 nuclei), **Pieve di Teco** (8 centri, 1 nucleo), **Ortovero** (2 centri, 2 nuclei) e **Villanova d'Albenga** (2 centri, 3 nuclei) presentano un'articolazione simile. In tutti questi comuni, a cui si può aggiungere per completezza anche quello di **Albenga** con la sola esclusione del centro urbano omonimo, il numero dei "centri" è di 64 (per un totale di 13.245 abitanti) e quello degli "agglomerati elementari" (che l'ISTAT chiama "nuclei") assomma a 81 (con 2.626 abitanti), a cui si aggiungono le "case sparse" (che ospitano 3.682 abitanti); facendo una media degli abitanti per centri e per nuclei, il primo tipo di insediamento ospita 207 persone, il secondo solo 32.¹⁶¹

159 La val Lerrone, quasi quarant'anni fa brevemente studiata dal Vallega (A. VALLEGA, *Le condizioni demografiche della valle Lerrone*, in «Annali di Ricerche e Studi di geografia», XXII [1966], pp. 11-24), è la più meridionale delle vallate del "sistema" del Centa. Estesa per circa 50 km², presenta versanti alquanto ripidi nella parte più alta, mentre il medio e basso bacino, per metà sotto i 100 m di quota, presenta pendenze modeste e forme dolci. Geologicamente, è tutta compresa nell'area a flysch, con formazioni sedimentarie marine recenti nel centro del basso corso. L'andamento ovest-est provoca una certa differenza climatica tra il versante sinistro (a solatio) e quello destro, peraltro attenuata dalle modeste quote dello spartiacque con la val Mérula. Nell'alta valle si trova Casanova Lerrone, nella media Garlanda, nella bassa valle, presso la confluenza con l'Arroscia, Villanova.

160 A Mendatica (come del resto in altri centri) era frequente in passato il trasferimento dalla primavera all'autunno di parte della popolazione in piccoli insediamenti temporanei, dove si coltivavano i campi, si tagliava il fieno e si accudiva al bestiame. In particolare, è noto il caso del nucleo di Poilarocca, a 1.427 m di quota, alle pendici nord-orientali del m. Fronté, che è stato studiato da C. ARVIGO SPALLA, *Insediamenti agricoli stagionali della Alta Valle d'Arroscia e Valle del Tanarello*, Genova, SAGEP, 1980, pp. 51

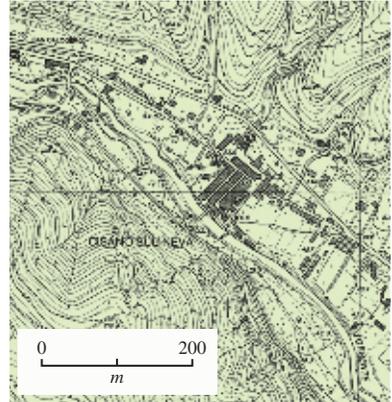
161 Per le "case sparse", la media di abitanti per comune non avrebbe senso, perché sono solo due i comuni con molti residenti in case sparse (Albenga e Cisano), negli altri il loro numero è minimo o nullo. Tutti questi calcoli sono stati fatti partendo dai dati del censimento demografico 2001 (ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA, *14° Censimento generale della popolazione, 21 ottobre 2001*, consultazioni on line), ma va precisato che i rilevatori non sempre fanno il loro lavoro con "spirito geografico", inserendo abitanti di nuclei tra la popolazione delle case sparse, accorpando nuclei (e talora centri) vicini; nel complesso, tuttavia, i dati sono sufficientemente attendibili.

La descrizione comincia idealmente da Albenga, prima – iniziando da Cisano – verso la valle del torrente Neva e la valle del suo affluente Pennavàire, passando poi, a partire da Villanova, alla val Lerrone e alla valle Arroscia vera e propria.

Cisano sul Neva

Il nome di Cisano compare per la prima volta in un documento del 1258, conservato nell'Archivio comunale di Albenga.¹⁶² Si trattava di una piccola comunità, insediata in un abitato sparso che non presentava alcuna possibilità di difesa negli scontri tra Albenga, il comune che ne aveva acquistato il territorio verso il 1250, e i vecchi feudatari, i marchesi di Clavesana. Così, dopo l'ultima scorreria fatta dai Marchesi nella zona (1272), la Comunità albenganese decise di realizzare il borgo di Cisano in funzione essenzialmente difensiva: i lavori di costruzione iniziarono nel 1274 nel punto più stretto della valle, in posizione trasversale rispetto ad essa e con due lati delimitati da corsi d'acqua piuttosto incassati (il Neva a sud, il rio Cadana ad ovest) e verso il 1288 edificazione e fortificazione del borgo erano già cosa fatta, mentre gli uomini di Cisano, aggregati amministrativamente (come gli abitanti di Leca e di altre "ville" vicine) al quartiere albenganese di Torlaro, cominciarono a prestare il loro lavoro per la sistemazione delle strade locali.

Cisano nacque dunque, poco dopo la fondazione di Villanova, con funzioni analoghe a quelle di tale centro, e consentì al comune di Albenga di difendersi dalla comunità di Gressio, che possedeva quasi tutta la valle del Neva (allora chiamato Coédano).¹⁶³ Una volta completato, il borgo di Cisano si presentava come una struttura compatta, di forma rettangolare, esteso su circa 8.000 m², fortificato con mura e circondato da corsi d'acqua naturali e da fossati, e ancor oggi l'aspetto del "centro storico" cisanese è quello di 700 anni fa, con stretti *caruggi* incrociantisi ortogonalmente (l'unica strada un po' più ampia è la vecchia strada per il Piemonte, oggi via A. Colombo), mentre le poche piazzette e le aree ad orto sono state ricavate dal Seicento in poi, spesso al posto di dimore pericolanti abbattute.¹⁶⁴



Cisano, centro "fondato" dal comune di Albenga nella seconda metà del XIII° secolo, presenta una pianta assai regolare

162 Citato in F. NOBERASCO – E. ZUNINO, *Storia di Cisano, borgo in val Neva*, Comune di Cisano sul Neva (Albenga, Litografia Bacchetta), 1997, pp. 471 (si veda alle pp. 66-68). Il volume è una vera miniera di informazioni su Cisano, e ad esso rimando il lettore curioso.

163 Non si deve pensare che la zona dove sorse il borgo nei secoli precedenti fosse disabitata, anzi l'insediamento umano deve esservi piuttosto antico se il nome di Cisano si vuole far derivare, come fa Giulia Petracco Sicardi, dal nome latino "Caesius", applicato a fondi rustici. Più aderente alla posizione del nuovo abitato sarebbe la derivazione da "chiusa" (lat. *Clusa*), che però non pare accettabile per motivi linguistici.

164 Lo schema abitativo generale, riconoscibile ancor oggi, era costituito da una serie di lotti, ciascuno costituito da due vani a pianterreno (con funzione di stalla e magazzino) a cui si sovrapponevano altri due vani

La popolazione, che già nel 1326 era di 79 fuochi (320 unità), salì in seguito lentamente: circa 400 persone nel 1535 (100 fuochi), altrettante nel 1635, salite a 502 (115 fuochi) nel 1786.¹⁶⁵ Negli anni successivi la popolazione passò dai 533 abitanti del 1863 ai 405 del 1929, sempre rimanendo perciò molto simile a quella dei secoli precedenti. L'evoluzione demografica del comune dal 1861 si può seguire dal *Dizionario statistico ligure*, che dà i valori anche storici della popolazione nell'attuale assetto amministrativo del territorio comunale, cioè quello successivo al 1929, allorché furono aggregati a Cisano le frazioni di Conscente e Martinetto¹⁶⁶ e il soppresso comune di Cénesi,¹⁶⁷ con ciò in pratica raddoppiandone il territorio e il peso demografico: non deve perciò stupire che i valori partano dai 1.087 abitanti del 1861 per poi scendere ai 713 del 1901. Risalita a 798 unità nel 1911, la popolazione del comune è rimasta poi stabile per un sessantennio (1971: 784 abitanti), ricominciando a crescere negli anni successivi, superando il migliaio di unità nel 1981 (1.027 esattamente, di cui il 47,5% viveva sparsa), toccando i 1.568 residenti al censimento 2001 e avvicinandosi ora ai 2.000 (1.964). Se negli anni 50-60 non vi era stata a Cisano una massiccia immigrazione dal Mezzogiorno (come invece si era avuta in parecchie località vicine, come Lusignano), l'afflusso si è verificato in anni recenti (e tra i nuovi residenti si contano parecchi stranieri [l'8,3%], tra cui prevalgono i Marocchini e i Romeni).

L'economia di Cisano è sempre stata prevalentemente agricola, come evidenzia già il catasto del 1539, con qualche attività artigiano-industriale (molini da grano e da olive e un "edificio da carta" o *paperiera*) che utilizzava l'acqua corrente come forza motrice. Anche a Conscente, località che fa parte del comune di Cisano solo dal 1929, vi erano tre molini ad acqua, di cui il più antico era quello feudale. In seguito (carta di Panfilio Vinzoni, del 1750) è segnalata una fornace da calce, e più tardi una fabbrica di pasta, né va ignorato lo sfruttamento della pietra locale (la ben nota pietra di Cisano), che veniva utilizzata per fare macine e come pietra da costruzione.¹⁶⁸ Per l'inizio dell'Ottocento, la *Statistique* dello Chabrol ci informa sul commercio, con lo scambio d'olio con Garessio, che forniva cereali e castagne).

adibiti ad abitazione, mentre non è certo se al di sopra ci fosse un terrazzo, scoperto o coperto da strutture lignee. Poiché gli edifici si affacciavano da un lato su un vicolo e dal lato opposto sullo spiazzo erboso davanti alle mura, non vi erano a Cisano i piccoli orti che si osservano invece nel non lontano abitato di Lusignano, i cui moduli si possono ricondurre al cosiddetto "lotto gotico" d'ambiente rurale.

- 165 Tale valore è confermato per il 1800, mentre risulta dal testo di Chabrol un valore di 1.196 unità (per il 1810), incompatibile anche con i dati – di origine parrocchiale – degli anni 1840 (550 abitanti) e 1843 (509, calo dovuto all'epidemia di peste del 1842).
- 166 Conscente è località molto antica, già citata in un atto di donazione di età carolingia, dipendenza del monastero di San Pietro in Varatella dal IX° secolo al 1171, poi – dopo un periodo ingarbugliato – passata dal 1308 all'amministrazione diretta della Mensa vescovile di Albenga, e ancora nel 1794, allorché la sua popolazione si autoproclamò libera, era feudo pontificio. L'abitato di Martinetto è sorto invece alla fine dell'Ottocento intorno ad una fabbrica per la lavorazione della barite (estratta a Bardineto) e ad un "martinetto" di fabbro-ferraio. La parte più recente dell'abitato si è poi sviluppata verso nord, nel territorio appartenente al comune di Zuccarello, per cui la frazione dipende dai due comuni.
- 167 Cénesi dipendeva dalla castellania di Arnasco, subinfeudata nel 1236 dai Clavesana alla famiglia albengnese dei Cazulini, che tenne il possedimento fino all'inizio del XVIII° secolo allorché gli ultimi feudatari, i Del Carretto di Balestrino, lo ripresero per cederlo nel 1738 ai Savoia.
- 168 È in pietra di Cisano il "ponte lungo" di Albenga, costruzione un tempo ritenuta di età tardo-romana (del tempo in cui sotto Costanzo si restaurò la città) ma da Nino Lamboglia ascritta poi al XIII° secolo.



L'abitato di Cisano, dal regolare impianto rettangolare (a sinistra nascosto dal pino)

Intanto si era verificato un evento importante: l'erezione di Cisano in comune autonomo, col distacco da Albenga, avvenuta nel 1797, il primo anno della "Repubblica Ligure", mentre Conscente – che lo stesso anno si era proclamata autonoma e aveva cambiato il proprio nome in "Castel Libero" – fu aggregata nel 1802 a Zuccarello, e Cénesi dipendeva da Arnasco.

L'economia del paese, nel corso dell'Ottocento restò piuttosto stagnante, nonostante la costruzione (1817-30) della nuova strada verso il Piemonte; il Casalis, che scriveva verso il 1840,¹⁶⁹ cita come prodotto agricolo principale l'olio, ricorda le poche vigne (in località Pianboschi, dove ancor oggi si producono vini eccellenti), nomina l'industria della lavorazione delle macine e non dimentica i quattro molini e altrettanti frantoi.

Ma una pestilenza prima (nel 1842) e due eventi naturali (un'inondazione nel 1886 e il terremoto nel 1887), insieme ad una progressiva concentrazione della proprietà agricola nelle mani di poche famiglie e – negli ultimi decenni del secolo – ad un aumento della natalità, provocarono una situazione di crisi economica che ebbe come conseguenza l'emigrazione, prima stagionale, poi anche definitiva, di molti Cisanesi,¹⁷⁰ tanto che all'inizio del Novecento la differenza tra popolazione residente e popolazione presente era di una

169 G. CASALIS, *Dizionario ... cit.*, vol. V°, pp. 239-242.

170 L'emigrazione stagionale o anche di maggior durata (diversi anni) fu diretta soprattutto in Provenza (saline in Camargue, Marsiglia, aziende agricole), quella permanente verso il Sud America (Argentina e Uruguay).

novantina di unità (circa il 20% dei residenti) ed aumentò in seguito.

Dopo la seconda guerra mondiale, la situazione economica rimase stagnante fino agli anni 70, col calo degli addetti all'agricoltura e l'aumento degli occupati nel terziario (che però lavoravano ad Albenga), finché la situazione è in breve mutata e ha portato al forte incremento demografico prima citato. Il rapido sviluppo recente deriva sia da opportuni incentivi comunali tesi all'insediamento di attività produttive e commerciali (attratte anche dalla vicinanza dello svincolo autostradale), sia dall'incremento della disponibilità di abitazioni (nuove costruzioni in diverse parti del territorio comunale, come in regione Pianboschi, dove tuttora si costruisce, e nella frazione di Cénesi, dove un villaggio turistico è divenuto un insediamento stabile, con molti nuovi residenti). La carta topografica regionale a scala 1:50.000 (pubblicata nel 1992) mostra già la presenza di molti di questi insediamenti produttivi lungo la strada n. 582, dal confine con Albenga fino al bivio per Sàlea: l'area industriale-artigianale in realtà ospita in prevalenza insediamenti commerciali (per l'import-export, lo stoccaggio e la distribuzione di ortaggi e prodotti agricoli in genere) e due grandi supermercati.

In un comune che presenta un buon rapporto giovani-anziani (tanto che l'indice di senilità è 151, tra i più bassi della provincia di Savona), non meraviglia il buon numero delle imprese attive nel territorio, che al 31.12.2011 risultavano ben 255, di cui 84 nel settore primario 69 in quello secondario, 102 nel terziario. Il settore agricolo è ancora importante, se si pensa che i conduttori di aziende sono 125, che la s.a.u. si estende su 151 ettari, con il 36% di seminativi, il 62% di colture legnose (la vite specializzata copre oltre 20 ha, che contende all'edilizia), mentre sul poco e niente che resta pascolano più di 300 ovino-caprini.

Zuccarello

“Capitale” di un feudo che si estendeva in due valli, quella del Neva (antico Coédano) in cui si trova il borgo e quella del Pennavaire, ma superava anche la dislivello ligure-padana in corrispondenza del colle di Scravaion,¹⁷¹ Zuccarello – situato a 130 m nella valle del Neva – è un borgo di notevole interesse, sviluppatosi a partire dal 1248 allorché i Clavesana, dopo aver edificato in sicura posizione un nuovo castello,¹⁷² si accordarono coi pochi abitanti del posto per la creazione di un borgo murato, che fu costruito con andamento lineare (parallelamente al corso d'acqua, in sponda sinistra) lungo un asse viario

171 Il feudo di Zuccarello comprendeva nel momento del suo massimo sviluppo l'intera val Pennavaire, la valle del Neva fino ad Erli (l'alta valle con l'abitato di Cerisola apparteneva al territorio di Garessio, che tuttora la possiede), una parte del versante sinistro della valle Arroscia (con Aquila, Gavenola, Leverone, Onzo e Curenna), la zona di Bardinetto, in alta val Bòrmida, e il territorio di Balestrino.

172 Il castello duecentesco, che domina l'abitato da est, conserva imponenti ruderi, tra cui un grande torrione. Vi nacque, negli ultimi decenni del Trecento, Ilaria del Carretto, andata sposa a Paolo Guinigi, signore di Luca, che le fece erigere da Jacopo della Quercia il celebre monumento in Duomo (1408). La stretta tra Martinetto e Zuccarello fu sbarrata negli anni 1881-1890 da una fortificazione (il “forte Centrale”, oggi semidiruto), che col soprastante forte Arena doveva impedire l'avanzata di truppe nemiche lungo la strada Albenga-Garessio. Lo sbarramento di Zuccarello era completato dalla Batteria di Poggio Grande, realizzata sul rilievo omonimo ad est del paese, a m 802, verso la fine dell'Ottocento. Tutte queste opere furono disarmate nel 1915 per utilizzare i loro cannoni sul fronte austriaco.



Il borgo di Zuccarello visto da nord

fiancheggiato da portici. Ancor oggi, la caratteristica strada a portici (tutti medievali, anche se rinforzati in seguito) dà all'abitato un aspetto insolito (se si prescinde da Pieve di Tecò) tra i centri liguri di fondovalle, reso ancor più suggestivo dal fatto che la mancanza di traffico (ormai deviato sulla variante, che passa sull'altro lato della valle) ne consente ai visitatori una più agevole fruizione.¹⁷³

Il borgo contava, nel 1535, 150 “fuochi”, corrispondenti ad almeno 600 abitanti (mentre l'intero marchesato doveva averne in tutto 2.500 circa), e un valore identico risulta per la fine del Cinquecento (relazione di Geronimo Giustiniani: 150 fuochi) e per il 1630 (140 fuochi), anno in cui tutto il marchesato doveva contare un migliaio di fuochi e perciò non meno di 4.000 abitanti (con un notevole aumento, dunque, in un secolo, legato probabilmente all'incremento naturale, ma anche a un possibile trasferimento di abitanti dalla piana albenganese, a quel tempo in pessime condizioni ambientali). Verso la metà del Seicento, viceversa, sono segnalati a Zuccarello soltanto 100 fuochi, per un totale di 400 persone¹⁷⁴ (quando nel Marchesato, esclusa solo Bardineto, se ne contavano 3.929, e Nasino aveva una popolazione quasi tripla – 1140 abitanti – della “capitale”). Il censimento genovese del 1777 mostrava che in oltre un secolo vi era stato nel paese un piccolo aumento, e ora gli abitanti erano 523,¹⁷⁵ diventati 578 nel 1810 (dati di Chabrol). Per il periodo più recente, i dati censitari dello Stato italiano mostrano una costante diminuzione dal 1861 (quando si registrarono 737 residenti) al 1911 (439), una discreta crescita nei due censimenti successivi (1921 e 1931, rispettivamente 559 e 620 abitanti), un vero “crollo” nel 1936 (425 abitanti, -31,5 %

173 La strada (che porta il nome di via A. Tornatore) è stata ripavimentata all'antica con belle lastre di pietra, e anche gli edifici che vi si affacciano sono in ordine, il che le dà un aspetto di salotto rustico. Peccato che qualche attività artigiana non sia nata in questi anni per accrescere la vitalità, invero modesta, di questo bel borgo.

174 *Sacro, e vago Giardinello ... cit.*, tomo 2°, foglio 282.

175 Quasi tutti i dati qui esposti sono tratti da G. CASANOVA, *Il marchesato di Zuccarello*, Albenga, Edizioni del Delfino Moro, 1989, alle pp. 163-166

in soli 5 anni), mentre nel dopoguerra si è scivolati dai 446 residenti del 1951 ai 289 del 2001, con leggero recupero nel 2011 (322 unità).

Si deve osservare che nella seconda metà del Novecento la popolazione era molto invecchiata, tanto da far salire l'indice di senilità, dal 1951 al 2001, da 76 a 325; ma nell'ultimo decennio è aumentata la percentuale dei ragazzi e quella degli anziani è leggermente scesa, cosicché l'indice al 2011 è a 189. Le imprese attive nel comune sono peraltro poche, solo 33, di cui 8 nel settore primario, pure 8 nel secondario (sono presenti alcune aziende artigiane di costruzioni, installazioni d'impianti, serramenti, una ditta che produce bitumi e calcestruzzi e una cava di pietre) e 17 nel terziario, con prevalenza nel comparto del commercio (8 aziende) e del turismo (7 aziende, in buona parte nei servizi di alloggio e ristorazione). Ma, qui come altrove, parecchi dei residenti che lavorano nel settore terziario in realtà sono occupati fuori del territorio del comune.



La caratteristica via Armando Tornatore, a portici, asse dell'abitato

Castelvechio di Rocca Barbena ed Erli

Qualche km a monte di Zuccarello, deviando dalla rotabile di fondovalle (che è la strada n. 582, Albenga-Garessio) sulla destra si imbecca la provinciale per il colle di Scraivaion e Bardineto, che porta in breve a **Castelvechio**, un paese di poco più di un centinaio di anime, ma di grande interesse. Si tratta del primo centro feudale della val Neva, sede di un importante castello dei Clavesana (tuttora ben conservato) che domina l'abitato, borgo murato dalle vie strette e tortuose su cui si allineano case rustiche in pietra, in un ambiente il cui fascino è accresciuto anche dal silenzio che deriva dalla situazione di spopolamento, che ha portato l'intero comune (che comprende pure il minore abitato di Vecèrsio m 500, sulla strada per Balestrino) sotto i 200 residenti (esattamente 172, al censimento del 2011).

Castelvechio, che ha avuto in passato forti variazioni di popolazione (il Giustiniani gli assegnava, nel 1530, 25 fuochi soltanto, mentre un secolo dopo secondo il Paneri ("Giardinello") e il Castaldi ne contava 150, per 600 abitanti), doveva la sua importanza alla presenza del castello, passato ai Del Carretto e poi alla repubblica di Genova, che nel Settecento vi teneva una guarnigione stabile (anche in funzione antisavoiarda). Nel 1810 il borgo aveva 376 abitanti, ma l'intero comune ne contava 596; ai primi censimenti dello Stato italiano, la popolazione era salita a 772 unità (1871) e nei cinquant'anni successivi vi fu un calo, ma modesto (1911: 612 abitanti), che successivamente si accentuò (364 residenti nel 1961, 246 nel 1981).

È evidente che l'indice di vecchiaia (500) sia doppio di quello medio provinciale (244,6) e che anche gli attivi non siano molti rispetto al totale dei residenti. Dati recen-



Castelvecchio di Rocca Barbena, alto sulla valle del Neva

tissimi (al 31.12.2011) ci informano che le imprese locali nel settore primario (aziende agricole) sono appena 9 (una fa anche servizio agrituristico), nel settore secondario sono 4 (tutte piccole imprese edilizie), nel terziario sono 8 (3 esercizi commerciali, alcuni ristoranti, di cui uno a Vecersio). Il paesaggio agrario del comune (che ha un'estensione di 16,68 km²) è caratterizzato poco dagli olivi e dalla vite (neanche 2 ha) e molto di più dagli alberi da frutto (prevalentemente castagni); pochissimi i seminativi, nullo l'allevamento.

Se, al bivio per Castelvecchio, si prosegue diritti in direzione del colle di San Bernardo, il valico che immette nella val Tànaro, si toccano tre piccoli insediamenti (tecnicamente, un centro e due nuclei abitati) facenti parte del comune di Erli e poi si passa per Cerisola (una frazione di Garessio, al di qua dello spartiacque).¹⁷⁶ Il territorio di **Erli** ha una superficie di 16,57 km² ed era caratterizzato in passato da un notevole numero di piccoli insediamenti, sparsi tra coltivazioni e castagneti, prevalentemente nelle parti a solatio della vallata; ancora un cinquantennio fa i nuclei abitati erano 9, a quote variabili tra i 240 e i 675 m (il capoluogo è a 280 m s.m.), ma già allora la popolazione di alcuni di essi era inferiore alle 30 unità (il comune contava, al censimento del 1951, solo 517

¹⁷⁶ **Cerisola** (dal nome parlante: ancora un cinquantennio fa la produzione di frutta, e ciliege in particolare, era notevole; ma anche l'allevamento aveva il suo peso) costituisce un'anomalia amministrativa (come quella di Alto e Caprauna, di cui si parla più avanti), in quanto la sua popolazione (che parla un dialetto ligure montano molto interessante) è evidentemente ligure (oggi è ridotta a meno di una cinquantina di unità, come residenti stabili, rispetto ai 115 censiti nel 1981), ma da tempo remoto fa parte della comunità di Garessio (CN), dal cui centro dista 14 km. Posta a 520 m di quota lungo la vecchia strada per il valico, in posizione riparata a solatio, mantiene un regolare collegamento di autocorriera con Albenga (città con la quale ha i maggiori rapporti), anche se dipende per tutti i servizi (compresi quelli sanitari) dal capoluogo sito al di là del colle di San Bernardo.



*Cerisola, la località più elevata della valle, già appartenente alla provincia di Cuneo.
In alto, la strada per il colle di San Bernardo di Gressio.*

residenti). L'ulteriore calo demografico (al censimento del 2001 l'intero comune aveva 244 abitanti) ha portato contemporaneamente all'abbandono di molti di tali nuclei e ad un forte invecchiamento della popolazione, nella quale sono presenti pochi ragazzi (appena l'8,2% del totale), ma la recente diminuzione percentuale degli anziani (ora al 31,6%) e l'immigrazione di una trentina di persone (Tedeschi, Romeni, Marocchini) ha portato ad un piccolo aumento dei residenti (2011: 256 unità) e fatto scendere l'indice di vecchiaia da 510 a 386 (sempre molto alto, peraltro).

Anche la popolazione attiva è scesa, per cui le unità locali presenti nel comune sono solo 25, di cui 3 nel terziario e altrettante nel settore industriale e 19 nel settore primario. I conduttori di aziende agrarie si occupano di pochi ettari a seminativi, una ventina a colture legnose (alberi da frutta e olivi) e 102 ha di prati e pascoli (ma il bestiame allevato non raggiunge i 60 capi). Nell'ambito del settore terziario, va ricordata la presenza di un piccolo albergo-ristorante ad Erli, qualche ristorante ed agriturismo a Castelvechio.

In passato, il comune non ha mai avuto una grande importanza, ma la situazione – a paragone con altri comuni – appariva forse migliore. Nel secondo quarto del XVII° secolo il paese contava circa 160 fuochi (per soli 409 abitanti) e vi funzionava un Monte di Pietà; quasi due secoli dopo, lo Chabrol, che assegnava al comune 518 abitanti, dichiarava che se l'olio prodotto era scarso, erano invece abbondanti le castagne (che allora – e fino ai primi decenni del Novecento – avevano un discreto mercato), e si producevano pure grano e orzo, mentre la ricchezza d'acqua consentiva di coltivare orti e frutteti (e la frutta si vendeva nei centri costieri). Si ha però l'impressione che qui, come in altri centri delle vallate finitime, le condizioni non fossero delle migliori, almeno per commerciare con le località del litorale, se non altro per il pessimo stato delle strade (come rilevava il prefetto di Montenotte).

Oggi la strada (è la ex statale 582, da poco declassata) appare buona, soprattutto nel tratto piemontese sui due lati del valico, ma stretta e molto tortuosa dal bivio Bareassi (dove inizia la strada per Castelvechio) a Cerisola, e tuttavia è percorsa nei giorni feriali da un traffico pesante assai intenso, che il buon senso vorrebbe fosse deviato sull'autostrada da Ceva ad Albenga via Savona, invece che incanalato in questa valle la cui unica risorsa potrebbe essere la tranquillità.

Castelbianco e Nasino

La media val Pennavàire, che appartiene alla provincia di Savona, conta due comuni, Castelbianco (esteso 14,76 km²) e Nasino (che ha un territorio di 21,56 km²), mentre l'alta valle è già piemontese. La maggior parte del territorio dei due comuni si trova sul versante sinistro della valle, che – dato il suo andamento ovest-est – è quello a solatio, e Nasino arriva per un tratto di qualche km fino alla linea spartiacque con il bacino del Po, precisamente



Uno scorcio dell'abitato di Nasino.

tra la rocca della Spina m 1.489 e il m. Galero m 1.708 (bella montagna, quest'ultima, tra le più frequentate delle Alpi Liguri);¹⁷⁷ sul versante destro, che per essere poco soleggiato, è quasi tutto ricoperto di boschi misti (ma anche di bei castagneti, un tempo regolarmente sfruttati come si nota spesso dal terrazzamento dei pendii), i due comuni non arrivano allo spartiacque Pennavàire-Arroscia. Sono infatti i comuni della valle attigua a possedere la parte superiore di tale dorsale, lungo la quale si trova – proprio in faccia agli abitati di Nasino e di Veravo (capoluogo di Castelbianco) – il Castell'Ermo m 1.094, bella montagna di roccia calcarea stratificata, che verso nord precipita con alti dirupi e un complesso sistema di rilievi a forma di torrione emergenti dalla fitta vegetazione.¹⁷⁸

Sul versante a solatio, numerosi piccoli ripiani hanno permesso il sorgere in tempi lontani di numerosi insediamenti elementari uniti in due parrocchie, Castelbianco e Nasino appunto, che nel secondo quarto del Seicento contavano, rispettivamente, 100 fuochi e 450 abitanti e 200 fuochi e 1.140 abitanti (di Nasino si conosce anche la valutazione di un secolo prima, che si ricava dagli Annali del Giustiniani, 90 fuochi).

Castelbianco, che aveva 593 abitanti nel 1810, ebbe un buon incremento nel cinquantennio successivo, arrivando a 943 abitanti nel 1861, ma da quel censimento i valori sono

177 La montagna, nota anche come “Galé”, consta di due cime erbose, ed è nota per le belle fioriture primaverili. Si raggiunge in circa 2^h30 dal colle di San Bernardo. Il rilievo tra il colle di San Bernardo e il colle di Nava è delimitato a nord dalla valle del Tanaro, ad est dalla val Neva e a sud dalla valle Arroscia.

178 Il Castell'Ermo è noto anche come “monte Peso Grande” o “Peso Alto”, e col primo di tali nomi è riportato sulla carta regionale a scala 1:50.000. E. MONTAGNA – L. MONTALDO, *Alpi Liguri* «Guida dei monti d'Italia», Milano, CAI-TCI, pp. 531 (si veda a p. 262).

stati costantemente in diminuzione fino al 1991 (265 residenti), data dalla quale c'è stata una consistente ripresa (2011: 321 residenti, +21% nel ventennio).

Il “salvataggio demografico” di Castelbianco è certamente dovuto all'«operazione Colletta», cioè alla trasformazione di questo villaggio trecentesco, che rischiava il completo abbandono, in un “borgo tecnologico”, in cui le case – restaurate nel rispetto delle antiche tecniche – sono state fornite (o possono esserlo) di sofisticate attrezzature tecnologiche che consentono a chi



Colletta di Castelbianco, piccolo nucleo trasformato in questi anni in “borgo tecnologico”

vi abita di avere a disposizione tutte le comodità nel settore della telecomunicazione,¹⁷⁹ e di poter quindi soggiornare in Liguria anche a lungo, potendo lavorare come a casa propria o in ufficio, cosa che può evidentemente interessare a chi vive ed opera magari in poco vivibili città dell'Europa centrale o settentrionale. Anche le altre borgate, per quanto non restaurate con la stessa cura, si presentano in ordine, e alcune di esse hanno anche gruppi di case antiche dalla bella architettura, e danno al turista di passaggio un'impressione piacevole, come la piccola Oresine (poco a nord di Colletta) o Vesallo o Vignolo. La popolazione di Castelbianco è da allora ringiovanita (sia per l'aumento dei ragazzi sia per una diminuzione percentuale degli anziani), riducendo alla metà il suo indice di senilità, oggi tra i più bassi del Savonese (140); Nasino è invece in una situazione piuttosto critica, anche se l'indice di vecchiaia è sceso nel decennio da 730 a 488 (che è un valore ancora troppo alto, il doppio della media provinciale), con notevoli difficoltà di un ricambio generazionale e la prospettiva prossima per centri abitati in queste condizioni di trasformarsi (come parecchi altri comuni del Ponente) in villaggi fantasma.¹⁸⁰

Nasino nel 1871 contava 983 abitanti, ma il calo demografico iniziò già da allora, e in maniera forte (-17,3% nel solo decennio 1871-1881, in buona parte per migrazioni oltreoceano), tanto che nel 1951 la popolazione si era dimezzata rispetto ad ottant'anni prima (489 residenti), continuando poi la discesa, che ha portato i residenti, nel 2011, a 222, anche per merito - occorre dirlo - di una quarantina di immigrati, Tedeschi e Romeni.

I dati a fine 2011 sull'economia dei singoli comuni ci danno un quadro della situazione. A Castelbianco le unità locali sono 43, di cui 19 nel settore primario (ma i conduttori di aziende agrarie risultano 61), con produzione di ortaggi (meno di 4 ettari), frutta (4 ha

179 Da una veloce connessione a Internet alla possibilità di beneficiare dei servizi offerti su banda larga e, in futuro, di televisione interattiva (ITV) e “video-on-demand” (VOD).

180 Il problema dell'abbandono è soprattutto forte in quei comuni dell'entroterra privi di attrattive per una popolazione giovane, relativamente lontani dal litorale e, soprattutto, con la poca popolazione frammentata in un numero elevato di piccoli insediamenti, nei quali è difficile poter disporre (come un'iniziativa privata coraggiosa ha fatto in un “nucleo” di Castelbianco) delle comodità moderne.

a frutteto) e olio (circa 20 ha a oliveto; nel comune funziona un frantoio), 11 nel settore secondario (alcune cave di pietra, parecchi artigiani edili, una piccola fabbrica di generatori di vapore), 13 nel terziario (tra cui tre piccoli alberghi-ristoranti, qualche negozio, l'azienda "Colletta di Castelbianco"). A Nasino, le aziende agricole sono 12, occupate in una modesta olivicoltura (5 ettari) e frutticoltura (1 ha) e nell'allevamento (ora ridotto a 35 bovini); vi sono poi 10 imprese nel settore industriale (una segheria, qualche impresa edile) e due nel terziario (una è un ristorante).

All'inizio dell'Ottocento, lo Chabrol segnalava produzioni agricole poco diverse (aggiungeva i cereali, a quel tempo coltivati un po' dappertutto per l'autosostentamento) e precisava che i contadini locali erano stati tra i primi a coltivare le patate, che come è noto cominciarono a esser conosciute proprio a fine Settecento.

Alto (CN) e Caprauna (CN)

La val Pennavàire è certamente la più selvaggia delle vallate che confluiscono su Albenga e poteva essere raggiunta in passato solo per mezzo di mulattiere. L'isolamento fu tolto prima dal fondovalle, con la strada Martinetto-Nasino, prolungata circa 90 anni fa fino ad Alto, e anni dopo fino a Caprauna; poi dalla testata, cioè dal colle di Caprauna, si è sistemato il tronco fino a Prale, cosicché si è completato questo interessante collegamento montano da Albenga a Ormea, che nella parte più elevata si svolge tra folti boschi, in prevalenza di castagni.

Alto, con la vicina Caprauna, costituisce l'anomalia amministrativa dell'alta Val Pennavàire, in quanto i due comuni – liguri geograficamente, ma anche nell'aspetto degli abitati – appartengono alla provincia di Cuneo (e religiosamente alla diocesi di Mondovì) pur gravitando da sempre su Albenga, di cui era originaria la famiglia Cepollini, feudataria fin dal XIII° secolo di questa porzione della valle.¹⁸¹ Il territorio di Alto, esteso 758 ettari, si sviluppa quasi esclusivamente sul versante sinistro, che – dato l'orientamento della valle – risulta essere quello meglio esposto. Il villaggio, situato a quota 652 m ed esposto a sud, è formato da diversi nuclei sorti nei pressi dell'antico castello, di origine medievale ma rimaneggiato nel Cinquecento, ai cui piedi è stata costruita nel corso del XVII° secolo (in sostituzione della precedente chiesetta, che si è conservata) l'attuale chiesa parrocchiale.

Due secoli fa (1810) il numero degli abitanti – sempre modesto data la povera economia locale (che lo Chabrol a inizio Ottocento limita alla produzione di foraggi, a un po' di segala e avena e alle castagne) – era di 267 ed era poi salito a 401 unità nel 1861:¹⁸²

181 Nonostante entrambi i comuni dipendano dall'A.S.L. savonese e siano collegati dall'autoservizio pubblico con Albenga, città con la quale vi sono le principali relazioni umane ed economiche, anni fa la maggioranza della popolazione di Caprauna votò per restare nella provincia di Cuneo, mentre Alto avrebbe preferito diventare amministrativamente ligure. Liguri, comunque, gli abitanti lo sono veramente: basta ascoltarli parlare in dialetto. Osservando gli abitati e la viabilità, si ha peraltro l'impressione che l'Amministrazione provinciale cuneese, per tenersi buoni, abbia speso parecchio (in contributi e lavori) per questi due comunelli.

182 I dati demografici più antichi confermano la piccolezza dell'insediamento di Alto. Nel 1530 contava 70 fuochi (300 abitanti circa) e un secolo dopo (dato ricavato dal "Giardinello") i fuochi erano 60, per 270 abitanti in totale.



Caprauna, piccolo insediamento nell'alta val Pennavàire, già in provincia di Cuneo.

da quella data si iniziò il lungo periodo di decremento, che inizialmente fu soltanto temporaneo, come si può vedere dalle discrepanze tra popolazione residente e popolazione presente (due secoli fa il già citato Chabrol segnalava uno spostamento stagionale, nei mesi invernali, di parte della popolazione verso il litorale, dove essa trovava lavoro nella raccolta delle olive o nella produzione di cesti), poi divenne definitivo; il fenomeno dello spopolamento ha ridotto il comune a un'entità demografica quasi insignificante. Al censimento del 1991 i residenti erano infatti scesi a 119 e nel 2001 si sono ridotti a 104, e il fatto che nel 2011 siano risaliti a 121 non può far certo sperare in una rinascita. Le aziende attive nel comune sono soltanto 12, di cui tre nel settore primario, sette in quello secondario (sei sono piccole imprese edili), 2 in quello terziario.¹⁸³

Caprauna, che ha un territorio di 11,04 km², nonostante la maggiore altitudine (il capoluogo, detto Poggio, si trova a 954 m) e l'insediamento parzialmente disperso, ha sempre avuto un peso demografico maggiore rispetto ad Alto, ma la povera economia (analoga a quella di quest'ultimo comune, con in più una modesta produzione di legumi, oltre alle eccellenti rape) e l'isolamento ancora più acuto (almeno fino alla costruzione di una strada moderna verso Ormea) hanno contribuito a ridurne la popolazione – che nel 1810 era di 398 unità e nel 1881 era salita a 615 – ai 172 residenti del 1991, scesi ancora nel 2011 (120 unità).¹⁸⁴

183 Per i dati economico-statistici è utile la consultazione del *RapportoCuneo 2013. L'economia reale dal punto di osservazione delle Camere di Commercio*, Cuneo, CCIAA, 2013 (testo on line di 356 pp. su sito www.cn.camcom.gov.it).

184 Dal punto di vista demografico, va ancora segnalato il fortissimo invecchiamento della popolazione: a Ca-

Fino agli Anni 70 e in parte del decennio successivo, l'attività agricola è stata abbastanza intensa, ma il confronto tra i dati dei censimenti agrari del 1990, 2000 e 2010 ci mostra l'enorme diminuzione verificatasi ultimamente nella superficie agricola utilizzata, ed anche nell'allevamento (da circa 200 bovini e 80 ovino-caprini – presenti nei due comuni nel 1982 – a 1 e 34 nel 2010). Assente è invece il settore secondario e di minima consistenza quello terziario, almeno come attività locali. Dai dati recentissimi della Camera di Commercio di Cuneo apprendiamo che le aziende attive nel comune sono solo 13, di cui 8 nel settore agricolo, una in quello industriale, 4 nel settore terziario, costituito quasi esclusivamente dalla modesta attività turistica (alcune piccole strutture ricettive e qualche ristorante), che il clima fresco in estate favorisce.

* * *

Villanova d'Albenga

La data di nascita di Villanova è il 7 dicembre 1250, allorché il comune di Albenga decise di costruire un borgo fortificato come avamposto difensivo verso i domini dei Clavesana. Creato alla confluenza del Lerrone nell'Arroschia, il nuovo insediamento fu subito circondato da una cerchia muraria, purtroppo in parte demolita circa sessant'anni fa. Come



Il centro storico di Villanova, circondato ancora in parte dalle mura.

“villa” della città di Albenga, Villanova visse per secoli all'ombra del capoluogo ingauno, acquisendo solo tardi l'autonomia comunale. La sua popolazione iniziale fu costituita da quelle famiglie che precedentemente abitavano in piccoli gruppi di case nella campagna circostante, che coltivavano intensamente. Nel 1530 la popolazione del borgo era sui 650-700 abitanti (il Giustiniani parla di 150 fuochi, a cui peraltro si dovrebbero aggiungere i 40 di Ligo, che attualmente fa parte del comune),¹⁸⁵ meno di un secolo dopo Villanova contava 735 abitanti, Ligo 120, Bossoleto 88 e Marta 76, dunque nel territorio attuale vi erano oltre 1.000 persone. All'ini-

prauna (dove i giovani sono l'1,5 % dei residenti e gli anziani il 42,9) l'indice di vecchiaia ha valore 2.860; ad Alto (con il 3,8% di giovani e il 42,3 % di anziani) l'indice di vecchiaia è 1.113 (si consideri che il valore medio per la provincia di Cuneo è 161,3). Se vogliamo ritornare indietro nel tempo, i dati del Giustiniani e di mons. Costa ci informano della situazione demografica verso il 1530 (45 fuochi) e verso il 1630 (68 fuochi, per 240 abitanti).

185 Il fatto che Bossoleto e Marta non siano nominati dal Giustiniani potrebbe far pensare ad una loro fondazione posteriore.

zio dell'Ottocento, allorché Ligo faceva parte del comune di Garlenda, Villanova (coi due nuclei di Marta e Bossoleto) aveva 821 abitanti, quindi la situazione non era mutata in due secoli. Lo Chabrol ricorda le colture dell'olivo, della vite, dei cereali e dei legumi, e anche la produzione di fieno;¹⁸⁶ molti pure gli ortaggi, grazie alla facilità di irrigare i terreni. Qualche artigiano e anche dei commercianti completavano allora il quadro delle attività del borgo, i cui numerosi mulini ad acqua costituivano una preziosa risorsa.

La popolazione di Villanova crebbe nel corso dell'Ottocento, raggiungendo nel 1861 i 1.277 abitanti. Dopo circa un secolo di sostanziale stabilità, iniziò ad aumentare dopo il 1971, toccando i 1.352 abitanti nel 1981 e i 2.522 – con un sostanziale raddoppio nel trentennio – nel 2011. L'incremento verificatosi in quest'ultimo quarto di secolo, pressoché tutto dovuto a immigrazione, non ha impedito un leggero invecchiamento della popolazione residente, con un aumento trentennale dell'indice da 102 (1981) a 129 (2011; valore, peraltro, bassissimo rispetto alla media provinciale).

Al censimento 2001, la popolazione attiva era così divisa: 87 persone occupate in agricoltura (10,7%), 180 nell'industria (22,1%), 547 nel terziario (67,2%); a dimostrazione della sostanziale continuità della situazione, nel 2011 le imprese attive nel comune erano 63 in agricoltura,¹⁸⁷ 127 nell'industria (88 solo nell'edilizia), 100 nel terziario (con una discreta gamma di attività, considerata la contiguità con Albenga).

Anche se la cerchia muraria non è più integra (e a suo tempo la parziale demolizione non fece tanto scalpore, se lo stesso Nino Lamboglia dedicava allo scempio un trafiletto di una ventina di righe), fortunatamente ne rimane una buona parte: a pianta poligonale, racchiude un centro compatto con asse viario da est-sud-est a ovest nord-ovest, intersecato da stradine minori, di estrema suggestione anche per l'ordine che lo pervade e le molte piante. L'accrescimento dell'abitato è avvenuto a ponente (dalla parte opposta lo impedivano i due corsi d'acqua) e perciò il centro storico viene spesso visitato proprio per il suo interesse, essendo la più ampia delle "villenove" albenganesi. Le strutture ricettive sono costituite da un albergo e una decina di B&B e agriturismi, a cui si affiancano parecchi ristoranti.

Garlenda e Casanova Lerrone

I due comuni fanno parte della val Lerrone, il più meridionale dei solchi vallivi che confluiscono nell'Arroscia-Centa. La valle entra nella storia nel 1153, citata in un documento in cui il vescovo di Albenga Odoardo concedeva ad Anselmo di Quaranta (poi detto, dal luogo in cui elesse la sua prima residenza, Della Lengueglia) il diritto di esazione delle decime su numerosi paesi del Ponente tra cui Casanova e Garlenda. Questa famiglia non tardò ad essere legittimata anche dalle autorità laiche: il comune di Genova nel 1182

186 Nella piana oggi occupata dall'aeroporto svernavano molte greggi, che poi in estate si trasferivano nella montagna (centri dell'alta valle Arroscia). Oggi i pascoli sono limitati a un ettaro, e non vi sono più capi allevati.

187 I conduttori di aziende agricole censiti nel 2010 erano 74 (rispetto ai 167 del 2000), con un numero discreto di giornate lavorate (175 l'anno in media). I dati del censimento agricolo 2010 ci dicono che i seminativi (in buona parte ad ortaggi e fiori) riguardano 34 ettari (erano 42 nel 2000) e le colture legnose 51 ha (erano 72; nell'ordine, olivi, vite, alberi da frutta). Nel comune funziona un frantoio da olive.



Villafranca, capoluogo del comune di Garlenda in val Lerrone.

infeudò Anselmo del paese di Lingueglietta ed il 14 marzo 1202 il marchese Bonifacio di Clavesana investì il di lui figlio Bonifacio di «*omnia quaecumque habemus et pro nobis invenire poteris in tota valle et territorio de Lerrona et in toto territorio de Casanova*».¹⁸⁸ Nel 1251 i Lengueglia ottennero la cittadinanza di Albenga, comune che mirava allora ad espandere la propria influenza in funzione anti-Clavesana e aveva appena fondato (1250) il borgo murato di Villanova. Nel 1385 giurarono fedeltà a Genova, per cui i paesi a loro sottomessi entrarono sotto l'influenza genovese. La famiglia Lengueglia andava intanto dividendosi il feudo in tantissimi carati, ci furono rivolte (a Garlenda nel 1543, poi a Véllego), ma la Repubblica preferì riconfermare i Lengueglia, che le erano stati alleati contro le mire dei Savoia. A seguito di ulteriori vicende, in cui intervenne anche l'imperatore, il feudo passò ai Costa (parenti per via di matrimoni con i Lengueglia), che nel 1618 concessero alla popolazione nuovi Statuti, quindi – per estinzione del ramo maschile – nel 1723 subentrarono i Del Carretto, sotto i quali si arrivò fino alla fondazione della Repubblica Ligure (1797) e alla fine dei diritti feudali.

Nel 1530, secondo la testimonianza del Giustiniani, l'attuale territorio di Villanova contava 190 fuochi (saliti a 216, per 855 anime, verso il 1610), quello di Garlenda 115, quello di Casanova 250. Per Garlenda si ha anche un dato relativo al Seicento (150 fuochi) e così pure per Casanova (129 fuochi, 631 abitanti). All'inizio dell'Ottocento, la "Statistica" dello Chabrol ci dà indicazioni complessive relative a diversi aggregati amministrativi, da cui si può calcolare che gli abitanti dei due odierni comuni della media e alta valle fossero circa 2.200, di Villanova circa 1.000.

¹⁸⁸ Cioè «tutto quel che abbiamo e che a nostro vantaggio potrai trovare nell'intera valle e territorio di Lerrone e in tutto il territorio di Casanova».

Tra i prodotti del suolo, il principale era dappertutto l'olio, perciò anche qui l'oliveto aveva spodestato altre colture più antiche, ma poiché veniva coltivato in modo promiscuo sotto gli alberi c'era posto per cereali e legumi. In alto si trovavano dei castagneti, a mezza costa frutteti e qualche vigneto, in basso, soprattutto dove è facile irrigare il terreno, colture di ortaggi. Per Villanova, situata tra due corsi d'acqua, era segnalata la presenza di molti molini, a cui affluivano anche gli agricoltori dei borghi vicini.

Dal Dizionario statistico ligure¹⁸⁹ apprendiamo l'evoluzione demografica di questi comuni a partire dal 1861. Casanova Lerrone registrò quell'anno 1.964 abitanti, scesi a 1.585 cinquant'anni dopo e a 1.106 nel 1961; la discesa è poi continuata fino ad oggi (744 residenti al censimento del 2011).

Garlanda aveva nel 1861 751 abitanti, che dal 1881 iniziarono a diminuire, toccando i 594 nel 1911 e i 401 nel 1961; scesa ancora di qualche unità nel 1971, lo sviluppo turistico conseguente alla creazione del campo da golf (aperto nel 1965) ha portato un'inversione di tendenza, per cui gli abitanti nel 1981 erano risaliti a 524, e la situazione si è consolidata nel trentennio successivo (748 unità nel 1991, 957 nel 2001, 1.214 nel 2011). Un controllo alla suddivisione dei residenti per classi di età evidenzia le buone condizioni demografiche di Garlanda (con indice di vecchiaia 149, da tempo in discesa) e quelle, piuttosto critiche ma in miglioramento, di Casanova (dove l'indice è sceso da 377 a 269 nell'ultimo decennio).

Riguardo le attività economiche, un controllo tra le imprese attive nei due comuni evidenzia una maggior presenza di attività agricole a Casanova (55% delle aziende), mentre a Garlanda la situazione è più equilibrata tra i tre settori, con una più elevata percentuale di attività industriali (che poi sono artigianali) e con una lieve prevalenza del terziario.¹⁹⁰ In quest'ambito è da ricordare che la ricettività conta su tre alberghi (tra cui un 4 stelle) a Garlanda, per un totale di 120 posti letto, e su diversi ristoranti e aziende agrituristiche, e su due alberghetti a Casanova.

Arnasco

Dei quattro comuni situati in posizione elevata sul versante sinistro della bassa valle Arroscia, cioè Arnasco, Vendone, Onzo e Aquila di Arroscia, è il primo (che è territorialmente il più piccolo, con soli 6,01 km²) che viene fatto oggetto di una descrizione più particolareggiata.

Anche questo è un comune avente insediamento sparso, in quanto è costituito da tre centri abitati, che sono (da est) Bezzo m 272, Chiesa (o Villa Chiesa) m 290 e Menosio m 315.¹⁹¹

189 I dati demografici contenuti in tale pubblicazione (che arriva al 1971) sono importanti perché fanno riferimento agli abitanti nelle circoscrizioni demografiche attuali (o meglio, a quelle del 1971, ma da allora non vi sono state variazioni).

190 Lieve prevalenza del terziario tra le attività locali, ma da un controllo degli attivi si evidenzerebbe un molto maggior peso del terziario (con molto pendolarismo perché buona parte degli occupati in realtà lavora fuori Garlanda).

191 Nessuno dei tre centri porta il nome del Comune, fatto che si verifica pure nei due comuni più ad ovest,



Villa Chiesa (o Chiesa), la frazione capoluogo di Arnasco.

La localizzazione a mezza costa e ad una certa altitudine di questi centri (e quelli situati negli altri comuni sopra citati sono a quote anche maggiori, fino ai 527 m di *Salino*, un nucleo abitato del comune di *Aquila*) non impedisce la coltivazione dell'olivo, dato il notevole soleggiamento che deriva dalla posizione a solatio del versante, e l'olivicoltura costituisce anzi l'attività principale della popolazione. In particolare, la varietà di olivi presente nel comune di Arnasco (e nella vicina località di *Cénesi*, oggi in comune di *Cisano sul Neva*) presenta caratteri un po' differenti dalla ben nota "taggiasca" che domina incontrastata nell'Imperiese ma anche più ad est. Già documenti del XVII° secolo testimoniano la coltivazione locale di una particolare varietà di olivo, i cui frutti hanno sapore di pinolo, e l'interessante testo dell'abate Picconi, pubblicato a inizio Ottocento nel pieno del fervore di studi risvegliato dall'attività del prefetto di Montenegro conte Chabrol, ne fa cenno, dicendo che è chiamata «*Pignola nostrale* sulle alture di Albenga: ignota nella maggior parte de' territorj; ovunque se ne trova qualche piede casuale, come in Albissola, vien confusa di nome colle varietà affini»;¹⁹² la "cultivar" ancor oggi mantiene il nome "Pignola" o quello di "Arnasca".

L'olivicoltura, da secoli risorsa del paese (e unico oggetto di commercio importante, secondo lo Chabrol), ha perciò lasciato sul territorio numerose vestigia di antichi frantoi (in dialetto, "*gunbi*"), che dalla piccola piana di Arveglio ai tre centri storici del comune si contano in numero di 17, la maggior parte dei quali funzionava "a sangue", cioè a trazione animale.

Vendone ed Onzo, anch'essi caratterizzati da insediamento sparso in diversi piccoli centri e nuclei abitati.

192 G. PICCONI, *Saggi sull'economia olearia, preceduti da un discorso preliminare sulla restaurazione dell'agricoltura*, Genova, Giusti, 1808-10, 2 tomi di pp. XCII+228 e XXVIII+452 (un terzo tomo, previsto nel piano dell'opera, non risulta mai uscito); si veda a p. 216 e segg. del I° tomo e la figura 2 nella Tavola III^a f.t.

Anche se il comune di Arnasco si è costituito solo nel 1797, al tempo della Repubblica Ligure, il primo insediamento risale al Medioevo ed è probabilmente da localizzare nel fondovalle, presso la chiesa protoromanica di San Dalmazzo in località Arveglio. Fino al 1225 la castellania di Rivernaro, comprendente Arveglio, Arnasco Chiesa, Menosio, Bezzo e Cénesi, apparteneva ai Rubaldini, vassalli dei marchesi Arduinici; a questi subentrarono i marchesi di Clavesana, che nel 1236 infeudarono della castellania Aicardo Cazzulini, i cui discendenti la tennero fino ad epoca moderna, quando ai Clavesana erano già succeduti i marchesi Del Carretto. Nel 1736 il feudo passò ai Savoia. Ricordo di questo lungo dominio sono i ruderi del castello di Rivernaro, nei pressi della Rocca Livernà m 546,¹⁹³ i ruderi del castello medievale in frazione Chiesa e il castello dei Cazzulini all'ingresso della frazione Bezzo (del XVI° secolo, ma – in seguito a modifiche successive – ora inglobato in una villa settecentesca).

La popolazione di Arnasco nel 1535 era di circa 300 unità (il Giustiniani assegna 20 “fuochi” a Menosio, 45 ad Arnasco Chiesa, 8 a Bezzo, dunque in totale 73), mentre all'inizio dell'Ottocento aveva raggiunto – con Cenesi, che nel 1537 contava 15 fuochi – 832 abitanti. Al primo censimento italiano (1861) furono contati 639 residenti, e da quel momento iniziò una lenta diminuzione degli abitanti, scesi sotto le 500 unità nel decennio 1921-31 e arrivati a 404 nel 1961, data a partire dalla quale inizia il fenomeno opposto: nel 1971 i residenti erano 427, nel 1981 448, nel 1991 477, nel 2001 563, raggiungendo nel 2011 le 630 unità. Dato che anche ad Arnasco il movimento naturale della popolazione ha da tempo saldo negativo (più morti che nati), si tratta ovviamente di “immigrazione”, prevalentemente da località del litorale (a breve distanza dal quale c'è più tranquillità e piacevole frescura estiva, ed anche affitti più bassi), ma pure da aree più lontane, come è per i Kosovari (residenti in paese da una ventina d'anni e ben inseriti), i Macedoni e i Marocchini (gli immigrati dall'estero sono il 14% dei residenti).

Questa inversione di tendenza ha rallentato l'invecchiamento della popolazione: i giovani fino a 15 anni sono il 14% dei residenti (in paese ci sono le scuole dell'infanzia e primaria, con tempo pieno), gli anziani, pur risaliti dopo il 2001 al 24,3%, non hanno peggiorato troppo l'indice di vecchiaia, nel 2011 a quota 174, 70 punti in meno della media della provincia di Savona.

La popolazione attiva nel 2001 era costituita da 227 persone, di cui 47 (20,7%) occupate in agricoltura, 62 (27,3%) nel settore secondario e 118 (52%) nel terziario. Mentre questi ultimi lavorano prevalentemente nelle località della costa, gli addetti al settore secondario operano per circa la metà nel territorio comunale (officina di fabbro, idraulico, serramenti in alluminio, imprese di costruzione) e gli agricoltori sono tutti impegnati sul posto, coadiuvati da numerosi pensionati e da persone occupate in altre attività, ma che dedicano al lavoro in campagna il loro tempo libero.¹⁹⁴ A parte i pochi vigneti (meno di 5

193 Questo rilievo, posto sullo spartiacque tra valle Arroscia e val Neva (in corrispondenza della confluenza del Pennavaire), fu ritenuto strategicamente importante nell'Ottocento, allorché si costruirono nelle valli del Ponente molti forti in funzione antifrancese: qui fu infatti edificata, forse già all'inizio del XX° secolo, la Batteria di Rocca Livernà, che con gli appostamenti di artiglieria di *Croce d'Arnasco* concorreva a “battere” la valle del Centa e il percorso verso il colle di Nava.

194 La preminenza dell'agricoltura sulle altre attività è dimostrata dall'esistenza nel comune di 34 imprese agricole sul totale di 66; al 2° posto, le imprese edili, quasi tutte di minuscole dimensioni, in numero di 18.

ha), si tratta di circa 60 ettari di oliveti, la cui produzione attualmente viene in gran parte lavorata dalla “Cooperativa Olivicola di Arnasco”, fondata nel 1984 e che oggi conta circa 280 soci. Nei suoi locali, oltre al frantoio sociale (che lavora le olive a freddo, usando macine di pietra, ma è dotato di apparecchiature modernissime), è presente un piccolo “Museo dell’olivo e della civiltà contadina”, realizzato per perpetuare nel tempo oggetti, strumenti ed utensili che furono per secoli di uso quotidiano, e nel quale è stato ricostruito fedelmente un frantoio del 1796 ritrovato in una vecchia casa del paese.

Vendone, Onzo e Aquila di Arroscia

Accenniamo ora brevemente agli altri tre comuni in posizione collinare, precisando che l’ambiente in cui essi si trovano si presenta piuttosto omogeneo, sia per il carattere abbastanza moderato del pendio sia per la ricca vegetazione che, al di sopra delle colture, è costituita da un bosco misto in cui ai castagni si accompagnano carpini, frassini, le infestanti gaggie, mentre



Vendone, il capoluogo Léuso

più in alto compaiono le conifere e anche i faggi. Lungo il crinale si trovano alcune cime importanti come il calcareo Castell’Ermo o Peso Grande m 1.094 (cui si accede comodamente da Onzo), dai quali la vista spazia sulle due vallate, dell’Arroscia e del Pennavàire, e verso la costa; il versante destro della valle Arroscia, quasi privo di insediamenti umani¹⁹⁵ e di coltivi, ha una fitta continua copertura arborea che dal fondovalle raggiunge lo spartiacque.

Anche Vendone e Onzo hanno superficie piuttosto limitata (10,11 e 8,23 km², rispettivamente) e così pure, in provincia d’Imperia, Aquila (10,08). Tutti sono situati sul fianco sinistro della valle Arroscia, ma solo il territorio di Onzo raggiunge il fondovalle. Anche i numerosi centri e nuclei abitati che li compongono sono in buona posizione, di solito a solatio, a quote tra i 300 e i 500 m.

Vendone è un comune formato da una decina di borgate, tra cui spicca il nucleo fortificato di Curenna, che per secoli fu l’estremo baluardo verso occidente di Albenga, dato che la storia del paese è caratterizzata dalla lunga contrapposizione tra la famiglia dei Clavesana e il capoluogo ingauno, al cui Comune venne infine ceduto nel XIV° secolo. Da allora Vendone restò sempre nell’orbita di Albenga, fino a quando fu incorporato nella

¹⁹⁵ Fanno eccezione Bosco (che dipende dalla lontana Casanova Lerrone), Degolla (Ranzo), entrambi sotto i 300 m di quota, Ubaga e Ubaghetta (Borghetto d’Arroscia), situati sopra i 400 m.

repubblica di Genova e in seguito nel regno di Sardegna.

Vendone, “castello murato della [giuris]dizione di Albenga” come lo definisce il Giustiniiani, comprendeva nel 1530 50 fuochi, saliti a 150 (per 600 abitanti in tutto) dopo circa un secolo (dato del “*Giardinello*”), scesi successivamente se – a inizio Ottocento – Chabrol ne rilevò solo 541. Nel 1871 il comune raggiunse il valore demografico massimo, 630 abitanti, quindi la lenta discesa fino al 1991 (allorché furono censiti 359 residenti). Da allora la situazione si è capovolta, tanto che nel 2001 gli abitanti erano 431 (con un incremento decennale del 20%), ma nel 2011 sono di nuovo scesi (403), pur notandosi un invecchiamento inferiore a quello dei comuni vicini (i.v. 277).

Le imprese attive nel comune sono 58, di cui 39 sono comprese nel settore primario, 12 in quello industriale, solo 7 in quello terziario. È dunque ancora fondamentale l’agricoltura, con una s.a.u. di 172 ettari, con 6 ha di seminativi, 69 di legnose (4 ha a vite, il resto a olivi e qualche ettaro ad alberi da frutta; nel comune funziona un frantoio da olive), 97 di prati (su cui pascola un centinaio di bovini).

Onzo, l’ultimo comune in provincia di Savona, è costituito esso pure da un centro e tre borgate, di cui quella in fondovalle, Ponterotto, gravita sull’abitato di Borgo di Ranzo, mentre le altre – rispettivamente ad ovest e a nord-est del capoluogo, denominato Capitolo (forse perché in passato appartenne, come la non lontana Curenna, al Capitolo della cattedrale albenganese), si trovano sul pendio collinare, tra grandi estensioni di olivi e di alberi da frutta. I resti di un castello dei Clavesana ci ricordano che fu soggetto a questi feudatari, quindi passò sotto il controllo della Repubblica. Il paese aveva 50 fuochi nel



Capitolo, frazione capoluogo di Onzo, e, nello sfondo, le case di Costa, piccolo centro di dorsale alto sulla valle del Rio Cornareo, che segna il confine con la provincia di Imperia.

1530 circa, mentre un secolo dopo il “*Giardinello*” gliene assegna 150, per 700 abitanti in totale. Meno di due secoli dopo, lo Chabrol affermava che Onzo, «sulle pendici di una piccola montagna ben coltivata, conta 444 abitanti. Il suo territorio è ricco di olio e di vino di buona qualità; produce anche grano, legumi, castagne e frutta eccellente».

Raggiunti i 517 abitanti al primo censimento italiano (1861), anche per Onzo è iniziata presto la parabola discendente, che ha portato la popolazione nel 2001 a 223 unità (nel 2011: 234) e ne ha accentuato l’invecchiamento (l’indice di senilità è oggi 350). Le attività sono quasi esclusivamente quelle agricole (con 28 imprese locali su 33): la s.a.u. è estesa 88 ettari, con una ventina a seminativi; la coltura più estesa è quella dell’olivo (circa 40 ha; funziona nel comune un oleificio cooperativo), ma sono importanti l’orticoltura e la floricoltura, facilitate dalla disponibilità d’acqua irrigua proveniente da un laghetto artificiale.

A monte di Borghetto e Ranzo, il comune di **Aquila di Arroscia**, confinante con le province di Savona e di Cuneo, costituisce un altro esempio di area ad insediamento disperso per piccoli centri e nuclei, tipico della media valle. Il comune, il cui territorio raggiunge i 1.060 m, è costituito da un centro e tre nuclei. Disputato nel Medio Evo tra i Clavesana, il comune di Albenga e, più tardi, i Del Carretto, passò nel 1393 alla repubblica di Genova, in seguito alla vendita del vicariato di Ranzo da parte dell’ultimo feudatario Clavesana. Persa nel 1949 la frazione (e la località abitata) più importante, Gavénola, passata a Borghetto, il comune ospita oggi i “nuclei” di Montà d’Aquila, Mugno e Salino, oltre al piccolo capoluogo, posto in bella posizione su un ripiano esposto a sud-est.

Cresciuto dai 25 fuochi del 1530 ai 100 (per un totale di 400 abitanti) circa un secolo dopo, il borgo si mantenne demograficamente stabile se all’inizio dell’Ottocento lo Chabrol gli assegnava (ma contando anche Gavénola) 675 abitanti. Nel 1861 il comune contava 502 abitanti, saliti a 550 nel 1901. Il “crollo” iniziò dagli anni 30, ma ora (censimento 2011) la popolazione è scesa a soli 176 residenti, e l’elevato indice di vecchiaia (482) non depone a favore della vitalità di questo comunello; anche le attività economiche sono limitate: su 27 imprese, i due terzi sono di tipo agricolo, con una s.a.u. di poco meno di 80 ettari, di cui 16 ha a seminativi, 39 ha a colture legnose (poca vite e poi olivi), 23 ha a prato (su cui pascolano circa 180 capi bovini).¹⁹⁶ Non va dimenticata qualche attività turistica (con la presenza di due buoni alberghi-ristorante).

Ortovero

Ortovero è l’ultimo comune “savonese” (meglio sarebbe dire “albenganese”) che s’incontra, lungo la strada Albenga-Pieve, prima di entrare nella provincia d’Imperia. Si tratta di un comune di medie dimensioni (9,83 km²), pressoché tutto di fondovalle (il capoluogo è a m 63, la massima quota del territorio comunale è di 340 m, presso il m. Villa), che comprende due centri abitati (il capoluogo e – 2 km più a monte – *Pogli*) e due “nuclei abitati”, *Campi* e il recente agglomerato di *Regione Fornaci*. Il capoluogo comunale, Ortovero,

¹⁹⁶ Non c’è quasi traccia di frutticoltura, un tempo relativamente fiorente. Appare quantomeno curioso che al censimento agrario del 2000 figurassero circa 63 ettari di alberi da frutta; anche ammesso che si trattasse quasi esclusivamente di castagni (sulla cui utilizzazione ci sarebbe comunque da dubitare), non si spiegherebbe che essi siano comunque scesi a meno di 9 ha in un solo decennio.



Da un'immagine di Google Earth, Ortovero, centro di strada che si allunga sul versante sinistro dell'Arroscia, tra vigneti e colture ortive.

situato lungo la sponda sinistra dell'Arroscia, all'estremità occidentale della piana alluvionale di Albenga, è attestato per la prima volta, col nome *Ortus vetus*,¹⁹⁷ in un documento del 1210: l'abbondanza d'acqua consentiva l'irrigazione dei terreni e dava forza motrice a molini e laboratori artigianali, esistenti sul territorio già dal XIII° secolo.¹⁹⁸ È con queste caratteristiche che il villaggio si è presentato per secoli, e ancora agli inizi dell'Ottocento lo Chabrol vi rilevava lo sviluppo dell'orticoltura irrigua, affermando anche che il vino prodottovi era "poco stimato", diversamente da oggi.

Dal punto di vista politico, la popolazione locale organizzata in *Universitas* e in *Comunitas* si trovò nel XIII° secolo a fronteggiare lo strapotere dei Clavesana che, ritirati ormai da Albenga, tentavano di mantenere il loro castello di Ortovero (come anche gli altri che possedevano nella vallata): un documento del 1242 attesta i rapporti tra gli uomini di Ortovero e i tre cittadini albenganesi a cui i Clavesana avevano sub-infudato il paese, facendoci anche conoscere le attività agricole del tempo (da cui risulta l'assenza di alberi d'olivo), mentre documenti successivi segnalano il passaggio del feudo al figlio di uno solo di essi, Tomaso Carlo, e poi a suo genero Pietro Cazulino, mentre è del 1341 l'acquisto da parte del comune di Albenga.¹⁹⁹

197 Il nome, sempre attestato senza l'*h* iniziale, viene fatto oggi derivare preferibilmente dalla voce germanica *Ort* 'luogo' piuttosto che dal latino *hortus* 'orto', 'casa rurale con orto'; lo stesso vale anche per Ortonovo, nello Spezzino.

198 G. BARBARIA, *Ortovero, una comunità ligure nella storia*, Ortovero, a cura del Comune (Albenga, Litografia Bacchetta), 1995, p. 10

199 Documenti pubblicati da G. ROLANDI RICCI, *Le vicende medioevali del Castello di Ortovero*, in «Rivista Ingauna e Intemelja» (=«Rivista di Studi Liguri»), III, 1937, n. 1-2, pp. 114-148 (cfr. alle pp. 123-126, 126-127, 129-131, 137-141)

Nel frattempo Albenga aveva fondato Villanova (nel 1250), verso cui affluirono parecchie famiglie del paese, attratte dalle franchige concesse per favorire la crescita della nuova *villa*, e nel 1288 aveva creato il borgo fortificato di Pogli (piccolo insediamento strategico a controllo della strada verso Pieve), ciò che spiega lo stretto rapporto che per secoli Ortovero ebbe col comune albenganese.

Nel XV° secolo l'abitato ebbe una notevole vitalità: si edificò la contrada del *Borgo* (1415), nacque la Confraternita dei Disciplinanti (1417), e più o meno nello stesso periodo se ne creò un'altra a Pogli, mentre nella seconda metà del secolo erano in funzione due molini pubblici (uno da grano, già in rovina nel 1607, l'altro anche da olio e con un impianto per la "follatura" o infeltrimento delle stoffe), la cui gestione risultava economicamente vantaggiosa in quell'epoca, caratterizzata dall'incremento della produzione e lavorazione dei cereali, mentre l'olivo cominciava a sostituire in parte i vigneti; viceversa, nel XVI° secolo le condizioni dell'Albenganese peggiorarono: nel 1528 vi fu una carestia, seguita dalla peste (di cui è ricordo l'immagine del protettore dalle pestilenze, San Sebastiano, raffigurato nel polittico, risalente al 1537, conservato nella parrocchiale di Pogli). Si ha intanto il primo dato demografico, nella *Descrizione della Lyguria* del Giustiniani (1535), che assegna 50 fuochi ad Ortovero e 30 a Pogli (per un totale di 320 persone).

La popolazione crebbe lentamente ma abbastanza regolarmente: nel 1607, l'anno in cui inizia a funzionare il nuovo mulino pubblico detto "della Chiusa",²⁰⁰ le famiglie di Ortovero erano 63 (con circa 250 persone), nel 1628 il *Sacro e vago Giardinello* ne registra 105 in tutto (70 a Ortovero e 35 a Pogli), con 600 abitanti in totale (è in questo periodo che si ricostruì la chiesa parrocchiale, dedicata a San Silvestro). Uno "stato d'anime" del 1677, pubblicato dal Barbaria,²⁰¹ ci notifica che le famiglie erano salite a 111 (per un totale di 597 unità, di cui 121 nella località collinare di *Villa*, completamente spopolatasi nel corso del XX° secolo). Il dato successivo, quello riportato nella *Statistica* dello Chabrol, si riferisce al 1810, quando gli abitanti erano 698 e Ortovero era ormai diventata una municipalità autonoma nell'ambito del "cantone" di Albenga. Il Casalis nel 1845 ne registrava 730, quando il paese aveva da qualche anno, grazie ad un lascito del 1835, la sua scuola elementare e nel 1854 il Consiglio comunale deliberò di partecipare alle spese della nuova rotabile Albenga-Pieve, terminata nel 1860. Dal 1861 abbiamo i dati demografici delle regolari rilevazioni dello Stato italiano: qui, salvo un calo nel 1871 rispetto a dieci anni prima (739 abitanti rispetto a 794), a causa del movimento migratorio verso la Francia e il Sud-America, l'andamento demografico appare positivo fino al 1951 (987 abitanti), poi ridiscende fino agli anni 70, riprendendosi dopo il 1981 (1991: 934 residenti, 2001: 1.090), con una recentissima impennata (2011: 1.583).²⁰²

L'economia di Ortovero già dopo la prima guerra mondiale si era ormai specializzata

200 Il molino della Chiusa venne costruito dalla comunità di Ortovero per evitare alla popolazione di dover andare a macinare nel molino dei Signori della Lengueglia, che – divenuti proprietari nel 1533 del molino già pubblico "delle Merisie" – pretendevano di avere lo *jus molendi*, cioè il diritto di obbligare la comunità a macinare grano e olive nel molino di loro proprietà.

201 G. BARBARIA, *Ortovero...* cit., pp. 75-89.

202 Questa crescita demografica, come altre analoghe, non è casuale. Quando in un comune esistono la scuola materna e la primaria (o magari, come ad Ortovero, anche la secondaria di 1° grado), e queste fanno l'orario prolungato, c'è un passaparola tra le famiglie (gli stranieri, che in genere lavorano, sanno quanto un tale servizio sia utile) e certe "migrazioni" sono naturali.

nella viticoltura e nella frutticoltura, tanto che nei primi anni 30 vennero allestite mostre del vino (che è il ben noto “pigato”) e delle pesche; si diffuse pure, in quegli anni, la coltura delle viole, poi limitata a Villanova, mentre quella del baco da seta, presente a inizio Novecento, è abbandonata da tempo.

Nel secondo dopoguerra, mentre si sviluppava la coltura delle rose, si valorizzarono le principali produzioni locali (vino e pesche) con la creazione – nel 1968 – della relativa Sagra, e nel 1976 nacque la “Cooperativa Viticoltori Ingauni”, che produce ogni anno oltre 250.000 bottiglie di vino (non solo pigato, ma anche vermentino, rossese e altri, da soci residenti in vari comuni).

Il settore primario è tuttora quello trainante: sono, infatti, ben 83 le imprese nel settore agricolo, mentre quelle nel settore industriale sono solo 68 (quasi tutte piccole aziende edili) e 64 quelle del terziario. Su una s.a.u. di 130 ettari, 56 ettari sono a seminativi (divisi tra colture ortive, fiori e fronde ornamentali) 74 sono a colture legnose (con oltre 40 ettari di vigneti e una trentina ad olivi).

La vicinanza ad un centro di notevole vitalità come Albenga e l'economia equilibrata, forse anche qualche giovane famiglia immigrata (tra i residenti gli stranieri sono il 14,7%) fanno, da un punto di vista demografico, un vero miracolo: i giovani sotto i 15 anni sono poco meno degli anziani sopra i 65 anni, e l'indice di vecchiaia è 107, probabilmente il più basso dell'intera Liguria.

Ranzo

L'artificioso confine provinciale che corre ad est di questo comune è in qualche modo una lontana eco delle lotte che nel Medioevo opposero il comune di Albenga ai Clavesana, ed è a questa nobile famiglia che appartenne sempre il castello di Ranzo, posto sul contrafforte ove la valle piega leggermente verso ovest. Non è però quest'edificio, di cui restano ormai poche rovine, a caratterizzare Ranzo, che è invece annunciato – per chi discende la valle – dall'interessante chiesa di San Pantaleo (originaria dell'XI° secolo), posta proprio a lato della statale, mentre nel centro di Bacélega Parrocchia la chiesa risale al Quattrocento. Si tratta di un paese antico, rimasto sotto i Clavesana fino al 1355 e passato poi definitivamente a Genova nel 1393.

Le prime notizie demografiche, risalenti al 1535, assegnano a Ranzo e Bacélega 60 fuochi ciascuna, quindi gli abitanti dovevano essere, in tutto, almeno 500, occupati sia in attività forestali (molti i querceti governati a ceduo e i castagneti) sia, a quote più basse, nell'agricoltura, che dava grano, legumi, olive e vari tipi di frutta. Le colture irrigue sono citate da Chabrol, che assegna all'intero comune 915 abitanti (nel 1810), mentre il Casalis qualche decennio dopo accenna alla commercializzazione della locale produzione agricola nelle località tra Loano e Alassio.

L'aspetto attuale del territorio di Ranzo è molto pittoresco e vario, sia per la ricchezza di boschi sia per la presenza di un insediamento disperso, raro nel restante territorio provinciale, con numerosi centri, nuclei e case isolate, sparsi in un comune ampio 11,73 km² che si estende dal fondovalle (m 118) fino alla linea displuviale con la val Pennavàire (m 920); questa dispersione dell'habitat ha certo favorito lo spopolamento (qui iniziato già

da quasi un secolo), anche perché è stato impossibile portare tutte le comodità moderne in tanti insediamenti di minuscole dimensioni. La popolazione dal 1951 al 2001 si è ridotta del 40%, ma nell'ultimo decennio è leggermente risalita, e ora è di 556 unità; era anche molto invecchiata, ma ora l'indice di senilità (253) è di poco superiore a quello medio provinciale. Dati al 31.12.2011 ci informano che le imprese agricole attive nel comune sono 51, quelle industriali 19 e quelle nel settore terziario solo 15. Ma se molte persone relativamente giovani lavorano nel terziario facendo i pendolari con l'Albenganese, e gli occupati nell'industria sono in buona parte degli artigiani muratori, gli anziani si occupano dell'agricoltura, che a dispetto dei pochi "attivi" è tuttora importante. Anche se la s.a.u è diminuita in un decennio di circa un terzo (ora è 227 ha), ci sono 14 ha di seminativi (qualche orto, e poi piante da fronde verdi e fiorite), 159 di legnose (vigneti, per più di metà a Pigato, poi ad Ormeasco, e oliveti, per cui in paese funzionano tre frantoi da olive [uno a carattere cooperativo], dotati di moderne attrezzature).

Borghetto d'Arroscia



Leverone m 497, uno dei centri abitati del comune di Borghetto.

È il *Borghetto di acqua torta* di cui parla il Giustiniani, che nel 1535 gli assegna una popolazione di circa 200 abitanti (ma, comprendendo altre località oggi facenti parte del comune, gli abitanti erano almeno 1.300); a quell'epoca, però, Ubaghetta e Montecalvo facevano parte del dominio feudale dei Lenguiglia, Leverone dipendeva da Zuccarello e solo gli altri villaggetti, tra cui Gazzetto e Gazzo,²⁰³ dipendevano dal Capitaneato geno-

203 Gazzetto pare che, dei due, sia l'insediamento più antico (già citato in un documento dei primi del Duecento). Nel 1537 i due centri erano di eguale peso demografico (40 fuochi), ma rapidamente Gazzetto perse importanza (1560, 20 fuochi; 1640, 7 fuochi) e fu abbandonato nel 1880. I toponimi sono di chiara origine longobarda (da *gahagi* 'terreno riservato, bandita', a cui corrisponde in Toscana la voce *Cafaggio*). Per ulteriori notizie su Gazzo, si veda l'opuscolo di V.Q. FERRARI, *Gazzo attraverso i secoli*, Genova, Tipolitografia del Sorriso Francese, s.d.

vese di Pieve di Teco. D'altronde, anche in tempi recenti il territorio comunale è variato diverse volte, dall'aggregazione di Ubaga (comune soppresso nel 1876), all'unificazione con Ranzo ed Aquila (durata dal 1928 al 1947) all'incorporazione (nel 1949) di Gavénola, già frazione di Aquila. Nell'ultimo secolo e mezzo, il comune, nel territorio attuale, è passato dai 1.729 abitanti del 1861 ai 1.687 del 1911, ai 964 del 1961 fino ai 463 del 2011, una riduzione superiore al 73% nell'intero periodo, maggiore che in altri comuni della vallata. I molti anziani (39,1% dei residenti) e i pochi giovani (8,6 %) hanno fatto salire l'indice di vecchiaia ad un valore doppio di quello medio della provincia: 455. Una situazione che si commenta da sola, e pone, qui come altrove (perché anche altri comuni sono in situazioni precarie dal punto di vista demografico), dei grossi interrogativi per un futuro neanche tanto lontano.

Al 31.12.2011 erano attive nel comune 56 imprese, di cui 25 nel settore primario,²⁰⁴ 21 nel secondario (ma 18 sono piccole imprese edili a carattere artigianale), 10 nel terziario (qualche negozio e 2 B&B); naturalmente, poiché parecchi residenti lavorano altrove, anche ad Albenga, i dati sulla popolazione attiva, quando usciranno, saranno – qui e in molti altri comuni dell'entroterra – ben diversi da quelli qui pubblicati.

Vessàlico

Il paese, nonostante la posizione di fondovalle lungo la strada n. 456 Albenga-Pieve di Teco,²⁰⁵ ha subito nell'ultimo secolo un notevole decremento di popolazione; i residenti sono infatti passati dai 671 del 1871 ai 701 del 1901, ai 500 tondi del 1951, ai 291 del censimento 1991, dopo il quale la situazione è rimasta stabile (2001: 297 residenti; 2011: 287) soprattutto per l'immigrazione di numerosi cittadini stranieri (che a fine 2010 erano quasi il 30% del totale dei residen-



Vessàlico: Particolare dell'abitato.

204 La s.a.u. è di 201 ettari, di cui 10 a seminativi (in prevalenza orti), 131 a colture legnose (6 ha a vite, 119 a olivi, 1 a pesco e pochi residui castagneti), 60 a pascoli (ma i bovini allevati sono solo 50). Ai terreni accudiscono un centinaio di persone, ma solo poche a tempo pieno (i conduttori di aziende agricole sono 81, ma in parte non sono in condizione professionale).

205 È tradizione (riportata da eruditi locali del XVIII° secolo) che nel primo Medioevo la popolazione vivesse più in alto, forse intorno alla chiesetta romanica di Sant'Andrea, prima di scendere in fondovalle a costituire il *Borgo di Ponte nuovo*, poi denominato Vessàlico (nome di origine preromana, secondo G. Petracco Sicardi).

ti). Eppure, in passato *Vesargu* (questo il nome dialettale) era un villaggio di una certa importanza, e – insieme ai vicini centri di Lénzari (tuttora in comune di Vessàlico) e di Gazzo (oggi dipendente da Borghetto d'Arroscia) e alle castellanie di Càrtari (oggi in comune di Cesio) e di Ranzo – ebbe nel 1513 statuti propri,²⁰⁶ dai quali si desume l'importanza dell'acqua per l'irrigazione dei terreni, coltivati in quel periodo a cereali ed ortaggi, canapa, alberi da frutto, mentre l'olivicoltura era assai limitata.²⁰⁷ Sempre mantenendo un'economia prevalentemente



Il borgo di Vessalico, nella media valle Arroscia alla confluenza del r. Bottasso è un centro rurale compatto impostato su un asse viario centrale

rurale, le colture mutarono parzialmente in seguito, se lo Chabrol precisa che a inizio Ottocento un terzo del territorio del comune era occupato da vigne, oliveti e colture erbacee, un altro terzo da castagneti, mentre il restante era a bosco o incolto.

Con 47 imprese attive, 18 operano nel settore primario (ma i conduttori di aziende agricole risultavano 27, al censimento 2010), con una s.a.u. 58 ha (9 ha a seminativi [tra cui il famoso aglio], 49 a colture legnose). Poche le coltivazioni di fiori e ortaggi, vigneti quasi scomparsi, 31 ha di oliveti: si ha l'impressione di un abbandono delle campagne, anche se alcuni degli immigrati vi lavorano come braccianti. Nel settore secondario ci sono 14 imprese edili, tutte a carattere artigiano, e 15 nel settore terziario (prevalentemente nel comparto del commercio).²⁰⁸

Nel paese si tiene ogni anno dal XV° secolo, tradizionalmente il 2 luglio, la *Fiera dell'aglio*, importante evento per la promozione e la vendita dell'Aglio di Vessàlico, recentemente riconosciuto a livello europeo con un preciso disciplinare di produzione.

206 Gli *Statuta Villarum inferiorum et de valle Arotia Plebis Theuci* sono stati pubblicati da Bruno Battistin (B. BATTISTIN, *Gli Statuti di Vessalico del 1513*, Imperia, Dominici, 1987 [2ª ediz. 1990], pp. 158), che li ha studiati soprattutto da un punto di vista giuridico.

207 In quel torno di tempo (i dati del Giustiniani sono del 1535) gli abitanti di Vessàlico erano sui 450 (100 fuochi) e quelli di Siglioli (oggi "nucleo abitato" di Vessàlico) erano 180 (40 fuochi). Al censimento del 1607, a Vessàlico si assegnano 397 abitanti, a Siglioli 149 e a Lénzari (nucleo a 510 m di quota che nel 2001 aveva solo 19 abitanti) 133.

208 Il paese è un "dormitorio" per una parte degli immigrati, ma altri lavorano nel commercio ambulante (i Marocchini, in prevalenza) o nell'edilizia (Albanesi).

Rezzo



*Una panoramica dei tre centri abitati del comune di Rezzo:
in alto a sinistra il capoluogo, a destra Cénova, in basso Lavina*

Prima di raggiungere Pieve, una breve deviazione a sinistra ci porta a Rezzo. Questo comune, comprendente dal 1928 anche il territorio dei soppressi comuni di Cénova e di Lavina ed esteso oggi su 37,42 km², è uno dei pochi della provincia d’Imperia a presentare un’eccezionale omogeneità geografica, dato che occupa tutta la valle del torrente omonimo e dei suoi piccoli affluenti fin quasi alla confluenza di esso nell’Arroscia. Delimitato a nord dalla linea di cresta monte Baraccone - m. Prearba - m. Mònega, ad ovest dalla linea spartiacque con la valle Argentina (da m. Mònega al carmo dei Brocchi), e a sud dalla costiera che passa per i monti Fenàira e Grande, San Bernardo di Conio (valico aperto sulla valle Impero) e il m. Guardiabella, esso è orientato da ponente a levante, dando luogo perciò – a causa dell’opposta esposizione – ad un forte contrasto microclimatico (e perciò anche vegetazionale) tra i due versanti. Quello meridionale, infatti, è pressoché interamente rivestito da boschi (con qualche prateria di montagna ad ovest e a sud-est), quello

settentrionale, invece, favorito dall'esposizione a solatio, ospita due dei tre centri abitati e tutti i terreni coltivati, solo in alto presentandosi con copertura erbacea o arbustiva, anche se vi permangono i segni (fasce abbandonate) di antiche coltivazioni, che un tempo si spingevano fino a quote abbastanza elevate.²⁰⁹

L'insediamento nel territorio comunale si presenta alquanto diversificato: anche se i tre centri abitati sono tutti di pendio, Cénova appare assai compatta, tagliata da tre strade a diversi livelli,²¹⁰ mentre Lavina é più articolata (data anche la sua posizione di fondovalle, con un ponte che collega le due sponde del torrente)²¹¹ e Rezzo mostra un abitato quasi disperso, con una serie di “contrade” tra loro separate e tuttora riconoscibili, anche se rese meno slegate dall'espansione dell'edificato avvenuta nei due ultimi secoli. D'altronde, in quest'ultimo caso, la maglia abitativa così allargata veniva incontro alle necessità produttive, agricole e forestali, con numerose case sparse e “morghe”.²¹²

Non abbiamo notizie demografiche per i periodi più lontani, ma occorre partire – come quasi sempre per le località liguri – da quella miniera di notizie che sono gli “Annali” del Giustiniani: intorno al 1535, dunque, Rezzo contava 300 fuochi, Cénova 80 e Lavina 100, cioè in totale il territorio corrispondente all'odierno comune di Rezzo aveva circa 2.000 abitanti. Circa un secolo dopo, si desume dal “*Sacro e vago giardinello*” del canonico Paneri che gli abitanti fossero 1.160 (con 355 nuclei familiari), e all'inizio del XIX° secolo (De Moro, p. 207) 1.403 furono gli individui censiti nel 1805. Il solo centro di Rezzo aveva raggiunto nel 1790 1.011 residenti e registrò il valore massimo circa 80 anni dopo (1871: 1.383 abitanti); Lavina, dopo aver raggiunto i 300 abitanti nel 1754, scese a fine secolo per il trasferimento in Piemonte di numerose famiglie, ma i dati successivi, fino alla soppressione del comune nel 1928, sono tutti intorno alle 300 unità; per Cénova la situazione demografica è analoga: l'ultimo dato, nel 1921, indica 279 abitanti.²¹³ I censimen-

209 Ne sono dimostrazione i numerosi insediamenti sparsi, oggi abbandonati, ma tuttora ben noti ed identificabili, indicati anche sulle carte topografiche (Case Zilioli, Teroselli, Villetta e Cunieni, sui 1.000 m di quota, case Richelmo, Gazanai e Gavasse, sui 1.100-1.200 m).

210 Il *caruggiu survan*, quello *de mezu* e quello *suttan*, che dal nome si capisce che andamento abbiano.

211 Il toponimo Lavina (che come nome comune significa “valanga di neve” o “frana di pietrame”) ci ricorda il fatto, vivo nella memoria popolare, di un trasferimento dell'abitato, prima del XIV° secolo, da un sito in posizione più elevata, che la tradizione pone poco sopra la località Lavinella. V. A. GIACOBBE, *La valle di Rezzo. II. Panoramica storica e presenze artistiche*, Imperia, Dominici, 1993, p. 121.

212 Il termine “morga”, vocabolo di origine germanica molto usato nel latino medievale (è presente in numerose norme statutarie), ha il significato odierno di “frazione”, cioè di porzione del territorio di un comune; più precisamente, per il periodo medievale ha il significato di “parte di territorio comunale sottoposta all'ispezione di una guardia campestre (o *camparius*)”; di solito in ogni morga erano presenti delle case di abitazione, per cui la parola può anche essere assimilata alle espressioni “nucleo abitato” o “agglomerato elementare”, usate oggi per indicare un piccolo insediamento umano avente dimensioni e caratteri funzionali compresi tra la “casa isolata” e il vero e proprio “centro abitato”. Si veda N. CALVINI, *Nuovo glossario medievale ligure*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1984, pp. 417, s.v. “morga o morgua”. Per il territorio di Rezzo, la mappa redatta da Vinzoni ed altri nel 1733 (citata da G. DE MORO, *La Valle di Rezzo. I. I tempi del quotidiano*, Imperia, Dominici, 1988, p. 194) ne contava ben 45, comprendenti ciascuna un numero di case tra 2 e 9.

213 Nel 1928 anche il comune di Cénova fu soppresso e con Lavina conflui in quello di Rezzo. I tre comuni avevano avuto nel 1921 in tutto 1.636 abitanti, il comune unificato nel 1931 scese a 1.373. Nel 1928 furono numerosi gli accorpamenti di comuni nella provincia di Imperia, per cui il totale dei comuni, che a inizio secolo era di 106, scese a 61.

ti successivi all'unificazione dei tre comuni della vallata (avvenuta nel 1928) segnalano una costante diminuzione della popolazione: con il 1961 si scende sotto i 1000 residenti, trent'anni dopo addirittura sotto i 500, e il dato più recente mostra che il decremento continua (371 abitanti al censimento 2011).

Tra le produzioni agricole, hanno sempre prevalso quelle per soddisfare le esigenze alimentari, come i cereali, le castagne e i fichi; vigneti erano diffusi (soprattutto intorno a Cenova) dal Medioevo, i castagneti sono stati in crescita (a spese del bosco misto) dal XV° secolo, gli oliveti (rimasti sempre circoscritti alle aree meglio esposte, precedentemente coltivate a fichi) dal XVI°. A metà Ottocento, il fianco sinistro della valle era coltivato quasi del tutto ad oliveti (è il momento della massima espansione della coltura in tutta la provincia) e vicino a Rezzo anche a vigneti (ma la produzione non è mai stata particolarmente abbondante né di gran qualità); nelle zone a coltivazioni erbacee annuali dai primi del secolo si era imposta la patata.

Fondamentale, viceversa, l'allevamento del bestiame, favorito dall'estensione dei prati di alta montagna (presenti dappertutto, un tempo come oggi, al di sopra delle zone boscate, in parte delle quali, peraltro, era permesso il pascolo), che fornivano erba fresca in estate e fieno nelle altre stagioni.²¹⁴ Oltre ai muli e agli asini, allevati per le esigenze del trasporto (si ricordi che, anche quando furono costruite strade moderne per collegare i paesi, molte campagne restarono raggiungibili solo tramite mulattiere; inoltre questi animali erano utilizzati nei frantoi "a sangue"), erano numerose le capre e le pecore, e naturalmente i bovini (buoi e, soprattutto, mucche). Nel 1692 (quando Rezzo aveva un migliaio di abitanti) gli animali allevati (escluso ovviamente gli animali da cortile) erano vicini a 1.800, con oltre un migliaio di pecore, 300 capre e 350 bovini; e anche se l'allevamento ovino pare in seguito diminuito (a fine Settecento le pecore erano scese a 600, nel 1845 a 300), il numero di capi bovini ancora a metà Ottocento era sulle 400 unità.²¹⁵ Enorme importanza per il paese ha sempre avuto il bosco, di cui si accenna in nota,²¹⁶ legata ad esso la fabbricazione

214 In alcuni prati, per preservare la produzione di erba da fieno, era vietato far pascolare il bestiame. Lo ricorda il De Moro per la zona di Fenàira, nel periodo 1690-1698 (p.102). D'altronde, il fieno in certe annate era così scarso da imporne l'acquisto in zone vicine.

215 A questi valori vanno aggiunti quelli relativi a Lavina e Cénova, allora costituenti entità autonome. Nel 1754, ad esempio, nei due paesi si contavano 55 tra asini e muli, 63 bovini (ma vent'anni prima erano 164) e 450 tra pecore e capre (689 nel 1734).

216 L'estensione del bosco, che un documento ufficiale del 1789 indicava avere una "circonferenza di quattro ore e più" e che nel 1855 era stata valutata 527 ettari, risulta dal "Piano economico" del 1978 essere 595,50 ettari (533,90 a ceduo composto e 61,60 a ceduo semplice).

Il bosco di Rezzo, ben assimilabile ad un'imponente fonte energetica intercomunaria (G. DE MORO, *La Valle di Rezzo ... cit.*, p. 50), aveva un bacino di utenza comprendente numerosi centri delle vallate limitrofe, come risulta dalla lettura delle "bollette" (documenti autorizzanti gli "stranieri" ad effettuare tagli e asporto di legname, emanati a titolo oneroso – a vantaggio della Comunità rezzasca, proprietaria del bosco – dai Consoli di Rezzo), e questo nonostante la mancanza di agevoli vie di comunicazione all'interno dell'area boschiva (isolamento rimasto pressoché totale fino all'apertura – nel periodo 1864-1891 – della rotabile San Bartolomeo-San Bernardo di Conio-Rezzo). Si trattò sempre, però, di uno sfruttamento assai limitato, finché il Comune, che aveva accumulato un enorme debito nei confronti del marchese Pallavicino Clavesana (suo antico feudatario), debito riconosciuto definitivamente da una sentenza del Senato di Nizza del 1787, non tentò di sfruttarlo meglio; e, non avendo l'erede del Pallavicino accettato il bosco a parziale tacitazione del proprio credito, la Comunità tentò a più riprese di vendere parte del legname, riuscendo nel 1862 a fare un accordo per la vendita di tutti gli alberi del bosco, in seguito al quale negli anni 1869-1879

dei cestini, per cui si usava quasi esclusivamente il legno di nocciolo (il castagno, per i manici), e ancora negli anni 30 del XX° secolo erano una settantina le botteghe artigiane stagionali di “cavagnari”,²¹⁷ e, molto importante nel passato, l’attività di carbonaio, dato che da sempre la produzione di carbone di legna era libera (salvo l’ottenimento dell’auto-rizzazione a tagliare i rami), ma solo con i grandi tagli della seconda metà dell’Ottocento la produzione raggiunse livelli molto elevati (una media di 4-5.000 q l’anno).

Dopo queste interessanti notizie sul passato, è alquanto deprimente constatare che oggi le imprese attive in tutto il comune sono solo 37, di cui 13 nel settore primario,²¹⁸ 15 in quello industriale (un’azienda che lavora il legno e 14 piccole aziende edili a carattere artigiano) e 9 nel terziario (pochi negozi e le strutture turistiche: due agriturismi e il grazioso piccolo hotel di Cénova). D’altra parte, con una popolazione giovanile così ridotta (28 ragazzi, 7,5% dei residenti) e tanti anziani (gli ultrasessantacinquenni sono 131, 35,3%), il comune – con un indice di vecchiaia a 468 (pur migliorato rispetto al 2000) – sembra esausto e, dopo secoli di vitalità, incapace di risvegliarsi.

Pieve di Teco

Pieve (in dialetto *a Céve*) è il principale centro abitato della Valle Arroscia, sede di uffici e di attività economiche non indifferenti. Se in questi ultimi decenni ha perso abitanti (analogamente agli altri centri della valle) e parecchi uffici pubblici sono stati chiusi, ha però conservato per tutta l’alta valle una forte funzione attrattiva (non solo commerciale) e presenta nella sua parte centrale una struttura di tipo urbano, imperniata su una bella via porticata, non paragonabile a quella di alcun altro comune interno della provincia d’Imperia.

si effettuarono ingenti tagli e si iniziarono i lavori di costruzione della strada. Ricresciuto il bosco, un successivo appalto del 1895 (che fruttò circa 100.000 lire dell’epoca, circa 336.000 euro) portò al taglio tra il 1896 e il 1913 di 17 lotti annuali, il che diede lavoro a centinaia di taglialegna e carbonai. Per breve tempo operarono anche piccole segherie (a forza idraulica), come – per il Settecento – attesta Chabrol, che ricorda pure la presenza in quel secolo di una ferriera non più esistente ai suoi tempi, di quando in quando (in relazione alle esigenze locali) furono in opera delle “calcinare”, con una produzione comunitaria quanto ad organizzazione del lavoro, come ben attesta il DE MORO (p. 70 e 76-82).

Mentre le proprietà dei feudatari Clavesana andarono col tempo riducendosi, la Comunità rezzasca possedeva a fine Seicento 26 appezzamenti prativi (affittati annualmente per la produzione di fieno), 28 campi a seminativo, e in età moderna il demanio comunale risultava in espansione, ed anche enti assistenziali ed opere pie acquisivano, mercé lasciti testamentari, numerosissimi terreni, prevalentemente a castagneto ed a prato. Proprietà comunali, ma in misura molto ridotta, esistevano anche a Cénova e Lavina (qui il marchese Doria, erede degli antichi feudatari conti di Ventimiglia, aveva ceduto alla Comunità nel 1757 i residui beni posseduti), località nelle quali erano peraltro assai consistenti i beni fondiari di proprietà ecclesiastica.

217 Oggi invece ridotte quasi a zero, dato che solo pochi anziani ne producono qualcuno, per una clientela ormai ridotta ma affezionata a questi prodotti tradizionali. Un numero limitato di persone lavorava il legno di faggio per farne oggetti per la casa e il lavoro, mentre i grossi tronchi venduti erano utilizzati anche per fare traversine ferroviarie.

I tipi di recipienti erano numerosi: cavagni da olive (capienti una “quarta”), “panere mezzane” (da 2 quarte), “panere grandi” (da 4 quarte, usate nei frantoi), “coffa rotonda” per muratori, “sestin” da sistemare ai lati del basto degli animali da soma, e molti altri per i funghi, i frutti di bosco, la ricotta ecc.

218 Salvo pochi oliveti (8 ha), pochissima vigna (1,50 ha) e qualche orto (1,5 ha), la s.a.u. (che in totale copre 296 ha) è quasi tutta costituita da pascoli (dove vivono ben larghi 80 bovini – un quarto rispetto al 2000 – e 230 tra pecore e capre).



L'abitato di Pieve, sulla sinistra dell'Arroschia, si è sviluppato con regolarità ai lati della via centrale a portici, tipologia unica nel Ponente con quella di Zuccarello. Lungo la strada, denominata corso Mario Ponzoni, son molto numerosi gli esercizi commerciali

Il borgo sorse intorno al 1230, in un periodo che vide – non solo in Liguria – la fondazione di nuovi insediamenti, sia di tipo agricolo sia di tipo commerciale (è di poco più tarda la fondazione del centro di Villanova d'Albenga, che ha festeggiato nel 2000 i suoi 750 anni, e quella di Cisano sul Neva): situato nel punto d'incontro di due importanti percorsi stradali, quello di fondovalle, da Albenga al colle di Nava e ad Ormea, e quello da Oneglia, che supera il colle di San Bartolomeo e gli si congiunge, il capoluogo è stato per secoli un importante punto di scambio, mentre le “ville” poste a mezza costa, tra lussureggianti castagneti, ebbero funzioni esclusivamente rurali.

Il territorio del comune di Pieve, che oggi si sviluppa su 40,61 km², comprende un tratto che si allunga per alcuni km (da Muzio a Pieve) nel fondovalle dell'Arroschia e due porzioni di terreno collinare e montano, una sul versante sinistro (quello a solatio) tra il territorio di Pornassio e quello di Vessàlico, l'altra in sponda destra, delimitata a sud dalla linea monte Prearba - m. Baraccone e – oltre la valle di Rezzo – dal crinale tra le pendici del m. Guardiabella e il colle di San Bartolomeo.²¹⁹

219 Il comune di Pieve ha incorporato nel 1928 quello soppresso di Moano; comprende inoltre Calderara, che anticamente formava un comune insieme con Càrtari, oggi frazione di Cesio. Tra i comuni dell'antico mandamento di Pieve è rimasto autonomo **Armo**, comune esteso 9,26 km² nell'alta valle dell'Arogna al confine con la provincia di Cuneo, gravitante da sempre su Pieve di Teco (di cui era una “villa”). Il centro, che nel 1535 aveva 80 fuochi (cioè circa 350 abitanti) e all'inizio del Seicento ne contava solo 53 (per un totale di 186 “anime”), rimase sempre di piccole dimensioni demografiche nonostante i suoi bei pascoli (in passato oggetto di controversie tra Genova e i Savoia). Nel 1810 aveva 300 abitanti, raggiunte i 359 nel 1881, ma



L'abitato di Pieve di Teco visto dalla strada per Nava.

Come scriveva Nino Lamboglia²²⁰, la storia del borgo nel primo Medioevo ha due poli fissi: la «Pieve» in fondovalle (che sarebbe logico far coincidere con l'antica parrocchia fuori le mura di Santa Maria della Ripa, sebbene nulla vi resti di anteriore al XV° secolo) e il castello di Teco, già baluardo dei Clavesana, ma forse in precedenza sede di una fortezza bizantina (τειχος [teikhos]), conquistata dai Longobardi e rimasta efficiente fino al tardo Medioevo. Il “borgo della Pieve” fu completamente trasformato e ampliato dopo il 1385, allorché – scomparsi i Clavesana, già in precedenza riconosciuti vassalli di Genova – la Repubblica riorganizzò tutta l'alta valle e le assicurò largo sviluppo civile ed economico, facendola sede di un “Capitano” che reggeva militarmente questa “marca di frontiera” genovese a contatto con i domini dei Savoia.

Il borgo fu circondato da mura, più volte restaurate, all'interno delle quali si sviluppò un tessuto urbano dalla pianta molto ordinata e regolare, con al centro il percorso della “Via Marenca”, un'ampia e bella strada fiancheggiata da portici, nei quali si svolgeva un'intensa attività artigiana e commerciale. Un confronto fra il numero dei “fuochi” nel 1533 (270) e il

un successivo lento decremento, aggravatosi dagli anni 50 del Novecento, l'ha portato a ridursi, nel 2001, a soli 126 residenti e, nel 2011, a 124 (ovviamente solo teorici, come in molti altri comunelli montani), insieme con Montegrosso Pian Latte (oggi a “quota” 121) un vero primato per la provincia imperiese, che pure di comuni demograficamente minuscoli ne conta parecchi (in 12 sono sotto i 300 residenti). Le attività sono quanto mai limitate: solo 10 imprese sono attive nel comune, 8 in agricoltura, una nell'industria (un artigiano muratore), una nel commercio. La s.a.u. è estesa 86 ha, 2,6 a seminativi, 23 a colture legnose, 60 a pascolo (ma non ci sono animali). Nel comunello, dove funziona un B&B, ci sono parecchi anziani (un terzo dei residenti) e pochi giovani (10,5%), ma l'indice di senilità – 315 – non è dei più alti.

220 N. LAMBOGLIA *I monumenti medioevali della Liguria di Ponente*, Torino, Istituto Bancario S. Paolo (Milano, Amilcare Pizzi S.p.A.), pp. 180 (si veda a p. 106)

numero attuale delle unità edilizie (268, secondo uno studio di F. Bocchieri²²¹) dimostrerebbe la già raggiunta edificazione di Pieve nella prima metà del XVI° secolo, ma in realtà l'intasamento dello spazio entro le mura è durato fino all'Ottocento; piuttosto, i dati del 1533 ci servono per valutare la popolazione di allora, che si può ritenere sui 1000-1100 abitanti, scesi in breve tempo a circa 800 (questo il dato che si ottiene dal Giustiniani, che si riferisce al 1535) a causa di una grave pestilenza verificatasi tra le due date. La costruzione, negli anni 30 del Novecento, del nuovo tronco della strada n. 28



I portici di Pieve

per l'attraversamento dell'abitato, eseguita ad ovest, là dove erano in passato quasi solo orti, sia pure entro le mura, ha risparmiato la via centrale, intitolata prima a Vittorio Emanuele II° e, dopo la seconda guerra mondiale, a Mario Ponzoni, da allargamenti che ne avrebbero alterato irrimediabilmente il carattere. Oggi, buona parte dei locali a piano terra è adibita ad attività artigianali e/o commerciali o comunque a magazzino o a deposito delle abitazioni soprastanti, ma questi spazi si presterebbero magnificamente a soddisfare nuove esigenze economiche solo che si allargassero e differenziassero le gamme merceologiche delle unità di vendita e si riprendessero almeno in parte le tradizionali attività produttive locali o altre nuove nell'ambito dell'agricoltura e dell'artigianato di qualità. Qualche attività artigianale potrebbe trovar posto anche in alcuni dei vicoli paralleli al corso Ponzoni, ma qui gli edifici sono ormai fatiscenti e sarebbero necessarie opere più consistenti per il riuso degli stessi. Abbastanza mantenuti sono anche gli edifici delle frazioni *Acquético* (a margine della statale n. 28) e di *Muzio*, sul fondovalle, non lontano dalle aree artigiano-industriali sorte negli ultimi decenni lungo il torrente. Viceversa, più degradati – anche perché in maggior misura abbandonati dagli abitanti – i centri minori, a carattere collinare, come *Calderara* m 425 (a cui si accede per un breve tronco stradale che si stacca dal vecchio percorso della statale 28 che risale al colle di San Bartolomeo), *Lovegno* m 706 (con accesso stradale lungo circa 5 km a partire dal capoluogo), *Moano* m 540 e *Nirasca* m 476, entrambi sul versante sinistro della valle dell'Arrognia, il torrente che scende dalle pendici del passo di Prale, e – da ultimo – *Trovasta* m 624, posta sul lato ovest della stessa vallecchia, e diversi altri, semplici “nuclei” (come Trastanello, Case Teco, Case Rossi ecc.).

Questi piccoli abitati erano ben più popolati nel XVI° secolo che attualmente; il Giustiniani (che, non dimentichiamolo, scrive all'indomani di una grave pestilenza che colpì il Ponente ligure) accredita 50 fuochi per Trovasta (220 abitanti circa), 100 per Acquético (450 abitanti), 100 per Moano, 25 per Nirasca, 30 per Lovegno, 40 per Calderara, 24 per Muzio, cioè in totale 369 fuochi, per circa 1.600 abitanti, mentre il capoluogo – come s'è già detto – contava solo 200 fuochi, cioè 900 abitanti: oggi la situazione è quasi esattamente capovolta, col capoluogo che ospita quasi il doppio degli abitanti di tutte le frazioni messe insieme.

221 F. BOCCHIERI, *Pieve di Teco. Territorio, Storia, Arte, Riuso*, s.i.l., Editore RO.MA., s.d. (ma dopo il 1990), p. 30

Di fronte ai 2.500 abitanti del 1537 stanno i 3.136 dei primi del Seicento (e 1.822 a metà Seicento per la sola parrocchia del paese, secondo il “*Giardinello*”) e i circa 3.150 dell’inizio dell’Ottocento, segno di una crescita piuttosto lenta, dovuta sia alla forte mortalità infantile sia (più recentemente) a fenomeni migratori. Al primo censimento italiano (1861) la popolazione comunale risultava di 4.360 unità, ma da allora iniziò un decremento che, dapprima modesto (nel quarantennio 1861-1901 la diminuzione fu del 9%), si è successivamente accentuato, portando i residenti a 2.732 nel 1936, fino a scendere, nel corso degli anni 60, sotto le 2.000 unità (1971: 1.905 residenti). Dopo ulteriori diminuzioni (1991: 1.482 residenti; 2001: 1.336), la popolazione da qualche tempo è in ripresa, anche per l’afflusso di cittadini stranieri (che a fine 2010 costituivano quasi il 17% dei residenti, con prevalenza di Albanesi e Marocchini): questo ha fatto abbassare l’indice di senilità (223), oggi inferiore di qualche punto alla media provinciale.

Nel comune sono attive 200 imprese, di cui 40 operano nel settore primario, 68 nel secondario, 92 nel terziario, con una suddivisione piuttosto equilibrata. La s.a.u. è estesa 255 ettari, di cui i seminativi (compresi gli orti familiari) coprono solo un ventesimo (13,5 ha), le colture legnose circa la metà (124 ha, di cui 22,50 a vigna e 97 a olivi), i pascoli il restante (118 ha, con soli 61 bovini e 30 ovino-caprini).

L’industria conta 48 imprese edili (di cui 45 sono piccole imprese artigiane) e 20 aziende manifatturiere, prevalentemente di piccole dimensioni, di cui 4 nel comparto alimentare, 2 nella lavorazione del legno, 4 nella produzione di materiali metallici (tra queste, la *Marchisio*, che produce macchinari enologici e contenitori inox, con 45 dipendenti, e la *Munters Italy S.p.A.*, che produce generatori di aria calda, con circa 30 dipendenti).

Relativamente al terziario (ove si contano 92 imprese), risalta la funzione attrattiva, già accennata all’inizio, di Pieve rispetto a numerosi centri vicini: per due terzi sono aziende commerciali (soprattutto negozi, una decina di alimentari, una trentina di generi vari, tabaccheria e farmacia), poi bar e ristoranti, un piccolo albergo (un altro è al colle di San Bartolomeo) e un B&B, poi poco altro: ma certo tanti negozi fanno l’originalità del borgo.

Il restauro, avvenuto in questi anni, di molti edifici del centro storico e la disponibilità di locali da adibire ad attività artigianali (anche di tipo tradizionale, con sbocchi commerciali nei confronti dei turisti) potrebbe accrescere l’attrazione di Pieve di Teco, ma per ora la sua vicinanza alla costa (col miglioramento della viabilità, da Albenga ed Imperia vi si arriva in circa mezz’ora) non ne fa una meta cui dedicare un’intera giornata (tra l’altro, manca un museo d’interesse locale e anche la ristorazione è piuttosto carente), ma solo un centro dove fare una rapida puntata per qualche acquisto particolare o, se si prosegue per il Piemonte, un semplice luogo di sosta per acquistare la focaccia locale o le buone pagnotte tonde di tipo casereccio: ma Pieve merita molto di più, se si pensa che conta interessanti monumenti e possiede, oltre al minuscolo teatro Salvini (del 1834), un teatro-auditorium attrezzato anche per convegni.

Pornassio

«Pornassio è situato alla sommità d’un piccolo monte che si estende verso sud, sopra poggi ridenti e fertili»: con queste parole (capit. I°, *Topografia*, p. 258) il conte Chabrol de Volvic metteva bene a fuoco – nella sua celebre *Statistica*, pubblicata a Parigi nel 1824 – la



Pornassio, uno dei centri di produzione del vino Ormeasco.

posizione aprica di alcune delle borgate di questo comune dell'alta valle Arroscia.

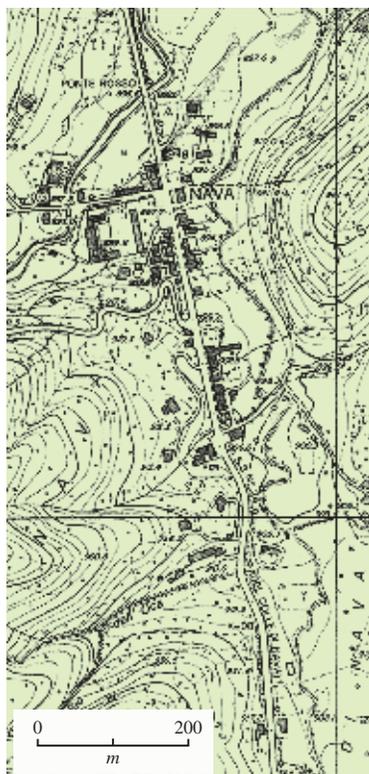
Attraversato dalla strada n. 28, il comune di Pornassio occupa un territorio ampio 27,72 km², sviluppantesi a cavallo della “colla”²²² di Nava: a nord giunge fino al Tanaro e confina perciò con il Piemonte (territorio comunale di Ormea), verso sud scende fino all'Arroscia (dove si abbassa ad una quota di soli 353 m) e prosegue poi sul versante destro fino alla linea montana Prearba-Monega, lungo la quale tocca i 1.760 m s.l.m. Un territorio, dunque, assai vario, caratterizzato da almeno tre tipi di paesaggio: un'area a sud in gran parte boscata (dove prevalgono le latifoglie) perché esposta a bacio (*a l'ibagu*, come si dice in dialetto, con un'espressione di pretta derivazione latina) e un'altra zona in parte prativa e in parte boscata (con presenza di numerose resinose) a nord, in corrispondenza della regione di Nava, mentre la terza parte – che fa in certo modo da cerniera, data la sua posizione centrale – presenta (mercé l'ottima esposizione) una vegetazione ancora in parte legata all'ambiente mediterraneo, con i suoi olivi (che hanno prosperato fino all'inverno 1984-85, allorché il gelo eccezionale ha purtroppo fatto ingenti danni) e con gli estesi vigneti. È in quest'area che si trovano i più antichi insediamenti del comune, e cioè le borgate di *Ponti* m 405, *Villa* m 520, *San Luigi* m 630 (capoluogo comunale), *Òttano* m 675 e *Case Rosse* m 720, mentre più a nord sono situati i centri turistici di *Colle di Nava* m 934 (proprio nei pressi dell'omonimo valico, che collega la valle Arroscia a quella del Tanaro) e di *Nava* m 905 (già lungo la discesa verso Ormea).

222 Il termine “colla” è dialettale, ed è universalmente usato in Liguria per indicare un valico montano; il corrispettivo termine italiano è “colle”, che deriva non dal latino *collis* (=piccola elevazione, collina) ma dall'italiano *collo*, nel significato di sommità tondeggiante di un rilievo, soprattutto in quanto sia valicabile.

La prima citazione riguardante Pornassio²²³ è del 1207 e da questa data in poi i documenti storici pervenutici si susseguono ad intervalli di tempi relativamente modesti; dopo varie contese, il feudo di Pornassio venne concesso nel 1385 alla famiglia Scarella di Garessio, sotto la giurisdizione di Genova, ma nel 1575 il Duca di Savoia, avendo acquistato parte del territorio limitrofo, ne rivendicava il possesso, e dava inizio ad una contesa secolare che nel 1625 sfociò in guerra aperta, trascinatasi fino al 1735. Tanto interesse dei Savoia era giustificato dal fatto che il piccolo feudo si trovava in una posizione strategica, perché passaggio più breve e comodo tra i domini della casa Savoia di Ormea e del Tanaro e quelli delle valli di Oneglia e del Maro. Ancora nel Settecento si risentivano gli strascichi di tali controversie, cui posero fine i grandi rivolgimenti di fine secolo ad opera delle conquiste napoleoniche. Dopo il Congresso di Vienna (1815) Pornassio entrò a far parte del regno di Sardegna, di cui seguì la storia fino all'unità d'Italia (1861).

La storia farebbe pensare che Pornassio sia stato un centro di un certo peso demografico, almeno per il passato, ed abbia avuto momenti di prosperità. E ciò è vero, se si considera che la sua popolazione nel 1535 era di ben 400 fuochi, cioè pochi di meno di quelli che il Giustiniani dava ad Ormea (500) e a Pieve di Teco (pure 500, ma considerando tutte le «ville» circostanti, che ancor oggi fanno parte di quel comune). Due secoli e mezzo più tardi (1810) lo Chabrol assegnava a Pornassio 889 abitanti, mentre il primo censimento italiano (1861) ne registra 1.380, un numero non molto inferiore a quello del XVI° secolo; fino al 1931 la popolazione del comune è rimasta stabile (mentre nei comuni vicini il calo era iniziato già da vent'anni), ma dal 1936 ebbe inizio il declino, che ha portato i residenti a 635 (1991), poi dopo una leggera risalita a quota 651 alla situazione attuale: 584.²²⁴

L'economia di Pornassio è sempre stata basata sull'agricoltura: infatti i dati riportati dallo Chabrol (riferentisi ai primi dell'Ottocento) notificano l'esistenza di coltivazioni di cereali, olivi e castagni e di un discreto allevamento di bestiame, parte del quale veniva venduto nell'annuale fiera che si teneva a Ponti il 20 agosto. Il territorio pornassiniano era co-



Nava, centro di strada e di valico, è la principale località turistica in comune di Pornassio

223 Il nome di Pornassio, secondo l'ipotesi di Giulia Petracco Sicardi, è probabilmente un derivato in *-asco*, fissatosi nella forma dell'ablativo plurale. La base potrebbe essere il nome di persona tardo romano *Paulinus* (**Paulinascis*).

224 La scarsa vitalità demografica di Pornassio – come di molti altri comuni di montagna – deriva sia dalla mancanza di giovani (9,8% dei residenti) sia dalla presenza di molti anziani (31,2%). Qui l'indice di vecchiaia è 319 (90 punti in più della media provinciale).



Un'immagine dell'antico Ponte di Nava

perto da boschi ed eccellenti pascoli (tanto che era molto notevole l'esportazione del fieno nei centri vicini, vendita favorita dal fatto che già esisteva la strada da Oneglia a Torino). Questo insieme di situazioni favorevoli faceva di Pornassio il più esteso e fertile territorio del "cantone" di Pieve di Teco.

Dall'Ottocento ad oggi si è avuto un rallentamento (e poi una certa involuzione) dell'economia del comune. Cessata ormai l'importanza del locale allevamento (nel 2010 ridotto a 42 capi bovini e ad una cinquantina tra pecore e capre), il Comune si è indotto ad affittare i suoi ricchi pascoli (situati in parte sul territorio di altri comuni) ad allevatori piemontesi (nel 2013 erano presenti circa 500 capi bovini). Quanto all'agricoltura, essa è incentrata quasi esclusivamente sulla viticoltura specializzata, poca importanza avendo ormai l'olivicoltura dopo le gelate del 1984-85. Il vigneto, diminuito per estensione rispetto al 1971 (è oggi sui 18 ettari), è però in grado di garantire agli addetti un reddito sufficiente, soprattutto dopo che alla produzione del vino locale è stata riconosciuta la denominazione d'origine controllata, inizialmente all'interno della denominazione geografica "Riviera ligure di ponente", poi col nome "Ormeasco".

Nel settore industriale, si può ricordare lo stabilimento per l'imbottigliamento di bibite e di acqua minerale dell'azienda "Fonti Santa Vittoria", in funzione da circa un ventennio: l'acqua è prelevata dalla sorgente in comune di Montegrosso Pian Latte e condotta per mezzo di tubi d'acciaio inossidabile alla fabbrica, la cui produzione supera i 90 milioni di litri all'anno. Tutti gli altri addetti al settore secondario lavorano in piccolissime aziende e, spesso, fuori del comune.

Un importante apporto all'economia di Pornassio lo dà il turismo: negli scorsi decenni sono sorte nella zona di Nava numerose villette, occupate sia nella stagione estiva sia nei fine settimana; vi sono inoltre tre alberghi per un totale di circa 120 posti letto (+80 letti in strutture extra alberghiere e 360 in due campeggi). Stimolo al settore turistico è fornito dal Museo storico della Resistenza e degli Alpini nel forte centrale di Nava, interessante struttura (facente parte di un sistema di sbarramento del valico, realizzato tra il 1880 e il 1888) che ha perso da tempo ogni funzione militare.²²⁵

Oltrepassato il ponte sul Tanaro (la località si chiama appunto "Ponte di Nava"), il viaggiatore entra nella provincia di Cuneo, ma non esce dall'ambiente ligure: se svolta a sinistra, sale verso Viozene (dove i pochi abitanti parlano il brigasco, un dialetto ligure alpino, usato pure a Briga Alta, in due frazioni di Triora e alla Brigue in val Roia), se prosegue a destra, raggiunge in pochi km Ormea, il cui originale dialetto – ancorché ricco di derivazioni piemontesi nel lessico – è stato riconosciuto dagli studiosi come schiettamente ligure.²²⁶

Ormea (CN)

Il territorio di Ormea confina con dodici comuni, di cui tre (Armo, Cosio d'Arroschia e Pornassio) in provincia d'Imperia, uno (Nasino) in provincia di Savona, otto della provincia di Cuneo (Alto, Briga Alta, Caprauna, Frabosa Soprana, Garessio, Magliano Alpi, Roburent, Roccaforte Mondovì): esteso ben 124,19 km², è dunque in una posizione intermedia tra Liguria e Piemonte, non lontano dalle sorgenti del Tanaro, i cui rami sorgentizi separano, per una quindicina di km, una regione dall'altra. Ma uno spazio in questo libro gli spetta per gli intensi rapporti umani ed economici, che vengono da lontano. Il Giustiniani nei suoi Annali nomina il centro, allora dipendente dai marchesi di Ceva e avente (siamo nel 1535) una popolazione di 500 fuochi, precisando che «già fu della repubblica di Genova», ma proprio con sudditi genovesi com'erano gli abitanti di Pieve ci furono secoli di dispute e di scontri per una grave questione di pascoli ("i pascoli delle Viozenne", dal nome del piccolo centro abitato che fa parte del territorio ormeasco).²²⁷ L'attività pastorale era importante perché disboscare e dissodare la terra era vietato dalle norme feudali, e ancora a inizio Ottocento, quando scriveva lo Chabrol, solo "una piccolissima parte" del territorio era suscettibile di coltura ("foraggi, segala, avena, castagne, vino di cattiva qualità"), tanto è vero che buona parte della popolazione attiva era allora occupata in una fabbrica di panni (che arrivò ad avere 1.200 dipendenti) e nel trasporto a dorso di

225 I forti dello sbarramento di Nava erano, nei pressi del valico, il Forte "Centrale" e il Forte "Bellarasco" (fino a qualche anno fa ancora usato dall'Esercito quale base appoggio per i campi estivi), su rilievi al di sopra del valico i due forti gemelli "Possenghi" e "Richermo"; più lontano e più in alto (1600 m) il forte "Montescio" (sulla cima omonima). Per maggiori informazioni sulle fortificazioni di Nava, si veda: D. GARIGLIO – M. MINOLA, *Le fortezze delle Alpi occidentali*, Cuneo, Edizioni L'Arciere, 1995, pp. 116-121 del vol. II°.

226 Chi ha letto gli altri volumi di questa serie dedicata alla Liguria avrà certamente notato come vi siano stati inseriti centri abitati e zone che amministrativamente non sono liguri, ma che sostanzialmente sono collegati a questa regione da motivi ora storici (Capraia Isola) ora anche etnico-linguistici (Carloforte, Calasetta, Bonifacio, tutto l'Oltregiogo), molto spesso economici.

227 Un lavoro recente in proposito è quello di T. PAGLIANA, "La questione delle Viozenne". *Storia dei pascoli di Viozene*, quaderno n. 4, Museo etnografico Alta val Tanaro-Città di Ormea (Genova, Tipografia Erregi), 1995.



L'immagine di Ormea sotto la neve (ripresa dal monte Armetta) evidenzia ad un tempo la compattezza dell'abitato, tagliato in due dalla quasi rettilinea Via Roma (che dal grosso palazzo a sinistra scende alla parrocchiale), a carattere commerciale, e la presenza di un importante terrazzamento al di sotto del castello dominante il borgo

mulo di mercanzie tra Piemonte (che vendeva grano) e Liguria (che cedeva olio). Qualche decennio dopo, verso metà Ottocento il Casalis ricordava l'agricoltura (citando i vini "molto buoni") e la pastorizia come le principali attività degli Ormeaschi, che viceversa praticavano poco il commercio; ma il bestiame era veramente molto (2.000 bovini, 4.000 pecore e altrettante capre). La popolazione, che a inizio Seicento era di 3.000 unità, dopo la peste del 1630 era scesa a meno della metà, ma un secolo dopo (1745) gli abitanti erano saliti a 3.900, nel 1810 a 4.580, verso il 1840 a 5.100, avvicinandosi nel 1871 ai 6.000 abitanti (esattamente 5.891). Dopo qualche decennio, ebbe inizio il declino demografico, che dal 1901 (quando i residenti erano 5.849) arriva ad oggi senza interruzione (2011: 1.723 residenti).

Ma, prima di parlare della situazione recente, vediamo di risalire indietro nel tempo, quando gli Statuti del 1241 (aggiornati nel 1295 e confermati nel 1536) sono indicativi di una comunità organizzata, suddivisa in una dozzina di piccoli centri intorno al capoluogo (che trae nome dall'abbondanza di olmi); questo si ingrandì quando nel 1332 fu data potestà agli abitanti di alcune borgate distrutte di potervi costruire casa, poi ancora nella seconda metà del Quattrocento (come fa fede la consacrazione nel 1490 della parrocchiale di San Martino, ingrandita nel 1612).²²⁸

²²⁸ La chiesa, un tempo dipendente dal vescovo di Alba, passò nel 1805 sotto Mondovì. Anche Caprauna e Alto, fino al Settecento dipendenti da Albenga, passarono allora sotto Mondovì.

L'agricoltura cominciò a svilupparsi col venir meno, a fine medioevo, dei vincoli al taglio dei boschi e datano da allora i primi terrazzamenti del terreno, che costituiscono una particolarità di Ormea.²²⁹ Ma, accanto ad essa, anche l'allevamento veniva acquistando importanza, con la commercializzazione di formaggi ("tume" e "raschera").²³⁰

Da un punto di vista industriale, notevole sviluppo venne ad Ormea dalla costruzione nel 1724 del "lanificio regio" (dotato di tutti i settori operativi, salvo la filatura, decentrata a Garesio e Bagnasco per l'insufficienza di manodopera locale), che produceva ottimi panni (usati anche per l'esercito), ma fu incendiato nel 1799 e, ricostruito, funzionò solo fino al 1825 circa.²³¹ Una fabbrica di candele fu aperta nel 1805, e l'abbondanza d'acqua come forza motrice consentì la creazione di segherie e mulini. L'apertura della ferrovia da Ceva (lunga 36 km), avvenuta nel 1893, migliorò l'economia locale, nonostante si trattasse di un'infrastruttura leggera (a semplice binario, poi elettrificata, ma dal 1973 tornata a trazione Diesel), che non fu mai proseguita – come più volte promesso dai politici – fino ad Imperia; essa infatti facilitò l'arrivo di turisti, anche dall'estero, che furono ospitati in diversi alberghi nel borgo, in ville nei dintorni e nel moderno "Grand Hotel" sorto lungo la strada per Nava. Intanto, sempre all'inizio del Novecento, fu impiantata una grande cartiera, specializzata nella produzione di carta in fogli sottili, per cui quest'ultimo secolo ha visto una totale trasformazione dell'economia comunale, da agricola e pastorale divenuta industriale e turistica: ciò ha portato anche ad un progressivo spopolamento dei centri abitati minori, accentuatosi via via in maniera notevole; si pensi che i residenti in città erano nel 1911 un quarto del totale, cioè 1.494 abitanti sui 5.494 dell'intero comune, e nel 2001 – permanendo nel centro una popolazione quasi identica, cioè 1.455 persone – questa rappresentava i tre quarti del totale (1.967 residenti nell'intero comune).²³²

Negli ultimi decenni, il cambiamento delle abitudini delle famiglie (che non privilegia-

229 Secondo studi recenti, sono individuabili nel territorio comunale 26 aree terrazzate, per uno sviluppo di ben 22,36 km², in gran parte predisposte dalla fine del XVI° secolo fino a metà Settecento, abbandonate in quest'ultimo secolo e oggi riscoperte nel sogno di una valorizzazione che purtroppo non può prescindere dall'elemento umano (sempre più scarso) e dalle difficoltà economiche.

230 Per lunga tradizione, nei dialetti locali il termine "Raschera" è utilizzato per indicare i formaggi semigrassi, a latte crudo, pressati e a pasta compatta di colore bianco avorio prodotti sulle montagne del Monregalese. L'origine del nome deriva da quello dell'*alpe Raschera* (un'isola amministrativa del comune di Magliano Alpi, a confine col territorio ormeasco, posta sul versante nord del Mongioie). Interessante il breve cenno che il Casalis fa della gestione delle "alpi", affidata a dei "cavi" che le gestivano, con l'aiuto di pastori subalterni e di un contabile, per conto dei proprietari del bestiame. Per maggiori informazioni si veda: G. BENZO, *Il formaggio che vede il mare*, «InForma. Magazine di cultura casearia», 2012, 2, pp. 35-37

231 Fallita l'impresa industriale nonostante l'imposizione dal 1815 di forti dazi sulle lane di importazione, il Comune con lungimiranza stabili di acquistare la parte di edificio dell'ex lanificio, e con deliberazione del 1851 decise di adibirlo ad albergo, che venne terminato nel 1853 ("Albergo Nazionale"), in modo da favorire l'afflusso dei primi villeggianti. Va ricordato che la strada del colle di Nava, già ipotizzata nel XVI° secolo dai Savoia ma senza il permesso di Genova e rimasta lettera morta (ma nel 1607 Ormeaschi e Pornassini avevano costruito il primo moderno "ponte di Nava") fu poi fatta progettare da Napoleone e, iniziata nel 1808, fu aperta nel 1817.

232 Le località abitate nel comune di Ormea, nel 2001, erano ben 29: 5 "centri" (oltre al capoluogo, Chionéa [32 residenti], Nasagò-Isola Lunga [72], Ponte di Nava [83] e Viozene [il centro abitato più elevato, a m 1.245, con 43 residenti]); 24 nuclei, dai m 646 di quota (sul fondovalle Tanaro) ai 1.337 m di Quarzina (che nel 2001 aveva ancora 16 abitanti); vi devono essere aggiunti 7 nuclei solo temporaneamente abitati e 20 persone dimoranti in case sparse.

no più come un tempo i lunghi periodi di villeggiatura nella stessa località) e la chiusura della cartiera (divenuta a fine Novecento l'unica importante fonte di reddito per i residenti) hanno influito molto sugli equilibri del territorio ormeasco. Se già da tempo, col ridimensionamento del turismo d'élite, l'edificio che ospitava il Grand Hotel è stato adibito a scuola,²³³ il sito della cartiera si vorrebbe ora trasformare in "Parco di attività produttive" con l'installazione di varie attività, tra cui una segheria di tecnologia avanzata,²³⁴ ma le attuali difficoltà economiche rallentano ogni progetto.

La popolazione attuale (ulteriormente scesa dopo il censimento del 2011 di alcune decine di unità) è molto invecchiata, dato che i giovani sono meno del 7% e gli anziani il 39%, con un indice di vecchiaia veramente elevato, 562, addirittura tre volte e mezzo superiore a quello medio della provincia di Cuneo (161,3). È dunque scarsa la popolazione attiva, come risulta dal limitato numero di aziende attive nel comune, che è inferiore alle 200 unità. Sono presenti (a fine 2012) 50 aziende nel settore primario, 48 in quello secondario, 97 in quello terziario.²³⁵

In ambito agricolo, va segnalato che la superficie agricola utilizzata è estesa per 6.872 ettari, in cui sono poca cosa i seminativi (circa 8 ha, in gran parte a patate e fagioli) e le colture legnose (33 ha, con pochissima vigna, qualche fruttifero e castagni), a fronte dei prati e pascoli (6.831 ha), su cui pascolano 1.064 bovini e 784 tra pecore e capre di proprietà di allevatori locali, oltre a circa 2.200 bovini e 600 ovino-caprini provenienti da altri comuni. Importanti i boschi, in gran parte di proprietà privata.

Nel settore industriale – dopo la chiusura della cartiera – è rimasto ben poco: oltre le 31 aziende del comparto edile (quasi tutte artigiane) si contano 17 aziende manifatturiere, tutte di piccole dimensioni salvo una (con circa una decina di collaboratori) che progetta centraline elettriche. Quanto al terziario, 41 sono le aziende nel comparto del commercio e delle riparazioni, 32 quelle di ristorazione e ospitalità turistica, segno che l'importanza di Ormea come stazione di soggiorno estivo non è venuta meno.²³⁶

Cosio d'Arroscia

Cosio è uno dei più cospicui centri compatti dell'alta valle Arroscia; posto sul versante sinistro, a 721 m di quota, ospita la quasi totalità della popolazione (nel 2011 scesa a 248 abitanti) di un comune di notevole estensione territoriale (40,53 km², l'ottavo della provincia d'Imperia), che dal fondovalle dell'Arroscia risale alla catena spartiacque ligure-padana (un costolone che dirigendo a est dal Saccarello, per San Bernardo di Mendatica,

233 Si tratta dell'Istituto professionale per le attività forestali, l'unica scuola media superiore della città, la quale ospita la scuola dell'infanzia, la scuola primaria e la secondaria di 1° grado.

234 Oltre ad estesi castagneti, la zona è ricca di boschi di faggi, abeti e larici. Anche i boschi dell'alta valle Arroscia sarebbero interessati dal progetto ormeasco.

235 I dati economici e statistici sono tratti in buona parte dal *Rapporto Cuneo 2013*, già citato (in partic., tav. 4.9)

236 Funzionano, tra centro e frazioni, una decina di alberghi, 5 B&B, 2 agriturismi, 3 rifugi (per un totale di non meno di 350 posti letto). Oltre ai ristoranti degli alberghi, vi sono 2 pizzerie e 5 ristoranti. Ma, proprio perché questi sono dati in continuo aggiornamento, si segnala l'utilità di consultare il sito ufficiale del comune (www.ormea.eu), uno dei non molti veramente ricchi e, per quanto possibile, completi che si trovino sul web.

arriva al colle di Nava) e raggiunge a nord il Tanaro, che fa da confine tra la Liguria e il Piemonte. Si tratta di un centro di crinale, dalla struttura compatta a forma di fuso, delimitato sui lati lunghi da due vallette parallele percorse da ruscelli tributari dell'Arroscia, con interessanti esempi di architettura rustica, in un ambiente naturale



L'abitato di Cosio, centro di pendio sul versante sinistro dell'alta valle

boscoso (gli estesi castagneti in passato ebbero non poca importanza per il frutto).

Il villaggio era importante già nel Medioevo, allorché i Clavesana nel XIII° secolo ne favorirono lo sviluppo a detrimento del preesistente insediamento sparso e ne regolamentarono gli usi agricoli.²³⁷ In particolare, soprattutto nella zona a solatio ai piedi dell'abitato, si svilupparono i vigneti (tra i quali dal 1303 risulta già coltivato il vitigno "ormeasco"), che mantennero per secoli importanza, e la cui produzione è ricordata da Chabrol insieme all'olio e alle castagne. Qualche decennio dopo, il Casalis parlava di Còsio come di zona fertilissima, produttiva di cereali, d'uva ("con che si fa un vino squisito"), di legumi e castagne, con un buon allevamento bovino e ovino.

Dal Giustiniani apprendiamo che verso il 1530 il paese contava 100 fuochi, cioè circa 450 abitanti, all'inizio dell'Ottocento Chabrol gliene assegnava 772 e il Casalis pochi decenni dopo 1.027. Al primo censimento italiano (1861) si contarono 875 abitanti e la popolazione salì regolarmente fino al 1911, quando si raggiunsero le 1.096 unità. È da quel momento che iniziò una diminuzione abbastanza lenta, tanto che nel 1951 il comune di Cosio aveva ancora 848 abitanti, e il 92% della popolazione attiva era occupato nel settore primario. L'ulteriore spopolamento ha ridotto le attività agricole a ben poca cosa: nel 1991 gli addetti al settore primario erano 35 (su 98 attivi), e il censimento agricolo dell'anno precedente segnalava una riduzione dei vigneti a soli 13 ettari (rispetto ai quasi 45 ha del 1982), mentre l'intera superficie agricola utilizzata diminuiva del 75%. Ma anche la popolazione era ormai scesa a sole 359 unità. Un successivo calo ha portato i residenti nel 2001 a 280 e nel 2011 a 248 (ma i veri abitanti del paese sono molti di meno, come avviene anche negli altri comuni di montagna), con un forte aumento degli anziani (41,5% dei residenti) che, per il concomitante calo dei giovani (ora al 6%) ha portato l'indice di vecchiaia ad un valore enorme (692, preceduto solo dai dati di Baiardo e di Mendatica). Già un decennio fa scrivevo che è spiacevole dover osservare una crisi demografica così grave, da cui non pare possibile – nell'attuale situazione

²³⁷ Il paese fu regolato già dall'inizio del Duecento da statuti (*Capitula castellaniarum Cuxii et Pornasii*, già in vigore nel 1207), riformati nel 1297 (*Capitula castellaniae Cuxii, Mendaticae et Montisgrossi*), cui si aggiunsero nel 1303 gli *Ordinamenta facta super Ancisis* (appunto relativi agli usi agricoli) e – molto più tardi – gli *Statuta criminalia* (1595).

generale – che il comune possa risollevarsi.

Il censimento agricolo 2010 segnala circa 4 ettari a seminativi, 13 ha a colture legnose (vite, olivi, fruttiferi) e 214 ha a pascoli, mentre 11 sono le imprese nel settore. Dopo la forte riduzione del vigneto (2 ha), che in buona parte produceva uva del pregiato vitigno “ormeasco”, sembra che l’allevamento (con 168 capi bovini e 222 ovini) sia rimasta l’unica attività locale nel settore primario. Cinque micro-aziende edilizie sono tutto quanto il settore industriale presenta, nel terziario il commercio è rappresentato da 4 imprese (di cui tre individuali), e il turismo offre un albergo-ristorante ed una trattoria.

Mendatica e Montegrosso Pian Latte



L’abitato di Mendatica, su un pendio parzialmente instabile, tra pochi terreni già a seminativo, boschi misti e di conifere. Nello sfondo, le Alpi Liguri innevate (la foto è di inizio marzo)

L’alta valle, oltre che dal territorio di Còsio, è occupata da quello dei due comuni di Mendatica e Montegrosso, che dal 1925 al 1927 formarono con Còsio una sola entità amministrativa.²³⁸

Il primo, esteso 30,72 km², ne occupa gran parte della testata (delimitata dalla linea monte Prearba m 1.445 – m. Mònega m 1.881 – colla di Garezzo m 1.771 – m. Fronté m 2.152 – San Bernardo di Mendatica – colla del Fieno m 1.277 – colle di Nava) e si estende anche al di là dello spartiacque ligure-padano, dividendo con il comune di Triora (che possiede la parte a sud) e col comune di Còsio (a cui appartiene la parte a nord) una porzione dell’area sorgentizia del Tànaro.²³⁹

²³⁸ A quanto pare, meno si è più si questiona: già nel 1927 Mendatica e Montegrosso se ne staccarono, formando insieme il comune di Mendatica-Montegrosso, durato fino al 1948. Poi, anche qui, altro “divorzio”.

²³⁹ Si tratta della valle del Tanarello e del versante destro della valle del torrente Negrone, che sono i due rami da cui – a metà strada tra Viozene e Ponte di Nava – si origina il fiume Tànaro.



Il compatto abitato di Montegrosso tra vecchie coltivazioni e il bosco misto.

Il secondo, assai meno esteso (10,23 km²), ha invece una struttura geografica omogenea, occupando il versante destro dell'alta valle, quello a bacino, che confina in alto con la valle Argentina e la valle di Rezzo.

I due comuni vengono qui trattati insieme, nonostante la loro storia passata sia diversa, perché entrambi furono importanti centri pastorali nella parte più elevata delle Alpi Liguri meridionali. Di modeste dimensioni demografiche dato l'ambiente montano (nel 1535 Mendatica contava 100 fuochi, Montegrosso la metà; un secolo dopo, il “*Giardinello*” segnala 180 fuochi e 800 abitanti a Mendatica, 44 fuochi e 227 abitanti a Montegrosso), essi hanno un aspetto un po' diverso, l'abitato di Mendatica essendo costituito da piccole borgate tra loro vicine e allineate lungo il pendio (con un dislivello di circa 120 m tra i due estremi) mentre Montegrosso ha il carattere dei centri di crinale, sviluppato in lunghezza lungo la mulattiera che scendeva dal passo Pian del Latte passando per l'insediamento stagionale di Case Fascei, ma nel complesso è molto compatto.

A inizio Ottocento lo Chabrol parlava di Mendatica (cui assegnava 670 abitanti) come di un paese di pastori, agricoltori e carpentieri (per la lavorazione del legname) e di Montegrosso (che aveva allora 365 abitanti) come di un centro agro-pastorale, con presenza di numerosi carbonai. In entrambi i casi è evidente che l'economia si basava soprattutto sui pascoli e sullo sfruttamento dei boschi. Pochi decenni dopo (verso il 1840) il Casalis descriveva come pietroso e poco fertile il territorio dei due comuni (che contavano, rispettivamente, 670 e 378 abitanti), i cui abitanti – per completare il loro fabbisogno alimentare – coltivavano la tendasca “Alpe Marea”, dove portavano anche al pascolo le loro mandrie.

Venendo a tempi più recenti, la popolazione di Mendatica raggiunse il massimo al censimento del 1911 (con 789 abitanti) e da allora iniziò il declino demografico che ha portato nel 2011 la popolazione a 205 unità; Montegrosso arrivò a 472 abitanti nel 1881, ebbe un forte decremento nel ventennio successivo (384 abitanti nel 1901) per poi recuperare

nel 1911 e iniziare da allora la fase discendente che l'ha ridotto ai 121 abitanti del 2011, togliendo il primato negativo al comune di Armo.

Parlare di economia per Montegrosso sembra oggi fuori luogo, visto che già vent'anni fa la popolazione attiva era costituita solo da una trentina di persone; nel 2011 le imprese attive sono 7 (4 in agricoltura, 2 nelle costruzioni, una nel commercio). La s.a.u. comprende 7 ha a seminativi, solo 2 a legnose, 136 a prati e pascoli, ma se l'allevamento locale è praticamente assente (6 capre) in estate un'ottantina di bovini fa la monticazione da Pontedassio. Nel paese funziona un agriturismo.

Leggermente diverso il caso di Mendatica, che ha da tempo sviluppato anche il settore turistico (sia in paese, sia a San Bernardo sia nella parte di Mònesi che le appartiene)²⁴⁰ e che, nonostante l'elevata percentuale di anziani (34%), mantiene ancora qualche attività, evidenziata dall'esistenza di 26 imprese, di cui 10 nel settore primario (la s.a.u. è di 504 ha, al 99% prati e pascoli), 8 nel secondario, 8 nel terziario, che comprende il comparto turistico, con 2 alberghi e un ristorante, a cui si aggiunge un'azienda agrituristica. Tra le attività tradizionali, mantiene ancora una certa importanza l'allevamento, che però, visti i ricchi pascoli, potrebbe essere ben più sviluppato (circa cinquant'anni fa le pecore erano oltre 3.000, oltre una trentina di vacche; oggi vi sono 244 bovini e 183 tra pecore e capre, ma i pascoli sono affittati per il periodo estivo ad allevatori che portano animali da altre località, anche parecchio lontane: nel 2013 negli alpeggi locali i bovini erano 1.031, le capre 154, le pecore 897, e anche 40 equini). La quasi assenza di giovani (solo 8) rende altissimo l'indice di vecchiaia (874), mentre a Montegrosso è "solo" alto (376).

Briga Alta (CN)

Motivazioni geografiche vogliono collocata qui la breve descrizione del comune di Briga Alta, che certo per motivi sentimentali dovrebbe stare subito dopo quella del comune da cui esso deriva, cioè l'antica Briga Marittima, oggi la Brigue, nella val Levenza tributaria del Roia.

Briga Alta è un comune molto esteso (53,51 km²), il cui territorio è formato dai pascoli montani brigaschi posti in alta val Tànaro e rimasti all'Italia dopo il 1947; ma già al mo-

240 **Mònesi** è una stazione turistica con qualche problema più di altre, perché caratterizzata dal fatto che appartiene a tre comuni di due regioni diverse: di Briga Alta sono i pendii più occidentali della conca, Triora possiede la parte maggiore della conca (dalla cima Valletta della Punta m 2.093 alla Margheria del Ciotto m 1.400 circa), con il centro temporaneo di Mònesi di Triora (dove si trova un albergo e condomini per circa 170 abitazioni, secondo dati del 1991), a Mendatica appartiene la porzione orientale della zona, a nord della cima Garlenda m 2.141 (area ritenuta non adatta allo sci), con l'abitato temporaneo di Mònesi di Mendatica, che meglio si presterebbe ad uno sviluppo edilizio (nel 1991 c'erano già 160 abitazioni). Il comune di Triora, il meno interessato allo sviluppo turistico della località per evidenti motivazioni geografiche, è dunque quello che possiede la maggior estensione di terreno; il suo interesse verrebbe acuito se parte del flusso turistico diretto a Mònesi potesse transitare dalla valle Argentina, raggiungendo le piste da sci mediante una funivia in partenza da Verdeggia, proposta da anni ma che ha oggettivamente poche possibilità di essere realizzata. Sulla curiosa situazione amministrativa della conca di Mònesi è interessante il lavoro di M.P. ROTA, «Questioni di geografia amministrativa nelle Alpi Liguri», in *Contributi alla geografia della Liguria*, Genova, «Pubblicazioni Istituto di Scienze geografiche Università di Genova», XXXIII (1979), pp. 169-187. Su Mònesi come stazione sciistica, si veda l'articolo, ormai storico, di L. GUARDONE, *Monesi: ieri e oggi. Quale domani?*, in «Riviera dei Fiori», Imperia, 1986, n. 5, pp. 22-40 e n. 6, pp. 26-45.



Fioritura di rododendri a inizio estate sui pendii nord del Saccarello, la montagna più elevata della regione.

mento della sua istituzione era troppo poco popolato (nel 1951 gli abitanti erano 285), per cui era prevedibile che sarebbe in seguito divenuto problematico addirittura formare due opposte liste per le elezioni comunali. Nel 1971 i residenti (non i veri abitanti, che erano già assai meno) erano 161 e nel 1991 erano scesi a 81 unità (con un 35% di anziani). Oggi la situazione è ormai tale che non si può più parlare di vita comunitaria, anche se nel periodo estivo e in qualche festività gli antichi abitanti si ritrovano (ad esempio, per gli “incontri in terra brigasca” organizzati dall’associazione *A Vaštera*). Al censimento del 2001, la popolazione era infatti ridotta a soli 62 residenti, di cui l’1,6% costituito da giovani (1 solo), il 40,3% da anziani (25), con un indice di vecchiaia clamoroso: 2518. Al censimento 2011 i residenti erano 48 (ad agosto 2013 già ridotti a 43), ma le persone che abitano tutto l’anno nel territorio comunale sono forse la metà. L’indice di vecchiaia al 2013 (considerato il solito giovane, 2,3%, e i 18 anziani rimasti, 41,9%) è 1.800. Dal censimento agricolo 2010 risulta che la superficie agricola utilizzata supera i 4.300 ettari (praticamente tutti prati e pascoli, sia di proprietà privata, sia comunali, sia anche appartenenti a comuni della montagna imperiese), ma l’allevamento locale non esiste più per mancanza di manodopera: i pascoli vengono in genere affittati ad allevatori della pianura cuneese, che vi portano i loro animali nel periodo estivo (mediamente si tratta di circa 2.400 bovini e 2.200 tra pecore e capre). L’allevamento del passato era quasi solo di ovini (e qualche caprino), con transumanza tra i pascoli montani del territorio comunale e i fondivalle e le aree costiere.

Mancano alberghi e ristoranti e sopravvive a Piaggia, sede comunale, un bar-negozio.²⁴¹

²⁴¹ Per la situazione negli anni 70-80 del Novecento si veda: C. LANTERI, *La situazione demografica nel comune di Briga Alta nel Novecento*, «A Vaštera», 1995, n. 19, pp. 5-7 e 1996, n. 20, pp. 4-5.

LE VALLI IMPERIESI



Borgomaro visto da levante

La valle Impero

Diversamente dal basso corso dell'Impero, che da Chiusànico al mare costituisce coi suoi numerosi insediamenti industriali e commerciali l'area forte – dal punto di vista economico – del territorio, l'alta valle, o valle del Maro, è legata prevalentemente ad un'economia montana: due mondi diversi, dunque, da analizzare separatamente.

Caratterizzata da un andamento ovest-est quasi parallelo alla linea di costa e da una configurazione spiccatamente montuosa nonostante la modesta altitudine complessiva, la valle del Maro è delimitata da un anfiteatro di rilievi che disegna una specie di ferro di cavallo, aperto ad est. Dalla Costa di Lucinasco, incumbente sulla confluenza Impero-Tresenda in faccia a San Lazzaro Reale, per il monte dei Prati m 784 e il m. Scuassi m 889 il contrafforte che separa la valle da quella del Prino risale verso ovest fino al passo del Maro m 1.064; da qui la costola montuosa che, con andamento S-N, per il passo di Conio m 1.023, il m. Albaspina m 1.099 e la colla d'Oggia m 1.150 giunge al m. Grande m 1.418, fa da barriera rispetto alla valle del torrente Carpasina (tributario dell'Argentina);

da ultimo, il contrafforte che scende a San Bernardo di Conio, passa per il m. Guardiabella m 1.219 e digradando lungo la Costa di San Lazzaro ridiscende al fondovalle costituisce il netto limite orografico settentrionale.

In questa sub-regione ampia poco più di 35 km² prevalgono, al di sotto dei 500 m d'altitudine, gli oliveti (inframmezzati da qualche vigneto), mentre a quote superiori abbondano castagneti e pascoli, estesi soprattutto sulle colline sopra Conio e Ville San Pietro. Nella vallata si affiancano così attività agricole e pastorali, una vocazione evidenziata anche dal frequentissimo uso del terrazzamento nei terreni olivati e dalla presenza di quelle caratteristiche costruzioni unicellulari in pietra a secco dette "caselle", numerose peraltro anche in altre aree della provincia.

A valle di San Lazzaro Reale, dove l'Impero, raccolte da sinistra le acque (drenate dal rio Tresenda) che scendono dai passi di Ginestro e di San Bartolomeo, fa una deviazione di circa 70° e dirige con andamento sud-sud-est verso il mare di Imperia, non siamo ancora in piano: negli 8-9 km che mancano alla foce, il torrente deve ancora perdere 160 m di quota, e solo qua e là qualche breve ripiano lungo le sponde consente la localizzazione di insediamenti industriali o commerciali, che invece è più facile negli ultimissimi km di corso, in territorio di Pontedassio ed Imperia. A sud del primo centro, in località Santa Lucia e Aribaga, lungo la strada proveniente da Pieve di Teco, c'è la prima grossa concentrazione di attività (un moderno caseificio, l'unico della provincia, e uno stabilimento oleario ora non in funzione, oltre ad un ampio centro commerciale, ma anche il deposito degli autobus, grossi negozi specializzati ed altro), più a valle si allineano alla strada altre strutture minori, mentre un nuovo agglomerato si trova in sponda destra nei pressi di Barcheto, servito da una strada minore. Qui si dovrà trovare lo spazio per far passare la variante della statale, che ora alterna tratti rettilinei costruiti in tempi recenti (come la circonvallazione di Pontedassio) ad altri non ancora sistemati. Sottopassato l'alto viadotto in curva dell'autostrada, si entra direttamente nell'abitato imperiese, qui costituito dall'agglomerato di Castelvecchio, uno dei piccoli comuni che nel 1923 confluirono a formare la nuova Imperia. Fino all'ingresso in città, l'aspetto dell'ambiente - nonostante le varie attività produttive citate - conserva molto dei caratteri rurali del passato.

Anche se qualche dato complessivo è necessario darlo, a tutti viene spontaneo descrivere la valle come fatta di due ambienti diversi, anzi, forzando un po' la geografia, sembra che il torrente che percorre la valle del Maro sia un affluente del "Tresenda-Impero" e non l'alto corso dell'Impero stesso. Certo, l'alta valle, oltre che per l'ambiente montano, si distinse in passato anche per l'appartenenza - dopo i Clavesana e i conti di Ventimiglia - ai conti di Tenda (famiglia Ventimiglia-Làscaris), a cui subentrarono nella seconda metà del XVI° secolo i Savoia. La bassa valle, a sua volta divisa in due parti ("inferiore", con centro in Castelvecchio, ora frazione di Imperia, e "superiore", ulteriormente divisa nelle due castellanie di Bestagno e di Monte Aròsio), costituiva un ambiente più aperto, di passaggio verso il Piemonte, data l'esistenza alla sua testata di un valico a quota modesta, il colle San Bartolomeo (m 626), dal quale si scendeva agevolmente a Pieve di Teco e da qui, attraverso il colle di Nava, alla valle del Tanaro (cosa che del resto si è fatto fino a poco più di trent'anni fa, allorché fu costruita la lunga galleria sotto il San Bartolomeo).

Climaticamente, la valle del Tresenda, relativamente riparata dai venti, presenta mag-

giore umidità e più copiose precipitazioni, in ciò distinguendosi dalla bassa valle, moderatamente secca, meno ricca di vegetazione e un po' più ventosa, e dalla valle del Marò, dalle condizioni meno favorevoli per l'esposizione e l'orientamento, ma si tratta di differenze nel complesso modeste. Anche la vegetazione spontanea non mostra differenze tra le diverse aree, con la macchia che sale fino a 400 m nei versanti a solatio (ma parecchie piante della macchia si trovano anche più in alto, mescolate con le roverelle e con i pini marittimi, che errati rimboschimenti²⁴² hanno introdotto anche qui) e il bosco misto che ricopre quasi per intero i versanti esposti a tramontana. Solo sopra i 6-700 m si sviluppa una prateria di mezza montagna, dove una volta si traeva abbondante fieno e si faceva pascolare il bestiame, ancora oggi presente su questi rilievi.²⁴³ Tra le colture, prevale largamente l'olivo (per quanto siano abbastanza estesi anche in buona posizione gli oliveti abbandonati,²⁴⁴ i cui fusti quasi soffocati da una vigorosa vegetazione infestante di liane e piante rampicanti danno un senso di tristezza), intercalato a colture ortive, di alberi da frutto e di viti, la cui superficie è cresciuta nell'ultimo trentennio in diversi comuni, anche se i dati censitari spesso paiono di segno opposto.

Importanti sono, in alcuni comuni, le attività industriali, sempre tenendo presente che solo in pochi casi si tratta di unità locali di dimensioni medio-piccole e di solito le aziende hanno meno di tre addetti, compreso il titolare. Da non trascurare anche il settore terziario, pur sapendosi che una parte di coloro che risiedono nei comuni della valle e dichiarano di essere occupati in tale settore lavora in realtà ad Imperia o in altri centri sulla costa.

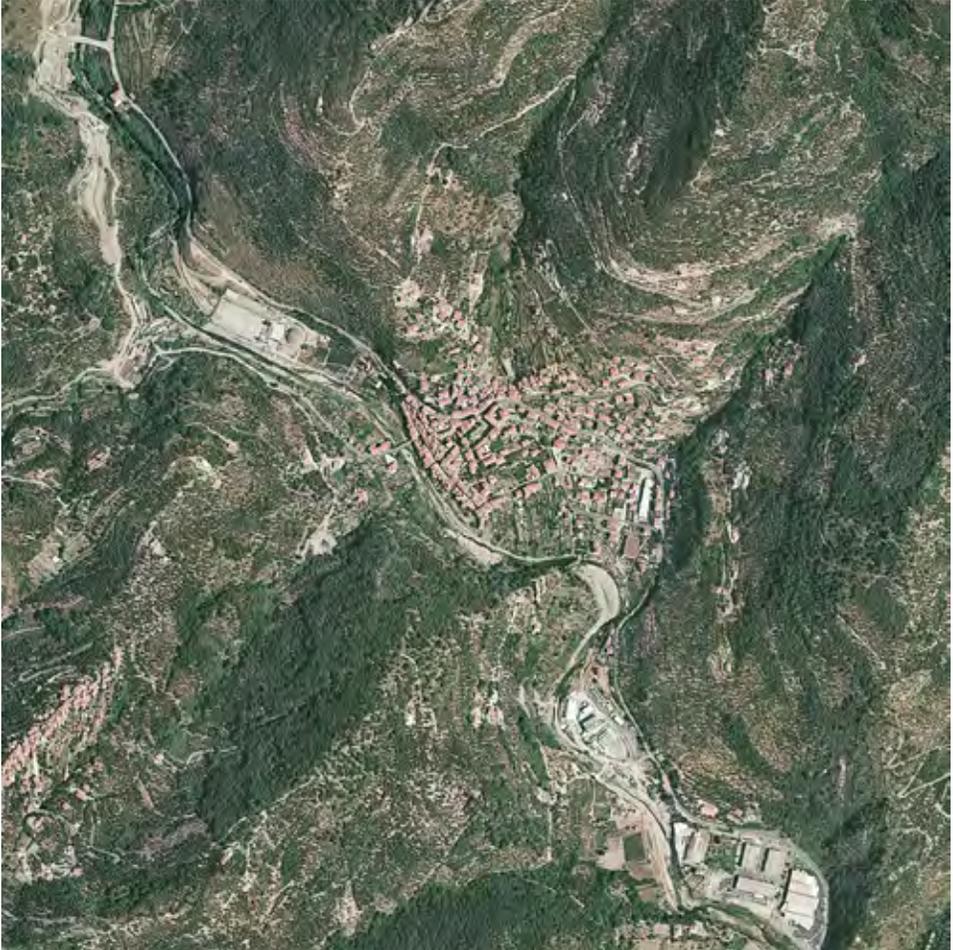
Gli insediamenti umani sono piuttosto numerosi, quasi non esistendo comuni costituiti di un solo centro abitato (l'unico caso è quello di Caravònica, in cui oltre al capoluogo si trova solo un "nucleo"), per cui a causa del quasi generale calo della popolazione residente (anche qui con qualche eccezione) si è avuto un aumento percentuale dei residenti nei centri (e in particolare nei capoluoghi) rispetto agli abitanti dei nuclei e delle case sparse. Se si guarda agli anni iniziali del Novecento, i comuni nella valle Impero erano ben più numerosi di oggi, precisamente 21 (oltre ai tre che poi confluirono nel nuovo comune di Imperia), e al censimento del 1901 la loro popolazione complessiva era di 9.556 abitanti, quando oggi i comuni sono scesi ad 8 ma la loro popolazione è di soli 5.612 unità: la popolazione media per comune è passata in un secolo da 455 a 701 abitanti, il che significa che, pur con una fortissima riduzione degli enti locali, solo uno di essi ha oggi una dimensione demografica accettabile.

242 G. BELLATI, *La valle Impero. Un futuro legato alle tradizioni del passato*, Genova, Grafica L.P., 1996, pp. 20-21

243 Circa il 28% dei capi bovini allevati in provincia d'Imperia vive qui, in particolare a Pontedassio, Borgomaro e a Chiusanico; vi è poi il 12% di tutti i capi ovino-caprini (circa 600 su 4.260).

244 Oltre all'abbandono degli ultimi decenni, G. BELLATI, *La valle Impero ... cit.*, p. 93, ricorda che a fine Ottocento e inizio Novecento (fino ad un divieto governativo del 1918) molti furono gli alberi abbattuti – pare non meno di 600.000 in tutta la provincia – con conseguenze dannose anche per la stabilità dei terreni, in quanto anche venne a mancare la regolare manutenzione dei muri a secco.

Pontedassio



L'abitato di Pontedassio e le aree industriali lungo il corso dell'Impero

È il comune più importante della valle, da qualche anno in forte ripresa demografica. Ma qual era la situazione nei secoli scorsi? Si sa dal Giustiniani che verso il 1530 Bestagno faceva 50 fuochi, Villa Guardia 70 e Pontedassio 150, dunque la popolazione doveva essere in tutto sulle 1.200 unità, nel 1810 (dati dello Chabrol) gli abitanti erano rispettivamente 345, 480 (compresa Villa Viani) e 875, cioè in totale 1700 tondi. Anche senza dati intermedi, si può immaginare che in quasi tre secoli vi siano state variazioni di segno opposto a seconda che prevalessero le nascite (situazione normale) o le morti (epidemie o guerre) o le migrazioni (abbastanza intense nel Settecento). Nato lo Stato italiano, al primo censimento (1861) gli abitanti risultarono 2.644, saliti a 2.779 nel 1871, quindi vi fu una diminuzione – sia pure irregolare – fino ai 1.807 del 1951, per poi salire leggermente nel 1961 (1.823), quindi ridiscendere ai censimenti del 1971 e 1981 (1.639 residenti), risalen-

do ancora di poco nel 1991 (1.651), giungendo nel 2001 a 2.002 abitanti (+21,2% nel decennio intercensuario) e nel 2011 a 2.356 (+17,7%). Quale la causa di questa ritrovata vitalità? Più che a nuove attività economiche locali (gli insediamenti industriali e commerciali datano già da una trentina d'anni), si può pensare ad un "riflusso" da Imperia, dove la vita in genere (affitti in primo luogo) costa di più, ed anche a immigrazione dall'estero (gli



Pontedassio: panorama del centro.

stranieri oggi residenti sono circa 215, con prevalenza del gruppo albanese). Ma certo è importante la posizione (a pochi km dal capoluogo, cui è legato da discreti servizi pubblici) e la dotazione di servizi locali (dalle scuole dell'obbligo alla farmacia, alla banca, a negozi quasi d'ogni genere).

Pontedassio è un comune esteso 14,46 km², che deriva dalla fusione di quattro piccoli comuni preesistenti, e cioè, oltre all'attuale capoluogo, Bestagno, Villa Guardia e Villa Viani.

Bestagno si trova lungo la cresta di un lieve pendio a quota 245 m, sulla destra del torrente, ed ha una pianta allungata, con tanti brevi vicoletti che se ne diramano ad angolo retto; dai 307 abitanti del 1901 è sceso nel 2001 a 190, dunque non è arretrato troppo. Villa Viani e Villa Guardia, che si trovano a 240 m in posizione solatia nella valletta del rio Agazza, nel 1901 avevano in totale 734 abitanti ed oggi – unite, data la brevissima distanza che le separava – formano un unico centro di 306 abitanti: qui il calo è stato rilevante. Pontedassio capoluogo, che nel 1901 contava 1.257 abitanti, ha mantenuto all'incirca la popolazione di allora.

Dal punto di vista economico, negli ultimi decenni si è assistito anche qui ad un calo degli addetti al settore primario, ma esso è ancora molto importante, contando 74 imprese e un numero ben maggiore di "conduttori di aziende agrarie" (ben 222). Stando ai dati censitari del 2010 nel comune la superficie agricola utilizzata è di 451 ettari, di cui oltre 334 sono coperti da colture legnose, per lo più olivi (i vigneti si estendono per poco più di 11 ha): l'olivicoltura è dunque ancora centrale, come del resto attesta la presenza nel territorio comunale di ben 5 frantoi. È molto importante pure l'allevamento (per quanto i pascoli censiti siano poca cosa, solo 41 ha), con 268 bovini e 230 capi ovino-caprini.

Tra le attività industriali, ne spiccano due per dimensioni, entrambe nel comparto alimentare: l'*Alberti G. & C.* (prodotti lattiero-caseari, con circa 45 dipendenti) e la *Isnardi Pietro Alimentari* (olio, con circa 35 occupati): le imprese manifatturiere sono in tutto 20,

a cui vanno aggiunte 77 imprese – quasi tutte artigiane – nel comparto delle costruzioni edili.

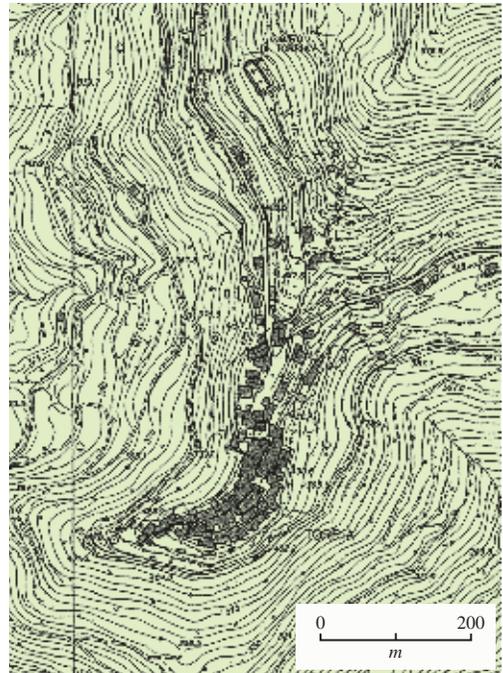
Riguardo al terziario, le imprese locali sono 79 e molti sono occupati localmente nel commercio, ristorazione, trasporti, attività immobiliari, ma va ricordato che – qui come in molti altri comuni prossimi a città importanti – sono poi numerosi coloro che lavorano in questo settore in aziende e uffici di Imperia.

Crescita demografica e varietà delle attività economiche, tutto concorre a fare di Pontedassio un comune di notevole vivacità, e l’abitato stesso presenta l’aspetto di una cittadina piuttosto che di un centro rurale. Anche la situazione demografica ci dà l’immagine di un comune vitale: gli ultrasessantacinquenni sono meno del 20% dei residenti e i giovani sotto i 15 anni d’età il 13,2%: l’indice di vecchiaia a 151 è un buon biglietto da visita per questo comune della bassa valle Impero.

Chiusànico

Chiusànico, Gazzelli e Tòrria sono i tre centri abitati di un comune di medie dimensioni (13,66 km²) che occupa una parte del versante sinistro della valle Impero. Situati a mezza costa, i tre centri sono raggiungibili da una strada che corre parallela alla rotabile di fondovalle e attraversa un’area intensamente olivata. Insieme a Cesio, essi sono i principali paesi che facevano parte del versante onegliese della “castellania di Monte Aròsio”, una circoscrizione già risultante dagli atti di vendita di Oneglia ai Doria nel 1298, che si estendeva anche sull’alta val Lerrone. Anche se fino ai primi decenni del Novecento furono comuni autonomi, oggi, uniti insieme, hanno appena 603 abitanti, con una percentuale di anziani piuttosto elevata (28,4%) e pochi giovani (9,6%), cosicché il comune presenta un indice di vecchiaia (295) superiore di oltre il 20% rispetto a quello medio provinciale.

Al censimento del 2001 la popolazione attiva era costituita da 210 unità (cioè solo il 34,3 % dei residenti), di cui oltre la metà occupata nel terziario e solo un



Tòrria, abitato allungato su un rilievo che sembra sbarrare la valle verso il mare, presenta caratteri simili ad altri centri vicini sia per la posizione lungo una dorsale sia per la compattezza del tessuto abitativo.

quinto (cioè 43) nell’agricoltura, ma ancora al censimento agricolo del 2010 i conduttori di aziende agrarie erano 130, segno della tenuta

reale del settore primario, a cui fanno riferimento 50 imprese. Gli oliveti in coltura hanno una superficie complessiva di circa 250 ettari, quasi un quinto della superficie comunale (nel territorio sono in funzione tre frantoi), mentre più modesta estensione hanno i vigneti (10 ettari, quasi tutti a Vermentino e Pigato, in genere di ottima qualità). Non trascurabile l'allevamento (157 capi bovini e 51 ovino-caprini), anche se ufficialmente i pascoli sono solo un ettaro (ma ci sono comuni che affittano i loro pascoli ad allevatori esterni).

Il settore industriale conta 22 unità locali, di cui qualcuna di una certa importanza: tra esse, la *ASA Italia S.p.A.* (che produce imballaggi metallici, con circa 50 addetti) e la *Grafiche Amadeo* (nel suo campo, uno dei maggiori complessi della provincia), un cantiere nautico (che produce imbarcazioni in plastica), un'azienda vinicola e due aziende di prodotti alimentari tipici, oltre alle piccole attività presenti in ogni comune e a 11 piccole imprese operanti nell'edilizia: si può dire quindi che Chiusànico presenti un tessuto industriale, in buona parte insediato lungo la strada n. 28, largamente superiore alla media, tenuto anche conto della modestia demografica del comune.

Nel terziario (che conta 32 imprese) vanno segnalati diversi grossi depositi, alcune aziende di trasporti, vari uffici ed enti, ma una buona parte degli occupati nel settore lavoro ad Imperia. È presente un ristorante, mentre mancano gli alberghi, ma nel territorio vi sono 8 aziende agrituristiche e case d'affitto, per una disponibilità di circa 120 posti letto.

Chiusavecchia

Chiusavecchia è tra i comuni della valle forse quello che ha subito più modificazioni territoriali nel corso del XX° secolo. Se nel suo territorio (3,30 km²), il più piccolo tra i comuni interni della provincia, comprende tuttora gli ex comuni di Olivastri (oggi quasi spopolato) e di Sarola, fino agli anni 50 anche Lucinasco (con la frazione Borgoratto) ne faceva parte, ma solo a partire dagli anni 20 (perché precedentemente Lucinasco era stato comune autonomo).²⁴⁵ È questa una conseguenza dell'eccessivo frazionamento degli insediamenti presenti nelle valli imperiesi e anche nella media valle Arroscia, che per motivi di campanile (ma in senso proprio, ché tutti i più modesti paesini hanno una chiesa parrocchiale e le leggi napoleoniche, cui la Liguria fu soggetta a inizio Ottocento, prevedevano in tal caso la concessione dell'autonomia comunale) si trovarono autonomi senza avere allora – e tanto meno oggi, con lo spopolamento da un lato e la crescita degli impegni istituzionali delle amministrazioni comunali – quell'autosufficienza economica e demografica che giustifica l'esistenza di una comunità autonoma.²⁴⁶

Il capoluogo, che nel 2001 contava 297 abitanti, si trova, in sponda sinistra, sul fondo-

245 All'inizio dell'Ottocento, Chiusavecchia era frazione di Chiusànico, centro collinare che aveva allora una popolazione doppia (560 abitanti contro 293, secondo i dati, di solito precisi, dello Chabrol).

246 In realtà, come già osservato altrove (G. GARIBALDI, *L'estremo Levante ligure e l'area apuana*, Imperia 2008, pp. 13-14), la provincia di Massa e Carrara – caratterizzata da una superficie quasi identica a quella della provincia d'Imperia e da una popolazione di poco inferiore – è suddivisa in 17 comuni, alcuni dei quali contano un elevato numero di centri abitati ciascuno dotato di autonomia religiosa (le parrocchie sono 246). È quindi ipotizzabile per l'Imperiese (che comprende 183 parrocchie) una riorganizzazione amministrativa, che porti le circoscrizioni comunali a una ventina. In proposito si veda: G. GARIBALDI, *Per una ridefinizione delle circoscrizioni comunali...* cit.



La collina che scende da Lucinasco termina al piccolo abitato di Borgoratto, a cui segue immediatamente quello di Chiusavecchia.

valle dell'Impero (nel nome è il ricordo di qualche sbarramento lungo il corso d'acqua o di una funzione analoga dal punto di vista militare), mentre Sarola (a cui si accede con una rotabile che inizia due km a sud) è un piccolo insediamento di 104 abitanti in riva destra e Olivastri ("nucleo abitato" di 43 abitanti) è due km oltre, a 250 m di altitudine.

Proprio perché il comune odierno è il risultato della fusione di centri abitati che hanno avuto una storia diversa, è meglio tralasciare una sua pur sommaria ricostruzione; certo è, però, che i singoli centri sono di origine tardo-medievale, come indica la loro struttura abitativa e come ci dicono i documenti storici.²⁴⁷ Un po' diversa la funzione di Olivastri, posta in alto tra gli olivi (che dal XVI° secolo costituiscono la ricchezza del territorio), da quella degli altri due centri, posti sulle vie di fondovalle, e in particolare di Chiusavecchia, sita al limite nord della Valle di Oneglia,²⁴⁸ in cui alle attività agricole si sono associati in passato il commercio e i trasporti.

Il Giustiniani ci dà la consistenza demografica di Chiusavecchia e Sarola nel 1530 circa (60 e 70 fuochi, rispettivamente, cioè in tutto circa 550 abitanti) e quasi tre secoli

247 Per Olivastri, località che per secoli ha vissuto di olivicoltura, si potrebbe dire "*nomen omen*" (cioè "il nome è augurio" del futuro destino), ma certo è curioso trovare un centro così denominato, ignorato dal Giustiniani perché presumibilmente si sviluppò soprattutto dal Seicento (quando la sua chiesa divenne parrocchiale separandosi dalla giurisdizione di Sarola).

248 Presso il rio Lavandero, dove oggi termina il territorio comunale, correva il limite sud-orientale della Valle del Maro, che costituiva una signoria indipendente.

dopo lo Chabrol dà al comune (nelle attuali dimensioni) 920 abitanti, di cui quasi la metà (450) erano dovuti ad Olivastri. Una consistenza demografica alquanto modesta, dunque, evidenziata anche dalle piccole dimensioni degli abitati e dall'assenza di case isolate. Nel 1861 ne furono censiti 681, saliti a 801 dieci anni dopo, quindi anche qui la solita discesa demografica (peraltro assai lenta, e con qualche risalita) ha portato ai 408 residenti del 1991, mentre successivamente si è registrata una ripresa non indifferente (2001: 476 residenti; 2011: 565), in buona parte legata all'immigrazione di cittadini stranieri (in prevalenza Albanesi), che sono oggi circa il 23% dei residenti. La popolazione, rispetto alla situazione del 1991, è notevolmente ringiovanita (c'è ora il 15,7% di giovani e solo il 20,2% di anziani, per cui l'indice di vecchiaia è sceso in vent'anni da 351 a 128, attualmente il valore più basso tra i comuni della provincia).

A fine 2011 le imprese attive nel territorio erano 93, di cui 27 nel settore primario, 43 in quello secondario, 23 nel terziario. Per quanto riguarda l'agricoltura, la superficie agricola utilizzata (106,4 ha) copre circa un terzo del territorio, divisa tra seminativi (3,6 ha, in buona parte a colture ortive) e colture legnose (101,8 ha, quasi tutti oliveti, poca vigna e qualche albero da frutto) e vi accudiscono circa 50 persone (per circa 212 giorni l'anno in media); localmente operano 5 frantoi per le olive.

Tra le industrie, si segnala per importanza la *Munters Italy S.p.A.*, azienda a capitale prevalentemente svedese, leader a livello mondiale nella produzione di apparecchiature per la climatizzazione di impianti zootecnici e frutticoli (con circa 130 dipendenti, oltre a 30 nello stabilimento di Pieve).

Nel terziario, sono presenti 23 unità locali (negozi di alimentari e generi vari, ristoranti ecc.), 5 agriturismi e un affittacamere, per quasi un centinaio di posti letto.

Lucinasco

Dal monte dei Prati m 780, lungo la dorsale che separa le valli di Porto Maurizio da quella del Maro, iniziano diversi costoloni su uno dei quali (quello che dirige a nord-est) si trova - a quota m 499 - l'abitato di Lucinasco, capoluogo di un comune dal territorio limitato (solo 8,2 km²) e da tempo in forte spopolamento. Visto dal fondovalle (a circa 100 m di quota) appare lontanissimo, aereo, nella sua forma allungata tipica dei centri di dorsale; salendovi da Chiusaveccchia, si incontra subito il piccolo centro di Borgoratto,



Il romantico laghetto di Lucinasco, su cui si specchiano cipressi e salici piangenti.



L'abitato di Lucinasco è un bel centro di altura, con andamento SW-NE, a circa di 500 m di quota. Nella parte meglio esposta il rilievo è coperto di olivi mentre a nord prevale il bosco misto.

sorto alla confluenza del rio Maddalena nell'Impero, poi la strada prosegue ripida con ampi tornanti all'interno di un vero "bosco" di olivi, consentendo man mano che si sale viste sempre più ampie su tutto il circostante territorio, salvo che verso sud-ovest, dove la vicina linea di rilievi chiude l'orizzonte. Ma nelle altre direzioni la vista che nelle belle giornate si gode da Lucinasco è entusiasmante, verso la valle del Maro e quella del Trensenda oltre che sui centri collinari della bassa valle. Da qui, più che dal fondo valle, risulta evidente quella ricchezza dell'insediamento per abitati compatti così tipica delle valli di Imperia e che differenzia quest'area da altre più ad occidente: centri grandi e piccoli e numerosi nuclei, mentre sono pochissime le case isolate.

Motivazioni storiche sono certo alla base di questo insediamento d'altura, citato per la prima volta in un documento del 1152, che nel Duecento dipendeva dai conti di Ventimiglia (a cui Enrico VII° nel 1311 confermò i diritti feudali, ma che nel 1350 giuravano fedeltà a Genova). La sua storia successiva lo vide legato ai Ventimiglia-Làscaris (dal 1462), mentre è del 1575 il giuramento di fedeltà ai Savoia, sciolto solo nel 1946.

Dal punto di vista demografico, si sa che nella prima metà del XVI° secolo Lucinasco contava 100 fuochi (e Borgoratto 10), dunque la popolazione era vicina ai 500 abitanti; poco più d'un secolo dopo, dall'indagine vescovile del 1640 gli abitanti risultarono 389 (con 128 fuochi complessivi). Anche in seguito la popolazione restò modesta, anche se rivelava una tendenza all'aumento: 450 abitanti circa nel 1698, 541 nel 1734, 620 nel 1754, con un calo all'inizio del XIX° secolo (420 abitanti nel 1803, saliti a 556 nel 1810). Alla prima rilevazione italiana (1861) la popolazione comunale era di 685 unità e la situazione rimase stazionaria fino all'inizio del Novecento, mentre da allora è cominciata la discesa,

interrottasi solo una volta (nel 1971) poi ripresa e di nuovo interrottasi, fino al valore del 2011 (280 residenti).

L'economia del centro è sempre stata agricola, con una produzione per l'auto-consumo (e quindi abbastanza varia) in secoli lontani, mentre gran parte dei terreni era coperta da pascoli e da boschi, ma a partire dal Settecento si verificò un forte sviluppo dell'oliveto, che occupò rapidamente tutti i versanti ben esposti²⁴⁹ del territorio comunale, assumendo presto i caratteri di una monocoltura (anche se a inizio Ottocento lo Chabrol citava tra gli altri prodotti grano e vino).

In quest'ultimo cinquantennio, la situazione è poco cambiata, per cui – di fronte ad una forte diminuzione della popolazione attiva in generale (-50%) e di quella agricola in particolare – sono i pensionati o gli occupati in altri settori a mandare avanti le attività insieme ai pochissimi agricoltori ufficiali (28 al censimento del 2001, ma 57 risultano i conduttori di aziende agricole al censimento agricolo 2010 e 27 sono le imprese agricole al 2011): nel periodo 1970-2010 gli oliveti in produzione sono scesi, secondo dati ISTAT, da 181 a 160 ettari, ma resta pur sempre un patrimonio notevole, che copre circa il 20% dell'intero territorio comunale; i frantoi in funzione sono tre.

Non essendo presenti nel comune altre attività di rilievo (9 imprese industriali, di cui 7 sono piccole aziende artigiane operanti nell'edilizia; 6 imprese nel terziario), Lucinasco da un quindicennio ha saputo almeno farsi conoscere, prima per l'ambiente e la qualità della vita (è stato proclamato nel 1991 "Villaggio ideale d'Italia"), poi come sede di interessanti convegni (come "Le giornate olivicole di Lucinasco", manifestazione sulle problematiche dell'olivicoltura, a cadenza biennale). Intanto, a ricordare l'attività tradizionale del borgo, il locale Museo "Lazzaro Acquarone" ha affiancato al primitivo nucleo di arte sacra una sezione etnografica (con descrizione di antiche attività produttive e la ricostruzione di una casa contadina); inoltre, le "emergenze" locali legate al lavoro (come la macerazione della canapa) sono state restaurate e segnalate ai turisti (che trovano anche da dormire, in un agriturismo). Tutti modi, questi indicati, per far sì che l'antico *Liciniascum*, forse un fondo rustico di origine tardo-romana, continui a vivere, a dispetto del suo modesto peso demografico (è il 58° comune della provincia).²⁵⁰

Aurigo

Il territorio della valle del Maro, in precedenza unito amministrativamente sotto la giurisdizione di Borgomaro (km² 32,70), si è scisso in due entità separate nel 1954, essendo state nuovamente erette in comune autonomo le due frazioni di Aurigo e Poggialto,

249 La gelata del 1709 danneggiò molto più gli oliveti provenzali che quelli liguri, ciò che provocò un forte aumento della richiesta d'olio sul mercato francese. Molti terreni furono allora acquistati da ricchi commercianti d'olio di località costiere come Oneglia e Porto Maurizio, che trasformarono in oliveti molte zone incolte verso la zona boschiva della Maddalena (DE MORO, *Lucinasco*, Albenga, Tip. Stalla, 1984, p. 51).

250 Dagli Anni 70 in poi la situazione demografica ha visto variazioni un po' contraddittorie, ma limitandoci all'ultimo periodo intercensuario si può osservare un significativo miglioramento della percentuale di giovani (salita dal 10% al 14,3%, ma si tratta comunque di numeri modesti) senza che si accrescesse troppo il numero degli anziani. L'attuale indice di vecchiaia, 195, è inferiore di una trentina di punti a quello medio provinciale.

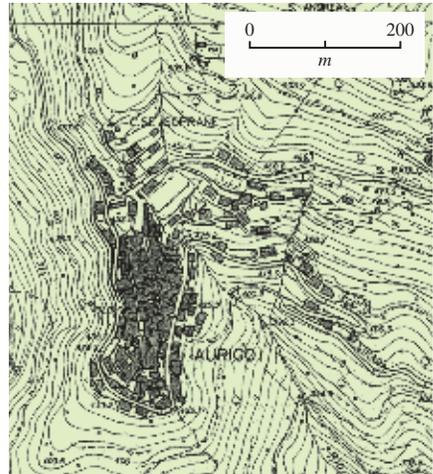


Insedimenti accentrati nella valle del Maro, visti dalle pendici N del m. Scuassi: in alto, a sinistra, Poggialto e, a destra, Aurigo. In basso, Ville San Sebastiano

con sede comunale in Aurigo; questo comune ha una superficie di 946 ettari, e di tanto è diminuito da allora il territorio di Borgomaro. Nell'area in questione prevalgono gli insediamenti accentrati (gli abitanti delle case sparse censiti nel 1951 erano appena 15), ma il numero dei centri e dei nuclei è piuttosto elevato, come spesso avviene nei comuni dell'immediato entroterra d'Imperia (e più ancora nella media valle Arroscia): il meno elevato altimetricamente è San Lazzaro Reale m 170, quello posto più in alto è Conio m 622, e altri quattro centri si localizzano oltre i 400 m di quota: Aurigo m 431, Ville San Sebastiano m 452, Ville San Pietro m 508 e Poggialto m 560.

I toponimi della valle Impero, spesso di origine latina (come quelli di "Villa") o anche anteriori (come quelli liguri in *-asco*), denotano la persistenza nel tempo degli insediamenti umani in quest'area, di cui abbiamo notizie storiche solo dall'età di mezzo. Secondo Nino Lamboglia, la valle prende nome dal medievale *Castrum Macri*, il castello che ne fu per secoli la roccaforte e il capoluogo. Passato dai marchesi di Clavesana ai conti di Ventimiglia nel XII° secolo, questo territorio rimase sempre estraneo alla vita e all'organizzazione politica della repubblica di Genova. Un ramo dei conti di Ventimiglia, infatti, assunto il titolo di signori del Maro, vi dominò a lungo nei secoli XIII°-XV°, estendendosi anche nella vicina contea di Prelà (nell'alta valle del Prino), con cui venne a formare un solo distretto feudale. La valle del Maro ebbe così una storia propria, rimanendo con Genova in rapporti di alleanza e vassallaggio, evitando peraltro la completa sottomissione.

Nel 1455, in seguito al passaggio del feudo al ramo dei Ventimiglia-Làscaris conti di Tenda, la zona – collegata idealmente, attraverso i valichi dell’alta valle Argentina, con il territorio di Tenda – cominciò a gravitare verso il Piemonte, finché nell’ultimo scorcio del XVI° secolo Emanuele Filiberto divenne il nuovo e unico signore di tutta la valle; i Signori del Maro, suddivisi in vari rami, mantennero tuttavia gran parte delle loro prerogative e proprietà nei diversi paesi, concentrando da ultimo i loro beni nel territorio di Aurigo, dove il quattrocentesco palazzo dei Conti, situato in testa al paese, è tuttora abitato dagli eredi.



Il centro di Aurigo ha caratteristiche molto simili a quelli di Cesio e Torria, ma è l’unico esattamente orientato a sud. Il ripiano su cui è costruito scende ripido su tre lati verso il fondovalle, ed è circondato quasi dappertutto da oliveti.

Nella prima metà del Cinquecento Aurigo era, demograficamente, il principale centro della valle: contava infatti quasi 800 abitanti (170 fuochi, a parte Poggialto, secondo la testimonianza del Giustiniani) quando Maro Castello e il “borgo” (cioè l’odierno Borgomaro) superavano di poco i 500. La coltura della vite era molto più estesa di oggi, ma avevano già rilevanza gli oliveti (che su molte aree terrazzate furono più tardi sostituiti alle vigne), insieme agli alberi da frutta.

Quasi tre secoli dopo, all’inizio dell’Ottocento, la situazione demografica si era rovesciata, perché Aurigo contava 586 abitanti e Borgomaro (che allora non comprendeva Ville San Pietro) ne aveva 1.381. A quell’epoca l’olivicoltura si era già estesa moltissimo, lasciando solo pochi spazi a qualche vigneto e a poche colture di cereali. Qualche decennio dopo (1830 circa), la popolazione di Aurigo era salita a 700 abitanti e nel 1861 (primo censimento italiano) era di 734 unità, con un crescendo continuato fino al 1911 (913 residenti), data dalla quale inizia la fase discendente, proseguita fino al 2001, allorché si contarono 346 abitanti, tanti quanti quelli registrati al censimento del 2011.²⁵¹

Il paesaggio agrario della zona è tuttora caratterizzato dall’oliveto, che ancor oggi si estende in coltura per più di 103 ettari; poco spazio ha la vigna (circa 3 ha, prevalentemente in località Aurighi) e l’orticoltura (poco più di 5 ha). Gli addetti “ufficiali” sono diminuiti moltissimo, ma con l’aiuto di pensionati e lavoratori a part-time l’olivicoltura continua a prosperare, segno che il territorio è vocato – sia per attitudini morfologico-pedologiche sia per condizioni microclimatiche – proprio per la coltivazione di quest’albero che è il simbolo di tutto il Ponente (nel comune funzionano tuttora tre frantoi). Soprattutto sotto l’abitato del capoluogo gli olivi appaiono particolarmente curati (e anche diradati, per facilitarne lavorazione e raccolta). Oltre alle 17 aziende agricole, a fine 2011, erano

²⁵¹ La popolazione è alquanto invecchiata (gli anziani sopra i 65 anni sono il 33,5%, i giovani sotto i 15 anni di età sono il 12,7%), con un indice di senilità di 264, circa 35 punti più della media provinciale. Ma l’Amministrazione comunale nel 2007 ha riaperto l’asilo nido e la scuola materna, augurandosi evidentemente un aumento consistente della natalità.

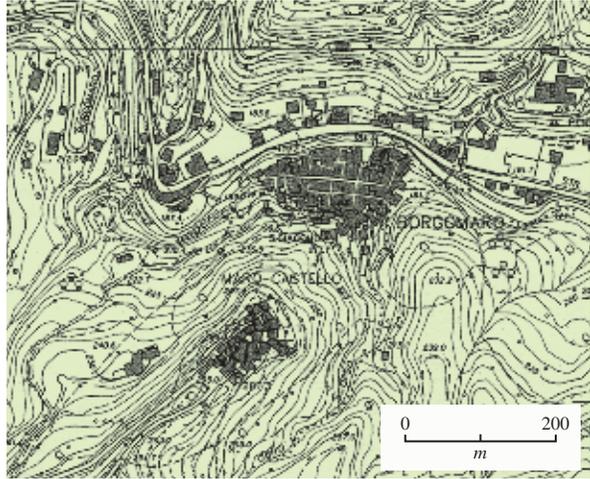
censite 13 imprese nel settore secondario (9 nel comparto edile) e 8 nel settore terziario (commercio e ristorazione)

I due centri abitati di Aurigo e Poggialto, entrambi in bella posizione a solatio, hanno una conformazione simile, essendo costruiti su piccoli contrafforti diretti a sud, caratterizzati da debole pendenza (più ampio ovviamente quello di Aurigo, che conta circa 200 abitazioni), mentre su tre lati il terreno scende abbastanza ripido verso il fondovalle.

Borgomaro

Attualmente centro maggiore dell'alta valle (mentre in passato era demograficamente meno importante di Aurigo), Borgomaro è il capoluogo di un comune che conta ben sei centri abitati, alcuni posti più in basso (San Lazzaro Reale m 170, Candiasco m 288), altri a maggiore altitudine (Ville San Sebastiano m 452, Ville San Pietro m 508, Conio m 622). Il territorio comunale è esteso 23,24 km² e costituisce la sommatoria di quelli dei centri citati, in passato comuni autonomi,²⁵² e occupa gran parte della valle del Maro, che appartiene anche al comune di Aurigo (vasto 9,46 km²) e, in minor misura, al comune di Lucinasco, il cui abitato è proprio sulla dorsale che limita la valle a sud-est. Nonostante si tratti della parte a bacino della vallata, le non troppo forti pendenze del terreno consentono anche in inverno un discreto soleggiamento, ciò che ha consentito in passato lo sviluppo della coltura dell'olivo, che ai primi dell'Ottocento era praticamente l'unica risorsa della popolazione (insieme a poca uva da vino, frumento e castagne).

I primi dati demografici, risalenti al 1530 circa, danno 40 fuochi per Maro Castello e 90 per Borgomaro, 25 per San Lazzaro, Ville San Sebastiano 30 e Ville San Pietro 70, Conio 40, per un totale (ma mancano i dati di Candiasco) di circa 1.300 abitanti, che crebbero lentamente se tutti i paesi formanti l'attuale comune di Borgomaro avevano quasi trecento anni dopo, secondo i dati dello Chabrol relativi al 1810, poco più di 2.200 abitanti, saliti a 3.020 al primo censimento italiano (1861); la popolazione – che nella vicina Aurigo è



L'abitato di Borgomaro, sull'Impero, dominato (sulla collina a sud) dal centro feudale di Maro Castello

²⁵² A inizio Novecento era addirittura comune autonomo un altro piccolo centro, Maro Castello, che nel 1901 contava solo 87 abitanti. Il centro, che nel 1981 aveva ancora 35 abitanti, nel 1991 non è stato più censito, i pochi abitanti essendo inseriti tra quelli del capoluogo, anche se molti secoli fa, proprio perché sede del castello feudale, era la località più importante pur con una popolazione abbastanza limitata. Al censimento del 2001, la popolazione del capoluogo era di 322 unità, Candiasco contava 83 residenti, Conio 107, San Lazzaro Reale 105, Ville San Pietro 109, Ville San Sebastiano 91.

salita fino al 1911 – qui ha cominciato a decrescere già dopo il 1871, raggiungendo nel 2001 il valore più basso, 842 abitanti, senza però che si possa parlare di un vero esodo, come avvenuto in località poste in aree più interne: tra l'altro, non si è verificato un trasferimento dai centri più piccoli verso il centro capoluogo, ma tutti i centri hanno perduto abitanti in maniera analoga. Nel 2011 si è avuta una modesta ripresa, e gli abitanti sono saliti a 873, forse anche mercé un certo afflusso di immigrati (che a fine 2010 erano circa il 10% dei residenti).

Nel 1991, l'invecchiamento della popolazione era già notevole (indice di vecchiaia 374) e la situazione era peggiorata nel 2001 (i.v. 460), ma nell'ultimo decennio, nonostante gli anziani siano tuttora oltre il 30% dei residenti, la situazione è migliorata e l'indice nel 2011 è sceso a 269.

La popolazione attiva nel 2001 era di 260 unità, di cui quasi i due terzi occupati nel terziario (evidentemente, per gran parte fuori del comune). I dati più recenti sulle imprese attive a Borgomaro ci danno informazioni diverse: 46 aziende sono attive nel settore primario (ma i "conduttori" di aziende agricole risultavano quasi il triplo al censimento del 2010), 32 nel settore secondario (di cui 19 nell'edilizia), 29 nel terziario (prevalentemente nel commercio e attività immobiliari).

Per quanto riguarda l'agricoltura, la s.a.u. copre oltre 467 ettari, di cui 18 sono a seminativi,²⁵³ 236 a colture legnose (vigneto 6 ha, oliveto 220 ha, castagneto 9 ha) e 213 a prati e pascoli (con 116 bovini e 109 tra pecore e capre). Tra le attività industriali, Borgomaro – in passato importante per i mulini ed i frantoi ad acqua – conta oggi ancora diversi frantoi (6 nel 2010) e aziende che lavorano le sanse²⁵⁴ ed ospita una piccola industria meccanica (che produce attrezzature per caldaie, ventilatori ecc.). Tra le strutture ricettive (di tipo extra alberghiero) si contano 3 agriturismi e una casa per ferie (a San Bernardo di Conio).

Dei diversi centri abitati del comune l'unico di discreto interesse è indubbiamente il capoluogo, che si sviluppa soprattutto sulla sponda destra del torrente, con una pianta regolare e le strade principali disposte parallelamente al corso d'acqua.



La strada centrale del centro storico.

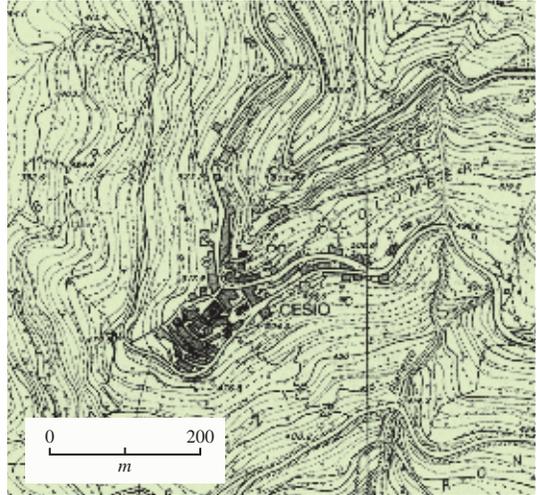
253 Tra i seminativi è giusto ricordare la coltivazione dei fagioli bianchi di Conio, analoghi a quelli di Badalucco e di Pigna, che sono prodotti anche a Montalto Ligure e a Castel Vittorio, e costituiscono un presidio sostenuto dal "Consorzio per la valorizzazione e la tutela del fagiolo bianco di Badalucco, Conio e Pigna".

254 Era di Ville San Pietro quel Pietro Vincenzo Mela che verso il 1717 introdusse il procedimento della lavatura delle sanse, che consentì di incrementare di un buon 5% la resa delle olive e venne in seguito adottato in tutto il bacino del Mediterraneo. A Dolceacqua, nella bella piazza della chiesa, il moderno *Monumento al Frantoio* è dedicato a lui.

Sulla sponda opposta, diverse costruzioni dell'Ottocento, l'edificio del Municipio e, un poco sopraelevato, il complesso dell'ex convento. Candiasco è il solo centro situato a mezza costa sul versante di sinistra, quello a solatio: ha struttura lineare, con antiche case di pietra e, nonostante sia oggi la frazione meno abitata, ha il vanto di aver dato origine a famiglie importanti di architetti e di astronomi.²⁵⁵

Cesio e Caravònica

Nel bacino idrografico dell'Impero, una delle parti superiori, quella percorsa dal torrente Reale (alla cui testata sta il colle San Bartolomeo), costituiva in passato il territorio della castellania di Monte Aròsio, che comprendeva Gazzelli, Chiusànico, Cesio, Chiusavecchia e Tòrria, oltre a due centri della val Mérula, Tèstico e Poggio Bottaio. Ma una carta della fine del Seicento, disegnata da Vincenzo Coronelli, ci dà indicazioni diverse (Cesio risulta far parte di un feudo imperiale, più ampio, ma escludente gran parte della valle Impero ed esteso, invece, più ad est), mentre la



Cesio, centro compatto di pendio.

carta del 1773, disegnata da Matteo Vinzoni, ci fa sapere che Cesio (con Àrzeno) faceva parte – dal 1576 – dei possedimenti dei Savoia e la vicina Càrtari era genovese. Non si pensi che la situazione, dopo l'unificazione dell'intera area nell'ambito del regno di Sardegna (avvenuta nel 1815), si sia molto chiarita: Càrtari, fino al 1928, era unita a Calderara (oggi frazione di Pieve di Teco) a formare un comune (denominato Càrtari-Calderara), Àrzeno era comune autonomo, per cui il territorio di Cesio solo dal 1928 ha le caratteristiche odierne.

Al viaggiatore attento che percorra il tratto dismesso della vecchia strada n. 28 non mancheranno gli ampi panorami e le viste pittoresche, come è quella di Àrzeno, in splendida posizione lungo il pendio di un contrafforte che scende dal San Bartolomeo. Questo valico, che ha perso l'antica importanza, registra oggi transiti quasi esclusivamente turistici data la sua condizione di nodo stradale secondario (vi ha inizio l'interessante rotabile che sale alla colla d'Oggia e scende poi in valle Argentina), e resta pur sempre una modesta località di villeggiatura, dove sono aperti due alberghi.

Il comune di **Césio** è esteso per 893 ettari in alta collina (con quote che variano dai 240 agli 839 m s.l.m.) tra la testata della valle Impero (a sud) e il fianco destro della media

²⁵⁵ Si tratta dei Marvaldi, noti come costruttori di chiese in tutta l'area imperiese, e di altri Marvaldi, trasferitisi nel Seicento a Perinaldo (dove il loro cognome fu modificato in Maraldi) e imparentatisi con Gian Domenico Cassini.



*Vista dal colle di San Bartolomeo, la valle Impero appare tutta ammantata di oliveti;
al centro il rilievo su cui si intravede l'abitato di Tòrria*

valle Arroscia (a nord), che il colle San Bartolomeo ha unito per secoli, prima che una variante della strada, con lunghi tratti in galleria, non cancellasse negli anni 80 l'importante funzione di *trait-d'union* che il valico, posto a quota 621, aveva. Il colle non si può ritenere un limite climatico, visto che la valle Arroscia è nel versante marittimo come quella dell'Impero, ma l'area di Càrtari, che è esposta a bacio, presenta una vegetazione tipica di un ambiente più fresco (boschi di roverelle) rispetto all'alta valle Impero, che per la migliore esposizione ospita cisti e ginestre ed anche olivi, che sono qui più vulnerabili che nella bassa valle, come dimostrò la gelata dell'inverno 1985.

Nel XVI° secolo i tre paesi che oggi formano il comune di Cesio avevano quasi 600 abitanti, il doppio di adesso, e ancora nel corso dell'Ottocento a fine quasi al 1920 la popolazione si mantenne su tali livelli.

Purtroppo, l'involuzione della situazione demografica (già al censimento del 1981 la popolazione comunale era scesa sotto i 300 abitanti ed è rimasta per un ventennio sulle 240 unità) faceva sì che i centri abitati di Àrzeno d'Oneglia e Càrtari apparissero quasi disabitati e lo stesso capoluogo, dove pure vi sono alcuni negozi e l'ufficio postale, si presentasse in certi momenti della giornata, quando i pochi abitanti sono al lavoro in città o nei campi, quasi come un villaggio fantasma. La leggera risalita della popolazione, in buona parte per immigrazioni recenti (+45 abitanti, cioè +18,7% nel decennio), che ha portato nel 2011 i residenti a 286, può essere un segno importante, e di fatto ha provocato un forte abbassamento dell'indice di vecchiaia da 364 (nel 2001) a 195 (nel 2011): una cosa quasi incredibile, che si spiega con la modestia della popolazione residente, per cui bastano poche variazioni positive per rovesciare una situazione che poteva sembrare quasi irrecuperabile.²⁵⁶

²⁵⁶ In effetti, già nel 2001 Àrzeno aveva solo 29 abitanti, Càrtari 33 e il centro di "Colle San Bartolomeo" 22. Il capoluogo alla stessa data contava 153 abitanti. L'aspetto di paesi fantasma dipende anche dal fatto – come



L'abitato di Caravònica, a mezza costa, quasi di fronte a quello di Cesio

Gli “attivi”, che nel 1991 erano scesi a 82 (di cui solo 14 nel settore primario), sono leggermente saliti nel 2001 (89 unità), ma si tratta in genere di persone residenti a Cesio ma che lavorano in altri centri, soprattutto Imperia. Infatti, le imprese attive nel comune al 31.12.2011 erano appena 21, di cui 10 nel settore primario, 8 in quello secondario (e si tratta solo di piccole imprese edili a carattere artigianale), 3 nel terziario (2 nel commercio).

Il censimento agricolo 2010 segnala 48 conduttori di aziende agrarie (dunque, molti sono pensionati o gli occupati in altre attività), con una superficie agricola utilizzata di 79 ettari, di cui meno di 3 a seminativo, 70 a colture legnose (5,3 ha di vigneti, a Pigato e Ormeasco, 65 ha di oliveti, con un frantoio nel comune), quasi 6 a prati e pascoli (ma sono censiti solo 5 bovini). Il turismo, già in posizione modesta, ha perso punti: in paese c'è solo un B&B, al colle San Bartolomeo un albergo-ristorante e una trattoria.

Quasi in faccia a Césio, **Caravònica** è un minuscolo comune (4,90 km²) nella valle del torrente Tresenda, sul versante ovest, il cui capoluogo è a 360 m di quota (ma l'intero territorio comunale è compreso tra i 180 m e i 924), esposto ad est, e si sviluppa con andamento allungato su un pendio non particolarmente ripido, tra grandi estensioni di olivi (una novantina di ettari, di cui 68 ancora in coltura; due i frantoi operanti in paese) e di viti (circa 5 ha, in buona parte a vitigni d.o.c.). Anche demograficamente, Caravònica (il cui nome parrebbe legato al substrato celto-ligure, e non è di chiaro significato) ha sempre avuto un peso modesto: il Giustiniani parla di 70 fuochi (nel 1535) e quasi tre secoli dopo lo Chabrol le assegna 257 abitanti (escludendo Árzeno, che allora le apparteneva ma oggi

sopra accennato – che da anni il traffico da Imperia al Piemonte non passa più per il paese, e pure le frazioni sembrano remote dalla vita d'oggi.

fa parte del territorio di Césio). Dal 1871, anno in cui si contarono 500 abitanti, la popolazione è via via diminuita fino ai 303 residenti del 2011, con un certo invecchiamento, dovuto soprattutto al limitato numero di giovani (indice di vecchiaia 250, cresciuto di una sessantina di punti dal censimento del 2001).

La popolazione attiva è ormai molto ridotta: al censimento del 2001 gli addetti all'agricoltura erano solo 14 su 110 attivi in complesso (naturalmente i dati del censimento agricolo 2010 sono pronti a smentire l'abbandono della terra, segnalando 48 conduttori di aziende agrarie), 33 gli occupati nell'industria, 63 gli addetti al terziario. Mentre questi ultimi lavorano in buona parte fuori del comune, sono coloro che si occupano di agricoltura che col loro lavoro mantengono vivo il dolce paesaggio collinare che caratterizza Caravonica: le grandi estensioni di olivi (con due frantoi attivi nel comune), le assai più modeste (ma redditizie) superfici a vite (già molto estese nel Cinquecento prima della massiccia diffusione dell'olivicoltura) e, in alto, qualche decina di ettari a prato (ma in paese ci sono – secondo il censimento ISTAT – solo 16 tra pecore e capre). Al 31 dicembre 2011 risultavano attive nel comune 37 imprese, di cui 15 nel settore primario, 11 nel secondario (oltre le attività edili, tutte di tipo artigiano, un'azienda che lavora carta e due nel comparto alimentare) e altrettante nel terziario (6 solo nel commercio). Nel comune sono aperti due agriturismi, e in paese ci sono due ristoranti.

Le valli di Porto Maurizio



Un aspetto dell'alta valle del Prino dalle pendici del m. Acquarone; in alto, domina il m. Fàudo m 1.149.

Si è già accennato alla piccola valle del torrente Caramagna, che sfocia subito ad ovest del promontorio di Porto Maurizio, ricca di costruzioni recenti nella parte inferiore

e ormai divenuta un'area d'espansione dell'abitato portorino, mentre in alto – quasi alla testata di due vallecole parallele – i piccoli centri di Moltedo e di Montegrazie²⁵⁷ (già comuni autonomi, che a inizio Novecento avevano, rispettivamente, 499 e 546 abitanti, e che nel 1923 confluirono con parecchi altri nel nuovo comune di Imperia) conservano in gran parte i caratteri antichi, di quando la coltura olearia era ancora il fondamentale supporto dell'economia locale. Immediatamente ad ovest del Caramagna sfocia in mare il Prino, un torrente che raccoglie le acque provenienti da un ventaglio di vallecole, in buona parte ricoperte di oliveti, ricche di centri e nuclei abitati (circa una trentina in totale), di cui otto costituivano, prima delle fusioni e soppressioni amministrative degli anni 20 del Novecento, dei comuni autonomi: si tratta di Poggi, Piani e Torrazza (attualmente facenti parte, insieme a Caramagna Ligure, Moltedo Superiore e Montegrazie, posti nelle attigue vallette, del comune di **Imperia**), Pantasina e Pianavia (oggi comprese nel comune di **Vàsia**), Tàvole, Vallòria Marittima e Villatalla (attualmente frazioni o centri abitati del comune di **Prelà**).²⁵⁸

A monte di Prelà, come s'è già detto, il terreno presenta una plastica più marcata, le vallette si fanno ancor più incassate, mentre in alto le dorsali tendono ad arrotondarsi o presentano qualche terrazzo a mezza costa, morfologia che ha facilitato in passato il sorgere di insediamenti a quote abbastanza elevate, spesso superiori ai 400 m sul livello del mare, come Pantasina m 433, Vallòria m 437, Tàvole m 473 e Villatalla, che, distante in linea d'aria solo 10 km dal mare, è addirittura a 551 m di altitudine); sul lato di ponente dell'alta valle, che supera i 1.100 m, si estendono vaste praterie, costellate da quelle piccole costruzioni di pietra, note col nome di *caselle* o *supenne*, numerosissime pure nell'entroterra di Diano e Cervo, dove nell'area più interna parecchie di esse presentano una tipologia più articolata e complessa.²⁵⁹

Dolcedo

Proprio al centro della valle, nei pressi della confluenza del rio dell'Acqua Santa (un modesto corso d'acqua che scende dalle pendici nord-orientali del m. Fàudo) nel torrente Prino, a 75 m d'altitudine, si trova il capoluogo del comune di Dolcedo, il cui territorio si estende su 19,32 km².

Oltre al capoluogo, detto *Piazza* in quanto antica sede di mercato, tipico centro di fondovalle, il comune conta altri quattro centri: *Isolalunga*, poco ad est del capoluogo, lungo la strada proveniente da Porto Maurizio, *Costa Carnara* m 186, *Bellissimi* m 266 e *Lécchiore* m 290, tutti posti ad ovest, sulla strada che si snoda verso il m. Fàudo. Vi è poi il nucleo abitato di *Trincheri* m 330, mentre Ripalta e Castellazzo, molto vicini a Dolcedo Piazza, non sono più censiti autonomamente, essendosi praticamente fusi col centro

257 Il vecchio toponimo "Montegrosso", che resiste tuttora nella forma dialettale, è stato mutato nel corso del secolo XIX° per influsso del vicino santuario di Nostra Signora delle Grazie. Documenti dell'inizio dell'Ottocento, infatti, attestano ancora il nome tradizionale.

258 Una parte della trentina di centri abitati si trova all'interno del comune di Dolcedo.

259 Su questo tipo di tradizionali costruzioni a secco, si vedano informazioni bibliografiche alla nota 17.



Dolcedo Piazza e gli abitati di Ripalta e Castellazzo, i più prossimi al capoluogo, entrambi centri di dorsale su piccoli contrafforti che scendono verso il fondovalle. A sud-est, Isolalunga

maggiore.²⁶⁰

Antico possesso dei Clavesana, il borgo si unì a Torrazza e a Porto Maurizio per creare un'unica entità autonoma di cui costituì uno dei "terzieri", divenendo capoluogo della giurisdizione della Valle del Prino. Sottomessa a Genova nel 1200, Dolcedo a partire dal 1228 (anno in cui alla Repubblica furono ceduti anche i diritti feudali sulla zona) mirò ad uscire dalla soggezione di Porto Maurizio e a costituirsi in comune autonomo, risultato che fu raggiunto solo nel 1613.

Intanto veniva svolgendosi la trasformazione agricola del territorio,²⁶¹ e cominciava la vasta diffusione dell'olivo, che già nel Trecento costituiva una ricchezza della zona.

Nella prima metà del Cinquecento, secondo i dati del Giustiniani, Dolcedo con le sue ville contava 500 fuochi (2.250 abitanti circa) quando Porto Maurizio ne aveva 850 (ma la città solo 300). Dati relativi al Seicento (censimento del 1607) assegnano a Dolcedo 2.010 abitanti, cioè più di Porto Maurizio (che con le sue "ville" ne contava 1.956), segno dell'ulteriore sviluppo della zona, che era al terzo posto (nel suo complesso) per l'ammontare della tassa dell'olio tra tutte le località liguri.

260 La prima è posta sul rilievo che digrada verso i corsi d'acqua prima citati, configurandosi come un centro di sprone; il secondo (che ricorda nel nome un antico castello, oggi scomparso, intorno a cui forse si sviluppò l'abitato medievale) domina l'abitato da sud-ovest. Al censimento del 2001, Isolalunga contava 212 residenti, Costa Carnara 132, Bellissimi 54, Lécchiore 73, Trincheri 12; il capoluogo 636. Abitavano in case sparse 74 persone.

261 Iniziata probabilmente per impulso e sotto la guida dei Benedettini di Lerino (a cui nel 1103 il vescovo di Albenga aveva concesso la chiesa di San Tommaso).



Dolcedo Piazza, capoluogo di un comune ad insediamento disperso (foto del 2004)

Anche qui si assisté alla trasformazione del paesaggio agrario in una vera monocoltura, come osservava ai primi dell'Ottocento lo Chabrol, che indicava anche la popolazione del comune, 2.048 abitanti, «in gran parte agricoltori o commercianti».

Nonostante i danni della mosca olearia, di cui si parlava già allora, il reddito era elevato, tanto che Dolcedo aveva un ospedale (dal Trecento), un pubblico orologio, un Monte di pietà (dal 1504, rimasto attivo fino al 1863), pubbliche scuole. Con l'aiuto di capitali locali si crearono alcune attività artigiano-industriali (come la fabbricazione dell'*arbaxu*, un panno molto resistente fatto con la lana locale), e crebbero di numero i frantoi, sino a superare il centinaio a metà Ottocento (il Casalis ne contava 119).

Gli abitati, anche se di origine medievale, presentano oggi strutture risalenti a non prima del Seicento: le case, del tipo a schiera, hanno spesso all'ultimo piano dei loggiati (localmente detti "altane"), usati un tempo per seccarvi la frutta, particolarmente i fichi.

Negli ultimi 150 anni la popolazione, salita fino al 1871 (con 2.711 unità), ha cominciato quella fase discendente che si è riscontrata in quasi tutti i centri dell'interno, anche se a breve distanza dalla costa: così, nel 1911 il censimento contò 2.055 abitanti, nel 1961 1.477, nel 1981 1.158, nel 1991 1.117, ma in questi ultimi anni si è avuto una modesta inversione di tendenza, che potrebbe anche durare. Gli abitanti del 2001 erano infatti 1.193, e tra essi parecchi sono cittadini tedeschi, che formano da anni una "colonia" di ospiti assai numerosa nei periodi di vacanza, come in altre località della provincia; la conferma si è avuta con il censimento del 2011, che ha registrato 1.451 residenti.²⁶²

²⁶² La provincia d'Imperia è, tra le quattro province liguri, quella con la maggior percentuale di residenti stranieri "comunitari": i due gruppi principali sono quello francese (1.349 residenti al 31.12.2010) e quello

Un indice importante per capire la vitalità demografica di un comune è la percentuale di giovani e di anziani: ebbene, a Dolcedo i giovani sotto i 15 anni sono saliti al 13,3% del totale dei residenti, gli ultrasessantacinquenni scesi al 23,5% (valore abbastanza basso), per cui l'indice di vecchiaia, già abbastanza buono nel 2001 (210), è ora sceso a 177, circa 50 punti in meno di quello medio della provincia.

Riguardo alle attività della popolazione, subito dopo la guerra i dati censitari del 1951 mostravano nelle cifre l'importanza dell'universo contadino: su oltre 900 attivi, l'87% era costituito da agricoltori (ovviamente, tutti gli olivicoltori erano, e sono, anche piccoli commercianti, nel senso che la produzione è di solito venduta a privati), il 5% da addetti all'industria, solo l'8% da occupati nel settore terziario.

L'economia d'oggi è ancora in buona misura basata sull'olivicoltura e la commercializzazione dell'ottimo "extra-vergine" prodotto localmente, ma gli oliveti in coltura, secondo i dati ISTAT, sono scesi in quarant'anni da 616 a 297 ettari.²⁶³ Poca importanza ha la vite (circa 4 ha), mentre si affaccia appena la floricoltura (comparsa circa 25 anni fa in alcuni appezzamenti sotto Ripalta, ma rimasta assai limitata), con pochi ettari prevalentemente a *Ruscus*. Modesto l'allevamento (7 bovini, 55 tra pecore e capre), importante in passato per lavoro e trasporto (500 tra buoi e muli, prima della seconda guerra mondiale). Gli addetti sono attualmente pochissimi (al censimento 2001 se ne contarono 34, l'8,3% degli attivi), troppo pochi per le esigenze (sia pure stagionali) della coltura dell'olivo, ed infatti il censimento agricolo 2010 segnala 171 conduttori di aziende agrarie (per una media di 130 giornate di lavoro), in gran parte pensionati o addetti a part time.

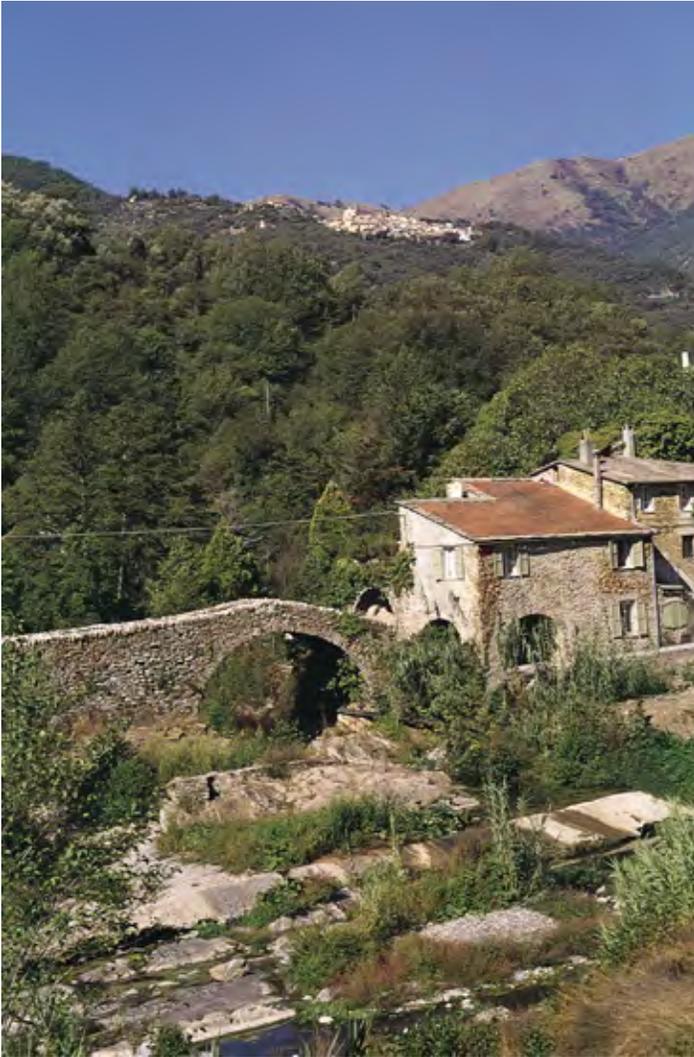
Le limitate attività industriali (gli addetti nel 2001 erano 105, cioè il 25,7 % della locale popolazione attiva, ma non tutti lavoravano in paese) contano su alcune piccole aziende che producono tende da sole e macchinari per raffinerie. Nell'ambito del terziario (256 addetti, il 67% degli attivi), vanno ricordati quasi una decina tra ristoranti e pizzerie e 7 strutture agrituristiche (in tutto, comprese altre strutture extra alberghiere, con 130 posti letto), oltre al limitato comparto del commercio al minuto; è chiaro però che la maggior parte degli addetti al settore lavora fuori Dolcedo, prevalentemente ad Imperia. Se ne ha conferma controllando l'elenco delle imprese attive nel comune al 31 dicembre 2011: 59 nel settore primario, 65 in quello secondario (ma 52 sono aziende del comparto edile, di cui 49 a carattere artigiano), solo 36 nel terziario.

Prelà e Vàsia

A monte di Dolcedo, l'alta valle è completamente occupata dal territorio dei due comuni di Prelà (15,39 km²) e Vàsia (10,75 km²). Quest'area, delimitata a nord dalla linea spartiacque verso la valle del Marò (con rilievi che digradano dai 1.000 ai 600 m circa) e a

tedesco (1.049). Nel complesso, a fine 2010, gli stranieri regolarmente residenti nella provincia d'Imperia erano 21.440, cioè il 10% della popolazione complessiva. Nel Savonese gli stranieri sono leggermente di più, ma percentualmente sono oltre due punti in meno, e i gruppi "comunitari" sono assai modesti.

263 Si tratterebbe pur sempre della 4^a maggior superficie, in una classifica tra i comuni della provincia, che vede al primo posto Imperia, seguita da Pontedàssio e Diano San Pietro. La superficie provinciale ad oliveti è di 5.783 ettari (censimento agricolo 2010), ma gli oliveti non curati e ormai formanti dei boschi sono quasi altrettanti.



*Vecchio ponte di
pietra a Molini di
Prelà; in alto, Vallòria
Marittima.*

sud da un lungo costolone che dal m. Fàudo scende al mare passando per il m. Cantagallo e il m. Cinque Burche, è poi chiusa a ponente da un bastionata un po' più elevata (linea m. Moro m 1.181 – m. Fàudo m 1.149) al di là della quale si trova la valle Argentina. Un ambiente geograficamente ben delimitato, dunque, che si apre solo verso sud-est. Minimo l'insediamento sparso, mentre numerosi sono i centri ed i nuclei abitati (circa una quindicina) che da secoli – perché sono già tutti citati nel testo del Giustiniani – presidiano il territorio. Un'area in cui stenta a penetrare l'agricoltura moderna (la floricoltura copre pochi ettari), ma dove gli oliveti coltivati superano, secondo i dati dell'ultimo censimento agricolo, i 270 ettari.

Il territorio dei due comuni è legato da una lunga storia comune, in quanto già dall'XI° secolo un ramo dei conti di Ventimiglia risulta possedere parte della vallata; nel 1233,

*L'abitato di Vàsia
visto dalle
pendici ovest
del m. Acquarone*



quando la Signoria di Prelà (in latino *Petralata*) fece un primo accordo con Genova, due erano i suoi “condòmini”: Filippo (signore di Lucinasco) e Raimondo (signore del Marò), che nel 1241 si misero addirittura sotto la protezione della Repubblica. Ma nel 1455 un loro erede vendette quanto in suo possesso al tendasco Onorato Làscaris, che nel giro di pochi anni acquistò i numerosi “carati” in cui era stato diviso l’intero territorio, passato successivamente – con atti rogati tra il 1575 e il 1584 – ai Savoia, che per denaro ne infeudarono subito i marchesi Doria di Cirié, rimasti signori di Prelà ininterrottamente dal 1590 al 1797.

La popolazione della “signoria” di Prelà, calcolata dal Giustiniani in 582 fuochi (perciò circa 2.500 abitanti),²⁶⁴ diminuì in seguito (nella prima metà del Seicento i fuochi s’erano ridotti a 419, di cui 25 a Moltedo), per poi risalire: tra fine Seicento e primi decenni

²⁶⁴ Sia il Giustiniani sia i successivi autori inseriscono nel computo la popolazione di Moltedo (oggi frazione di Imperia), che fece sempre parte della signoria di Prelà. Quando i dati sono separati, la popolazione di Moltedo è precisata e va sottratta.

del Settecento, diversi computi danno un totale di circa 600 fuochi (compresi i 60 di Moltedo), e a metà Settecento furono contati 2.587 abitanti (oltre a quelli, 340, di Moltedo). Unito il territorio nella Repubblica Ligure, poi annessa all'Impero francese, lo Chabrol contò 2.618 abitanti e la popolazione al primo censimento italiano (1861) raggiunse le 3.713 unità; ma, iniziata la "solita" discesa, comune a pressoché tutti i centri dell'interno, nel 1911 gli abitanti erano calati a 2.530, nel 1961 a 1.679, nel 2001 a 920 (480 Prelà, 440 Vàsia), mantenendosi stabili nel 2011 (924), con Prelà in limitata crescita (500) e Vàsia tuttora in calo (424). Questo decremento ha portato, in mancanza di immigrazione di qualche famiglia giovane, ad un invecchiamento della popolazione, che un decennio fa appariva preoccupante soprattutto a Prelà, dove gli anziani erano ormai intorno al 40% del totale dei residenti e i ragazzi appena l'8%, con un indice di vecchiaia di 485, mentre in seguito la situazione è migliorata, anche se l'indice di senilità è tuttora alto (312). A Vàsia la situazione è peggiore, per i molti anziani (35%) e la diminuzione dei giovani, sicché l'indice di vecchiaia sfiora quota 400 (398).

Nei due comuni si è costruito poco negli ultimi decenni (forse un po' di più a Vàsia): al censimento del 1991 erano segnalate 514 abitazioni occupate (per circa i tre quarti di vecchia costruzione) e 414 non occupate (di cui 259 risultavano utilizzate per vacanze, ed in buona misura erano vecchie case ristrutturate: uno sguardo all'elenco telefonico rivela molti nomi tedeschi, e infatti in estate la popolazione quasi raddoppia proprio per la loro presenza).

L'aspetto degli abitati si è perciò abbastanza conservato e anche le attività economiche sono almeno in parte quelle che in passato diedero da vivere alla popolazione locale, non tanto la coltura dei cereali (che si mantenne fino al Settecento) quanto quella dell'olivo, che almeno dal Cinquecento si avviava a costituire una vera monocultura. Gli oliveti si estendono tuttora per 250 ettari a Prelà e per 260 a Vàsia, ma in base alle piante dichiarate si può calcolare che soltanto 275 ettari circa siano in effetti curati; in luogo degli oltre 60 frantoi di cui parla lo Chabrol a inizio Ottocento, oggi se ne contano 5, tutti a Vàsia. Modestissima la superficie a vigneto (meno di 3 ha tra i due comuni), così come quella a fiori (neanche due ettari in tutto), mentre una certa importanza ha l'orticoltura, prevalentemente a Vàsia. Minima importanza ha l'allevamento, come del resto in passato, quando gli animali più importanti erano quelli da lavoro (il censimento 2010 segnalava 36 bovini a Prelà e 3 pecore a Vàsia).

Se i conduttori di aziende agricole sono, secondo il censimento agricolo 2010 circa 190 (94 a Prelà, 96 a Vàsia), in realtà gli "attivi" occupati nel settore primario già al censimento del 2001 erano solo 52 (rispettivamente, 27 e 25).

Pochi gli addetti alle industrie (34+17), un po' più numerosi e in crescita gli occupati nel terziario (75+81), che lavorano quasi tutti nella vicina città. Localmente vi sono micro-aziende nel settore delle costruzioni, alcuni negozi (tre per comune), una farmacia (a Prelà), diversi ristoranti a Prelà, e uno a Vàsia).

LA VALLE ARGENTINA

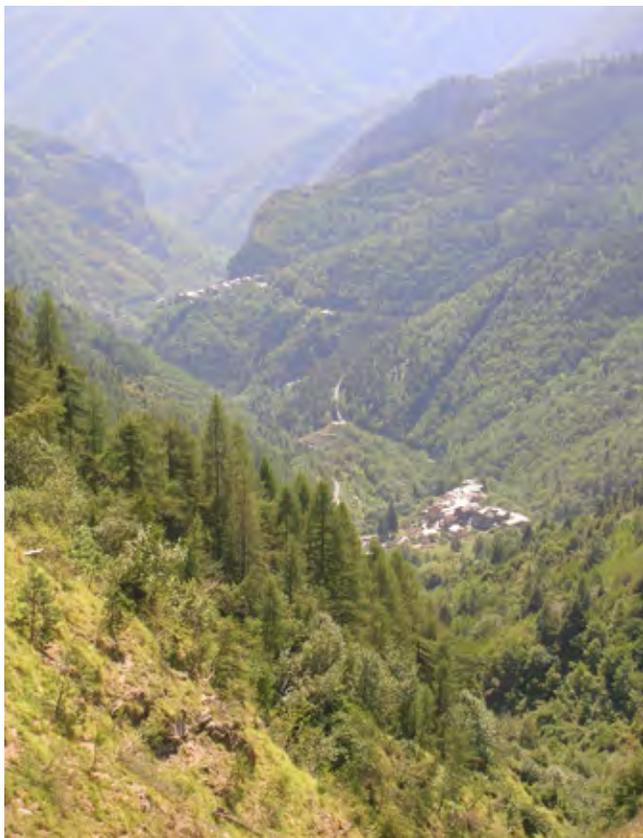


Un'immagine molto fantasiosa della zona di Taggia all'inizio dell'Ottocento

La Via Aurelia, fiancheggiata dappertutto da vegetazione sempreverde, dà al turista che la percorre l'idea che in Liguria non esista l'inverno: solo il viaggiatore attento scopre di tanto in tanto lontane cime innevate, che appaiono per pochi istanti in corrispondenza dei principali solchi vallivi terminanti nel mare. Dal ponte sulla fiumara di Taggia, ad esempio, appare uno scorcio dell'alta valle Argentina, chiusa alla testata da un'alta bastionata di monti, che da dicembre a marzo sono spesso bianchi di neve; è questo lo splendido fondale di un ambiente ricco di suggestione – appartato e silenzioso nonostante la breve distanza dalla costa – che si cercherà ora di descrivere, nei suoi aspetti fisici e umani.

Col nome complessivo di «Valle Argentina» si designa il solco vallivo percorso dal torrente omonimo,²⁶⁵ dalle sue sorgenti – poste alle pendici meridionali del monte Sac-

265 Nella letteratura geografica relativa alla vallata, dall'*Itinerarium maritimum* del IV° secolo fino ad oggi, si trovano nomi diversi: *Tavia* (o *Tabia*) *fluvius*, *Capriolo* (dal nome di un affluente di sinistra), *Taggia* (o *Taglia*), *Auxentina* (o *Oxentina*), *Fiumara di Taggia* (solo nel basso corso, in dialetto chiamato “a s'ciümàira”). Spesso, ancor oggi, l'alto corso del torrente, dalle sorgenti alla gola di Loreto, è indicato



*L'alta valle Argentina vista dal monte Saccarello.
In primo piano, Verdeggia, più avanti Realdo.*

carello – fino allo sbocco in mare a levante dell'abitato di Arma di Taggia, comprese le vallecole laterali in cui scorrono brevi corsi d'acqua suoi tributari, tra cui sono degni di nota il Capriolo e il Carpasina a sinistra e l'Oxentina a destra.

La valle è compresa quasi per intero in territorio italiano: su una superficie di 211 km² di pertinenza del bacino idrografico, solo una piccolissima parte, verso la testata della val Verdeggia e nell'alto bacino dell'Infernetto, per circa un centinaio di ettari, si trova attualmente sotto la sovranità francese;²⁶⁶ nella parte settentrionale la valle confina poi, per brevissimo tratto (poco più di un km, lungo la costiera a levante del Saccarello), con il territorio piemontese. I suoi limiti astronomici sono costituiti dai paralleli

di 43° 49' 42" (linea di battigia ad ovest dell'abitato di Arma di Taggia) e 44° 03' 40" (m. Saccarello) di latitudine N, e dai meridiani di 7° 39' 11" (Cima di Marta, in territorio francese) e 7° 53' 13" (Croce al passo del Maro) di longitudine E.

I rilievi che separano la valle dalle altre contèrmini costituiscono alcuni dei contraforti delle Alpi Liguri, che, staccandosi dalla linea di spartiacque m. Saccarello-m. Fronté, scendono – perpendicolarmente ad essa – in direzione della costa, con tipico andamento a ventaglio. Da essi si diramano numerose costole minori, che danno luogo ad una morfo-

sulle carte come *Rio di Verdeggia*, mentre la denominazione *Torrente Argentina* ricorre univoca solo da questo tratto fino a 4 km dalla foce, dove il corso d'acqua – ormai scorrente nell'ampia area alluvionale – è indicato come sopra detto col nome di "Fiumara di Taggia". Quanto all'origine del nome "Argentina", è evidente la derivazione dal nome dell'affluente *Oxentina* (= 'valle percorsa dagli uccelli – in dialetto *oxéi* – di passo'), come ipotizzato dal Ferraironi (F. FERRAIRONI, *La Valle Argentina presso Sanremo. Note storiche e descrittive*, Roma, Tip. Sallustiana, 1956, pp. 164, si veda a p. 75).

266 Ciò è dovuto alle rettifiche apportate nel 1947 ai nostri confini occidentali, in ottemperanza al trattato di Parigi del 10 febbraio di quell'anno. Si veda: A. BERGONZI, *I confini terrestri dell'Italia secondo il progetto del trattato di pace*, «L'Universo», genn.-febb. 1947, pp. 3-17.

logia nel complesso assai varia e frammentata; l'altezza dei rilievi, modesta come valori assoluti, appare tuttavia cospicua se paragonata alle altre aree della regione, dato che solo qui si raggiungono e si superano i 2.000 metri: ma il carattere di limite abbastanza netto rappresentato dalla barriera montana risulta ancor più evidente se si considera il fatto che, sia nell'alta sia nella media valle, i pochi valichi si aprono ad altitudini veramente notevoli, tali da rendere poco agevoli le comunicazioni anche tra località molto vicine in linea d'aria. Si può dire così che, anche per tali motivi, la valle Argentina presenti caratteri complessivamente assai omogenei, pur nell'ovvia differenziazione di taluni aspetti fisici e antropici in relazione all'altimetria e all'esposizione.

Come l'andamento della valle, anche quello degli strati rocciosi è fortemente trasversale alla direzione della catena alpina: essi infatti sono diretti a nord-ovest e formano delle pieghe ristrette, abbattute prevalentemente verso l'esterno della catena. Secondo quanto risulta dagli studi ormai classici del Rovereto,²⁶⁷ dalle pieghe anticlinali affiorano calcari a fucoidi in sottili strati, alternati con scisti argillosi, oppure degli scisti galestrini associati a scisti policromi; i sinclinali – alcuni dei quali coincidono in parte con vallecole di affluenti di destra, tra cui l'Oxentina – sono composti dal macigno, con intercalazioni di calcari o argille con fucoidi o calcari alberesi a fucoidi; tutto il complesso è quindi sommamente unito, e solo in due aree ristrette si possono osservare caratteri diversi: nell'alta valle, a nord-ovest di Triora, ove strati di calcare mesozoico affiorano sotto gli scisti policromi ed il calcare nero eocenico, e nella bassa valle, ove prevalgono sui fianchi argilla e marne neogeniche (Pliocene) e sul fondo – fino alla costa – alluvioni recenti. Nell'insieme, quindi, la valle Argentina presenta caratteri litologici abbastanza uniformi, e simili a quelli di tutta l'area ligure a ponente di Albenga: vi dominano, cioè, quelle formazioni calcareo-argillo-scistose databili tra il Cretaceo e l'Eocene, note agli studiosi come «Flysch ad Elmintoidi della Liguria occidentale».²⁶⁸

Il torrente Argentina percorre la valle con un corso di circa 39 km. Dalle sorgenti, situate poco a nord dell'abitato di Verdeggia,²⁶⁹ fino a Loreto esso scorre in un letto per lo più stretto e incassato, talora chiuso da alte muraglie di rocce, e complessivamente assai ripido (la pendenza media dei primi 10 km è del 15,6%); superata la profonda gola di Loreto, inizia il medio corso, che si snoda per circa 25 km, fin quasi alle porte di Taggia: questo tratto – nel quale l'Argentina riceve il suo più importante affluente, il rio Capriolo – corre anch'esso quasi sempre incassato e presenta numerosi meandri,²⁷⁰ dapprima piuttosto aperti poi anche assai pronunciati. Raggiunto quasi il livello di base, gli ultimi 4-5 km

267 G. ROVERETO, *Geomorfologia delle Valli Liguri*, Atti Università di Genova, vol. XVIII° (1904), pp. 226 (vedere a p. 64); ID., *Liguria geologica* «Memorie Società Geologica Italiana», II, Roma, Tip. Aldina, 1939, pp. 743 (cfr. a p. 56-69).

268 *Alpi Liguri*, vol. 2° delle “Guide geologiche regionali” a cura della Società Geologica Italiana, 1991, pp. 295 (si veda a p. 29)

269 F. FERRAIRONI, *La Valle Argentina ...* cit., p. 88, accenna al curioso fenomeno di variazione del foro di emissione della sorgente durante il corso dell'anno; all'epoca del disgelo delle nevi le acque – per l'innalzamento del livello freatico – fuoriescono in luogo più elevato, e ad intermittenza per la presenza di un sifone naturale.

270 Come a NW di Montalto, a Badalucco (abitato che è circondato per tre lati dal fiume) e, particolarmente, nella località Campomarzio.

di corso si svolgono con largo letto ciottoloso nell'ampia pianura alluvionale di Taggia.²⁷¹

Dall'osservazione del profilo longitudinale del corso d'acqua (tuttora assai irregolare e perciò lontano dall'ideale curva di equilibrio) appare evidente il suo carattere spiccatamente torrentizio, con notevole attività erosiva e di trasporto, per quasi 35 km; solo nell'ultimo tratto prevale la sedimentazione, che ha dato luogo nel tempo alla formazione di una pianura alluvionale estesa per circa 350 ettari.²⁷²

Le condizioni climatiche della valle non sono dissimili da quelle delle altre vallate della Liguria occidentale: l'apertura a sud, sul mar Ligure, e la protezione a nord dei rilievi della catena spartiacque spiegano la mitezza del clima, che peraltro presenta differenze tra località poco distanti tra loro a causa del variare dell'altitudine e dell'esposizione topografica. I venti tiepidi e umidi da sud risalgono fino alla testata, mitigando in inverno le temperature e contribuendo – insieme alla varia esposizione dei versanti – a creare una serie di microclimi, che causano notevoli interferenze tra i vari piani della vegetazione spontanea e delle colture; la tramontana, tipico vento invernale, non provoca di solito forti abbassamenti termici anche perché nel discendere verso il fondovalle subisce un notevole riscaldamento per compressione.

Riguardo alla piovosità, indicazioni sufficienti ci offrono le due stazioni pluviometriche di Triora (m 780) e di Merelli (Centrale Argentina, m 70): le precipitazioni presentano valori compresi tra i 1.200-1.500 mm dell'area montana e i 700-900 della zona costiera, con una distribuzione stagionale analoga a quella di Sanremo ed Imperia, presentante cioè un massimo principale in autunno e due massimi secondari in inverno e primavera, mentre l'estate è asciutta (non più di 15 giorni piovosi nel quadrimestre giugno-settembre), anche se non mancano i temporali (a volte grandiniferi) nell'alta valle.

Il manto della vegetazione si presenta assai vario sia per l'interferenza del fattore esposizione (tra il versante a solatio e quello a bacio vi è di solito un contrasto nettissimo) sia per l'azione dell'uomo, che ha spesso mutato volto ad ampie zone per esigenze economiche.

Nel piano basale, la vegetazione spontanea dell'orizzonte mediterraneo, caratterizzata da essenze sempreverdi, consociate di solito nella tipica macchia, è presente soprattutto

271 È in quest'ultimo tratto che durante le piene si sono verificati nel passato allagamenti talora disastrosi, per mancanza, tra l'altro, di un'arginatura continua lungo entrambe le sponde, alla cui esecuzione si sta ora provvedendo. Le piene si verificano nel periodo di maggiore piovosità (autunno-inverno) e all'epoca del disgelo e della fusione delle nevi, ma qualche volta pure in estate; l'ultima piena si è verificata nell'autunno 2001. Delle piene storiche del torrente Argentina, dal 1777 al 1919, tratta ampiamente G.B. TIROCCO, *Taggia, i Paesi e i santuari di Valle Argentina*, Sanremo, Tip. Gandolfi, 1931 (si vedano le pp. 32-43 del II° vol.).

272 Non è mai stato calcolato l'apporto al mare dei materiali disciolti, in sospensione e trascinati dal fiume, ma è certo che esso deve essere stato in passato piuttosto forte e relativamente costante, se ha permesso il formarsi di una spiaggia abbastanza ampia fino alla Punta S. Stefano. L'avvenuta sistemazione dell'alveo e l'estrazione di pietrisco (che era già iniziata dal 1870, per i lavori di costruzione della ferrovia) hanno agito in quest'ultimo secolo negativamente, provocando un arretramento della linea di costa, non essendo più sufficienti le deiezioni solide dell'Argentina e dei piccoli rivi sfocianti più ad est per reintegrare quanto asportato dall'azione abrasiva del mare. Dell'argomento hanno trattato M.C. ASCARI, *Variazioni storiche ...* (cit. alla nota 2), e G. BERRIOLO – E. GALLARETO – G. SIRITO, *Studio per il miglioramento ed incremento degli arenili*, Imperia, E.P.T. (Savona, Tip. Priamar), s.d. (ma 1967).



Una visione complessiva della bassa valle dalle alture retrostanti Taggia

nei terreni più poveri e nelle zone maggiormente acclivi, dove le condizioni morfo-pedologiche non rendono economicamente convenienti le colture; questa fascia, danneggiata negli ultimi decenni da rovinosi incendi, si estende discontinua fino a 300-600 m e giunge, all'interno, fino a Carpenosa; ma anche più in alto, fino a 7-800 m di quota, come in diversi pendii volti a mezzogiorno nella valle dell'Oxentina, si trova talora una macchia alta, ben conservata (anche se su aree limitate), ricca soprattutto di lecci ed erica arborea; fino alla medesima altezza si estende pure l'oliveto, che però in genere non supera i 3-400 m, ed è particolarmente rigoglioso in territorio di Badalucco e Montalto Ligure.

L'orizzonte sub-montano presenta un'estrema variabilità non tanto nell'aspetto, caratterizzato da vetusti castagneti da frutto,²⁷³ da boschi misti²⁷⁴ e da pinete (con predominio assoluto del *Pinus pinaster*, specialmente diffuso nell'alta valle Oxentina, fino a circa 1.000 m di quota), quanto nella distribuzione altimetrica: esso infatti penetra – nei versanti più umidi e meno bene esposti – nell'orizzonte inferiore, o più spesso si estende verso

273 Ora in gran parte intaccati da gravi malattie epidemiche della pianta, come il mal dell'inchiostro (provocato dalla *Phytophthora cambivora*, un fitomicete delle Peranosporacee) e il cancro della corteccia (dovuto all'*Endothia parasitica*), ma comunque abbandonati da anni per le mutate abitudini alimentari delle popolazioni di montagna.

274 Si tratta del consueto bosco misto di caducifoglie, frequente in tutta la Liguria, costituito soprattutto da roverelle (*Quercus pubescens*), cerri (*Quercus cerris*), carpini (*Ostrya carpinifolia*), ontani (*Alnus sp.*), frassini (*Fraxinus angustifolia*), oltre che dai castagni (spesso governati a ceduo) ed a cui si associano sovente le robinie (*Robinia pseudoacacia*). Nell'alta valle il castagneto, alternato ad incolti e a pochi campicelli a cereali, arriva fino a Drondo (m 878) in val Verdeggia, e il bosco misto ha qui un limite compreso tra 800 e 1000 m; valori maggiori si riscontrano sul versante est (Poggio Amandolini m 1160), in valle Oxentina (presso Vignai, m 1200) e nelle valli del rio di Corte e del Capriolo (m 1200 c.).



I Prati Piani, bei pascoli arborati siti in val Carpasina.

l'alto fino a quote notevoli, interferendo con la vegetazione del piano montano. In molte aree dal substrato più povero e dal pendio più ripido, al bosco si sostituiscono terreni a pascolo inframmezzati da cespugli, che spesso giungono fino alle quote culminanti, intorno ai 1.000-1.500 m.

Il piano montano non compare perciò dappertutto, ma solo nella parte più elevata della valle, tra il m. Mònega e il carmo Ciaberta, ed è caratterizzato dalla presenza del larice (presso la Collardente e il m. Gerbonte), del peccio o abete rosso, del pino silvestre, del faggio (spesso in forma cespugliosa), mentre altre specie, come il cembro, appaiono in esemplari isolati.

Verso i 1.700-1.800 m cessa di solito la vegetazione arborea: al limite dell'orizzonte montano superiore inizia la zona degli alti pascoli, estesi soprattutto nella parte occidentale della valle, dal Saccarello al passo dell'Arpetta, ed ancor oggi utilizzati per l'alpeggio, pascoli nei quali si contano numerose specie erbacee di notevole interesse floristico tra cui non pochi endemismi.

Dal punto di vista amministrativo, il territorio della valle è oggi suddiviso tra i comuni di Taggia, Riva ligure, Castellaro, Badalucco, Baiardo, Ceriana, Montalto ligure, Carpassio, Molini di Triora e Triora;²⁷⁵ tuttavia i comuni di Baiardo e Ceriana (compresi per la

²⁷⁵ Oltre a tutti questi comuni, compresi nella provincia d'Imperia, andrebbe inoltre considerato il comune di La Brigue, nel dipartimento francese delle Alpi Marittime, a cui appartengono dal 1947 alcuni degli alti

quasi totalità del loro territorio nella contigua valle Arméa²⁷⁶) e quello di Riva ligure non sono qui considerati per la loro sostanziale estraneità, mentre è stato compreso Castellaro, il cui territorio appartiene per circa il 55% al bacino idrografico dell'Argentina.

I comuni della valle hanno una popolazione complessiva di 17.972 abitanti, con una densità che varia dai 5,5 ab./km² di Triora ai 455 di Taggia (il rapporto è di 1 a 83 !) ed ha un valore medio di 85, mentre alla metà del XIX° secolo – con una densità media di poco inferiore, 76,4 ab./km² – l'insediamento era assai più omogeneo (tra il valore minimo di densità – Triora, 48,8 – e quello massimo – Badalucco (non Taggia, si badi), 144,6 – il rapporto era di uno a tre), e così pure dovette essere nell'antichità.

La valle Argentina è popolata da tempi remoti: già oltre settant'anni fa erano stati trovati segni sicuri di uno stanziamento ligure (e della continuità di vita sino alla seconda metà del IV° secolo) alla Rocca di Drego presso Andagna, cioè in una zona posta ben all'interno nella vallata. Inoltre, numerosi ritrovamenti più recenti, avvenuti anche nell'alta valle (come le stele e le incisioni di Andagna, la cavernetta sepolcrale eneolitica di Realdo e il pozzo funerario di Borniga), ce ne hanno dato ulteriore conferma. L'insediamento romano fu certo molto notevole nella bassa valle, giacché questa è – secondo il Lamboglia – una delle poche zone della Liguria marittima in cui affiorino le tracce di un denso popolamento rustico in età romana, tale da far pensare ad una colonizzazione regolare o almeno ad una più intensa romanizzazione (di cui sono indizio le frequenti formazioni in *-ianum* o *-iana* della locale toponomastica, riallacciandosi ad antichi organismi fondiari.²⁷⁷

In un periodo successivo alla conquista longobarda, il centro in riva al mare (*Costa Bellene*) scompare e nasce, pochi chilometri all'interno, il borgo medievale di Taggia;²⁷⁸ si sviluppano intanto i piccoli centri della vallata, alcuni dei quali sono di origine molto antica.

L'insediamento in valle Argentina è quasi interamente accentrato, ma accanto a borghi di dimensioni notevoli (come Taggia, Badalucco e Triora) si trovano numerosi centri minuscoli, tutti peraltro dotati di chiesa parrocchiale, segno evidente che queste comunità – per modeste che fossero dal punto di vista demografico – godevano di una certa autonomia rispetto ai maggiori abitati, due soli dei quali (Taggia e Triora) furono sede di podesteria all'interno della repubblica di Genova. Soprattutto nell'alta valle sono poi numerosi i “nuclei abitati” (oggi, però, in buona parte spopolati e frequentati solo nel periodo estivo), per cui la distribuzione della popolazione è rimasta abbastanza omogenea fino a circa 80-90 anni fa.

Mancano, fino all'inizio dell'età moderna, precise indicazioni sull'entità della popo-

pascoli nella parte occidentale della valle (viceversa, Realdo ha portato “in dote” a Triora alcune foreste oggi situate in territorio francese).

276 Fa parte della valle Argentina il 28 % del territorio del comune di Baiardo (689 ettari) e il 13 % di quello di Ceriana (426 ha).

277 N. LAMBOGLIA, *Castelli liguri e romani in Valle Argentina*, «Riv. Ingauna e Intemelìa», III (1938), n. 3-4, pp. 106-115; ID., *Nuovi scavi a Taggia e a Sanremo*, «Riv. Ingauna e Intemelìa», VIII (1942), n. 1, pp. 26-40.

278 E. DE BENEDETTI, *Profilo della storia medioevale di Taggia*, «Riv. Ingauna e Intemelìa», nuova serie, X (1955), pp. 69-74; G. GARIBALDI, *Taggia e le sue mura*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», XXIX (1973), pp. 1-14 (si veda alle pp. 2-4).

lazione dei diversi borghi e abitati, e solo l'opera del Giustiniani²⁷⁹ ci informa con cura sul numero di residenti di quasi tutte le località abitate nella prima metà del XVI° secolo, sia pure utilizzando il metodo dei "fuochi" o nuclei familiari. Taggia e Castellaro avevano allora circa 2.650 abitanti, mentre il territorio di Triora (che iniziava a Badalucco, ma non comprendeva Carpasio) ne contava 4.300. Più precisamente, i centri di Taggia (con 600 fuochi) e di Triora (con 500) si rivelano come gli insediamenti di maggiore importanza; più modesti (200 fuochi ciascuno) erano Badalucco e Montalto, mentre Molini contava soltanto 30 nuclei familiari, dunque circa 135 abitanti; Carpasio, a quel tempo dipendente dai Signori del Maro, aveva 120 fuochi, cioè poco più di 500 abitanti. Dai circa 7.500 abitanti del 1530 si passò ad 8.500 un secolo dopo,²⁸⁰ e a circa 10.000 alla fine del Settecento; successivamente, ci fu una stasi nel periodo napoleonico e una forte crescita nella prima metà del XIX° secolo, allorché si raggiunsero le 14.000 unità.

I censimenti del nuovo stato unitario, a partire da quello del 1861 fino al più recente, il 15°, del 2011, tra loro comparabili per la maggiore omogeneità dei metodi di rilevamento, ci consentono di ricostruire l'evoluzione demografica della vallata fino ad oggi. Osservando i dati, si nota che la popolazione nel suo complesso è rimasta praticamente stazionaria fino al 1921, per poi decrescere leggermente fino al 1951 e successivamente salire fino al 1971 (per il contributo dato dal solo comune di Taggia), mentre nell'ultimo trentennio si è avuto un modesto calo.

Se in 140 anni l'aumento globale non arriva al 5%, un'analisi comune per comune permette di osservare una notevolissima diminuzione di popolazione in 4 di essi, un più modesto calo in 1, una situazione di stabilità in un altro e un forte incremento in uno soltanto; Taggia, dunque, i cui abitanti nel 1861 rappresentavano solo un quarto (26%) della popolazione dell'intero comprensorio vallivo, ospita oggi quasi i quattro quinti di essa (78,1%), mentre al contrario i centri dell'alta valle appaiono oggi pressoché spopolati (nel 1861 vi risiedeva il 53% della popolazione e ora nemmeno il 10%).

La maggior decadenza demografica è quella di Triora (con un decremento in 150 anni dell'88,7%) e a Carpasio (-83,9%), cioè nei due comuni posti a maggiore altitudine e dove perciò la crisi generale della montagna è stata particolarmente acuta. A Molini e Montalto la popolazione è diminuita in modo un po' più contenuto (con un decremento, nel periodo considerato, rispettivamente, del 79,4 e del 71,4%) e a Badalucco essa, quasi stazionaria fino al 1961, è scesa solo nell'ultimo cinquantennio, per cui la variazione tra il 1861 e il 2011 è "solo" di -51,9%. Nel caso di Castellaro, la diminuzione dei residenti si è arrestata nel dopoguerra e da allora si registra un incremento (più forte negli ultimi tre decenni), più che sufficiente ad annullare le precedenti perdite demografiche (la variazione 1861-2011 è di +13,6%).

Nel comune di Taggia l'incremento 1861-2011 è stato del 235,2%²⁸¹ e statisticamente

279 D. GALASSI – M.P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione ... cit.*, pp. 106-7 e 109.

280 I dati sono tratti da un testo manoscritto del Seicento, dal titolo «*Descrizione di luoghi e terre appartenenti alla Ser.ma Repubblica di Genova con dichiarazione degli introiti ed esiti spettanti alla medesima*». Si veda: M.P. Rota (a cura di), *Una fonte... cit.*, pp. 44-47

281 Il numero massimo di residenti si è avuto nel 1971 (con 14.851 abitanti), e successivamente vi è stato un continuo leggero calo fino al 2001 (12.908 residenti), quindi una discreta ripresa. La forte crescita dei primi decenni del dopoguerra ha coinciso col vivace movimento migratorio dall'Italia centro-meridionale, oltre

assai maggiore è l'aumento percentuale relativo alla sola frazione *Arma*, l'unica responsabile – data la stabilità della popolazione del capoluogo – dell'intenso sviluppo demografico del comune.²⁸²

Se si disponesse, già dai primi rilevamenti censitari, dei dati relativi alle singole frazioni di comune, ci si potrebbe accorgere che le variazioni nella distribuzione spaziale degli abitanti sono state assai complesse; infatti, la popolazione ha lasciato prima i nuclei e i centri posti in posizione più isolata e meno dotati di servizi, accentrandosi nei capoluoghi, portando così al totale spopolamento di non poche località. Confrontando i dati relativi ai centri e ai nuclei abitati nel 1951 e nel 2001, si può osservare che quattro centri e una decina di nuclei sono stati in cinquant'anni abbandonati, ma anche che lo squilibrio tra la popolazione dei capoluoghi e quella delle diverse frazioni si è fatto più forte (a Triora, ad esempio, pur continuando il generale spopolamento, la popolazione del capoluogo, che nel 1951 era il 40,6% di quella residente nell'intero comune, è salita nel 2001 al 70,3%).

Un'ultima notazione demografica è quella riguardante l'invecchiamento della popolazione: non si tratta di una situazione tipica solo della valle o di una sua parte, dato che il fenomeno interessa l'intera Liguria e molte altre regioni italiane, ma qui è molto accentuata.

Interessante sarebbe il confronto tra le “piramidi delle età” del 1951 e del 2011 relative a Taggia da un lato e a tutti gli altri comuni della valle dall'altro. Il restringersi della parte inferiore dei diagrammi è indice dell'ormai scarsa natalità (anche nel comune di Taggia il quoziente di accrescimento naturale presenta ormai da anni un valore negativo), ciò che rende problematico il ricambio della popolazione anche quando vi sia un saldo attivo del movimento migratorio (e nella media e alta valle tale saldo attivo non vi è mai). L'allargarsi, invece, della parte superiore delle piramidi indica l'espansione percentuale (ma spesso anche assoluta) della popolazione anziana, il che porta come conseguenza a un peso sempre minore degli “attivi” sul totale della popolazione residente; uno sguardo ai dati mostra, con l'evidenza dei numeri, il progressivo invecchiamento della popolazione sia a Taggia (aumento di oltre 9 punti percentuali in quarant'anni) sia soprattutto nei comuni minori della vallata (+12 punti).

I dati sulla popolazione attiva presentano notevole interesse, perché mostrano l'evoluzione della forza lavoro nei sette comuni della vallata in un momento importante della storia economica del Ponente, allorché inizia il rapido declino delle attività agricole tradizionali e assume grande importanza il settore terziario.

Se gli “attivi” in totale sono variati di poco in mezzo secolo, è però forte la contrazione numerica degli addetti all'agricoltura (diminuiti nel periodo 1951-2001 del 75,3%), a cui si contrappone il cospicuo incremento degli occupati nel settore terziario (cresciuti del 287,9%, cioè quasi quadruplicati nel periodo considerato), mentre gli occupati nelle

che dal Nord-ovest; vi ha pure contribuito la “calata al mare” degli abitanti dell'alta valle.

282 Dal 1991 non sono più disponibili i dati disaggregati di Arma e Taggia, e quindi non è possibile conoscere la situazione più recente. È curioso che la decisione dell'ISTAT di considerare i due agglomerati come un unico centro non sia affatto percepita dalla popolazione locale, che considera Arma e Taggia come due centri nettamente staccati; addirittura la frazione Arma è probabilmente l'unica in Italia (certamente in Liguria) i cui abbonati al telefono sono tuttora elencati a parte rispetto a quelli del capoluogo, la stessa ha avuto fino a pochi anni fa un codice di avviamento postale diverso da quello di Taggia capoluogo, e la stessa stazione ferroviaria, più o meno equidistante dai due centri, porta il nome di “Taggia-Arma”.



attività artigianali e industriali, saliti nel 1961 e stabili al censimento successivo, sono poi ridiscesi sotto il valore del 1951.

L'agricoltura non ha certo caratteristiche omogenee nella valle: se a Taggia e Castellaro la floricoltura è ormai dominante, nella media valle rimane importante l'oliveto (pur con una superficie realmente coltivata ben inferiore all'estensione effettiva delle piante) e nell'alta valle il settore primario è ormai quasi del tutto marginale.

Per le attività agricole dei comuni della bassa valle, a parte le variazioni assolute nelle superfici agricole utilizzate a partire dal 1971 (-21% a Taggia, -58% a Castellaro) sono ancora sostanzialmente validi i risultati di una ricerca svolta negli anni 80, allorché segnalavo una larga prevalenza dei seminativi (in gran parte adibiti a colture floreali, ivi comprese le piante per fronde verdi ornamentali) e una più modesta percentuale di colture legnose, di cui l'oliveto – pur in grave decadenza – copriva la parte maggiore. In questi due comuni, su poco più di 400 ha di s.a.u., i seminativi sono circa il 60% e le colture legnose un po' più del 30% (oltre agli olivi pure 6 ha di vigna e, a Taggia, in piccola misura anche piante da frutto); sui pochi prati-pascoli vivono circa 300 capi ovino-caprini.

Per Badalucco e Montalto – comuni di media valle, anche se non mancano nel loro territorio delle aree a quota relativamente elevata – si è detto che l'olivo è tuttora una coltura di una certa importanza, mentre da qualche tempo hanno acquistato peso le coltivazioni di piante da fronde ornamentali, che bene si adattano alle condizioni microclimatiche locali e non richiedono molta manodopera.

Nell'alta valle, l'esodo massiccio della popolazione verificatosi nel corso del Nove-

cento e tuttora in corso ha fatto venir meno quasi ogni possibilità di utilizzazione agricola e pure l'attività silvo-pastorale è attualmente assai ridotta, anche se la superficie agricola utilizzata (ma quasi esclusivamente per quel che riguarda prati e pascoli) è ancor oggi assai estesa.²⁸³ Nonostante i numeri riportati in nota, sono ormai ben lontani i tempi in cui i pastori brigaschi (Realdo, si è detto, faceva parte prima del 1947 del comune di Briga Marittima), trioresi e carpasini sfruttavano adeguatamente gli estesi prati e pascoli di montagna, producendo cospicui quantitativi di lana e formaggi.²⁸⁴

Il settore industriale nell'alta e media valle è limitato a poche attività artigianali, nell'ambito dell'installazione di impianti (idraulici, elettricisti, falegnami) e dell'edilizia (piccole ditte con uno o due dipendenti), con pochissime eccezioni. Nei comuni di Triora e Molini è stata peraltro presente fino a pochissimo tempo fa l'industria estrattiva, con numerose cave di ardesia, prevalentemente ubicate nel territorio di Realdo e Verdeggia (ma la pietra veniva trasportata per la lavorazione nell'immediato entroterra della Riviera di Levante, dove hanno la sede e gli stabilimenti le ditte che coltivavano le cave di Valle Argentina) e di pietrisco, attività che occupavano parecchie decine di persone²⁸⁵. Più importante è, ovviamente, l'attività industriale a Taggia, anche se ridimensionata rispetto agli Anni 70 del Novecento e se mancano aziende di qualche rilievo; le imprese nel 2011 erano 414 (di cui quasi i tre quarti operavano nell'edilizia).

Forte la crescita, dal 1951 in poi, del settore terziario, i cui occupati già nel 1981 erano più numerosi di quelli degli altri due settori messi insieme e nel 2001, saliti ancora, erano quasi i due terzi del totale; ma poiché parte degli addetti lavora in realtà in comuni esterni alla valle, è più indicativo il numero di imprese operanti nel terziario nella valle Argentina, che nel 2011 erano 1.079, il 48,7% del totale. Anche qui, naturalmente, ci sono non poche differenze tra Taggia e tutti gli altri comuni, differenze che si spiegano con l'importanza assunta ad Arma di Taggia dal turismo balneare, ma anche derivano dal forte peso demografico di Taggia sull'insieme della popolazione della vallata (su 100 residenti nei sette comuni, 78 abitano nel comune di Taggia).

283 Secondo i dati del censimento agricolo del 2010, i prati e pascoli sono estesi, a Carpasio, 302 ettari (cioè il 97,9% della s.a.u comunale), a Molini 943,144 ha (il 74%), a Triora 1.082 ha (il 99%, cioè quasi la totalità della s.a.u). I capi allevati non sembrano poi tanti (66 bovini e 488 tra pecore e capre), ma non è una novità (nel 1971, i bovini erano 120, circa il doppio, ma i pascoli censiti avevano una superficie di ben 4.000 ha).

284 Si può toccar con mano la decadenza dell'allevamento verificatasi negli ultimi ottant'anni: bovini ed equini si sono ridotti di 33 volte (sono, cioè il 3,3 % rispetto al 1929), gli ovini sono scesi a un quarto, i caprini a un nono; nel complesso, i capi allevati nell'intera valle sono assai meno numerosi di quelli esistenti nel solo comune di Tenda, in val Roia. Spiegabile il "crollo" degli equini (soprattutto muli utilizzati per il trasporto) dal 1929 al 2010: una scomparsa dovuta sia al miglioramento della viabilità interpodereale (su cui si spostano piccoli mezzi meccanici) sia all'abbandono dei terreni ubicati nelle zone meno accessibili.

285 Ci sono state negli scorsi anni discussioni sull'utilità per l'economia della valle di tali attività estrattive, ritenendosi da alcuni maggiori i danni che i vantaggi. Si opponevano, infatti, ai salari dei pochi occupati (solo in parte, tra l'altro, residenti nella Valle) e all'esiguo introito del Comune di Triora da parte dei concessionari delle cave gli effetti negativi del traffico pesante che percorreva quotidianamente la strada Verdeggia-Arma, i danni all'ambiente (anche per la presenza di numerose discariche dei materiali di scarto delle escavazioni, materiali che in verità dovrebbero essere re-immessi nelle cave una volta cessata lo sfruttamento) e i rischi di inquinamento. La recente concorrenza cinese e brasiliana ha di fatto azzerato tale attività.

Badalucco



Il compatto abitato di Badalucco si sviluppa in sponda destra del torrente, ai piedi del rilievo che ospitava l'antico castello dei Conti.

Nella media valle Argentina Badalucco è senz'altro il comune più importante. L'abitato è in parte adagiato ai piedi del monte Carmo sulla riva destra del torrente, salvo la parte più antica arroccata intorno ad una modesta altura sulla cui sommità si trovava l'antico castello (ora sostituito dalla chiesa dedicata a San Nicolò). Le costruzioni più moderne, tutte poste a minor quota, seguono il corso della rotabile di fondovalle e sono numerose soprattutto sulla sponda sinistra, ove formano quasi un nuovo quartiere a nord dell'abitato.

Il territorio comunale, che si estende su 1.584 ettari, ospita anche degli insediamenti più modesti, da decenni in via di spopolamento, siti nella valle dell'Oxentina (l'affluente di destra che ha dato l'attuale nome al corso d'acqua principale): si tratta dei piccoli abitati di *Argallo* m 640 (14 abitanti nel 2001), *Ciabàudo* m 734 (12 abit.) e *Zerni* m 738 (7 abit.), che si incontrano lungo la rotabile ex militare che dal fondovalle dell'Argentina raggiunge il passo di Ghimbegna presso Bajardo.

Data la vicinanza alla costa e la modesta altitudine (la quota minima del territorio comunale è 136 m, il capoluogo è posto a 179 m), le condizioni climatiche di Badalucco sono ancora nettamente di tipo mediterraneo (salvo la persistente umidità invernale) e si fanno un po' meno miti col crescere dell'altezza, ma la disposizione dei versanti, spesso molto bene esposti, consente talora di osservare dei microclimi caratterizzati (come in valle Oxentina) da invidiabili condizioni termiche.²⁸⁶ La conca di Badalucco è caratterizzata tuttora da grandi oliveti, estesi soprattutto nelle località Beltrano, Conio, Ortai e Fritosa

²⁸⁶ Ne è prova la presenza della macchia e della foresta mediterranea a leccio ad altitudini di oltre 800 m, in quella fascia che – a rigore – dovrebbe già essere dominata dal faggio.

(tutte in riva sinistra) e Airalda, Garezza, Garacci, Cigno e Gravile, lungo i bassi versanti del m. Carmo. In queste aree è pure presente sporadicamente il vigneto, in forte riduzione rispetto al passato, mentre solo più in alto, e particolarmente nei versanti esposti a bacio (*a l'ibagu*, come si dice in dialetto) acquista notevole importanza il castagneto, talora puro, a volte alternato a boschi misti di carpini, frassini, ontani e querce. La zona montana, un tempo coperta da folte faggete e da qualche conifera d'alta quota, è ora ridotta per la massima parte a prato, fino alle zone culminanti di entrambi i versanti.

Il borgo, sviluppatosi ai piedi del castello dei conti di Ventimiglia, dipese da questa famiglia feudale (o meglio dal suo ramo cadetto dei conti di Badalucco) fino al 1245 e poco dopo (1259) passò alla repubblica di Genova, entrando nella podesteria di Triora, ma mantenendo parte della sua autonomia, come è attestato dalle convenzioni strette coi paesi vicini e dagli statuti.

Il primo dato demografico, risalente al 1535 circa, parla di 200 fuochi (8-900 abitanti), e altrettante famiglie (ma per un totale di 1.012 unità) si contavano all'inizio del Seicento, quando il vicino centro di Montalto ottenne l'autonomia religiosa e si separò da Badalucco. Lo sviluppo dell'olivicoltura nel corso del Settecento provocò un aumento della popolazione, che da un documento del 1798 risulta ammontare a 1.779 abitanti. In seguito la popolazione crebbe ancora, raggiungendo il massimo di 2.774 unità al censimento del 1921, data dalla quale è iniziata una diminuzione, lenta fino al 1961, poi più rapida, che ha portato oggi i residenti a 1.190 unità.²⁸⁷

In poco più di quarant'anni, la popolazione attiva si è più che dimezzata e si sono grandemente modificati i rapporti tra i tre settori dell'economia: gli addetti al settore primario, dal 60% sono scesi al 14%, e quelli del terziario sono passati dal 13% al 67% (anche se, soprattutto in questo settore, chi vi è occupato lavora in realtà in qualche centro sulla costa); però, se si osserva il territorio, i terreni coltivati appaiono estesi, con ancora molti oliveti curati (86 ettari, secondo dati del censimento 2010, che non considera le piante non più coltivate), qualche vigneto (circa 3 ha), una decina di ettari a fronde verdi (un comparto, questo, cresciuto fino a un decennio fa), segno che anche i pensionati e le casalinghe danno una mano nell'attività agricola (che conta 37 imprese). Il settore industriale conta 39 piccole aziende, per tre quinti nel comparto delle costruzioni. Gli addetti al terziario residenti in paese in parte lavorano ad Arma o a Sanremo, in parte operano localmente nel commercio e nei servizi (le imprese operanti nel comune sono 45). La strada principale ha un aspetto molto vivace per la presenza di parecchi esercizi commerciali: vi si trovano negozi quasi d'ogni genere (presenti anche in alcune vie interne), la farmacia, uno sportello bancario. Anche l'aspetto del borgo è curato e i turisti giungono abbastanza numerosi, pur se mancano finora strutture alberghiere adeguate (un solo alberghetto, con una dozzina di posti letto), mentre i ristoranti sono parecchi (e vi si può gustare, tra l'altro, lo stoccafisso *aa bařücögn*a, a cui è dedicata anche una grande sagra in settembre).

287 Il decremento demografico di Badalucco è stato inferiore a quello degli altri centri della valle sia per la migliore accessibilità del centro (per cui il pendolarismo è facilitato) sia per qualche immigrazione dall'Italia centro-meridionale, che ha compensato almeno in parte il saldo negativo del movimento naturale della popolazione. Da due decenni la popolazione mostra un certo grado di invecchiamento: i giovani sotto i 15 anni sono l'11% dei residenti e gli ultrasessantacinquenni sono il 26,9%, per cui l'indice di senilità (244) supera anche se di poco quello medio provinciale.

Montalto Ligure



*Il compatto abitato di Montalto, che si allunga su un breve contrafforte.
A destra, la tardomedievale chiesa di San Giorgio.*

Usciti da Badalucco, agli automobilisti che risalgono la valle Argentina si apre improvvisa, dietro una curva della strada, la vista del compatto abitato medievale di Montalto: allungato in alto sulla dorsale di un colle ancora tutto ammantato di olivi, il villaggio appare quasi come una visione magica, per la sua aerea posizione e insieme per il massiccio aspetto delle costruzioni, addossate le une alle altre a mo' di fortezza. Quasi strategica appare, infatti, la posizione del paese, posto a 315 m di altitudine sopra un "promontorio" alla confluenza del torrente Carpasina nell'Argentina, costituente una bancata stratificata della formazione del *Flysch helmintoideo*; il fitto agglomerato di edifici, tipico di tanti centri della Liguria e culminante nella parrocchiale di San Giovanni Battista dallo snello campanile, presenta un tessuto ancora quasi integro: sono case in pietra (di solito a vista), alte tre o quattro piani, molto irregolari a causa della morfologia del terreno sui cui sono state edificate: le strade sono ancora in buona parte in acciottolato di pietre, il miglior sistema per facilitare la salita ai muli, un tempo l'unico mezzo di trasporto dal fondovalle fino alla parte alta dell'abitato.

Al paese oggi si giunge percorrendo per circa 1 km la rotabile che dal fondovalle dell'Argentina sale fino alla colla d'Oggia, la quale segue la valle del torrente Carpasina, dapprima stretta e infossata, in alto più ampia ed aperta, fino alle dolci distese dei «Prati piani» a quota 1.000-1.200. Se nel primo tratto vallivo la minore altitudine consente nelle aree a solatio lo sviluppo dell'olivo, più a monte cresce fitto il bosco misto di latifoglie, che solo oltre i 1.000 m di quota cede spazio alle vaste praterie di montagna; dei due comuni che vi si trovano, Montalto risente in buona misura dei caratteri mediterranei, ma nel territorio di Carpasio, prevalentemente alpestre, già siamo in un ambiente sub-montano.

Montalto è citato per la prima volta in un atto del 1153, col quale Anselmo de Quadraginta, signore di Lingueglietta, ottenne dal vescovo d'Albenga la concessione di riscuotere le decime in 31 parrocchie della diocesi; nel 1259 risulta che il paese fosse retto da due consoli, e poco dopo – per cessione dai conti di Ventimiglia alla repubblica di Genova – fu incorporato nella podesteria di Triora, sotto la cui giurisdizione restò fino al 1803.²⁸⁸ Nel lungo periodo di dipendenza da Genova ci furono momenti di crisi e altri di maggior sviluppo per il paese, come nel XIV° secolo allorché fu costruita la bella chiesa romanica di San Giorgio e la popolazione si accrebbe: nella prima metà del Cinquecento il borgo raggiunse gli 8-900 abitanti, ma un secolo dopo gli abitanti erano scesi a 526 (raggruppati in 115 famiglie), raddoppiati peraltro in due secoli (all'inizio dell'Ottocento risultavano 1.050 abitanti) e poi ancora cresciuti fino a oltre 1.200 unità (censimenti dal 1861 al 1921), per iniziare infine una veloce discesa negli ultimi novant'anni (nel 2011 sono stati censiti 364 abitanti).²⁸⁹

D'altronde, l'economia in questi secoli non si è evoluta, mantenendosi legata soprattutto alla produzione dell'olio (gli olivi tuttora coltivati sono estesi su più di 35 ettari), e a qualche coltivazione di piante da fronde ornamentali (3 ha): le aziende agricole sono 17, quelle "industriali" (tutte a carattere artigiano) 7, quelle nei servizi 12 (di cui 3 nel commercio e 5 nella ristorazione). Per questo, oggi, una parte della peraltro scarsa popolazione attiva lavora nei centri del litorale (nel settore terziario), mentre il turismo in loco è appena agli inizi (c'è un alberghetto, un B&B e alcuni affittacamere, per circa 30 posti letto), fatto abbastanza curioso per un centro storico tanto ben conservato e a così breve distanza dal mare, che però comincia ad essere conosciuto dagli stranieri.

Carpasio

Il territorio di Carpasio si estende per 1.605 ettari tra i 538 m s.l.m. (ponte dell'Isoletta, al confine con Montalto) e i 1.418 m (monte Grande) e presenta un insediamento umano assai limitato, tanto che la densità di popolazione del comune è tra le più basse dell'intera provincia:²⁹⁰ nel comune, oltre al capoluogo – posto su un pendio a 700-750 m di quota, in bella posizione sul lato destro della valle – si trovano alcuni modesti nuclei, come Arzene m 802 (con 8 abitanti nel 2001) e Costa m 695 (18 abit.), entrambi posti sul lato sinistro, e un certo numero di case sparse, oggi in gran parte disabitate.²⁹¹

Se si esclude la moderna carrozzabile, realizzata negli anni 20 del Novecento, l'aspetto della valle, aspro e boscoso, non è granché diverso da come poteva osservarlo circa

288 Le norme statutarie in vigore erano i "*Capitula et statuta pro hominibus Trioriae, Badalucci et Montisalti saeculi XIV et XV*", conservati nell'Archivio di Stato di Genova, che trattando soprattutto di reati connessi con le attività agricole e l'allevamento, ci dicono qual era l'economia locale in passato e fino a circa cinquant'anni fa.

289 Nel comune sono parecchi gli anziani oltre i 65 anni (30,2% dei residenti, parecchi punti in più del valore medio provinciale) e pochi giovani sotto i 15 anni (9,1%): questo provoca una situazione di forte invecchiamento, e l'indice di senilità è 334, circa il 50% in più della media provinciale.

290 Vi sono 9,5 abitanti per km²; presentano una densità inferiore solo Triora (5,5), Mendatica (6,1) e Cosio d'Arroschia (6,7).

291 Fa parte del comune anche una porzione della valle Argentina, costituente la frazione di Glori Superiore; ivi è il nucleo, oggi spopolato, di *Fontanin* (ufficialmente: Fontanili).

due secoli fa il prefetto napoleonico conte Chabrol, secondo cui Carpasio è «circondato da montagne selvagge [e] il suolo è pietroso e ingrato». Se oggi le attività economiche della popolazione residente sono – secondo i dati dell’ultimo censimento – più indirizzate al terziario che all’agricoltura e all’allevamento, dato che molti dei residenti in realtà lavorano sulla costa (dove appunto la terziarizzazione è assai spinta), è pur vero che il comune ha ancora caratteri agricoli e pastorali, come era alla fine del Settecento ma anche secoli prima, se guardiamo al testo degli Statuti risalente al 1433.



Il caratteristico centro di Carpasio, a forma di sezione di cono, visto dalla strada Colla d’Oggia – Borgomaro

Se a quella data il borgo era un condominio tra diversi membri della casa comitale dei Ventimiglia, appartenenti ai rami e sotto-rami dei signori di Conio, del Maro e di Lucinasco, e presentava il carattere di feudo-comune, cioè aveva la

libera amministrazione delle sue finanze e dei suoi interessi (esercitata da propri magistrati), verso la metà del secolo gran parte dei diritti sul paese passò al tendasco Onorato Làscaris e, dopo l’estinzione del ramo maschile dei conti di Tenda, ai Savoia, divenuti nel 1579 padroni della signoria del Maro (dal 1590 infeudata a Gio. Girolamo Doria). Con la riunione delle valli del Maro e di Prelà a quella d’Oneglia (1620), Carpasio entrò infine nel dominio diretto dei Savoia. Questo legame amministrativo con la valle Impero si mantenne in seguito: all’inizio dell’Ottocento, infatti, allorché la Riviera era sotto amministrazione francese, il paese fu inserito nel dipartimento di Montenotte (e non in quello contiguo delle Alpi Marittime, come la vicina Montalto) e nel 1860, alla vigilia della nascita del regno d’Italia, il comune faceva parte del mandamento di Borgomaro nel circondario di Porto Maurizio.²⁹²

L’abitato del capoluogo, strutturato secondo una forma radiale su pendio, con ripidi e tortuosi vicoli che collegano i vari “gironi”, conserva un aspetto rustico-pastorale, qua

²⁹² Il confine religioso essendo da circa due secoli costituito dalla linea spartiacque tra valli Argentina-Carpasina e valli di Porto Maurizio, Carpasio fa parte della diocesi di Ventimiglia-Sanremo e non di quella di Albenga-Imperia come i centri della valle del Maro.

e là ingentilito da piccoli portali scolpiti: nonostante molte abitazioni siano state oggetto di recenti lavori di restauro, nel complesso vi si riscontrano non troppi segni di gravi manomissioni. Molto interessanti le caratteristiche architettoniche di taluni nuclei rurali, le cui costruzioni sono ancora in gran parte ricoperte di “*ciappe*” irregolari di pietra locale.

La popolazione comunale è oggi scarsissima (153 abitanti), ma le caratteristiche geopedologiche del territorio carpasino e l’esame delle dimensioni degli insediamenti in esso presenti fanno pensare che anche in passato gli abitanti fossero pochi: nel XVI° secolo essi erano circa 500 e all’inizio dell’Ottocento erano 595, mentre al primo censimento nazionale (1861) erano saliti a 950; tuttavia, dopo la prima guerra mondiale iniziò anche qui la discesa (707 residenti nel 1921, 370 nel 1961, 181 nel 1991), che dopo alcuni anni di situazione stazionaria (185 abitanti al censimento del 2001) è ripresa.²⁹³

I pochi abitanti che ancora lavorano in paese utilizzano solo una piccola parte del territorio: seminativi e colture legnose sono molto meno dei 65 ettari rilevati all’ultimo censimento agrario, mentre gli estesi pascoli vedono ormai ben poche greggi. L’unica coltura caratteristica, quella della lavanda, è cessata da circa trent’anni, e con essa anche la modesta industria di trasformazione per ottenere l’essenza; le poche altre coltivazioni servono per l’auto-consumo o poco più. Da poco è stato aperto in paese un piccolo Museo della Lavanda, per ricordare la storia della coltivazione. Nella frazione Costa è invece presente un Museo della Resistenza.

Molini di Triora

Il comune di Molini, costituito nel 1903 col distacco da Triora di numerose frazioni, ha da poco compiuto 110 anni: nel 2003 la ricorrenza centenaria era stata festeggiata solennemente, ma senza ignorare che in quel lasso di tempo la sua popolazione si era ridotta di più di tre quarti.

Oggi certamente la separazione non sarebbe proposta, ma allora le condizioni erano ben diverse: la distanza tra i centri maggiori, non ancora collegati da strade moderne, appariva eccessiva, e poi la situazione demografica quasi lo imponeva. Si pensi che nel 1901 il comune di Triora (non ancora diviso) era il 5° per popolazione di tutta la provincia,²⁹⁴ e Molini, al momento della sua “nascita” come comune autonomo, era l’8°; va detto, inoltre, che il territorio comunale era enorme, visto che i due comuni odierni restano, pur separati, i più estesi della provincia d’Imperia.

La posizione alla confluenza tra il Capriolo e l’Argentina, corsi d’acqua perenni in grado di fornire forza idraulica, è alla base della nascita del centro, il cui nome è ben chiaro: erano qui i mulini (pare fossero oltre 20) per cereali (e anche per olive, per quanto la zona sia ai limiti di tale coltura) a cui facevano capo tutti gli abitanti delle località poste più in alto.

Piccolo centro in origine, se il Giustiniani, nel 1535, gli assegna solo 30 fuochi (cioè

293 L’indice di vecchiaia di Carpasio è tra i più alti della provincia (viene dopo quelli di Baiardo e Cosio d’Arroschia), col valore di 567: è soprattutto il bassissimo numero di giovani (il 5,9% dei residenti) ad esserne causa.

294 Era preceduto solo da Sanremo, Ventimiglia, Oneglia e Porto Maurizio. Considerando questi due ultimi comuni come idealmente già uniti, Triora sarebbe stata in classifica al 4° posto. Ed è passato solo un secolo!

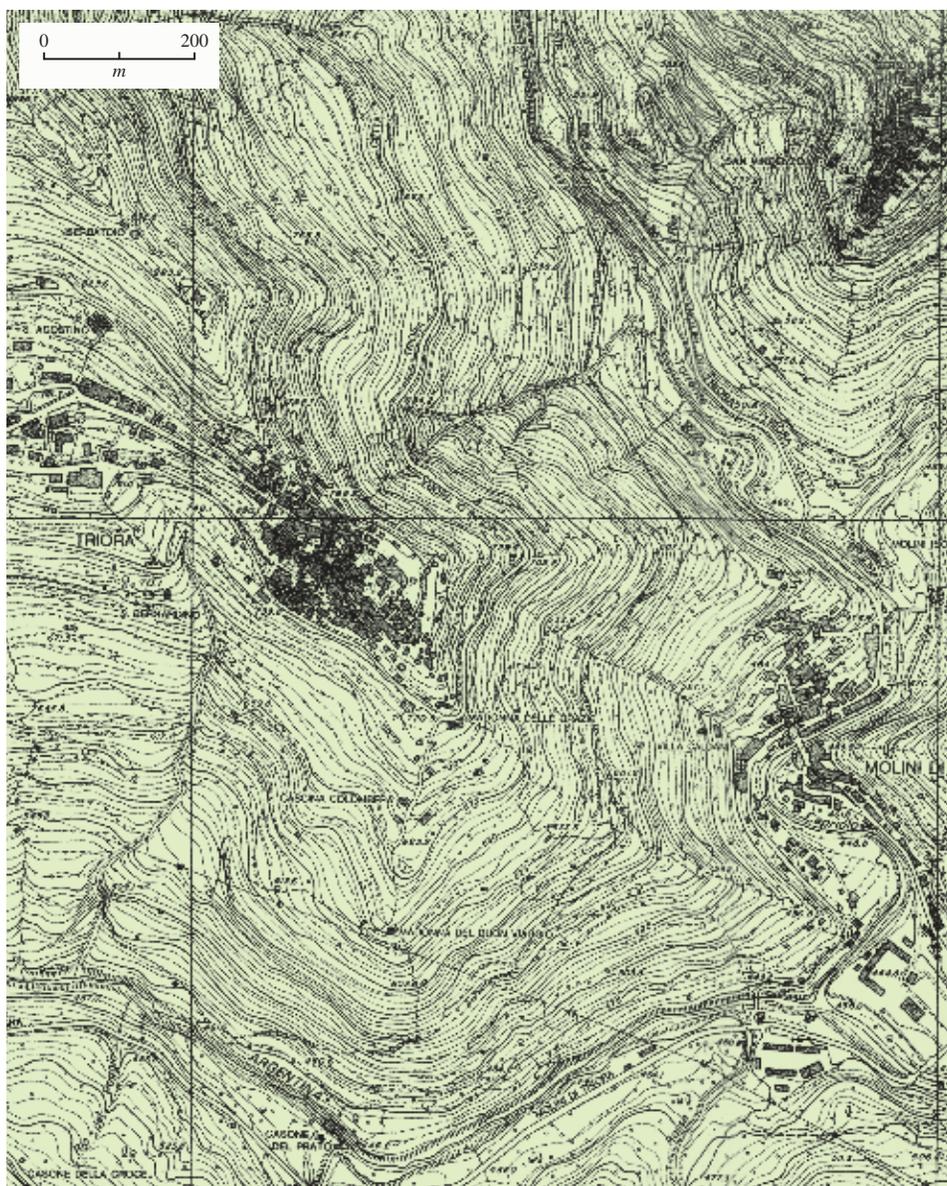


*L'abitato di Molini visto dalla strada che sale a Triora.
Il suo sviluppo in fondovalle si spiega con la sua originaria funzione.*

meno di 150 abitanti, ma Corte ed Andagna, oggi frazioni di Molini, ne avevano allora circa 700), già nel Seicento raggiunse i 600 abitanti (cui sono da aggiungere i 1.022 di Corte ed Andagna), quando il borgo di Triora ne aveva 2.040. Nell'Ottocento, al primo censimento italiano (1861), calcolando solo le località del territorio triorese che poi avrebbero formato il nuovo comune, si registrarono 3.032 abitanti e la prima diminuzione si verificò a partire dagli anni 20 del Novecento (quando Triora perdeva popolazione già da un cinquantennio). Gli abitanti nel 1936 erano scesi a 2.118, nel 1951 a 1.791, fino a raggiungere il modesto valore odierno, 626 residenti in tutto il comune.

Al censimento del 2001, la popolazione attiva era costituita da 234 unità, così suddivisa: primario 29 (12,4%), secondario 67 (28,6%), terziario 138 (59%). Nel 2010, i dati del censimento agricolo ci segnalano 42 conduttori di aziende agricole, e la superficie agricola utilizzata, di oltre 194 ettari, comprende circa 13 ha di seminativi (circa 6 ha a fronde ornamentali, eucalipto e viburno soprattutto) e 37 ha di colture legnose (3 ha a vigneto, 20 a oliveto, 9 a castagneto); sui 144 ha di prati (al precedente censimento erano 943), pascolano i 4 bovini e le 78 tra capre e pecore segnalate dall'ISTAT.

Una minima parte degli addetti all'industria lavora nella locale cava di ardesia, come



La posizione in altura di Triora e quella in fondovalle di Molini

pure una parte degli addetti ai servizi lavora in paese nei pochi uffici e negozi e nell'attività turistica (nel comune ci sono 6 ristoranti, di cui due fanno anche servizio d'albergo); gli altri risiedono nel comune (rientrando tutti i giorni o solo nei fine settimana), ma lavorano fuori.²⁹⁵

²⁹⁵ L'informazione più recente sulle attività economiche attive nel comune (a fine 2011) segnala 22 imprese nel

Triora

Il comune più esteso della provincia (67,76 km²) e, insieme, quello con la più bassa densità di popolazione (5,5 abit./km²): questo il biglietto da visita di Triora, un comune ad insediamento disperso, costituito da ben sette “centri” oggi sempre meno popolati.

Siamo nell’alta valle Argentina, ma il territorio comunale divalla anche nella val Tanaro (zona di Mònesi,²⁹⁶ circa 400 ettari) e nella val Nervia (zona di Tenarda, una novantina di ha), in ambiente montano che dai 458 m del fondovalle presso Molini arriva a circa 2.175 sotto la vetta del Saccarello. Un’area che in buona parte avrebbe dovuto ricadere nel territorio del Parco delle Alpi Liguri, un’entità studiata dalla legge-quadro sui parchi per tutelare buona parte delle Alpi Liguri (legge regionale 12 settembre 1977, n. 40), che ha visto la luce con trent’anni di ritardo (2007) e con una superficie 4 volte minore di quella inizialmente ipotizzata.²⁹⁷

In realtà, il territorio triorese (che nel 1947 ha acquisito anche quello di Realdo, la frazione allora annessa a Triora dopo lo smembramento del comune di Briga Marittima, in gran parte passato alla Francia) è tra i più belli della montagna ligure ed è visitabile anche usando l’automobile per la presenza di numerose strade (in gran parte ex militari, ora in gestione provinciale, quasi tutte a fondo naturale) che lo percorrono fino alle maggiori altitudini, in un intersecarsi di percorsi che non tengono conto della frontiera di Stato, di fatto appena riconoscibile per la presenza qua e là dei cippi confinari di pietra.

Triora è un bel borgo compatto di montagna, che si allunga a 776 m sulla cresta terminale del monte Trono, in posizione panoramica. Già nel Duecento pare contasse 500 famiglie, dunque doveva esistere già da tempo ed era stato soggetto ai conti di Ventimiglia, mentre da un punto di vista religioso dipendeva dal vescovo di Albenga (cosa che si mantenne fino al 1831). Entrata nel 1261 nella giurisdizione di Genova, Triora appartenne alla Repubblica per più di cinque secoli, fino al 1797. Fatta presto sede di podesteria,²⁹⁸ mantenne per secoli un’importanza non indifferente, pari a quella dei maggiori centri della costa, e partecipò a importanti battaglie, a partire da quella della Meloria, con i suoi balestrieri. Alla “caratata” (o censimento) del 1531, il borgo, sui 1.100 fuochi dell’intera podesteria, ne contava 500 (dunque la popolazione doveva essere sui 2.200-2.300 abitanti). Pochi decenni dopo, nel 1592, furono riformati gli antichi Statuti trecenteschi, su cui si reggeva il paese, le cui norme – sia pure con varie modifiche – restarono in vigore fino alle soglie dell’Ottocento e in parte anche dopo la “restaurazione”.²⁹⁹

settore agricolo (evidentemente parecchi “conduttori” sono dei pensionati o persone che esercitano in via principale un altro lavoro), 26 imprese industriali (di 15 che operano nel settore delle costruzioni 13 sono piccole aziende artigiane), 22 nel settore terziario.

296 Su Mònesi come stazione sciistica, si veda sotto la voce “Mendatica”.

297 Sul nuovo parco si può leggere un mio recente lavoro: G. GARIBALDI, *Osservazioni a margine della recente istituzione del Parco delle Alpi Liguri*, «Annali di ricerche e studi di geografia», LXIV (2008), pp. 71-83

298 La giurisdizione della podesteria di Triora comprendeva il territorio di Baiardo, Castel Do (Castelfranco dal 1280, quando Triora lo dichiarò libero, oggi Castel Vittorio), Ceriana, Montalto e Badalucco.

299 Gli antichi statuti furono pubblicati oltre mezzo secolo fa da F. FERRAIRONI, *Gli statuti comunali di Triora del sec. XIV, riformati nel sec. XVI*, Bordighera, Istituto internaz. di Studi liguri, 1956 (2 voll.).



L'abitato di Triora, sorto alle pendici sud-orientali del m. Trono m 1.182. Alle spalle, il contrafforte che dal m. Saccarello scende al mare, delimitando tutto il lato orientale della vallata.

La popolazione, scesa a causa di alcune pestilenze,³⁰⁰ nei primi decenni del Seicento era di nuovo formata da 500 famiglie per 2.040 abitanti, ma poi crebbe parecchio se a inizio Ottocento gli abitanti erano arrivati a 6.000. D'altronde, era questa all'incirca la popolazione comunale al primo censimento italiano (1861), che registrò 6.338 persone. Con l'autonomia di Molini (1903) Triora perse oltre metà della sua popolazione, che peraltro aveva già cominciato a diminuire dal 1871, e che – continuando la discesa – è oggi ridotta a sole 374 unità.

La popolazione attuale è anche molto invecchiata: i giovani sono solo l'8,3% dei residenti, mentre gli anziani sono il 33,2% (uno dei valori più alti della provincia). L'indice di vecchiaia che ne deriva, un bel 400 tondo, è indicativo del ridursi della popolazione attiva, che nel 2001 era ormai scesa a 126 unità. Dati al 31 dicembre 2011 relativi alle attività economiche locali ci segnalano 49 imprese, di cui solo 10 nel settore primario (dove la superficie agricola utilizzata di 1.092 ha è quasi esclusivamente limitata ai pascoli, dove peraltro l'allevamento conta solo una quarantina di bovini), 13 nel secondario (5 attività manifatturiere, 8 imprese edili a carattere artigianale) e 26 nel terziario (prevalentemente

300 Poiché di tali mali furono accusate alcune donne del posto, verso la fine del Cinquecento (1587-1589) si celebrarono in paese alcuni processi per stregoneria (i cui atti sono conservati nell'Archivio di Stato di Genova). Per essi Triora è ancor oggi famosa come "il paese delle streghe" (o "bàggiue", secondo la dizione locale), e nel museo etnografico locale si è fatto spazio per descrivere questi episodi.

commercio e attività ricettiva). Chiuse ormai dal 2008 le cave d'ardesia (ubicate a Realdo), le uniche attività locali sono legate all'accoglienza. Il turismo, che dovrebbe crescere con l'istituzione del parco, ha infatti una certa importanza: gli ospiti soggiornano quasi tutti in seconde case (di proprietà o più di rado in affitto stagionale o mensile),³⁰¹ perché la disponibilità alberghiera è limitata (un esercizio nel capoluogo ed uno a Mònesi, 4 B&B, un rifugio alpino, per un totale di circa 100 posti letto); parecchi invece i ristoranti, a Triora, Loreto, Realdo e Verdeggia. In questi anni si sono organizzati a Triora diversi convegni (in particolare sulla stregoneria), ciò che ha contribuito a far conoscere meglio il borgo, anche sotto questo aspetto inconsueto. Nel paese, raggiunto in estate da molti escursionisti per rapide visite, queste sono facilitate dalla presenza, su quasi tutte le case di una certa importanza, di lapidi informative, fatte murare decenni fa da uno studioso locale, il padre F. Ferraironi.



Un esempio di casa rustica in alta valle Argentina (Realdo). Al pian terreno, l'ingresso alla crotta (stanza con soffitto a volta usata come cantina o deposito), quindi la scala di accesso al primo piano. In alto, un lungo balcone di legno.

³⁰¹ Il numero di case non occupate è ingente, soprattutto se paragonato a quelle occupate. Al censimento del 1991 (l'ultimo che abbia riportato i dati sulle seconde case), a fianco di 238 abitazioni occupate (di cui poco meno della metà vecchie di oltre 80 anni) se ne avevano 848 non occupate (quasi quattro volte tanto), di cui le "seconde case" erano 695.

LA VALLE ARMÉA



L'abitato di Ceriana visto da Nord, in una elaborazione grafica di A. Cosentino.

Poco ad est della Punta dell'Arma (o Capo Verde) sfocia in mare il torrente Arméa, un corso d'acqua i cui rami sorgentizi scendono da un semicerchio di rilievi che dal m. Bignone per il passo di Ghimbegna giungono fino alla Fascia d'Ubaga, circondando l'alta valle e separandola da quelle vicine del Merdanzo (che confluisce nel Nervia ad Isolabona) e dell'Oxentina (affluente dell'Argentina). Solo per circa 11-12 km il torrente ha dimensioni paragonabili ai corsi d'acqua citati, e solo nell'ultimo tratto ha formato una modesta piana alluvionale, occupata da piccoli e medi insediamenti industriali e commerciali, dal cimitero di Sanremo e dal moderno mercato dei fiori, strutture servite da una rotabile di fondovalle lunga poco più di tre km. Chi volesse raggiungere Ceriana, l'unico centro abitato della valle Arméa, dovrebbe percorrere un'altra strada, che corre più in alto (100-200 m sul fondovalle) lungo il fianco destro della valle, e che inizia dal Poggio, piccolo centro a nord-est di Sanremo.³⁰² Sul versante opposto, appaiono subito le suggestive

³⁰² Il Poggio è raggiunto da due strade, una che inizia dal Capo Verde, l'altra da Sanremo (zona del campo sportivo), che costituiscono in realtà un unico itinerario, una variante panoramica ad un breve tratto della Via Aurelia. Il percorso è abbastanza noto perché da anni vi transita la corsa ciclistica Milano-Sanremo, che proprio la salita del Poggio e la successiva discesa su Sanremo vivacizzano.

rovine di Bussana Vecchia, il villaggio che fu abbandonato dopo il violento terremoto del 1887, mentre poco oltre si notano le grosse strutture del carcere sanremese, quindi la valle si restringe e per qualche km si fa povera di coltivi e di insediamenti, che poi ritornano numerosi soprattutto sul versante destro, a monte e a valle della strada rotabile, che in breve tratto ha superato i 300 m di quota e pianeggia fino a Ceriana.

Ceriana

«Nell’alta valle dell’Arméa il grosso borgo di Ceriana offre un’indimenticabile visione, con le sue case addossate le une alle altre quasi ad offrirsi reciproco aiuto, abbarbicate alla roccia da cui sembrano nate»: con queste parole, scritte quasi cinquant’anni fa, Emanuela Debenedetti iniziava un suo articolo sulla storia di Ceriana,³⁰³ riuscendo a dare in poche righe al lettore un’immediata impressione di questo magnifico centro dell’entroterra ponentino, il cui aspetto medievale appare ancor oggi in tutta la sua integrità a chi lo osserva scendendo da Baiardo. Visto invece da sud, da dove di solito si arriva, appare come un grosso centro compatto, il cui aspetto tradizionale è un poco disturbato dagli edifici recenti costruiti sulla sinistra (l’immagine da nord è a pag. 225).

Formatosi in epoca altomedievale, forse sulle rovine di un *oppidum* romano, l’abitato si costituì dapprima in basso, presso il torrente (che alimentava, e ha alimentato fino a pochi anni fa, diversi frantoi), dove sorse la chiesa di Santo Spirito, e si sviluppò lentamente verso l’alto disponendosi a gironi sul ripido pendio roccioso del versante destro della valle, assumendo una disposizione quasi ad anello simile a quella di altri borghi e della “Pigna” di Sanremo. Successivamente, l’abitato risalì ancora fino a lambire il castello (sul cui sito fu poi costruita l’attuale parrocchiale) ed è dominato dal campanile della chiesa di Sant’Andrea. Percorsi anulari, passaggi coperti, ripide scalinate collegano tra loro le varie parti dell’abitato, che presenta una notevole compattezza d’insieme.

Legato a Sanremo, ma già dalla metà del XII° secolo dotato di una certa autonomia, sotto consoli di nomina locale o podestà forestieri, il borgo era però formalmente sottoposto dal 1038 all’arcivescovo di Genova, col quale i Cerianaschi ebbero per tutto il Duecento frequenti dissidi per motivi di decime, tanto che nel 1297 il paese passò a due nobili genovesi, poi – dopo l’occupazione di Roberto d’Angiò (1319-1330) – lo acquistò la repubblica di Genova³⁰⁴ sotto la cui giurisdizione Ceriana rimase fino alla fine del XVIII° secolo. Il paese viveva di agricoltura e pastorizia, forse di qualche attività collaterale (concia delle pelli), ma all’inizio dell’età moderna vi erano anche parecchi cittadini dediti alle arti liberali, come rileva Giustiniani nel 1535, e diversi commercianti (parte della produzione d’olio era allora venduta ai centri costieri, dove prevalevano seminativi e vigne). Passato quasi indenne il periodo delle incursioni dei Barbareschi, il centro dovette godere nel Sei-Settecento di discrete condizioni economiche e sociali (come prova la costruzione e il

303 E. DEBENEDETTI, *Appunti sulla storia medievale di Ceriana*, in «Rivista Ingauna e Intemelja», n.s., XII (1957), pp. 12-21.

304 L’acquisto di questo feudo, come di molti altri, fu reso difficile dal fatto che esso era stato diviso in numerosi “carati” e occorreano discussioni (e atti di vendita) con ciascuno degli aventi diritto. La Repubblica impiegò quasi dieci anni per venire a capo della questione.



L'abitato di Ceriana da sud. Dall'immagine si nota che la parte più antica è quella a destra della chiesa parrocchiale, e si sviluppa verso il fondovalle, dove si vede il campanile di Santo Spirito.

restauro di molti edifici religiosi, numerosissimi ancor oggi), cosicché, superato il periodo napoleonico, Ceriana ci appare come un borgo di media importanza: aveva circa 3.000 abitanti, era sede di mandamento e di “tribunale di giudicatura” (poi pretura), disponeva di regolari scuole e di un ospedale da 14 posti, era discretamente collegata ai centri vicini, aveva l'economia basata sull'olio (e altri prodotti minori), l'allevamento e lo sfruttamento dei boschi. La popolazione restò sopra i 2.500 abitanti fino al 1921, data dalla quale iniziò il calo, che pur non troppo velocemente ma ineluttabilmente portò i residenti, negli anni 50, sotto i 2.000 fino ai 1.253 rilevati al censimento del 2011. Per gli anni a venire, dato che nella popolazione si nota un modesto ringiovanimento, è da presumere che il decremento rallenti o si fermi: 11,2% di giovani (+0,9 rispetto al 2001) e 27,8% (-1,1%) di anziani (calcolati sulla popolazione totale) sono percentuali che potrebbero indicare una situazione in corso di riequilibrio, ma l'indice di senilità in un decennio è sceso di poco (da 279 a 249; media provinciale di 229,8).

L'economia odierna ricalca ancora quella del passato, ma una parte della popolazione attiva lavora nei centri della costa, in particolare a Sanremo, e il turismo ha assunto in loco una sia pur piccola rilevanza, anche se si tratta soprattutto di ospiti di passaggio, venuti a mangiare in qualche ristorante locale e a dare un'occhiata, troppo affrettata purtroppo, ad un paese così ricco d'interesse, con tanti edifici degni di nota e con qualche cosa difficile da trovare altrove, le parole, i suoni, le suggestioni dei suoi cori tradizionali, che è bello ascoltare riprodotti ma che almeno una volta bisogna sentire qui, dal vivo, magari in occa-

sione della festa della Madonna della Villa.³⁰⁵

Anche se le imprese attive nel settore primario sono 55, i conduttori di aziende agrarie censiti nel 2010 erano esattamente il doppio, che accudivano con i familiari a circa 47 ettari di seminativi e 74 di colture legnose. Mentre queste ultime sono costituite per i tre quarti da oliveti e per il resto da vigne (ha 8,6) e alberi da frutta, i seminativi sono tutti (salvo gli orti) coltivati a fiori (con prevalenza di *Agapanthus*, ortensie, *Amaryllis* e anemoni) e piante da fronde ornamentali (soprattutto eucalipto).

Le aziende industriali sono 32 (di cui 25 nel comparto edile, quasi tutte piccole imprese artigiane), mentre fra le attività manifatturiere la principale è la *G. Crespi & Figli* (frantoio, produzione d'olio e prodotti tipici, attualmente facente parte del gruppo Pietro Isnardi Alimentari); 37 sono le aziende nel settore terziario (tra cui 7 negozi di alimentari e 6 di generi diversi, tabaccheria, farmacia, un alberghetto, qualche ristorante).

Superata Ceriana, dalla strada si gode per un momento (ci vorrebbe una piazzola per una breve sosta) la vista dell'abitato, con le scure case che s'innalzano dalla roccia, quindi si prosegue in salita tra fasce a olivi e viti (ma spesso incolte) e, superato il santuario della Madonna della Villa che sovrasta il paese, tra castagni e poi pini si raggiunge il passo di Ghimbegna m 887, dal quale appare la vista, magica, dell'abitato di Baiardo, che si appoggia ad un contrafforte che dalla punta Lodizio m 1.083 digrada verso ovest e, da ultimo, forma un cocuzzolo intorno a cui si appoggia la parte antica del paese (con, in alto, la vecchia chiesa scopercchiata dai tempi del terremoto del 1887), mentre sulla breve dorsale più ad est, ai lati della strada centrale, si allungano edifici più recenti.

Baiardo

A nord, a chiudere la valle del rio Bonda, rilievi poco più alti del paese formano una prima quinta, dietro la quale si ergono le cime dello spartiacque Roia-Argentina, tra cui dominano i monti Grai, Pietravecchia e Toraggio. Verso sud-ovest, oltre la valle del Merdanzo (che passa sotto Apricale e confluisce nel Nervia ad Isolabona) è la dorsale che termina a ponente con l'abitato di Perinaldo, mentre più avanti (una decina di km in linea d'aria) vi è l'ampia distesa del mare.

La posizione in altura, splendida panoramicamente ma scomoda, ci fa capire quali difficoltà abbia avuto in passato la popolazione a vivere qui e a coltivare i suoi terreni, tutti posti più in basso. Il Giustiniani, che ricorda l'esistenza nel territorio di un bel bosco di querce (importanti per la costruzione delle galee), non ci dice quanti fossero gli abitanti³⁰⁶ nella prima metà del Cinquecento, ma non dovevano superare le 800 unità, valore che ci viene confermato per i primi decenni del Seicento (160 fuochi, 811 "anime"). Venendo a tempi più recenti, si sa che nel cinquantennio 1861-1911 la popolazione ha oscillato intorno ai 1.500-1.600 abitanti, per cominciare a diminuire dopo la prima guerra mondiale,

305 La ricettività alberghiera è limitata alle poche camere di un noto ristorante, esterno all'abitato; in questo sono presenti alcuni affittacamere.

306 Il dato si può comunque ottenere per sottrazione, essendo precisata la popolazione totale della podesteria di Triora e quella degli altri centri abitati che la componevano.



Baiardo visto dal passo di Ghimbegna

arrivando a circa 1.000 unità alla vigilia della seconda; nel 1951 i residenti furono solo 879, nel 1971 il paese aveva ormai poco più di 500 abitanti (e 586 l'intero comune), e i censimenti successivi ci rivelano l'ulteriore declino (421 nel 1981, 364 nel 1991) fino ai 278 del 2001, mentre da allora si è avuta una piccola ripresa (+12% nel decennio intercensuario) e oggi si contano 312 residenti, situazione che sposta Baiardo dal 56° al 54° posto tra i comuni della provincia.³⁰⁷

Al 31 dicembre 2011 le imprese attive nel comune erano 42, di cui 22 nel settore primario, anche se, al censimento agricolo 2010, i conduttori di aziende agrarie erano 47, e la superficie agricola utilizzata risultava costituita da circa 11 ettari di seminativi (7 coltivati a piante per fronde ornamentali), circa 50 ha di colture legnose (in massima parte ad olivi, oltre a poca vigna) e più di 200 ha a pascolo, dove peraltro pare si trovino solo 26 pecore e capre.³⁰⁸

307 La cosa più preoccupante è il fortissimo invecchiamento della popolazione, rivelato dal significativo valore dell'indice di vecchiaia, 954, il primo di tutta la provincia, che ha un valore medio di 229,8. Se il sapere che la popolazione comprende il 39,7% di persone sopra i 65 anni può far pensare ad un paese in cui si viva bene, d'altro canto accorgersi che i ragazzi sotto i 15 anni d'età sono ormai solo 13 (il 4,2% dei residenti) porta ad amare considerazioni sul futuro del paese, il cui declino pare ormai irreversibile.

308 Poiché al censimento del 2001 gli "attivi" occupati in agricoltura risultavano solo 13 su un totale di 78, occorre pensare che anche qui molti siano i pensionati che ancora mandano avanti le attività agricole. A proposito delle aree a pascolo (202,23 ha al censimento agrario del 2010) un attento lettore della prima edizione di questo volume potrebbe meravigliarsi di aver letto a pag. 230 "una decina di ettari a pascolo (con una cinquantina di capi)", ma è proprio così. Di fronte a certe modificazioni dell'economia agraria ho



L'abitato di Baiardo si allunga per circa 1 Km, con la parte antica a ponente, in splendida posizione panoramica. Sulla collina ad est, un quartiere residenziale prevalentemente a case unifamiliari

Il tentativo, che risale a quasi cinquant'anni fa, di sviluppare le attività turistiche (allora il Sindaco offriva lotti di terreno nella vicina pineta a chi volesse costruire una villetta), non è stato purtroppo sufficiente a mantener vivo il paese, oggi visitato da turisti di passaggio (che possono pranzare in uno dei ristoranti locali) piuttosto che da ospiti che si fermano parecchi giorni (per i quali è comunque disponibile un agriturismo).

Da Baiardo si può scendere ad Apricale e Isolabona, oppure – tornando al passo Ghimbegna – raggiungere verso sud San Romolo e verso nord le pendici di monte Ceppo e la colla di Langan, tutti itinerari interessanti. Meraviglia che la bella posizione e i discreti collegamenti stradali di cui gode il paese non siano stati in grado di far decollare il turismo, l'attività che forse – con meno promesse generiche ad ogni elezione, ma qualche effettiva facilitazione amministrativa – poteva e magari può ancora migliorare la situazione nel nostro entroterra.

già espresso stupore in diverse occasioni.

LA VALLE DEL VERBONE³⁰⁹



Vallecrosia Alta da una cartolina degli anni 50

Poco ad ovest di Bordighera, a breve distanza dal Nervia al cui bacino idrografico è contiguo, sfocia nel mar Ligure il torrente di Vallecrosia, uno dei numerosi piccoli solchi incisi nel territorio ligure compreso tra l'Argentina e il Roia.³¹⁰

309 Vengono inserite al termine di questo capitolo le descrizioni di due comuni posti immediatamente ad est della val Verbone, e precisamente Seborga, nella valle del rio Sasso, e Vallebona, nella valle del torrente Borghetto, due vallecole che sfociano in comune di Bordighera, la prima in località Arziglia, poco a nord del porticciolo turistico, la seconda nella parte ovest dell'abitato. Queste piccole valli hanno un aspetto simile a quella del Verbone: in particolare, il paesaggio agrario è caratterizzato da grandi estensioni a ginestra e mimosa, inframmezzate dai residui oliveti e qua e là da qualche vigneto.

310 Diversamente da questi corsi d'acqua, che hanno origine poco sotto la linea di dispiuvio ligure-padana, esso raccoglie le acque meteoriche e sorgive di un bacino imbrifero di limitate dimensioni, circa 22 km², racchiuso a levante dalla modesta dorsale che dal monte Caggio – per il monte Péiga, la costa di San Bartolomeo, il monte Bàuso e il monte Bellavista – scende fino ai Piani di Borghetto, e a ponente dalla costola montuosa (Perinaldo – monte Rebuffao – cima Gian Domenico – un altro monte Bellavista – monte Santa Croce) che lo separa dalla valle del Nervia, chiuso infine a nord dal contrafforte che scende dal monte Caggio con direzione E-W, e su cui è posto Perinaldo.

Il torrente di Vallecrosia corre in un complesso litologico caratterizzato da banchi e strati arenacei alternan-

Breve per lunghezza (dal fianco nord del monte Caggio, ove si può porre la sorgente del corso d'acqua, alla foce presso Vallecrosia non vi sono che 12 km), la valle potrebbe anche sfuggire a chi percorra distrattamente la Via Aurelia o l'autostrada Genova-Ventimiglia se non fosse per la lontana visione di quello splendido centro di dorsale che è Perinaldo, l'abitato che si affaccia alla sua testata dall'alto di quasi 600 metri di quota. E tuttavia questo centro, che conclude e delimita la valle a tramontana, storicamente non ha mai avuto legami con San Biagio e Soldano, villaggi situati poco più a sud, ma rimasti sempre dal Medioevo – come pure Vallecrosia – uniti alla repubblica di Genova, prima attraverso la dipendenza da Ventimiglia poi con la creazione della «Magnifica Comunità degli Otto Luoghi».

L'alta valle costituisce una specie di bacino d'impluvio, formata com'è da diverse vallecole che si uniscono nella zona del frantoio Massabò a quota 185 s.l.m., da cui inizia – almeno di nome – il torrente di Vallecrosia.³¹¹ Le forme del rilievo appaiono relativamente dolci, con pendii aventi inclinazioni di 25° e oltre; solo sporadicamente compare la roccia nuda, qui costituita in larga prevalenza da argilloscisti e scisti arenacei, con inclinazione assai varia. A partire dalla media valle gli olivi tendono a scomparire (o permangono in alto, spesso molto trascurati) e vi si sostituiscono in modo intensivo i vigneti, sistemati di solito sulle vecchie fasce un tempo olivate o adibite a colture erbacee, mentre qua e là il terreno è costellato di serre, che si fanno sempre più numerose man mano che si va verso Vallecrosia; queste sono presenti soprattutto nelle parti altimetricamente più basse dei versanti (non oltre la mezza costa) e sono più fitte sul fianco ovest, che è in genere meno ben esposto.

Gli insediamenti aumentano, come è ovvio, scendendo verso il mare: si trova qui qualche nucleo abitato di una certa importanza, come *Suseneo*, che si stende su un modesto ripiano del versante est a quasi 400 m di altitudine, oltre ad aggruppamenti più piccoli e a case isolate in territorio di Soldano e di Vallebona. Sul fondovalle gli unici slarghi corrispondono ai centri abitati di *Soldano* m 77 e di *San Biagio della Cima* m 93, anche se in verità quest'ultimo è posto prevalentemente in pendio sul fianco destro della valle, circa

tisi con livelli argillosi; queste sequenze sedimentarie fanno parte del «flysch di Ventimiglia», che affiora in modo continuo nella fascia compresa tra Vallecrosia e il confine italo-francese, ed appartiene all'Eocene superiore o forse all'Oligocene inferiore. A est del torrente affiorano, invece, litologie caratterizzate da successioni di calcari, calcari marnosi e marne («flysch ad Helminthoidea»), del Cretaceo superiore, che proprio nel settore esaminato presentano, nel loro interno, banchi arenacei (arenarie di Bordighera).

311 Tale nome è riportato nella cartografia ufficiale dello Stato (tavole IGM 102 III NE «Ventimiglia» e 102 IV SE «Dolceacqua»). Localmente è usato anche l'idronimo «Verbone», a designare il corso d'acqua dal molino Massabò a Vallecrosia alta.

Delle diverse vallecole, una, proveniente da est e con inizio dal versante settentrionale del monte Caggio m 1.090, presenta fianchi abbastanza ripidi ed è pressoché priva di insediamenti umani se si esclude il piccolo agglomerato di *Santa Giusta* e qualche casolare isolato; è ricoperta nelle parti meglio esposte da estesi oliveti (in parte abbandonati), ma caratterizzata pure – nei pressi delle poche dimore – da colture erbacee e vigneti, mentre più in alto i fianchi occidentali del Caggio sono coperti da un bosco rado. Le altre due vallette, assai meno ampie (quelle del rio Cianela e del rio Villa), sono intagliate nella costola montuosa che fa da spartiacque alla valle rispetto a quella del Merdanzo, che confluisce nel Nervia, e su cui si allunga, come già detto, l'abitato lineare di Perinaldo. Data l'esposizione a mezzogiorno vi prevalgono gli olivi, cui si sostituiscono le viti o qualche serra con colture floreali in corrispondenza dei pochi insediamenti umani, costituiti da singole dimore o da raggruppamenti di due-tre edifici.

30 m più in alto del corso del torrente.³¹² Sono entrambi dei centri compatti, dal tipico aspetto ligure, di cui però il secondo presenta un più spiccato interesse ambientale anche per la maggiore dimensione e compattezza del tessuto abitativo.

Ancora in corrispondenza di Vallecrosia alta la valle è angusta e presenta un aspetto severo per l'incombere su di essa dei rilievi e, in particolare, sul versante destro, l'eminenza del monte Santa Croce m 356, dai fianchi in parte dirupati in cui si evidenziano banchi conglomeratici del Pliocene fortemente inclinati e, sul lato opposto, il monte Bàuso m 224, dai caratteri morfologici analoghi: l'acclività dei pendii e la scarsa potenza del suolo vegetale ne fanno ancor oggi il regno della macchia bassa (o "gariga"), così ricca di colori in primavera allorché fioriscono quasi contemporaneamente i cisti, la valeriana e la ginestra.

La pianura vera e propria si presenta solo nell'ultimissimo tratto del torrente (circa un chilometro) ed è parte della cimosa costiera tra punta della Roccia e capo sant' Ampelio, creata nel tempo da tutti i corsi d'acqua della zona, ma soprattutto dal Roia, il cui apporto alluvionale è stato di gran lunga il maggiore per l'ampiezza del suo bacino imbrifero e per altre condizioni naturali. Quivi il terreno è tutto sfruttato da colture in serra, che si contendono lo spazio con i giardini e gli insediamenti di tipo urbano avanzanti dalla costa e ormai quasi continui tra la Via Aurelia e la "strada romana", che corre ad essa parallela circa 500 m più all'interno. Si evidenzia in questo tratto una notevole congestione, anche legata ad uno sfruttamento non del tutto razionale dello spazio disponibile.

Accennando agli insediamenti umani, si sono citati prima i nomi di quattro comuni, ma va detto per l'esattezza che uno di essi, e precisamente Perinaldo, pur occupando tutta la testata della valle del torrente di Vallecrosia, si estende anche su altri versanti (a N e ad E), mentre un modestissimo tratto della valle appartiene (per meno di 60 ettari) ad un quinto comune, Vallebona, il cui territorio è quasi interamente compreso nella contigua valle del torrente Borghetto.

Gli abitanti della valle sono complessivamente, oggi, poco più di 10.000 (10.207 al censimento del 2011), con una densità media di 310 abitanti per km²: è questo però un valore puramente statistico, in quanto ci sono forti differenze da comune a comune;³¹³ la popolazione, inoltre, vive in gran parte accentrata, come del resto avviene in quasi tutto il territorio provinciale, e solo nel comune di Perinaldo hanno una qualche rilevanza gli insediamenti nelle case sparse e nei nuclei (di cui però due sono ubicati nella valle del Borghetto e non sono stati qui presi in considerazione).

Gli abitanti dei "centri" (Vallecrosia, Vallecrosia alta, San Biagio, Soldano e Perinaldo) sono passati da 5.007 nel 1951 a 8.759 nel 2001, quelli dei "nuclei" (Orià e San Martino, in comune di Soldano, e Negi, in territorio di Perinaldo) e delle case sparse, da 251 che erano nel 1951 sono saliti a 1.308; la popolazione non accentrata, che è il 12,8% del totale (era l'8,8% nel 1991), consente di osservare qui uno scostamento dalla generale

312 L'appellativo «della Cima» è in riferimento al fatto che l'abitato è sovrastato dalla precipite parete rocciosa del monte Santa Croce.

313 La densità è massima a Vallecrosia, comune costiero caratterizzato da una modesta superficie territoriale (3,6 km²; densità 1.953 abitanti per km²), è invece molto bassa a Perinaldo dove le condizioni sono assai diverse (21,04 km²; densità 43 ab./km²). A San Biagio (4,6 km²) la densità è di 278, a Soldano (3,68 km²) è di 268.



Estesi vigneti sul versante occidentale della valle del Verbone

tendenza dei cittadini alla concentrazione, in relazione all'esigenza di servizi migliori.

I dati sulla popolazione residente per comune, dal 1861 al 2011, ci offrono poi dell'evoluzione demografica della valle una panoramica quanto mai interessante: risulta, infatti, un discreto aumento dei residenti nei due comuni di fondovalle (San Biagio ha avuto in verità una stasi fino al 1981, con un'impennata negli ultimi tre decenni, e la variazione in 150 anni è stata di +37,3%; Soldano ha presentato una crescita fino al 1911 e poi, di nuovo, dal 1971, cosicché l'incremento 1861-2011 è addirittura del 110,9%), mentre di segno opposto sono le variazioni a Vallecrosia e Perinaldo. Quest'ultimo comune ha risentito della sua posizione più interna e il suo calo demografico

appare in qualche modo scontato, anche se esso è stato molto forte, soprattutto considerando che data solo dagli anni successivi alla prima guerra mondiale; i residenti, infatti, rispetto al primo censimento italiano risultano calati del 50%. Quanto a Vallecrosia, comune cresciuto di 12 volte in un secolo e mezzo, il centro antico (Vallecrosia alta), pur mantenendo una certa vitalità, ha ormai perso importanza nei confronti del nuovo abitato, sviluppatosi soprattutto negli ultimi 50 anni tra la ferrovia (che qui corre presso la riva del mare) e la "strada romana", in continuazione verso ponente dell'abitato di Bordighera. Nonostante quest'area costiera sia amministrativamente divisa tra 4 comuni (Bordighera, Vallecrosia, Camporosso, Ventimiglia), essa appare come un'unica conurbazione.

Osservando i dati complessivi dell'intera valle, si può notare che la distribuzione della popolazione è fortemente mutata in oltre un secolo; mentre al primo censimento dello Stato unitario Perinaldo aveva quasi la metà del peso demografico della valle, oggi il comune più importante risulta Vallecrosia (che degli abitanti della zona considerata ospita il 68,9%, peraltro in calo rispetto al 2001), per cui – ferma restando

la situazione nei due comuni intermedi, come già osservato prima – appare evidente lo spostamento dall'interno al litorale verificatosi negli anni. Gli abitanti sono quasi raddoppiati negli ultimi cinquant'anni, non per effetto dell'incremento naturale (che qui ha ormai valori negativi, almeno dagli anni 80), ma per il saldo positivo del movimento migratorio, che è stato particolarmente sensibile, come è noto, in tutta la fascia costiera della provincia.

Riguardo alla popolazione attiva, l'esame dei singoli valori per comune e per settore economico nell'ultimo cinquantennio dà un quadro complessivo di un'evoluzione profonda, da un punto di vista umano ed economico.

L'agricoltura permane importante, pur avendo perso molti addetti, ma si presenta ben diversa tra i vari comuni, con colture più tradizionali a Perinaldo, vigneto³¹⁴ e piante per fronde ornamentali nei due comuni intermedi, quasi solo floricoltura a Vallecrosia.

Le variazioni degli addetti all'industria, saliti fino al 1971 ma poi ridiscesi, sono il segno di una congiuntura difficile, da cui il settore (concentrato a Vallecrosia) non pare in grado di sollevarsi, sia per problemi locali sia per cause più generali di carattere politico-economico.

Diversamente da chi lavora nel settore primario, chi è occupato nel secondario o nel terziario è spesso un pendolare, non essendovi nei comuni della valle e nella stessa Vallecrosia possibilità sufficienti di lavoro; qui e nei comuni vicini risultano dunque numerosi gli occupati fuori del comune di residenza, rientranti giornalmente nella propria dimora, dovuti a scambio di occupati tra i diversi comuni dell'area intemelia e alla non indifferente percentuale di lavoratori frontalieri, impiegati nel dipartimento francese delle Alpi Marittime o nel principato di Monaco.

Il turismo, che per sua natura si fonda sugli aspetti storico-artistico-ambientali e sui prodotti tipici dei luoghi, non ha ancora attinto nella valle il massimo delle sue potenzialità nonostante la presenza di parecchi esercizi che curano la commercializzazione dei prodotti locali. Certo, mancano nella vallata monumenti di grande interesse (le chiese sono in genere settecentesche e non ospitano opere d'arte di rilievo), ma vi permane un ambiente rurale genuino, di cui le numerose strade (tutte peraltro strette e tortuose) facilitano la scoperta, verso Dolceacqua (per la colla Bella), Apricale, San Romolo, Seborga, Vallebona. Se parecchi alberghi esistono a Vallecrosia, non vi sono nella valle grandi strutture ricettive (2 alberghetti a Perinaldo e, in genere, qualche agriturismo e B&B), ma sono abbastanza numerosi i ristoranti, particolarmente a Perinaldo, la cui splendida posizione panoramica attira maggiormente i turisti. Ma quanti di loro, leggendo il nome invero originale di uno di essi ("I pianeti di Giove"), sanno che qui sono nati due grandi astronomi e geodeti del Seicento, Gian Domenico Cassini e Giacomo Filippo Maraldi e che nel 1990 è stato creato un osservatorio astronomico comunale gestito con amore da appassionati del cielo?

314 I territori dei comuni di Perinaldo, Soldano e San Biagio oltre a quello della frazione Vallecrosia Alta fanno parte della zona di produzione del «Rossese di Dolceacqua» (il più celebre vino rosso della Liguria); a San Biagio e Soldano vi è pure produzione di "vermentino".

Vallecrosia



Il litorale di Camporosso (a sinistra) e dei Piani di Vallecrosia

Il sesto comune per popolazione della provincia d'Imperia è nato da un modesto insediamento posto a circa 3 km dal mare presso la sponda sinistra del torrente che gli dà il nome, nome che a sua volta deriva dall'aspetto piuttosto incavato del suo letto nel medio corso (dal ligure *krösu*, probabilmente dal latino *corrosus*).³¹⁵ Oggi, Vallecrosia Vecchia (o Alta) è un piccolo centro di 342 abitanti (dati del censimento 2001), che il Giustiniani nel 1535 definiva una delle "ville" (cioè delle borgate) di Ventimiglia e che nella prima metà del Seicento contava "74 fuoghi e anime 318", cioè più o meno la popolazione di oggi.

Come è stato possibile che un piccolo centro si trasformasse in tal modo? Una prima motivazione è puramente demografica, in quanto nella seconda metà dell'Ottocento la natalità era notevolmente superiore alla mortalità; vi si aggiunga il fatto che dal 1872 si sviluppò un nucleo abitato nei pressi della stazione ferroviaria, sorta lungo la Via Aurelia al confine con Camporosso; una terza causa è l'inizio delle coltivazioni di fiori, i quali venivano commercializzati nel locale mercato, ai Piani di Vallecrosia; si aggiunga la creazione – in un'area fino ad allora quasi spopolata, e quindi con terreni a basso prezzo – di un istituto religioso francese (poi divenuto seminario) e dell'Istituto salesiano. Così, i 568 abitanti del 1861 triplicarono in cinquant'anni (1911: 1.736 abitanti) e aumentarono ancora di un terzo nel venticinquennio 1911-1936.

Il periodo successivo alla seconda guerra mondiale vide l'immigrazione – inizialmente

315 Il toponimo Vallecrosia, nella forma dialettale *vallecrosä*, è molto frequente nella toponomastica della Liguria, con la sola esclusione della val di Vara e dello Spezzino. È anche di uso frequente l'aggettivo *krösu*, con carattere sostantivato maschile (*rio Croso* o *Cröso*, a volte trascritto *Creuso*) o anche femminile (*casa Crosa*, *costa delle Crose*). Per maggiori notizie si veda G. FERRO, *Toponomastica ligure. Note geografiche*, Genova, Bozzi, 1964, pp. 100-101.

anche tumultuosa – dal centro-sud d'Italia in tutto il litorale ponentino, per lavorare nella floricultura allora in forte espansione, il che spiega l'incremento del 43% dei residenti nel solo decennio 1951-61 e addirittura il raddoppio nel decennio successivo (1971: 7.406 residenti). L'ulteriore evoluzione, negli ultimi quarant'anni, è storia recente, anche legata alla disponibilità di alloggi a prezzi più bassi rispetto ai comuni vicini: a Vallecrosia la popolazione (che comprendeva anche numerose famiglie di frontalieri) è cresciuta, in parte secondo il fenomeno delle "città dormitorio", fino al 1981, raggiungendo in quell'anno le 7.832 unità, con una lieve flessione successiva (7.032 residenti al censimento del 2011). La distribuzione giovani-anziani all'interno delle varie classi d'età non è più così equilibrata come scrivevo dieci anni fa (è peggiorata la percentuale dei giovani), e l'indice di vecchiaia da 187 è salito a 235, superiore anche se di poco a quello medio provinciale (229,8).

Secondo i dati del 2001, la popolazione attiva era così ripartita: 319 occupati in agricoltura (11,6%), 608 nell'industria (22,1%), 1.825 nel terziario (66,3%), ma è forse più utile – anche perché più recente – vedere la situazione delle imprese attive nel comune al 31 dicembre 2011. Nel settore primario erano 150, nel secondario 184, nel terziario 386.

Per il censimento agricolo del 2010, che segnala 118 "conduttori di aziende agricole" (coadiuvati da familiari), l'area coltivata (circa 66 ettari di superficie agricola utilizzata) appare divisa tra seminativi (55,85 ha) e poche residue colture legnose (10,24 ha, di cui 2,50 a vigneto). Tra i seminativi, quasi solo coltivazioni floreali, con prevalenza di rose, ginestra, mimosa e *Ruscus*.

Le imprese del settore secondario sono quasi sempre aziende piccole o minuscole, di tipo artigianale (come gran parte delle aziende di costruzioni, ben 122 su 139); tra le aziende manifatturiere (che sono una quarantina con prevalenza tra il comparto alimentare e quello delle lavorazioni metalliche) si distingueva per dimensioni e importanza la *Fassi* (azienda specializzata nella produzione dolciaria, con circa 50 addetti), che però si è trasferita nel 2011 in una nuova sede a Chiusànico.

Nel settore terziario praticamente tutti i comparti sono rappresentati, con prevalenza del commercio e riparazioni (164 imprese), della ristorazione e ricettività turistica (50), delle attività immobiliari (31). Va peraltro ricordato che numerosi Vallecrosini lavorano nel settore terziario a Ventimiglia o nella vicina Riviera francese.

Nel settore turistico-ricettivo, va segnalata la buona dotazione di ristoranti e la relativa scarsità di alberghi (2 per soli 45 posti letto), a cui si affiancano un agriturismo, 2 B&B e un campeggio; d'altronde, vi è una buona disponibilità di alloggi, dato che il 30% delle circa 4.000 abitazioni esistenti non è occupato ed in genere è utilizzato per vacanze.

San Biagio della Cima

Risalendo la vallata, tra colture floreali e vigneti, a pochi km di distanza da Vallecrosia Alta si trovano due centri, che ebbero per secoli una storia comune, prima come "ville" di Ventimiglia, poi (dal 1686) come membri della "Comunità degli Otto Luoghi", cessata solo con la caduta della repubblica di Genova.

Il primo è San Biagio, il cui abitato si sviluppa parte nel breve piano parte sul ripido



*Il centro di San Biagio visto da levante
(strada di crinale Vallebona-San Martino)*

pendio di arenaria della dorsale m. Santa Croce – m. Bellavista, che la sovrasta da ponente. Unico centro abitato di un comune dal territorio assai piccolo (4,6 km²), il borgo presenta aspetto compatto nella parte più antica, mentre lungo la strada di accesso dal fondovalle il tessuto abitativo è meno fitto. Antica “villa” di Ventimiglia, San Biagio verso il 1625 aveva 329 abitanti. Ma al primo censimento italiano, 1861, la popolazione risultava triplicata (931 unità) e salì ancora di qualche decina di unità al censimento del 1901 (973). In seguito, le variazioni sono state limitate, dagli 808 residenti del 1936 ai 1.175 del 2001, ai 1.278 al più recente censimento. Se si considera che nel 1991, quando i residenti erano 1.061, le abitazioni non occupate erano appena 80, si può dire che oggi non vi sia quasi più disponibilità d'alloggi. A pro-

posito della popolazione, va poi rilevato che attualmente è tra quelle che presentano i più bassi indici di vecchiaia tra i comuni della provincia d'Imperia, con i.v. 143 (ma nel 2001 l'indice era 114, per la percentuale di anziani allora estremamente bassa, e il comune era al primo posto).

L'incremento della popolazione negli ultimi decenni è legato al fatto che, per la vicinanza alle città del litorale, il paese è stato scelto come “dormitorio”, anche in virtù degli affitti relativamente bassi, ma soprattutto perché il centro storico è stato restaurato circa 25 anni fa in modo attento e con risultati veramente buoni, dal punto di vista sia estetico sia funzionale.

Quindi una buona parte delle famiglie non lavora qui, ma nei centri vicini; e i dati sulla popolazione attiva possono essere validi solo per il settore primario, che nel 2001 contava 161 “attivi”, quasi lo stesso numero registrato l'anno prima al censimento agrario tra i conduttori di azienda. Notevole importanza, tra i seminativi (70 ha), rivestono le colture floreali, con ginestra e mimosa ai primi posti per superficie (28 e 22 ettari, rispettivamente) e subito dopo le rose (20 ha), ma vi sono anche 57 ha di colture legnose (con 12 ha a vite, in gran parte per la produzione del Rossese di Dolceacqua, che ha qui in val Verbone



San Biagio della Cima, centro compatto appoggiato al pendio che scende ripido al torrente di Vallecrosia (o Verbone)

alcuni dei *crus* migliori, e con ancora parecchi oliveti).³¹⁶

Il vino locale e la ginestra non possono esser nominati senza che il ricordo vada a Francesco Biamonti, scrittore-agricoltore, nei suoi romanzi evocatore lieve e intenso di paesaggi e atmosfere liguri ponentine, che qui abitò fino alla morte (2003).

Soldano

Qualche km più a monte, anche Soldano presenta caratteri analoghi a San Biagio, anche se demograficamente è meno importante (e così era anche in passato). In realtà, il paese (un borgo fortificato, come risulta dal primo documento – del 1257 – in cui è nominato, che cita un *castrum Soldanum*)³¹⁷ ebbe in passato una certa importanza, come

³¹⁶ Le imprese attive al 31 dicembre 2011 nel comune di San Biagio erano 98 nel settore primario, 24 nel settore secondario (20 sono piccole aziende nel comparto edile) e 21 nel settore terziario (13 nel comparto del commercio e riparazioni).

³¹⁷ Il toponimo ha suscitato curiosità negli studiosi (G. Petracco Sicardi osserva che esso deriva probabilmente

dimostrano numerosi documenti storici.³¹⁸ Vi doveva essere una produzione tessile già nel Quattrocento, secolo in cui esisteva in paese un macello e un frantoio da olive, e il borgo dovette ampliarsi al di fuori delle mura perché da allora non ricorre più il termine di “castrum” ma quello di “villa”. Dalla fine del Cinquecento è documentata l’esistenza di una chiesa e dell’oratorio (sul cui portale appare la data di costruzione, 1594), ma ancora nel 1625 Soldano contava solo 43 fuochi e 181 “anime”. Nel Seicento, lo scontento per le imposizioni (“gabella del pane” e altre) da parte della comunità intemelina, portò alla separazione da Ventimiglia e alla creazione della Magnifica Comunità degli Otto Luoghi, che durò (all’interno della repubblica di Genova) fino al 1797. Nel paese, che aveva una scuola dal 1754, la popolazione crebbe lentamente se ancora nel 1810 gli abitanti erano 272, saliti a 467 nel 1861 e a 626 nel 1911, esattamente un secolo fa. La situazione demografica è stata abbastanza stabile fino al 1991 (695 unità), ma con due impennate recenti (+20% dal ’91 al 2001, quando si sono contati 837 residenti; +17,7% dal 2001 al 2011, quando gli abitanti sono risultati 985). Soldano ha un i.v. bassissimo (129).

Siamo ancora nel fondovalle (Soldano è a quota leggermente più bassa di San Biagio) e il territorio comunale, assai piccolo (3,58 km²), nel 2000 era tra quelli della provincia con la maggiore percentuale di superficie agricola utilizzata, oggi molto diminuita: circa 37 ettari di seminativi (erano 82) e poco meno di 40 ha di colture legnose. Tra queste ultime, l’oliveto copre circa metà della superficie relativa ma dà rendimenti piuttosto modesti, la vite, invece, estesa 17,2 ettari, ha un maggiore interesse economico visto che si tratta in gran parte del celebre Rossese di Dolceacqua, che tuttavia, nonostante l’eccellenza della produzione, ha presentato a volte problemi di commercializzazione, che hanno portato in passato a drastiche riduzioni di coltura. Quanto ai seminativi, si tratta quasi esclusivamente di colture floreali, con le stesse piante coltivate a San Biagio, e cioè mimosa, ginestra e rose, oltre a specie meno importanti. Si può dire, badando alle cifre, che la valle del Verbone e quella del Sasso (con i centri costieri di Vallecrosia e Bordighera) siano il regno della ginestra e della mimosa, che coprono qui circa il 60% dell’intera superficie dedicata alla coltivazione di queste piante in tutto il territorio provinciale.³¹⁹

Come si vede dai dati sulle imprese attive al 31 dicembre 2011 nel territorio comunale, le aziende agricole sono 50, quelle “industriali” 31 (27 riguardano piccole aziende artigiane nel comparto edile), quelle nel settore terziario 23 (14 nel commercio e riparazioni).

Dopo Soldano, la pendenza si accentua e, superato il bivio per Suseneo, con una serie di tornanti, la strada prende quota per raggiungere Perinaldo, a cui si arriva – superato il bivio per Apricale – dopo altri due stretti lacci: in circa 5 km di percorso ci si innalza di quasi 400 m.

dal soprannome, di origine araba, del fondatore o di un feudatario) e già nell’Ottocento Girolamo Rossi (*Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia, Ghilini, 1886) accennava alla possibile origine dell’insediamento, da parte del comune di Ventimiglia, con prigionieri condotti qui dopo i fatti d’arme di Almeria e Tortosa nel vicino Oriente (1147-48). Va precisato che il cognome Soldano è presente in Liguria già nel XII° secolo.

318 F. AMALBERTI, *Notizie storiche sull’abitato di Soldano*, «Riviera dei Fiori», 1984, n. 1-2, pp. 33-44

319 Come si vede, l’economia è ancora legata alla terra, come quando il paese fu fondato. Vite e olivo c’erano allora e sono tuttora presenti, il fico – fondamentale coltura medievale – scomparve progressivamente nel corso dell’Ottocento, mentre diminuiva la superficie a olivi a favore del vigneto, fino all’inizio delle attività floricole.

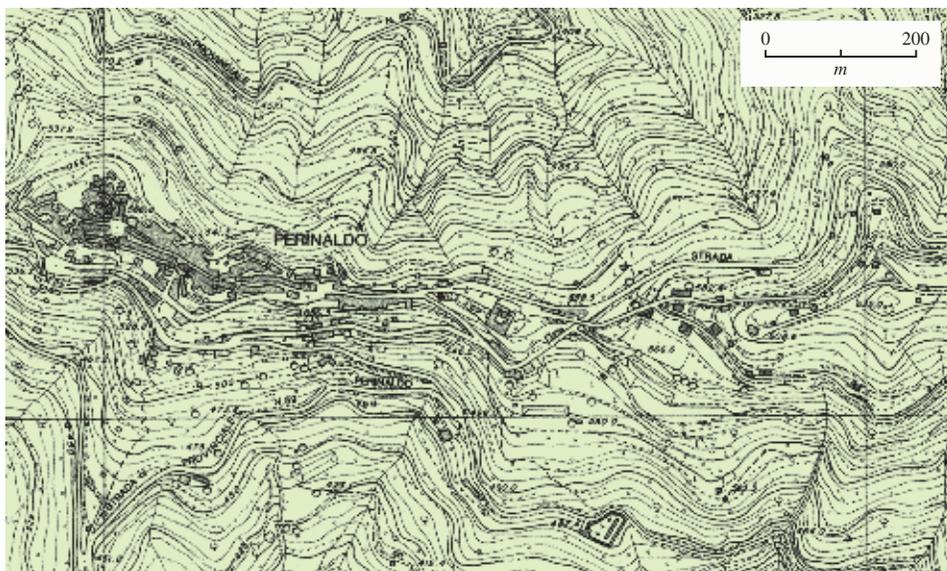
Perinaldo



Perinaldo, magnifico centro di dorsale; nello sfondo, i monti Toraggio e Pietravecchia

Perinaldo m 572 è forse il più bell'esempio, nell'estremo Ponente, di borgo di dorsale: si allunga, infatti, sul contrafforte che dal m. Mera m 835 si abbassa verso ponente, con quasi perfetto andamento est-ovest. Verso nord, la vista si apre, in basso, sulla valle del torrente Merdanzo, sulla destra del quale spicca Apricale, grosso centro di pendio, mentre nello sfondo si innalzano il monte Lega m 1.555, lo splendido Toraggio m 1.972 e il Pietravecchia m 2.038; a sud, si vede d'infilata tutta la valle del Verbone, con il mare nello sfondo.³²⁰ Diversi sono, in paese, i punti di vista, da cui il visitatore può ammirare il circostante territorio e le sue emergenze, e questo girovagare consente di rendersi conto che l'abitato si presenta ordinato, con le strade ben sistemate (alcuni anni fa si è approfittato della messa in opera delle principali condutture per procedere al rifacimento delle pavimentazioni), ma con ancora parecchi edifici necessitanti di un restauro o almeno di opere di manutenzione straordinaria.

320 C'è chi dice che queste visioni di monti e colline e l'intero panorama della volta celeste spiegano perché qui siano nati astronomi e cartografi celebri, e non (per esempio) nella vicina Isolabona, che è in fondovalle; a parte l'arbitrarietà dell'affermazione, è certamente singolare che a Perinaldo sia nato il grande astronomo Gio. Domenico Cassini (Perinaldo 1625-Parigi 1712), i cui discendenti – vissuti a Parigi – hanno operato anche nel settore geodetico e cartografico (la prima carta topografica di Francia è opera del nipote Cesare Francesco Cassini di Thury [1714-1784] e del figlio di lui Gian Domenico [1748-1845]), come anche la “dinastia” collaterale dei Marvaldi (o Maraldi), il cui capostipite Giovanni Francesco (Candiasco 1631-Perinaldo 1690) aveva sposato la sorella del grande Cassini. I più importanti tra essi furono Giacomo Filippo (Perinaldo 1665-Parigi 1729) e il nipote Giovanni Domenico (Perinaldo 1709-1788). È curioso osservare che nacque a Perinaldo, e fu quasi coetaneo di Gio. Domenico Cassini, anche Giovanni Tomaso Borgonio (1628-1691), ingegnere, cartografo e segretario del Duca di Savoia.



La posizione di Perinaldo, alla testata della valle del Verbone, su una dorsale che si allunga verso ponente, si può ben percepire da questo spezzone topografico

Il medievale *Podium Rainaldi* (dal nome, forse, di un Rinaldo dei conti di Ventimiglia) venne acquistato nel 1288 da Oberto Doria e fece parte dei possedimenti della famiglia (dal 1270 già proprietaria di Dolceacqua), dal 1524 entrò tra i beni dei Savoia, pur rimanendo praticamente nelle mani dei Doria anche in seguito (salvo che per un breve periodo iniziale, fino al 1526) e seguendo la sorte del “marchesato” di Dolceacqua fino alla sua incorporazione nello stato savoiano. Nel Cinquecento, il Giustiniani gli assegnava 250 fuochi, quindi il borgo doveva superare i mille abitanti. Al censimento del 1861, risultava una popolazione di 1.827 abitanti, salita nei decenni successivi fino a raggiungere il massimo nel 1911 (con 2.055 unità). Dopo la prima guerra mondiale iniziò la fase demografica discendente, legata soprattutto a forti movimenti migratori in uscita, mentre anche il movimento naturale a poco a poco si annullava; nel 1936 la popolazione era ridotta a 1.418 unità, negli anni 70 scese sotto i 1.000, attestandosi a 887 nel 1981, mentre nell’ultimo ventennio sembra che si sia raggiunto un certo equilibrio e nel 2001 sono stati censiti 873 residenti, saliti a 912 nel 2011. Potrebbe trattarsi di un intermezzo prima di un ulteriore decremento (visto anche il numero abbastanza elevato di anziani, che sono il 32,2% dei residenti e la diminuzione di un punto dei giovanissimi, scesi nel decennio dal già basso 11,8% al 10,8), ma perché non sperare nell’arrivo di qualche famiglia giovane? ³²¹

Nel territorio comunale sono ancora numerosi gli oliveti (più di un centinaio di ettari), ma quelli in coltura sono poco più della metà (in paese funziona un frantoio), mentre i vigneti si estendono per quasi 7 ettari (prevalentemente a Rossese di Dolceacqua). Anche

³²¹ Al 31.12.2010, gli stranieri residenti a Perinaldo erano 105 (11,5% del totale dei residenti), con prevalenza di Tedeschi (27) e Francesi (22).

qui ha da tempo preso piede la floricoltura, che copre circa 65 ettari, di cui quasi il 60% a mimosa, poi a rose, a pesco (per fronde fiorite), ginestra e altre piante. Nel complesso, al censimento del 2010 i conduttori di aziende agrarie risultavano 81 (impegnati mediamente per 200 giornate l'anno), ma al 31 dicembre 2011 le imprese nel settore primario erano 64, segno che le altre sono in mano a pensionati o a persone con un'altra attività principale. Nel settore secondario sono presenti 24 imprese (per il 75% nel comparto edile), in quello terziario 23 (quasi tutte nel commercio, nei trasporti e nella ristorazione).

Da qualche anno l'Amministrazione comunale (che ha creato in Municipio un piccolo museo dedicato a Cassini) organizza conferenze su argomenti legati alle ... glorie locali, ed anche osservazioni stellari dal locale piccolo osservatorio astronomico: un modo per distinguersi tra le tante località del Ponente, e ricordare con affetto quei grandi uomini del passato che hanno dato lustro ad un piccolo borgo.³²²

Seborga



L'abitato di Seborga

La strada che da Bordighera, tenendosi sempre sul versante destro della valletta del rio Sasso, raggiunge il centro di eguale nome (un tempo comune autonomo, dal 1928 frazione di Bordighera), prosegue poi verso nord-est per circa 5 km ed arriva a Seborga, località a m 500 s.l.m. che in quest'ultimo quarantennio ha avuto un'enorme pubblicità, dal momento in cui un suo cittadino, desideroso di far rivivere le glorie dell'antico principato, si autoproclamò principe e creò una parvenza di stato che fino a poco tempo fa sembrava volersi contrapporre all'Italia nel suo desiderio di indipendenza (il territorio comunale è di

322 Nel 1994 il Comune ha curato la stampa di una bella biografia di Cassini, opera di una sua omonima, ma non discendente (A. CASSINI, *Gio: Domenico Cassini. Uno scienziato del Seicento*, Perinaldo, Comune (Pinerolo, Tipografia Alzani, 1994, pp. 315, uscito in seconda edizione ampliata nel 2003 per lo stesso editore, pp. 419).

soli 4,91 km²: si sarebbe trattato dunque di uno staterello per dimensioni simile a Monaco, ma senza mare e ... senza i capitali che circolano nel principato dei Grimaldi).

Se la curiosità per l'antica storia del borgo ha portato ad un aumento dei visitatori, non si sono certo moltiplicati i ristoranti (che sono 2), i bar, i negozi (saliti forse di qualche unità, per l'apertura di esercizi che vendono oggetti d'artigianato e di qualche atelier d'arte), ed il paese ha in complesso mantenuto il suo solito tipo di vita, con una popolazione limitata,³²³ dedita principalmente all'agricoltura. Però in questi anni si sono rifatte pavimentazioni stradali, si sono evidenziati monumenti, si sono restaurati edifici, si è aggiornata la toponomastica, il che ha dato al borgo un aspetto curato, che ha contribuito ad accrescere il numero dei visitatori, incuriositi anche dal conio di monete (dette "luigini"), quasi a voler continuare un'attività che nel Principato monastico si sviluppò nella seconda metà del XVII° secolo, come ben ci ricorda il nome "via della Zecca" dato ad una delle principali strade del paese.

Si sa che il territorio del *Castrum Sepulchri* (è da qui che ha origine il nome attuale), come pertinenza della chiesa di San Michele a Ventimiglia, fu donato nel X° secolo³²⁴ dal conte Guido di Ventimiglia ai monaci benedettini dell'abbazia di Sant'Onorato di Lerino (l'isoletta davanti a Cannes). Quando Genova fece suo il Ponente, fu necessario chiarire la posizione del possedimento, in modo da evitare che la Repubblica se ne potesse impadronire (1272), ma anche la giurisdizione ecclesiastica era stata oggetto di discussioni nel secolo precedente, sostenendo l'abate di non dipendere dall'autorità vescovile.³²⁵ Nei secoli successivi, il territorio decadde, tanto che nel 1729 contava solo 34 fuochi (cioè circa 150 abitanti). Si spiega perciò la vendita fatta ai Savoia, operazione resa complessa dagli interventi di Genova (da cui dipendeva la vicina Comunità degli Otto Luoghi, di cui faceva parte Vallebona sobillata dai Genovesi contro Seborga), ma anche dagli intrighi dei Grimaldi di Monaco e dalle titubanze della Santa Sede, e conclusasi nel 1729. Da allora l'antico feudo fece parte dei possedimenti dei Savoia.³²⁶

Tornando all'oggi, si può aggiungere qualche dato statistico. La popolazione (che nel 1991 aveva una buona percentuale di giovani, 13,9%) sta ora invecchiando (giovani 11,1%, anziani 28,2%), con un indice di senilità passato in dieci anni da 215 a 252.

Gli attivi (che nel 2001 erano 147, cioè il 41,5 % dei residenti) erano per il 28,6% occupati in agricoltura (dedicandosi soprattutto alle colture floreali – 37 ettari prevalentemente a mimosa e ginestra – e poco all'olivicoltura, estesa 15 ettari, di cui solo un terzo regolarmente curato), per il 15% addetti all'industria (5 aziende operano in paese), per il

323 La popolazione, che era stata in calo fino al 1931 (data in cui si scese a 198 residenti) e poi in leggera crescita fino al 1991 (quando raggiunse le 352 unità), è da allora di nuovo in calo (2011: 323 residenti).

324 Il documento del 954 (conservato in una copia del XIV° secolo) secondo gli studiosi è probabilmente apocrifo.

325 È il concetto, tuttora esistente nell'ordinamento canonico, delle abbazie *nullius* (o meglio *nullius dioeceseos*), cioè non dipendenti dal vescovo locale, ma direttamente dalla Santa Sede. Così, né l'abbazia dipendeva dal vescovo di Grasse, né il possesso seborghino dal vescovo di Ventimiglia.

326 La pretesa indipendenza di Seborga deriva dal fatto che del feudo pare non ci sia traccia nei Catasti sardi successivi all'acquisto da parte dei Savoia, come se esso non fosse giuridicamente entrato sotto la loro sovranità. Le ricerche in vari archivi non sembrano aver dato esito, se della cosa da diversi anni non si parla più.

56,4% inseriti nel terziario; i dati sulle imprese al 31.12.2011 confermano la situazione descritta.

Vallebona



Una bella immagine di Vallebona

Il territorio del comune di Vallebona, esteso solo 5,99 km², fece parte della “Magnifica Comunità degli Otto Luoghi”, costituitasi nel 1686 non certo per smania d’indipendenza (visto che restava sempre sotto tutela genovese) ma solo perché i borghi che la fondarono vollero svincolarsi dalla giurisdizione di Ventimiglia, a loro giudizio troppo esosa con ogni sorta di tasse, gabelle ed imposizioni nei confronti delle sue “ville”. Precedentemente, infatti, il paese – di probabile fondazione medievale e attestato col nome attuale dal XII° secolo – dipendeva da Ventimiglia, e nella prima metà del Trecento contava, secondo un “focatico” (o censimento) di Roberto d’Angiò, solo 35 fuochi (circa 160 abitanti);³²⁷ ma si dovette sviluppare in modo deciso, se meno di 300 anni dopo la popolazione era più che triplicata (148 fuochi per 538 anime, all’inizio del Seicento), nonostante l’intermezzo di qualche pestilenza e di un attacco di Barbareschi (che catturarono nel 1565 almeno tre abitanti, sui 19 presi prigionieri nella zona).

Con la dissoluzione della Comunità avvenuta nel 1797 (all’avvento della Repubblica

327 I 16 fuochi che il focatico in questione assegna a “Vallebona inferiore” si riferiscono senza dubbio a Borghetto San Nicolò, che curiosamente non viene citato col suo nome, già ben attestato a quel tempo, come risulta da un atto del 1257, dove è chiamato “*Burgetum*” (l’apposito San Nicolò è posteriore e servì ad evitare confusioni con altri “borghetti”). Si veda: B. DURANTE, *Vallebona*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1985, n. 1-4, pp. 3-20 (in particolare, a p. 14).

Ligure), Vallebona divenne comune autonomo, come pure Seborga, e, con l'unificazione nel Regno di Sardegna (1815), vennero a cessare le lunghe controversie confinarie con la vicina comunità seborgina.

Al censimento del 1861 gli abitanti di Vallebona risultarono 855, saliti a 1.000 tondi nel 1881 e calati a 775 nel 1901, data dalla quale la popolazione è rimasta praticamente stabile fino agli anni 80. Da allora vi è stata un'impennata: nel 1991 furono censiti 929 abitanti (+16% in dieci anni), nel 2001 1.087 (+17%), nel 2011 1.332 (+22,5%). Questo fatto ha mantenuto abbastanza giovane la popolazione locale (coi giovani scesi dal 16% del 1981 al 13,4%, ma sempre col 21,2% di anziani), nella quale l'indice di vecchiaia è salito in un trentennio solo di 20 punti, attestandosi a 157, resta tuttora 70 punti più basso di quello medio provinciale.

Fino al censimento del 1991 la popolazione attiva presentava valori inconsueti, con gli agricoltori che erano quasi la metà di tutti gli attivi; nel 2001 erano scesi al 35,1%, gli addetti alle industrie erano il 15,7%, gli occupati nel terziario (che in buona parte lavorano in altre località) il 49,2%. Una conferma viene dall'elenco delle imprese attive a Vallebona al 31 dicembre 2011: 115 nel settore primario, 30 nel secondario (28 sono piccole aziende edili), 22 nel terziario (il commercio al minuto conta 5 punti-vendita e c'è poi la farmacia; tre sono i ristoranti, due le strutture agrituristiche, oltre a un B&B). Il settore primario è dunque tuttora fondamentale: se vi sono ancora 50 ettari ad olivi (ma non più di 9.000 piante sono in coltura, cioè circa una trentina di ettari), è però la floricoltura che domina, con quasi 115 ettari (circa il 20% dell'intera superficie comunale), con la ginestra al primo posto, seguita dalla mimosa, mentre minore importanza hanno il *Ruscus*, il pittosporo e il viburno.

Vallebona, a 149 m di quota, è un bel centro di pendio, con la struttura urbanistica tipica dei borghi a carattere difensivo, quindi molto compatta, con una rete viaria solo pedonale e perciò ben godibile, data anche la limitata superficie dell'abitato. Coi suoi *carugetti*, i minuscoli slarghi, i passaggi coperti, le tipiche architetture liguri, presenta un notevole fascino, accresciuto da qualche bel portale o dalle antiche misure in pietra (conservate sotto un'arcata vicino all'oratorio). La cosa che lascia i visitatori gradevolmente stupiti è il perfetto stato delle pavimentazioni stradali (di tipo tradizionale), la pulizia di tutto il paese, abbellito da piante in ogni angolo, la cortesia della gente, che sente di vivere in un posto che ama e che cerca di far apprezzare anche agli ospiti. Se la chiesa e l'oratorio sono stati recentemente restaurati con cura, pure gli edifici privati, spesso in pietra, si presentano in ordine e completano piacevolmente quest'impressione di decoro e di armonia.

LA VAL NERVIA



Il Nervia a Dolceacqua

Diversamente dalle valli del Roia e dell'Argentina, che hanno inizio dallo spartiacque ligure-padano, le valli del Nervia³²⁸, del Verbone e dell'Arméa si possono definire solchi minori, essendo appoggiati a contrafforti intermedi tra detto spartiacque e il mare. Nel caso del Nervia, si tratta di un costolone che si stacca dal m. Grai e – per le “colle” Melosa, Belenda e Langan – raggiunge il monte Ceppo, il passo Ghimbegna, il m. Bignone e scende poi a Perinaldo, contribuendo, insieme con la displuviale Nervia-Roia, a delimitare

328 «Nella Liguria in genere, ma in particolare nell'estremo Ponente, le condizioni morfologiche creano un frazionamento del territorio in tante piccole unità, determinando per ogni singolo solco vallivo un ambiente a sé. Mentre vicino alla fascia costiera l'isolamento dei vari bacini è quasi sempre superato dall'azione coesiva esercitata dal litorale, nell'interno si accentua la differenziazione tra ambienti che hanno, ciascuno, caratteristiche particolari, e sui quali l'influenza della costa agisce in diverse proporzioni». Si veda: M.R. PRETE, *Le valli più occidentali della Liguria*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», V, 1949, pp.13-41.



Il solco della val Nervia visto dal monte Toraggio

in modo netto la valle dalle aree circostanti.

Ad un aspetto morfologicamente unitario corrispose, fino a poco più di 200 anni fa, una notevole frammentazione politica, perché la bassa valle e la parte nord-orientale appartenevano alla repubblica di Genova, il territorio di Pigna era dei Savoia, la parte nord-occidentale e il territorio di Dolceacqua costituiva un marchesato autonomo, solo dall'inizio del XVIII° secolo acquisito dai Savoia.

La vallata ha una superficie di 182 km² e si sviluppa per una lunghezza di circa 27 km. Gli ultimi dieci, dalla confluenza del rio Barbàira al mare, costituiscono il basso corso, con pendenza inferiore all'1% (al ponte di Barbàira, da dove inizia la strada per Rocchetta, la quota è di 70 m) e andamento piuttosto regolare, con qualche area piana soprattutto in sponda destra tra Dolceacqua e Camporosso e maggiori estensioni alluvionali,

oltre questo centro e fino alla foce, per un'area di circa 150 ettari ancor oggi denominata "Le Braie", termine di origine longobarda in uso in tutta l'area settentrionale italiana per indicare campi coltivati (o tenuti a prato) in area suburbana. Il medio corso si svolge in una valle più ristretta, senza però che i fianchi appaiano particolarmente imponenti. Oltre Isolabona, il cui nome è legato allo slargo formatosi alla confluenza nel Nervia di un affluente di sinistra, la strada – che fiancheggia il torrente, tenendosi di solito sulla riva destra – prosegue senza incontrare insediamenti consistenti, lascia a sinistra una rotabile che sale alla gola di Gòuta m 1.213 e alla Margheria dei Boschi,³²⁹ quindi – tra insediamenti

329 Da Gouta la strada (provinciale n. 69) prosegue a fondo naturale per una decina di km, quindi dalle pendici nord del m. Colombin inizia a scendere passando nei pressi del m. Abèllo e, sempre in discesa ora più ora meno accentuata, raggiunge la strada di fondo valle poco a sud di Camporosso.

sparsi abbastanza numerosi, che risalgono anche l'aprica collina di *Verdegar* (=verziere), coltivata a viti – raggiunge Pigna. A monte di tale centro, l'alta valle si allarga a ventaglio e vi scorrono diversi ruscelli oltre ai rami sorgentizi del Nervia, come il rio dell'Arme (sbarrato a monte dalla diga che forma il lago di Tenarda), il Lobosco e il Gordale (che scende dal lato ovest del m. Ceppo).

Geologicamente, la valle è tutta compresa nell'area a flysch che caratterizza gran parte del Ponente, con presenza verso la foce del torrente di conglomerati pliocenici (che si ritrovano anche nella parte terminale delle valli vicine, del Verbone e del Roia) e prima di Dolceacqua di arenarie in grossi banchi (presenti anche in alcune parti del territorio di Castel Vittorio e Pigna, nell'alta valle). Salvo le poche zone di fondovalle ricoperte di depositi recenti, le formazioni risalgono tutte all'era terziaria, compresi i versanti meridionali ed orientali dei rilievi alla testata, cioè i monti Lega m 1.556, Toraggio m 1.972, Pietravecchia m 2.038 e Grai m 2.016 (dove si ritrovano numerosi fossili come i nummuliti); solo i versanti nord-occidentali di tali montagne, ed in particolare del Toraggio, sono costituiti di calcari del cretaceo, in una potente formazione che interessa la sottostante vallata del torrente Bédola (che confluisce nel Roia a Saorgio) ed altri lembi della bassa val Roia.

Climaticamente, pur partecipando notevolmente delle buone condizioni climatiche della fascia costiera, l'ambiente interno risente di vari fattori (come la crescente altitudine, l'allontanamento dalla costa, l'esposizione), che provocano una sempre più marcata diversificazione man mano che si procede verso nord o nord-est, determinando un maggior rigore invernale ed escursioni termiche annue e giornaliere più accentuate. Cambia anche la funzione dei venti marini umidi, i quali, risalendo la valle, non provocano molte precipitazioni perché – a causa della scarsa elevazione dello spartiacque (m 1.100 circa) – passano nel tronco superiore dell'attigua valle Argentina. Comunque, all'interno le piogge si aggirano sui 1.100-1.200 mm, un buon 35% in più che lungo la costa, mentre, per quanto riguarda le temperature, i dati dell'unica stazione termometrica della valle, quella di Rocchetta Nervina, ci mostrano un'escursione annua superiore di oltre 4°C rispetto a quella di Sanremo, dovuta non solo ad inverni più freddi ma anche ad estati leggermente più calde.³³⁰

Il clima della val Nervia si può dunque classificare tra quello mediterraneo (temperato sub-tropicale, poi temperato caldo) e quello temperato sub-litoraneo, mentre quello temperato sub-continentale è presente nelle aree più interne – peraltro non abitate – dell'alta valle.³³¹

Chi si addentra nella valle, percorsa da una strada provinciale discretamente scorrevole che si stacca dalla Via Aurelia poco prima del teatro romano di Ventimiglia, può osservare una vegetazione assai simile a quella delle valli contèrmini: nel tratto finale, dove essa si apre in una piccola piana alluvionale ed è delimitata da modesti rilievi collinari, l'intensa antropizzazione ha ormai quasi del tutto trasformato l'ambiente originario, di cui per-

330 L'escursione annua, che a Sanremo è di poco più di 13 °C, è a Rocchetta Nervina di quasi 18 °C, dimostrazione evidente della molto maggior continentalità del clima all'interno della vallata, pur a così breve distanza dal mare.

331 ATLANTE TEMATICO D'ITALIA, I° vol., tav. 14, Milano, TCI-CNR, 1989.



*La valle del Merdanzo, dalla confluenza nel Nervia verso nord-est:
in primo piano, Isolabona, a sinistra Apricale, in alto Perinaldo*

mangano solo pochissimi lembi, a macchia e a pineta; ma, proseguendo verso l'interno, l'estensione della vegetazione spontanea – macchia, bosco, prato – aumenta fino a predominare nella parte più elevata. Si può perciò dire, riassumendo, che la bassa valle è caratterizzata dalle colture floreali, la media valle dalle colture legnose (olivo e vite) con modeste ma significative aree coltivate a piante per la produzione di fronde ornamentali, l'alta valle da qualche residuo oliveto (per lo più abbandonato), oltre che da boschi e pascoli.

Nella val Nervia prevalgono, come del resto in quasi tutto il Ponente, gli insediamenti accentrati, nei quali risiede (secondo i dati del censimento del 2001) oltre il 91% della popolazione. Si tratta in genere di grossi centri compatti di pendio (nella media e alta valle) o di fondovalle centrale (nella bassa valle), quasi tutti caratterizzati dalla consueta pianta “ammucchiata”, particolarmente evidente per Apricale, Castel Vittorio e Pigna.

Il primo centro che si incontra (e il più importante demograficamente) è **Camporosso**, grosso borgo già citato in documenti del XIII° secolo, sviluppatosi lungo la strada di fondovalle, tuttora via di transito e arteria commerciale; 4 km più a monte è **Dolceacqua**, centro facente parte fin dall'XI° secolo della contea di Ventimiglia, che si presenta scenograficamente disposta in due nuclei (*la Terra*, ai piedi dell'antico castello dei Doria, e *il Borgo*) sulle opposte sponde del Nervia, qui attraversato da un elegante ponte medievale a schiena d'asino. **Isolabona** m 106 è il centro successivo, sviluppatosi entro l'ansa che il rio Merdanzo descrive prima di immettersi nel Nervia, difeso un tempo dal castello dei Doria (di cui resta una torre quadrangolare). Ancora più all'interno due borghi si fronteggiano: **Pigna** m 280, antico possesso dei conti di Ventimiglia e (dal 1258) degli Angiò, passato nel 1388 ai Savoia, e **Castel Vittorio** m 420 (l'antico *Castrum Dodi*, poi *Castel-franco*), dal 1261 roccaforte presidiata dalla repubblica di Genova, in posizione strategica

sul confine con i Savoia, entrambi ricchi di interesse e meritevoli di visita.

Se l'ultimo paese della valle è **Bùggio** m 410, oggi frazione di Pigna, ai piedi dei monti Toraggio e Pietravecchia, non vanno dimenticati tre centri posti in vallecce laterali: **Rocchetta Nervina** m 235, **Apricale** m 273 e **Baiardo** m 900. Borgo d'aspetto medievale, arroccato attorno alla rocca feudale sul pendio esposto a mezzogiorno della valletta del rio Merdanzo (o Mandancio), Apricale appare suggestivo a chi lo osservi dal belvedere di Perinaldo; Rocchetta, alla confluenza del rio d'Oggia³³² nel Barbàira, ha un'insolita pianta ad Y, con le case distribuite lungo lo stretto colle delimitato dai due corsi d'acqua e sulla dorsale intermedia interna. Quanto a Baiardo, centro di cocuzzolo e di dorsale cui fanno da grandiosa "quinta" le Alpi Liguri e Marittime (descritto a pag. 228), è forse il borgo più suggestivo – per valori ambientali – di tutto il Ponente data l'eccezionale posizione.

La popolazione, che dopo il 1961 sembra complessivamente stabile, in realtà è ancora diminuita nella parte più alta della valle, oltre Isolabona, mentre è cresciuta nella parte inferiore, ed ha toccato al censimento del 2011 un valore complessivo di 10.190 unità, quasi eguale a quello registratosi nel 1971. Se ne può dedurre, perciò, l'esistenza di due zone demografiche distinte: l'alta valle, ove lo spopolamento continua intenso pur con ritmi inferiori al passato anche a causa dell'esiguità della popolazione rimasta, e l'area più prossima al mare, ove al notevole aumento di Camporosso (+47,4% nel quarantennio 1971-2011) si accompagna quello più modesto ma significativo di Dolceacqua (+12%) e di Isolabona (+3,8%).

A favore di Camporosso gioca la presenza di terreni piani adatti all'agricoltura specializzata, ma anche le possibilità di lavoro negli altri settori, sia in loco sia nei vicini centri di Vallecrosia e Ventimiglia, mentre Dolceacqua e Isolabona ospitano parecchi pendolari che lavorano nelle medesime località costiere ma non vi hanno trovato una sistemazione per la famiglia (a causa della scarsa disponibilità di alloggi e/o di affitti troppo elevati). Il calo demografico di Apricale – comune che ha raggiunto il valore minimo di abitanti nel 1981 – sembrerebbe ormai cessato, anche per il miglioramento delle condizioni abitative del borgo, da qualche anno inserito dal Touring Club Italiano tra i centri che si fregiano della cosiddetta "bandiera arancione". A Pigna, la recente riapertura degli impianti termali (con il modernissimo albergo annesso) non ha fatto finora riprendere quota al comune, sceso nel 2011 a soli 894 residenti, mentre gli altri tre comuni (Baiardo, Rocchetta Nervina e Castel Vittorio) non sembrano più in grado di invertire la tendenza demografica negativa, che dura da circa un secolo.³³³

Le località interne dispongono perciò di un patrimonio abitativo non utilizzato che è veramente cospicuo. Le case non occupate nelle diverse località (circa il 35% della

332 Il toponimo "Oggia", che designa anche un valico (la *Colla d'Oggia*) tra val Carpasina e valle Impero, deriva dal nome dialettale ("ògia") dell'acero campestre (*Acer campestre*), per quanto G. Petracco Sicardi tenda, nel caso di Rocchetta, a farlo derivare piuttosto da un nome personale di origine latina (**Obios*).

333 Nel quarantennio 1971-2011, le variazioni sono state le seguenti: Apricale -8,1%, Pigna -47,4%, Baiardo -46,8%, Rocchetta Nervina -22,1%, Castel Vittorio -51,5%. Il forte calo demografico verificatosi a Pigna dopo il 1971 va imputato alla chiusura – avvenuta a metà degli anni 70 – della Casa di accoglienza per profughi, che era arrivata ad ospitare più o meno stabilmente parecchie centinaia di persone. Sulle prospettive dell'attività termale si veda L. BAGNOLI, *Le acque termali sulfuree di Pigna in provincia di Imperia*, in «Atti del Convegno di studi "Chiare, fresche e dolci acque", San Gemini, 18-20 ottobre 2000», Genova, Brigati, 2001, pp. 619-635.

disponibilità totale, con valori vicini o superiori al 50% a Rocchetta e Pigna) potrebbero costituire – se adeguatamente ristrutturate – una notevole ricchezza, da utilizzare come residenze principali nei centri meglio serviti dai collegamenti con la costa e come case per vacanze negli altri casi.³³⁴

Il fenomeno dello spopolamento montano dell'entroterra ha provocato anche in val Nervia un notevole invecchiamento degli abitanti e una forte contrazione della popolazione attiva. La riduzione degli addetti all'agricoltura (senza che particolari accorgimenti tecnici abbiano consentito di mantenere inalterata la produzione), provocando un'ulteriore degradazione delle attività su cui si basava in passato l'economia, suscita problemi di non facile soluzione, anche perché l'aumento degli addetti al settore terziario non riesce a controbilanciarla che in misura modesta.

Se l'invecchiamento non si nota a Camporosso (dove i giovani sono il 14,5% e l'incremento naturale è tornato positivo e gli anziani sono sotto il 20%), si sente sempre più marcato risalendo la valle.

Quanto alla diminuzione della popolazione attiva, diretta conseguenza dell'aumentare dell'indice di senilità, i valori medi per l'intera valle (a parte Camporosso, in controtendenza) risultano più bassi di circa il 30% rispetto a quarant'anni prima.

Il settore primario, al primo posto fino al 1971 come numero di addetti, è ormai largamente superato da quello terziario (i cui attivi sono occupati in buona parte fuori della vallata), mentre le attività industriali-artigianali occupano una posizione più marginale: anche la val Nervia, fino al 1981 ben differenziata rispetto ad altre aree della provincia d'Imperia, si avvicina ormai ai valori medi provinciali.

In agricoltura è quasi generalizzata la conduzione diretta del proprietario coltivatore, con appezzamenti di modeste dimensioni soprattutto nella bassa valle (a Camporosso le aziende con superficie agricola utilizzata inferiore ad un ettaro sono più del 90%, a Castel Vittorio neanche il 20%).

Dai dati del censimento agricolo del 2010 apprendiamo che la superficie agricola utilizzata è ulteriormente scesa (soprattutto per il "crollo" dei prati e pascoli: -81,5% tra le ultime due rilevazioni) e costituisce ormai solo il 7,5 % della superficie complessiva dei comuni della valle, comprendendo circa 277 ettari di seminativi (-18,7%), per oltre due quinti concentrati a Camporosso, ove sono numerose le colture floreali, sia in pien'aria sia sotto serra), 725 ha di colture legnose (+6%, in leggera ripresa per merito dello sviluppo della viticoltura specializzata) e 419 ha di prati e pascoli (ma l'allevamento, che vede ora quasi in parità bovini – circa 240 capi – e ovino-caprini, resta un'attività quasi marginale).

La superficie forestale è notevole, anche se solo nelle aree più elevate si tratta di belle fustaie di latifoglie e resinose,³³⁵ ma modesta ne è l'importanza economica.

334 Le "famigerate" seconde case qui sarebbero già inserite nel vecchio tessuto urbano e non creerebbero problemi d'ordine ambientale; inoltre, dotate già in parte dei servizi essenziali (luce, acqua, fognatura), non obbligherebbero a rilevanti spese aggiuntive.

335 Le rettifiche di frontiera conseguenti al trattato di pace del 1947, collo spostare il confine sullo spartiacque Roia-Nervia tra il monte Colombin e il monte Toraggio, hanno portato sotto la sovranità francese (comuni di Saorge e Breil-sur-Roya) alcune migliaia di ettari a bosco, tuttora appartenenti al demanio comunale di Pigna e di Rocchetta Nervina, anche se governati secondo le norme del *Code forestier* francese.

Gli addetti al settore secondario operano in piccole e piccolissime officine o in modeste attività edilizie, appena sufficienti a coprire le necessità locali.

Nel settore terziario, oltre il commercio al minuto, ha una certa importanza l'attività turistica (pur limitata rispetto ad altre aree dell'Imperiese): nella valle si contano una trentina di ristoranti (molto frequentati soprattutto nei giorni festivi, e con clientela in parte proveniente dalla vicina Costa Azzurra), parecchi dei quali dispongono pure di camere. Ma vi sono ancora possibilità di sviluppo in tale comparto, valorizzando ulteriormente l'ambiente naturale (anche se la vallata è appena sfiorata dal Parco regionale, la sua testata è chiusa, verso nord-ovest, da una più belle cime delle Alpi liguri, il monte Toraggio) e gli interessanti borghi dell'entroterra, e tenendo anche conto della presenza a Pigna di uno stabilimento termale, che costituisce – con quello dell'Acquasanta (Voltri) – l'unico impianto di questo tipo in Liguria.³³⁶

* * *

La strada provinciale n. 64 inizia da Nervia, il quartiere più orientale di Ventimiglia, staccandosi dalla Via Aurelia, e segue più o meno da vicino la sponda destra del torrente, inizialmente in ambiente urbano (officine, magazzini, negozi e diverse case d'abitazione) ma affacciandosi alla piana solcata dal corso d'acqua. Superato il grandioso viadotto dell'autostrada, si lascia a destra la strada per le Braie, quindi a sinistra la lunga strada (provinciale n. 69) che segue un interessante percorso montano e si ricollega alla strada di fondovalle Nervia poco prima di Pigna.

Il primo abitato che si raggiunge, dopo meno di 3 km, è quello di Camporosso.

Camporosso

L'abitato storico è un piccolo centro di strada lungo la via di fondovalle: oggi lo si può visitare a piedi perché il traffico è stato da decenni deviato a ponente; dalla strada che lo percorre tutto si diramano parecchi *carugetti* di impianto medievale, che separano gli isolati edificati, di forma abbastanza regolare data anche la posizione in piano dell'inse-diamento. In origine circondato da mura (le cui porte furono distrutte oltre due secoli fa), il nucleo originario di Camporosso ha mantenuto l'aspetto antico e conserva, oltre alla parrocchiale (di fondazione quattrocentesca), un bell'oratorio barocco, recentemente restaurato (nella parte nord di un ampio slargo centrale, la piazza Garibaldi). A valle di esso, lungo la strada provinciale, si è sviluppato l'abitato moderno, ma il maggior agglomerato urbano del comune è la frazione Camporosso-Mare, che si è accresciuta nello stretto corridoio – largo al massimo 400 m – che raggiunge la costa incuneandosi tra il territorio di Ventimiglia e quello di Vallecrosia, rubando spazio alle coltivazioni in pien'aria e in serra che una volta lo occupavano tutto.³³⁷

336 La sorgente sulfurea ipotermale (28°C) sgorga in territorio di Castel Vittorio presso il corso del torrente Nervia ed aveva una portata di 7 l/sec (25 m³ l'ora), ridottasi di molto a seguito del terremoto del 1887, riportata poi a 5 l/sec; ultimamente, per le esigenze del servizio, mediante trivellazioni fino a 100 m di profondità, si è ottenuta una portata di 19 l/sec (circa 1.600 m³ nelle 24 ore). Si veda: L. BAGNOLI, *Le acque termali sulfuree di Pigna ... cit.*, particolarmente a p. 632.

337 La brevissima spiaggia (larga appena 300 m tra i comuni di Vallecrosia e Ventimiglia) ha il vanto di essere



Camporosso, nella piana in riva destra del Nervia (foto del 2004)

Il comune camporossino è, come si accennava, l'unico in condizioni demografiche floride. Tralasciando la situazione antica (nel primo Seicento contava 172 fuochi, per un totale di 712 abitanti), può essere interessante seguire l'evoluzione della popolazione ai vari censimenti italiani. Dai 1.662 abitanti del 1861 si scese ai 1.526 del 1881, poi il numero dei residenti cominciò a salire, magari lentamente all'inizio, ma senza che la tendenza si attenuasse, fino ad oggi; doppiati i 2.000 abitanti nel 1931 (esattamente, 2.034) si avvicinò ai 3.000 nel 1961 (con precisione, 2.921), giunse ai 4.000 verso la fine degli anni 70 (al censimento del 1981 si contarono 4.438 residenti), ha superato i 5.000 nel 2001 (residenti censiti 5.061) ed è ora (censimento 2011) a 5.419. È una crescita "sana", perché sono equilibrati i rapporti tra giovani e anziani: i ragazzi sotto i 15 anni costituiscono il 14,5% della popolazione (+2,8 rispetto alla media provinciale) e gli ultrasessantacinquenni sono solo il 19,6% (oltre 7 punti in meno della media provinciale): ne deriva un indice di vecchiaia (135) assai basso, appena superiore a quelli dei "campioni" Chiusavecchia e Soldano.

La vitalità di Camporosso si vede anche dall'elevata percentuale di attivi sulla popolazione totale, il 40,6% (2.056 unità, di cui 328 occupate nel settore primario, 558 nel secondario e 1.170 nel terziario).³³⁸ Dati più recenti, al 31.12.2011, relativi alle imprese attive nel comune, ci dicono che queste sono 175 in agricoltura, 154 nelle attività industriali (di cui 113 nel comparto edile, di cui ben 106 sono aziende artigiane, e solo una, la Masala Srl, raggiunge i 60 dipendenti), 224 nel settore terziario, con un sostanziale equilibrio.

Al censimento agricolo del 2010 i conduttori di aziende agrarie sono risultati 241 (cui

"bandiera blu" ininterrottamente dal 2001. La ricettività è limitata ad un alberghetto (15 posti letto), a 5 agriturismi (52 posti letto) e a due B&B (5 posti).

338 Tutti questi dati si riferiscono al 2001, allorché fu censita una popolazione di 5.061 unità.

si affiancano circa 300 tra coadiuvanti familiari e lavoratori esterni). Se non vanno trascurati i circa 128 ha di colture legnose (26 ha a vigneto, circa 95 ad oliveto e il resto a fruttiferi), per i seminativi Camporosso si pone ai primi posti nella provincia d'Imperia con circa 117 ettari e con le aziende in forte crescita numerica rispetto al 1990. Tra le piante coltivate, per superficie prevale il *Ruscus*, seguito dall'*Asparagus plumosus*, dalle rose, dalla mimosa e dalla ginestra, ma sono pure importanti il pittozporo, le piante grasse e le piante in vaso.

Dolceacqua



Una bella immagine di Dolceacqua, dominata dal castello dei Doria, ai cui piedi si ammucchia il quartiere Terra. In primo piano, il Borgo.

Dolceacqua, dominata dalle rovine del vecchio castello dei Doria, è tra i più interessanti e pittoreschi borghi della vallata. L'abitato è diviso dal torrente in due parti, di cui la più antica, detta *la Terra* e posta sulla riva sinistra del Nervia, si sviluppa seguendo le curve di livello al di sotto della rocca, con un tessuto estremamente compatto e molto ricco di colore, mentre oltre il corso d'acqua, che è qui superato da un splendido ponte a un solo arco (munito di posto di guardia e feritoie, perché in passato era l'unico accesso dalla strada di fondovalle al quartiere della Terra), si trova l'area più recente, denominata *il Borgo*, sviluppatasi nei pressi del giardino dei marchesi Doria con case di contadini e negozi, e divenuta poi la parte più viva del paese, anche per la posizione lungo la strada che dal mare risale la valle fino a Pigna e Castel Vittorio.

Nei due quartieri della Terra e del Borgo non si trovano singoli monumenti o edifici di grande interesse storico-artistico (eccezione fatta, ovviamente, per il castello, che sovrasta l'abitato da nord-est), ma sono più che altro l'atmosfera e l'architettura d'insieme (le case antiche sono circa i due terzi del totale) che ne fanno un centro splendido per valori urbanistico-ambientali: va comunque citata la chiesa parrocchiale di Sant'Antonio, il cui

campanile barocco è impostato sulla torre angolare meridionale delle mura che circondavano il castello.³³⁹

La Terra rivela ancora nei suoi aspetti la natura difensiva, integrata al sovrastante castello ed alle mura e realizzata, come ricorda P. Stringa, per settori concentrici successivamente richiudibili sino all'ultima "piazza" entro le muraglie della fortezza; il sito su cui sorge la Terra è infatti il ripido pendio della collina, per un tratto quasi a strapiombo sul torrente (un sito, dunque, abbastanza frequente tra i vecchi centri liguri), mentre il Borgo si estende su un terreno quasi in piano e, verso sud-ovest, sulle morbide pendici del colle sormontato dai resti di un antico convento.

La popolazione vive quasi tutta accentrata nel capoluogo, che già nella prima metà del XVI° secolo contava circa 900 abitanti, più che raddoppiati all'inizio del XIX° secolo e via via aumentati fino al valore massimo, 2.623 abitanti, registrato al censimento del 1911, data dalla quale iniziò una lenta diminuzione, che portò ai 1.777 residenti del 1971 e – con un andamento a zig zag ai censimenti successivi – ai 1.990 del 2011. Oggi Dolceacqua ha dunque una discreta consistenza demografica: il comune è il 15° della provincia per abitanti,³⁴⁰ che vivono in 713 case, ma quasi 500 sono le abitazioni non occupate (di cui oltre la metà utilizzate per le vacanze): del resto, guardando i due quartieri cittadini dall'alto del castello, le dimensioni dell'abitato appaiono piuttosto grandi, in particolare quelle del Borgo.

Quanto alle attività della popolazione, si può dire che anche a Dolceacqua l'importanza del settore primario è fortemente diminuita negli ultimi decenni. Facendo riferimento ad una ricerca di circa trent'anni fa³⁴¹ e aggiornando i dati ad oggi, gli agricoltori – che nel 1951 erano 731 e rappresentavano il 73,1% della popolazione attiva – risultavano nel 2001 solo 132 (18,6% degli attivi, nel frattempo scesi da 1000 a 708 unità), superati addirittura dagli addetti alle attività secondarie (149; 21%), e gli occupati nel settore terziario erano ben 427 (60,4%). L'aggiornato elenco delle imprese attive nel comune ci dà i seguenti valori per i singoli settori economici: 113, 66, 100.

Dai dati del censimento agricolo 2010 si apprende che i "conduttori di aziende agricole" sono 208 (con oltre 300 coadiuvanti familiari a tempo parziale), segno della presenza tra loro di molti pensionati e di persone che hanno un altro lavoro come attività principale. In maggioranza sono occupati nelle colture floreali (circa 45 ettari³⁴²) e nella viticoltura (circa 39 ettari, in gran parte per la produzione del "Rossese di Dolceacqua" DOCG), mentre la coltura degli olivi (che richiede manodopera limitata a pochi periodi) occupa

339 La chiesa, ricostruita nel XVII° secolo su un preesistente edificio, è ricca all'interno di marmi e stucchi e conserva un polittico raffigurante Santa Devota (la patrona di Monaco), commissionato nel 1515 da Francesca Grimaldi Doria a Ludovico Brea, il grande pittore nizzardo che ha lasciato opere in tutto il Ponente. Nella piazza su cui prospetta la chiesa – dalla bella pavimentazione moderna – vi è il monumento dedicato a Pier Vincenzo Mela, che scopri circa due secoli fa il procedimento della lavatura delle sanse di olive.

340 Nonostante i giovani sotto i 15 anni siano solo l'11,4 % dei residenti, non è troppo alto il valore percentuale degli anziani oltre i 65 anni d'età (25%), quindi si può dire che l'invecchiamento non è eccessivo (indice di vecchiaia 219, ma nel 2001 era 187).

341 G. GARIBALDI – G. PELLEGRINO, *Dolceacqua*, in «Riviera dei Fiori», novembre-dicembre 1983, pp. 3-13 (e, in particolare, pp. 9-12).

342 Si tratta quasi esclusivamente di piante per fronde ornamentali, dalla mimosa (24,7 ha) al *Ruscus* (12,1 ha), al pittosporo (9,4 ha), alla ginestra, all'eucalipto, al viburno.

prevalentemente dei pensionati, come avviene anche altrove, e l'olivo resta tuttora una componente fondamentale del paesaggio (le piante in coltura sono ancora sui 170 ha e funzionano in paese due frantoi).

Gli addetti all'industria lavorano, in genere in piccole o piccolissime aziende (di cui 47 sono nel comparto edile), sia nel comune sia fuori (parecchie decine anche sulla Costa Azzurra), mentre degli occupati nel terziario, oltre ai molti impegnati in paese (dove le attività commerciali si sono notevolmente sviluppate nell'ultimo quarantennio, insieme a quelle ricettive e della ristorazione³⁴³) e nell'area litoranea tra Sanremo e Nizza, un certo numero lavora stabilmente in stati esteri più lontani (il totale dei Dolceacquini temporaneamente residenti all'estero è attualmente 200-250 unità).

Rocchetta Nervina



L'abitato di Rocchetta, alla confluenza del rio d'Oggia nel Barbàira

A margine della vallata principale, Rocchetta è raggiungibile mediante un breve tronco stradale che qui si interrompe. Oggi bastano quei pochi km per entrare in un mondo a sé, quasi isolato. Ma in passato il borgo è stato a lungo conteso, segno della sua importanza strategica; infatti, dopo essere stato un castello dei conti di Ventimiglia col nome di “*Castrum Barbairae*”, dal 1342 appartenne ai Doria, ma più volte i Savoia (padroni di Pigna e di Saorgio dal 1388) cercarono di impadronirsene. Inserito nel 1559 nel territorio di

³⁴³ Oltre a un buon numero di bar e ristoranti (15), esiste a Dolceacqua un buon numero di piccole strutture extra alberghiere, 2 affittacamere, 7 agriturismi, 21 B&B (quasi quanti a Sanremo), un piccolo campeggio.

Dolceacqua, seguì poi la sorte di questo, divenuto principato sotto l'alta protezione dei Savoia, per poi finire annesso direttamente allo Stato sabauda. L'importanza del paese non significa però che esso fosse molto popolato, come può pensare chi legge il testo del Giustiniani, che parla – per il 1535 circa – di Rocchetta come di una “villa di settecento foghi in circa”, dato che non può trattarsi che di un errore di informazione.³⁴⁴ E infatti dopo circa un secolo, il Castaldi indica la popolazione in 130 fuochi, di poco superiore ai 500 abitanti. Al censimento del 1805 gli abitanti erano 482, saliti a 673 nel 1838 e a 768 al primo censimento del regno d'Italia.

Si è già accennato alla singolare topografia dell'abitato, rinserrato tra due modesti corsi d'acqua (il Barbàira e il rio d'Òggia), unico centro di un comune di 15,04 km² che il trattato di pace del 1947 ha amputato di un territorio di 3,3 km², oggi inseriti nei contigui comuni francesi di Breil-sur-Roya e di Saorge. Il borgo si sviluppa lungo i due corsi d'acqua e nell'area intermedia, ma non con una grande compattezza dell'edificato, salvo alcuni punti; ha un viale d'ingresso “alla francese”, fiancheggiato da platani, poi per una strada sulla destra si entra subito nella parte vecchia, che presenta parecchi angoli pittoreschi, ma anche altri con edifici in cattive condizioni di manutenzione, per cui si ha l'impressione che ancora parecchio resti da fare per migliorarne l'aspetto (ma molti restauri si sono fatti in questi ultimi anni), per quanto già oggi i turisti lo frequentano numerosi, anche per le possibilità offerte dal “canyoning” lungo il torrente.

Anche a Rocchetta il fenomeno dello spopolamento si è fatto sentire. Nel 1861 – s'è detto – il comune aveva 768 abitanti, poi saliti a 816 nel 1901; da allora la popolazione ha cominciato a diminuire: 520 erano gli abitanti nel 1951 e dopo altri cinquant'anni erano esattamente la metà, 259 (il decremento assoluto, in un secolo, è stato del 68%). Solo nell'ultimo decennio, l'afflusso di un certo numero di immigrati (a fine 2010 erano 46, il 16,5% dei residenti) ha interrotto l'andamento negativo, portando i residenti a 272.

Questo ha provocato il consueto invecchiamento, ultimamente un po' diminuito (11,8% di giovani, 25,7% di anziani oltre i 65 anni, con un indice di senilità di 219, valori non ancora preoccupanti per una località dell'entroterra) e la riduzione della popolazione attiva, che nel 2001 era scesa a sole 85 unità (22 gli occupati in



Isolabona, sorta sulla penisola di confluenza formatasi allo sbocco del torrente Merdanzo nel Nervia, presenta una pianta molto regolare

344 Direi errore di informazione, e non di stampa (visto che il valore è scritto in lettere) come ipotizzava il De Negri, a margine di un articolo di G.L. BRUZZONE, *La Liguria di Giovanni Castaldi in un inedito manoscritto savonese*, «Bollettino Ligustico», 1975, n. 1-2, pp. 21-26. Infatti, un semplice controllo dell'abitato storico di Rocchetta mostra l'assoluta impossibilità per il paese di ospitare (e aver ospitato) tante persone.

agricoltura, 14 nell'industria, 49 nei servizi). Al 31 dicembre 2011 le imprese esistenti nel territorio erano rispettivamente 20, 6 e 8, a indicare che nonostante tutto è ancora l'agricoltura il settore più caratteristico.

Il censimento agricolo 2010 segnala 30 conduttori di aziende agricole, che curano circa 5 ettari di seminativi (erano 20 al precedente censimento), con prevalenza delle piante da fronde ornamentali, pittosporo, viburno, mimosa, 27 ettari di colture legnose (quasi solo olivi, salvo 22.000 m² a vigneto) e 38 ettari a pascolo (694 ettari censiti nel 2000), ma i bovini allevati sono meno di 50).

Isolabona



Il compatto ma regolare abitato isolenco, alla confluenza del rio Merdanzo nel Nervia

Posta nel fondovalle, a margine della strada provinciale, Isolabona rischia spesso di essere trascurata dal viaggiatore che risale la vallata diretto a Pigna o a Langan, ma merita di essere conosciuta.

Si tratta di un borgo a pianta regolare, compreso entro l'ansa che il rio Merdanzo (o Mandancio) descrive prima di confluire nel Nervia; era dunque difeso da tre lati dai corsi d'acqua e a nord dal castello dei Doria, costruzione della fine del XIII° secolo in pietra arenaria, di cui rimangono alcuni resti tra cui spiccano una torre quadrangolare e un muro in cui si apre una porta ad arco ogivale. L'abitato è attraversato in senso ovest-est dalla via principale (via Emilio Veziano), che inizia subito dopo il ponte sul Nervia e termina verso nord-est in direzione di Apricale. Due piazze vi si aprono, una piccola all'inizio, con fontana datata al 1486 (ma la scritta non pare antica), ed una più grande ad est (piazza Martiri), su cui prospettano la chiesa parrocchiale e l'oratorio, entrambi di forme barocche anche

se la parrocchiale (Santa Maria Maddalena) risale in realtà al XV° secolo. Le costruzioni formano isolati che sono disposti quasi ortogonalmente, molto ordinati rispetto alla solita pianta “ammucchiata” che presentano invece i centri di pendio.

Entrata nel dominio dei Doria di Dolceacqua a partire dal 1287 insieme a Perinaldo ed Apricale, con quest’ultimo centro Isola formò una sola comunità (non sempre pacifica e concorde), finché nel 1573 se ne separò acquisendo una maggiore autonomia, senza che però i rapporti tra i due paesi migliorassero molto anche per le pretese degli Apricalesi.³⁴⁵ Occupato dai Savoia nel 1643 e sostanzialmente a loro soggetto dal 1652 (data del rinnovo dell’investitura ai Doria del feudo dolceacquino da parte di Carlo Emanuele I°), il borgo entrò formalmente nello stato sabaudo nel Settecento, con la scomparsa del marchesato. Qualche notizia del paese nel corso del XVIII° secolo (eventi meteorologici eccezionali, carestie, pestilenze) ci viene da un interessante testo notarile, il *Manoscritto Borfiga*, conservato oggi a Bordighera.

I primi dati riguardanti la popolazione del borgo (già retto da consoli nel 1276, e con propri statuti, poi riformati nel 1430) risalgono al 1535: Isola contava allora 100 “fuochi”, corrispondenti a circa 450 abitanti. In quasi tre secoli la popolazione crebbe ben poco, se al censimento del 1805 contava solo 700 abitanti, poi saliti a 1.028 al primo censimento italiano (1861), ma i presenti erano 85 di meno. Il massimo (1.171 abitanti) fu registrato nel 1881, ma dopo un quarantennio di stabilità (1921: 1.110 abitanti) iniziò il declino, durato un cinquantennio (1971: 653 abitanti; diminuzione nel periodo 1921-1971 -41,7%), mentre da allora la situazione demografica appare stabile (2001: 643 residenti, 2011: 678), anche per la politica comunale di miglioramento delle condizioni ambientali a favore di chi mantiene (o prende) la residenza ad Isolabona (tra loro anche alcuni stranieri, che sono oggi circa il 12% dei residenti). Con una percentuale di giovani dell’11,6% e di anziani del 20,9% (più basso questo rispetto ai valori medi provinciali), non si può certo parlare di invecchiamento della popolazione (ma un aumento dei giovani non guasterebbe): l’indice di vecchiaia, 180, è inferiore di 40 punti rispetto a quello della più dinamica Dolceacqua, il che è positivo.

Quanto alla popolazione attiva del comune, al censimento demografico del 2001 era di 245 unità, di cui meno di un quarto (56 persone) era occupato nel settore primario, altrettanti nel secondario, 133 nel terziario. Le imprese attive nel comune al 31.12.2011 erano 46 nel settore primario, 20 e 20 negli altri due settori. Anche qui i conduttori di aziende agricole sono in parte pensionati o lavoratori a part-time (il censimento agricolo 2010 ne ha contato infatti 60).

Le colture legnose tengono (gli oliveti in coltura sono valutati sui 45 ettari, praticamente stabili rispetto al 2000, e le olive sono macinate nel frantoio locale; la vite è limitata a poco più di un ettaro), mentre sono calati i seminativi (aumentati invece tra 1990 e 2000), che occupano in parte terreni un tempo olivati, nei quali si coltivano piante da fronde ornamentali come il *Ruscus*, l’eucalipto (*cinerea*, *stuartiana*, *populus*), la mimosa e il pittosporo, la cui produzione è commercializzata attraverso la cooperativa di Dolceacqua.

345 Per esempio, una sentenza emessa nel 1663 dal Governatore sabaudo di Nizza (che da pochi anni aveva l’alta giurisdizione sui paesi del marchesato di Dolceacqua) ordinava agli Isolani di tenere aperte le porte del borgo «anche di notte tempo» per facilitare agli uomini di Apricale l’accesso ai mulini sul Nervia. N. CALVINI – M. CASSINI, *Apricale*, Imperia, Dominici, 1991, pp. 396 (si veda alle pp. 137-140).

Quanto al settore secondario, la creazione circa vent'anni fa di una zona di insediamenti produttivi (sulla provinciale, a nord del paese) ha portato ad un piccolo "quartiere" industriale (fabbrica di materassi a molle, cantina del Rossese ecc.). Riguardo al settore terziario, quasi i due terzi degli Isolani che vi lavorano sono in realtà occupati fuori del territorio comunale (contribuendo così a render vivace il movimento pendolare, alimentato anche dagli studenti), dato che gli addetti in paese (tra uffici, negozi, ristoranti, un alberghetto, un agriturismo, 2 B&B, un campeggio) sono non più di cinquanta.

Apricale



L'abitato di Apricale, come appare dai dintorni di Perinaldo

Si arriva di solito ad Apricale seguendo la strada della val Nervia, deviando a destra in corrispondenza di Isolabona, ma forse – per farsi un'idea dell'abitato – sarebbe meglio scendervi da Perinaldo (anche se la strada è assai stretta), beninteso dopo averlo osservato (e ammirato) dall'alto.

Sorto verso la fine del XII° secolo intorno al castello, quindi inizialmente alto sul ripido rilievo, poi più in basso, ma sempre in forte pendio, man mano che l'edificato si sviluppava, l'abitato di Apricale assunse una struttura ordinata dalla fine del XV° secolo, allorché importanti lavori edilizi consentirono di creare una vasta piazza centrale («*platea nova communis*» è detta in un atto notarile del 1491³⁴⁶), che divenne da allora – ed è tuttora – il centro del paese. L'antico castello, con poche case intorno, era circondato da mura,

346 N. CALVINI – M. CASSINI, *Apricale...* cit., p. 158. A questo lavoro storico di ampio respiro si rimanda il lettore desideroso di approfondire la storia e la vita di Apricale.

mentre la maggior parte degli edifici del borgo erano “fuori le mura”, come spesso si precisa negli atti rogati nel Cinquecento. Una scalinata consentiva già allora di accedere alla chiesa salendo dalla nuova piazza, dove i consoli dal 1522 amministravano la giustizia.

La prima citazione del borgo (certo assai piccolo) risale al 1092 e si trova in un atto notarile: il nome latino “*Avrigallus*” è la forma più antica del nome di un abitato che – per la sua posizione ben esposta a mezzogiorno non poteva che chiamarsi ... Apricale.³⁴⁷ Ma il centro doveva già avere (o avrebbe assunto presto) una certa importanza se, ancor soggetto almeno nominalmente ai conti di Ventimiglia, nella seconda metà del XIII° secolo si dava norme giuridiche regolanti la vita quotidiana, gli “Statuti”, risalenti al 1267, quindi i primi tra tutti i paesi del Ponente ligure. Intanto, la media val Nervia entrava in possesso dei Doria, e nel 1287 Oberto Doria si proclamava signore di Apricale, unendo il paese con la vicina Isolabona. Da allora fece parte del territorio dolceacquino, passando poi ai Savoia nel Settecento.

Si può dire che verso la fine del XVI° secolo Apricale abbia assunto le caratteristiche e le dimensioni dell’attuale centro storico, come si desume anche dalla persistenza della toponomastica delle vie e caruggi, che si ricava dai documenti d’archivio. Già allora il centro era piuttosto popolato, superando Dolceacqua, Isolabona e Perinaldo: coi suoi 300 fuochi, si può calcolare che gli abitanti fossero circa 1.300, cioè il doppio di oggi. La popolazione nel 1602 risultava di 825 unità (diminuzione che può esser dovuta a qualche pestilenza, come quella del 1579), nel 1743 era ancora su valori analoghi (849 anime), mentre in pochi decenni salì di parecchio se nel 1776 era giunta a 1.036 unità.³⁴⁸ Meno di un secolo dopo, nel 1861, al primo censimento italiano, si registrarono 1.794 abitanti, valore che fu superato ai censimenti successivi, tanto che nel 1901 il comune arrivò a contarne 2.161, il massimo mai più raggiunto. Una prima forte contrazione si ebbe infatti subito dopo, tanto che nel decennio 1901-11 il decremento risultò del 19%, poi ancora tra il 1931 e il 1936 (-25,4% in soli 5 anni!), quindi nelle rilevazioni successive fino a quella del 1981, allorché furono censiti 560 residenti: da tale data la popolazione pare aver ripreso a salire, anche per un notevole rilancio turistico del paese (nel 2001 si sono registrati 578 residenti, 625 nel 2011), e i dati per gruppi di età, con l’aumento in 10 anni della percentuale dei ragazzi dal 9,2% dei residenti al 12,8, inducono a un certo ottimismo, anche se la percentuale di anziani è tuttora elevata (28,2%): l’indice di vecchiaia è ora 220, contro il precedente 306, un buon miglioramento in soli dieci anni, ma la crescita deve esser consolidata.

La popolazione attiva, molto assottigliata ma in leggera crescita rispetto al 1991, segnalava 183 persone, nel 2001, di cui il 22,4% occupata in agricoltura, il 17,5% nel settore secondario, il 60,1% nel terziario) e si può confrontare con la più recente statistica delle

347 La forma latina *apricus* (= esposto a solatio) è alla base di due toponimi del Ponente, Apricale appunto e Aurigo (nella valle del Marò). I termini per indicare gli abitanti in italiano sono – rispettivamente – Apricales e Aurighesi, ma in realtà localmente i primi sono detti *Brigarenchi* o *Vrigarenchi* (dalla forma dialettale *Vrigar* o *Vrigà*), i secondi *Aurighin*.

348 Questi aumenti sono sempre dovuti alla forte natalità (per Apricale, dati parrocchiali per i periodi 1633-50 e 1729-55, riportati nel volume di Calvini e Cassini già citato, p. 324, ci danno valori del 50%, cioè quintupli rispetto a quelli attuali a livello nazionale), anche se va tenuto conto che la mortalità neo-natale e infantile in genere era altissima. Se non vi erano epidemie (pestilenze, in particolare) e condizioni termiche estreme (grande caldo, grande freddo), che facevano aumentare la mortalità soprattutto negli anziani, bastavano dunque pochi decenni perché si registrassero aumenti anche di notevole entità.

imprese attive nel comune: 37 in agricoltura, 13 nell'industria (11 sono piccole imprese edili, tutte a carattere artigiano), 22 nel terziario (soprattutto commercio al minuto e attività ricettive).

In agricoltura (dove il censimento 2010 segnala 78 conduttori di aziende), la s.a.u. è di circa 105 ettari: modesti i seminativi (17 ettari, di cui 15 dedicati alle colture di eucalipto, *Ruscus*, mimosa e pittosporo), più estese le colture legnose (87 ettari), costituite quasi esclusivamente da uliveti (i cui frutti sono lavorati in un frantoio locale) e neanche un ettaro e mezzo di vigna.

Un piccolo "albergo diffuso", 3 locande, 5 "bed & breakfast" (per circa un centinaio di posti letto, in complesso) e 5 ristoranti sono a disposizione dei turisti, che frequentano il borgo soprattutto per l'ambiente caratteristico del suo centro storico e per alcune manifestazioni culturali. In quest'ultimo ventennio una cinquantina di case sono state acquistate e riattate da stranieri, che in generale vi risiedono stagionalmente, il che ha certamente rivitalizzato Apricale, particolarmente frequentata nel periodo estivo-autunnale.

Pigna

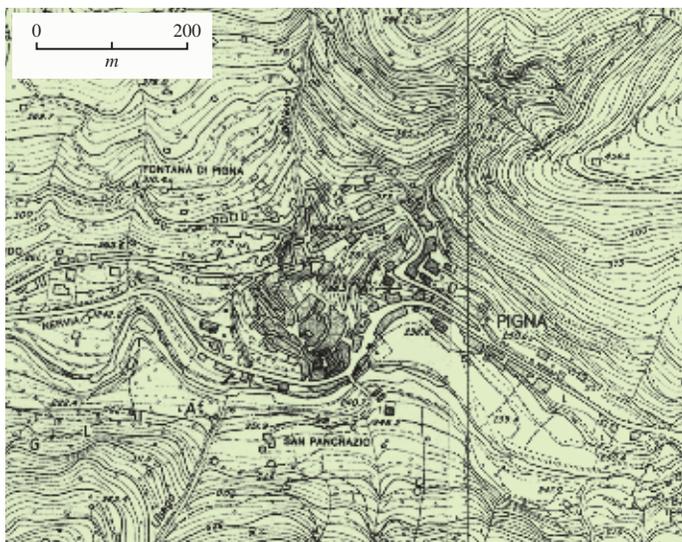
Il maggior centro dell'alta valle è tuttora Pigna, che fino al 1960 contava più di 2.000 abitanti. Il borgo, noto da tempo agli appassionati di teatro e poesia dialettale per l'organizzazione annuale del "Festival del teatro e della poesia intemelia" (che da ormai 40 anni si svolge nelle serate estive sulla "Colla", la piazza un tempo occupata dal castello), presenta interesse per le caratteristiche strutturali del vecchio abitato, molto compatto, che dal fondovalle si innalza verso la Colla e la piazza della chiesa, con viuzze e passaggi coperti (detti localmente *chibi* = 'strade coperte'), in un insieme particolarmente pittoresco.

Il territorio del comune di Pigna, comprendente i due centri abitati di Pigna m 280 e Buggio m 410, si estende attualmente³⁴⁹ per 53,7 km² occupando tutta la parte settentrionale della val-



L'abitato pignasco da sud

349 Il territorio pignasco era esteso prima della seconda guerra mondiale 61,55 km², ma in seguito al trattato di pace del 1947 7,85 km², per una rettifica della frontiera, sono passati sotto la sovranità francese. Esattamente, si trattava di 750 ettari a bosco e a pascolo di proprietà comunale e 35 ha (pascoli e seminativi) di proprietà privata.



*L'abitato di Pigna si sviluppa dal fondo valle
verso la sede dell'antico castello*

le. Il pendio rivolto a nord, indicato in dialetto col nome generico di “*ibagu*”, è coperto di boschi (castagni e querce), quello posto a solatio (o “*abrigu*”) è coltivato ad olivi, di cui una parte in abbandono per difficoltà di accesso, e sopra i 5-600 m – diminuendo il pendio – si trovano coltivazioni (un tempo, cereali e patate, ma anche vigneti) inframmezzate da numerose abitazioni rustiche. Più in alto, oltre la fascia dove esistevano un

tempo le “bandite” comunali (privatizzate nel corso del Settecento e adibite poi a varie colture), si trovano terreni adatti al pascolo.

Il paese, citato la prima volta in un documento del 1164,³⁵⁰ sorse in un punto in cui, restringendosi la valle, passavano le strade da Ventimiglia a Triora per la colla di Langan e da Sanremo e Baiardo a Saorgio, percorse anche dai pastori transumanti. Soggetta dapprima ai conti di Ventimiglia, divenne un forte *castrum* quando, all’inizio del XIII° secolo i Conti vi si trasferirono, abitando in case edificate intorno al castello, mentre alla popolazione locale si consentì di risiedere più in basso (a *Pé Castèr*, cioè ai piedi del castello), ma sempre all’interno delle mura. In tempi più recenti l’edificato si estese verso nord-ovest.

Politicamente, il territorio di Pigna passò nel 1258 agli Angiò, a cui nel 1388 subentrarono i Savoia, il cui dominio – solo interrotto per otto anni, nel corso del Seicento, da un’occupazione genovese – durò fino a tempi recenti, quando l’unificazione della Liguria sotto i Savoia nel 1815 fece venir meno la sua importanza come località di frontiera di fronte ai domini della repubblica di Genova.

Il paese contava nel Cinquecento circa 2.200 abitanti (e Buggio circa 450), secondo quanto ci riferisce Agostino Giustiniani (che scrive nel 1537), dunque si trattava di una comunità piuttosto cospicua e tale si conservò per secoli, sia pure tra alti e bassi dovuti a pestilenze e guerre; al censimento del 1805 la comunità contava 2.545 abitanti, saliti nel 1861, anno del primo censimento italiano, a 3.386 abitanti, e ancora a 3.515 nel 1871. È a partire da questa data che ebbe inizio la lunga “discesa” demografica, che portò gli abitanti sotto quota 3.000 subito dopo il 1911 e sotto le 2.000 unità dopo il 1961. Si è già detto precedentemente che oggi la popolazione non arriva ai 900 residenti, un numero assai esiguo

350 G. PETRACCO SICARDI, *Toponomastica di Pigna*, Bordighera, Istituto internaz. di Studi liguri, 1962, pp. 147 (si veda alle pp. 9-14).

rispetto alle potenzialità del territorio pignasco; per di più, vi sono pochi giovani (9,9% dei residenti rispetto al già basso 11,7 a livello provinciale) e un po' troppi anziani (30,2% rispetto al 26,7 provinciale) per sperare che il decremento assoluto possa prossimamente cessare: forse potrebbero fare il miracolo gli immigrati (il 14,7% della popolazione residente, prevalentemente Albanesi e Romeni), ma si vedrà nel prossimo futuro.

Al censimento del 2001, la popolazione attiva era di 318 unità (il 34% dei residenti di allora, che erano 935), di cui il 19,5% occupato nel settore primario, l'17,3% in quello secondario, il 63,2% nel terziario. Per confronto, le imprese attive nel comune al 31 dicembre 2011 erano 88, così suddivise nei tre settori: 41 (46,6%), 24 (27,3%)³⁵¹ e 23 (26,1%), da cui meglio risalta la struttura economica pignasca e la rispettiva importanza.

L'agricoltura, come negli altri centri di fondovalle, è limitata a qualche seminativo (24 ettari, in gran parte a piante da fronde ornamentali, come *Ruscus*, eucalipto, pittosporo), ad ancora estese colture legnose (circa 87 ettari, in gran parte a olivi, ma anche 2,3 ettari a vite e 4 ad alberi da frutta) e ad ampi pascoli (106 ettari, meglio sfruttati che nel decennio scorso, se i bovini [179] e gli ovino-caprini [170] censiti nel 2010 sono più del quadruplo di quelli rilevati nel 2000).³⁵²

Da anni, in località Melosa (dove funziona un bel rifugio del CAI e un altro piccolo rifugio, per complessivi 85 posti letto), si fa escursionismo (il gruppo dolomitico del Toraggio-Pietravecchia, splendido per l'ambiente e ricco di rarità botaniche, è la meta incontrastata, adatta anche ad arrampicate) e si pratica lo sci di fondo, ma in complesso l'attività turistica è stata fino a pochi anni fa modesta anche per la mancanza di strutture alberghiere; la riapertura delle Terme con l'annesso albergo con 190 posti letto, cui si è già accennato, potrebbe a breve modificare la situazione. In paese funzionano poi un agriturismo e 4 B&B, ed è attivo il commercio (15 imprese).

Castel Vittorio

Il più alto centro abitato della valle è un borgo assai poco noto, di cui è, per ora, ben poco valorizzata la grande bellezza d'insieme. Posto in posizione strategica su uno sprone di calcare marnoso a 420 m di altitudine, esso appare dalla "Colla" di Pigna come un imprevedibile bastione, estremamente compatto nelle sue costruzioni risalenti al Medioevo, per secoli l'estremo baluardo genovese di fronte ai possessi dei Savoia. Osservato invece da sud (cioè dal contrafforte che dal m. Vetta m 734 risale – con andamento ovest-est – fino al m. Ceppo, nodo oro-idrografico di tutta l'area compresa tra i torrenti Argentina e Nervia), il centro mostra con maggiore articolazione la sua pianta a cuneo, completata

351 Si tratta di 18 piccole imprese artigiane nel comparto edile e di 6 aziende manifatturiere (2 nell'industria alimentare, due nella lavorazione del legno).

352 Un tempo, nei terreni di montagna a prato-pascolo, si effettuava – da parte dei contadini locali, in prevalenza donne – la raccolta della lavanda e di altre piante aromatiche (la prima era anche coltivata), da cui si ricavava per distillazione l'essenza. Questa attività, che era iniziata a metà Ottocento a Carpasio, fu presente anche a Pigna, dove esistevano molte piccole aziende artigiane, la più importante delle quali, la distilleria Martini, sopravvisse fino a circa sessant'anni fa.



*Da Pigna (in primo piano)
Castel Vittorio sembra vicinissimo*

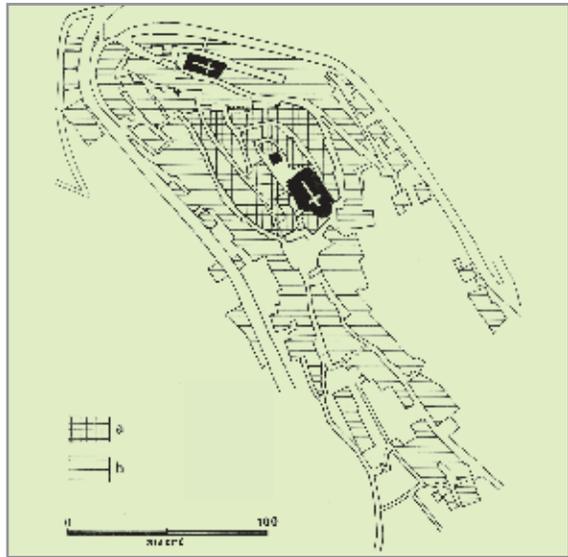
da un asse che brevemente risale il colle in direzione della chiesetta di San Luigi. Nello sfondo, verso nord, il panorama è concluso dalla possente mole di calcare nummulitico del m. Toraggio m 1.972, certo una delle più belle montagne delle Alpi Liguri, mentre in basso aggiungono suggestione a questo paesaggio gli estesi oliveti, che costituivano in passato la maggiore ricchezza del borgo ma sono oggi in buona parte abbandonati.

Castel Vittorio è il nome recente (assunto in onore del re Vittorio Emanuele II°, nel 1862, forse per far dimenticare gli antichi contrasti) di un villaggio di origine molto antica, noto in documenti del XIII° secolo come «Castel Dho» (in latino *Castrum Dodi* o *de Doy*) dal nome di un vassallo dei conti di Ventimiglia. Il passaggio nel 1280 sotto la giurisdizione

della repubblica di Genova provocò per la sua popolazione lo scioglimento da numerosi obblighi di tipo feudale, reso evidente anche dal mutamento di nome del borgo, ribattezzato “Castelfranco”. L’insediamento in paese di truppe genovesi si spiega con l’esistenza – sul ponte di Lago Pigo – del confine con Pigna, che appartenne agli Angiò conti di Provenza sino al passaggio, nel 1388, ai Savoia. Nel Quattrocento e nel Cinquecento gli uomini di Castelfranco difesero in più occasioni la propria autonomia amministrativa e i propri interessi economici, come provano numerose convenzioni coi paesi vicini (Pigna in particolare, per l’uso delle acque del Nervia). Nel 1625, nel corso della guerra tra Genova e i Savoia, il borgo ebbe più di 25 case distrutte e subì un grave saccheggio, ma poco dopo Genova liberava Castelfranco e si impadroniva di Pigna, che tenne per otto anni, fino al 1633: molte furono nel tempo le tensioni, le dispute e le scaramucce tra gli abitanti dei due centri vicini, che solo a partire dall’Ottocento – quando la repubblica di Genova fu assorbita dallo Stato sabaudo – iniziarono a stemperarsi.³⁵³

353 Una delle dispute più antiche è quella per il possesso del territorio di monte Gordale, che neppure la spartizione effettuata nel 1477 interruppe del tutto; in tale divisione i terreni a solatio, in genere appartenenti a privati e adibiti a varie colture, furono lasciati a Castelfranco, quelli a bacio, boscosi, furono assegnati

Il borgo è costituito da un nucleo centrale medievale (un piccolo centro murato) e da una parte più recente, compresa entro una cerchia di mura seicentesche. Nel suo centro e nella parte alta si trova il “paràixu” (=palatium), che comprende la piazzetta su cui prospettavano la vecchia casa comunale e la chiesa, mentre intorno erano le abitazioni private più antiche, collegate alla piazza da una serie di *caruggi* spesso coperti, in forte pendenza o costituiti da scalinate. All'esterno, correva una via ad anello, oltre la quale venne via via edificata la parte moderna; un ampio spiazzo (definito in un documento del XVI° secolo «*platea publica Cole posita extra moenia*»)³⁵⁴ costituisce l'odierno centro (piazza XX Settembre), dato che l'abitato si è espanso –



La planimetria di Castel Vittorio: al centro del compatto abitato è il nucleo medievale, risalente al Duecento (a), attorno al quale si è poi sviluppato il borgo cinque-seicentesco (già circondato da mura) e la parte recente (b)

per necessità morfologiche – soprattutto verso sud-est. Le costruzioni che seguono l'attuale perimetro del borgo, sorte sui resti di quella che doveva essere una seconda cerchia di mura, costituiscono la parte “nuova” di Castel Vittorio, se si escludono gli edifici, questi sì recentissimi, eretti al di sotto della strada provinciale.³⁵⁵

Date le modeste dimensioni dell'abitato al principio del Cinquecento, è poco probabile che la popolazione potesse raggiungere verso il 1535 i 1.200-1.300 abitanti segnalati dagli *Annali* del Giustiniani (in realtà, dovevano essere non più di 700); un secolo dopo (1629) erano 926 e a fine Settecento (1798) erano saliti a 1.155. Al primo censimento italiano (1861), anche per un più elevato incremento naturale nei primi decenni dell'Ottocento, se ne registrarono 1.659, valore superato di poco nel 1871 (1.688 abitanti), data a partire dalla quale iniziò la fase discendente, che ha portato la popolazione comunale, nel 2011, a sole 329 unità, cinque volte meno di centoquarant'anni prima, meno della metà rispetto a 500 anni fa.

Ma è soprattutto grave l'ancor più forte diminuzione delle classi di età giovanili e

a Pigna, che ancor oggi possiede questa curiosa “exclave” circondata dal territorio di Castel Vittorio. Un esempio più recente è quello del 1747 e riguarda il furto – perpetrato dai Pignaschi – delle campane del borgo avverso, furto ricordato da due distici fatti poi incidere dai Castellesi sulle due campane acquistate per sostituire quelle asportate.

354 Questa “piazza pubblica della Colla posta fuori le mura” è sita a sud, cioè verso la parte alta della dorsale su cui sorge il borgo.

355 S. REBAUDI, *Castel Vittorio già Castel Franco in val di Nervia*, Genova, Cooperativa Poligrafici, 1932, pp. 34 (si veda a pp. 8-10)



l'abitato di Castel Vittorio, da est; nello sfondo, il Toraggio

l'incremento degli anziani,³⁵⁶ che – qui come in altri centri dell'interno – ha provocato una drastica riduzione della popolazione attiva, scesa nel 1991 a 192 unità e nel 2001 a sole 110: ne consegue una sempre più modesta dimensione delle locali attività economiche. Le imprese attive nel comune, alla data del 31.12.2011, sono solo 60, di cui 31 nel settore primario, 15 in quello secondario, 14 in quello terziario. Anche se dal censimento agricolo 2010 risultano nel comune 90 conduttori di aziende agricole (un terzo in più che nel 2000), le poche attività sono la coltivazione di piante per fronde verdi ornamentali (*Ruscus*, eucalipto, pittosporo) nell'ambito dei seminativi (estesi in tutto 26 ha)³⁵⁷ e la cura dei residui oliveti (una sessantina di ettari, ma molti di più quelli abbandonati da tempo), della vigna (circa 4 ha) e delle piante da

frutto (soprattutto castagni, per 4 ha). I castagneti, peraltro, sono quasi tutti abbandonati da decenni e l'allevamento, discreto circa vent'anni fa, conta meno di 20 capi nonostante 63 ettari di pascoli. Pochissimi sono i Castelllesi (*Castelluzzi*, in dialetto) occupati in attività artigianali, pochi anche gli addetti al settore terziario, salvo che nel commercio al minuto e nelle poche attività ricettive (un albergo nella zona delle terme, due agriturismi nella zona di Langan, qualche casa d'affitto) e nei ristoranti.

La sorgente termale, pur essendo in territorio di Castel Vittorio (e così pure il nuovo grande albergo), ha portato qualche vantaggio a Pigna, ma il vecchio caratteristico borgo attende ancora qualcosa che lo rivitalizzi.

356 Il rapporto tra anziani oltre i 65 anni e i giovani sotto i 15, o "indice di senilità" o di vecchiaia, qui ha valore 452, cioè gli anziani sono circa 4 volte e mezzo più numerosi dei giovani, valore quasi esattamente doppio di quello medio provinciale.

357 Queste coltivazioni hanno sostituito totalmente le produzioni tradizionali dei seminativi, dai cereali alle patate alla canapa, importante quest'ultima ancora a metà Ottocento.

LA VAL ROIA



Tenda, in una stampa dell'Ottocento

La val Roia (anticamente *Rutuba*, poi *Rotta*) è percorsa dal fiume omonimo³⁵⁸, che ha origine dal colle di Tenda a circa 1850 m di quota e sfocia dopo 59 km di corso nell'estrema Riviera di ponente, presso Ventimiglia.

Il bacino idrografico del Roia misura una superficie di 662 km², di cui circa i nove decimi appartengono attualmente alla Francia, mentre prima della rettifica di frontiera del 1947 all'Italia ne spettavano 372 km² e alla Francia 290 km². È un territorio unitario solo da un punto di vista fisico, perché politicamente la valle anche in passato è appartenuta a diversi stati e il solo motivo di unità (non certo trascurabile, peraltro) era quello di far

358 Il nome «Roia» è talora scritto con la “j”, cioè «Roja» (è la forma tradizionale), mentre la grafia francese, che usa la “y” («Roya»), provoca poi in chi non è della zona la pronuncia “ruaià”, assai lontana da quella italiana. Spesso oggi anche in testi italiani si vede usata erroneamente – forse per spirito imitativo – la grafia francese, ma non ci sono dubbi sulla pronuncia.

parte di un'unica circoscrizione ecclesiastica, la diocesi di Ventimiglia, erede dell'antico municipio romano di *Albintimilium*.

Quando il regno di Sardegna cedette alla Francia la contea di Nizza (1860), la val Roia venne separata in due parti da un "cuneo" (il cosiddetto «saliente di Saorgio»), che comprendeva diversi centri della media valle, tra cui, oltre a Saorgio, erano Breglio e Fontano, e che si estendeva in senso nord-sud per circa 17 km; l'alta valle fece parte della provincia di Cuneo (nonostante i caratteri del centro maggiore, Tenda, siano piuttosto di tipo ligure che piemontese, così come ligure intemelia è la parlata tradizionale), la bassa valle fu assegnata alla provincia – creata proprio in quella occasione – di Porto Maurizio (divenuta Imperia nel 1923).

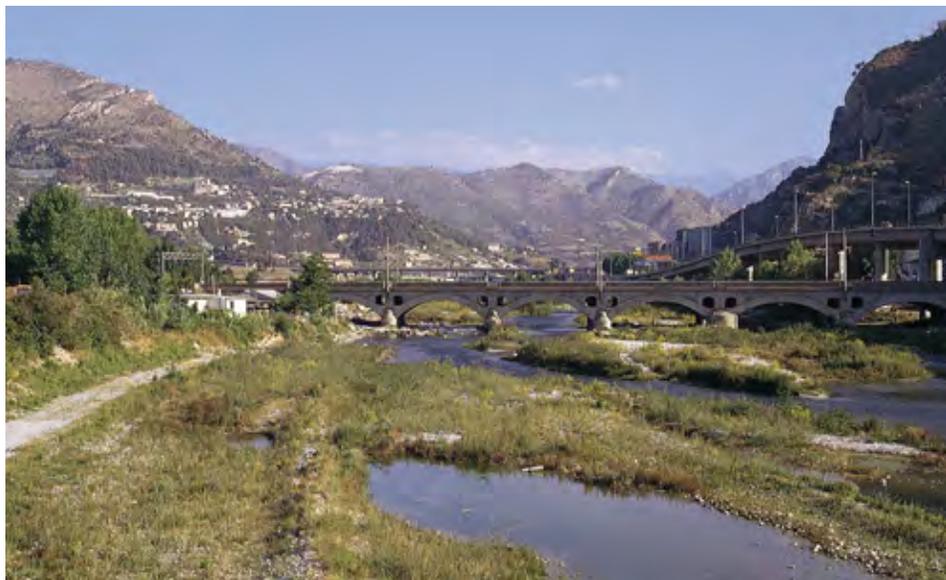
Col trattato di pace del 10 febbraio 1947, l'alta valle, insieme a diverse aree di testata valliva poste più ad ovest (cioè tutte le zone delle cosiddette "cacce reali", situate a sud dello spartiacque, ma rimaste nel 1860 ai Savoia), è divenuta francese, mentre la bassa valle ha subito alcune più lievi amputazioni,³⁵⁹ cosicché attualmente chi percorra l'intero solco da Ventimiglia fino alla testata passa in territorio francese per circa 47 km; il valico, che immette nella valle del Vermenagna (il torrente che passa per Limone e confluisce nel Gesso presso Borgo San Dalmazzo), è posto a 1871 m di quota ed è raggiunto da una vecchia strada tutta a tornanti, ma gli automobilisti sottopassano il colle di Tenda in galleria a 1280 m s.l.m. e chi si serve della ferrovia passa ancora più in basso, a 1038 m.

Dalla foce alla testata la valle si apre la strada tra rocce via via più antiche. Fino alla confluenza del Bévera, mentre il fondovalle è coperto da alluvioni recenti (bella è la penisola di confluenza tra il Roia e il suo affluente, su cui sorge il borgo radiocentrico di Bévera), i fianchi sono costituiti da conglomerati del Pliocene (molto ben osservabili in sinistra idrografica), cui seguono – fin'oltre Trucco – calcari marnosi e arenoscisti (il cosiddetto "Flysch di Ventimiglia"), d'età eocenica nel primo tratto, poi cretacea,³⁶⁰ ma ancora eocenici in destra idrografica tra Airole e Piena.

Dopo la Giandola (località ove alla strada della val Roia si unisce il tronco proveniente da Nizza) e fino a Fontano, ai calcari cretacei – che continuano più all'esterno – subentrano rocce, ancora calcaree, del Giurese (che in sinistra idrografica sono presenti fino oltre Briga quasi senza soluzione di continuità, sostituite poi ancora da calcari marnosi del Cretaceo), mentre da Fontano a Tenda tutta l'area sulla destra idrografica – nella quale si aprono le valli che confluiscono, alle Mes'ce, nel torrente Beònia – costituisce un insieme assai composito di origine più antica, dal Trias al Permiano, ricco di quarziti, scisti sericitici di varia natura, anageniti.

359 Tra esse è l'area di monte Grazian, sottopassato dalla ferrovia che da Nizza raggiunge Breglio; la porzione di territorio di Olivetta San Michele passata alla Francia nel 1947 si estende per 1.038 ettari (di cui il 73,5% di proprietà comunale) e costituiva oltre i due quinti della superficie del comune. È in seguito a tali modifiche e ad altre più a nord che il comune di Pigna perse circa 1.300 ettari del suo territorio, passati alla Francia come sovranità ma di cui quel comune detiene tuttora la proprietà (si tratta prevalentemente di aree boscate nell'alta valle del Bédola, oggi in comune di Saorgio). Egualmente, il comune di Rocchetta Nervina (in val Nervia, come Pigna) perse circa 330 ettari (per il 90% di proprietà comunale).

360 Questa formazione, interessata da una fitta rete di pieghe disarmoniche (ben visibili dalla strada, prima di Breglio), ha una potenza di circa 400 m.



*In una foto degli anni 80, l'imbocco della val Roia a Ventimiglia
(la montagna che spunta appena, in fondo a destra, è il monte Bego m 2.873)*

La valle presenta forma incassata, con vere e proprie gole in più tratti, ove si notano meandri incassati e marmitte fluviali, ma in taluni punti di confluenza di rivi laterali si trovano dei piccoli bacini relativamente aperti, come a Breglio e a San Dalmazzo di Tenda.

I resti del glacialismo quaternario, particolarmente evidenti nelle aree più elevate, dove si riscontrano numerosi circhi, detriti morenici, laghi di escavazione glaciale, rocce montonate (sulle quali si osservano di solito le incisioni preistoriche, di cui l'alta valle è ricca), oltre a fenomeni crionivali,³⁶¹ non sono assenti neppure nella media valle, se a San Dalmazzo si possono notare dei massi erratici e, nei pressi della Centrale elettrica, i resti della morena laterale destra dell'antico ghiacciaio vallivo (e siamo a meno di 700 metri di quota!).

La notevole piovosità e nevosità dell'alta valle, ove in estate permangono sempre dei piccoli nevai nelle zone a bacio a partire dai 2.000 m di altitudine, alimenta il Roia in maniera cospicua (le portate minime non sono inferiori agli 8 m³ al secondo), tanto che, oltre lo sfruttamento idroelettrico (presente anche nelle zone più elevate, dove diversi laghetti sono stati alzati di livello con la costruzione di piccoli sbarramenti e vengono utilizzati come serbatoi), è notevole l'uso potabile del fiume.³⁶² Dai circa 1.200 mm annui di Tenda (ma in alta montagna i valori sono anche superiori e spesso oltrepassano i 2.000 mm) si scende a poco più di 700 mm nell'area costiera, con regimi pluviometrici non dissimili

361 Crionivali si dicono i fenomeni di modellamento della morfologia terrestre causati dall'azione del ghiaccio e della neve non permanenti.

362 L'intera zona costiera tra Mentone ed Andora è servita in tutto o in parte da acquedotti che provengono dal Roia. Dati sulle portate, in base a misurazioni effettuate ad Airole nel 1970, ci danno una media annua di 12,80 m³/sec, una minima (in settembre) di 5,26 e una massima (in novembre) di ben 341.

da quelli delle altre zone della provincia d'Imperia e della contigua Costa Azzurra, ove le piogge si concentrano nel periodo da ottobre a maggio.

La valle è caratterizzata da brezze, abbastanza sensibili soprattutto nel periodo estivo, ed è nota per la grande variabilità delle condizioni del cielo (fenomeno peraltro frequente in zone montane) nella parte più elevata, intorno al monte Bego, dove spesso si scatenano in estate forti temporali di durata solitamente breve, talora grandiniferi.

La distanza dal mare delle aree più interne non sarebbe così notevole da provocare forti differenze nelle condizioni termiche di esse rispetto all'area costiera, se il fattore esposizione e, più preponderante, il fattore altitudine non intervenissero a loro volta, dando luogo a temperature medie estive a Tenda inferiori di circa 6-7 °C rispetto a Ventimiglia. Le differenze in inverno sono analoghe, ma un tantino meno sensibili, anche perché i venti da nord in tale stagione per riscaldamento adiabatico mitigano non di rado le condizioni dell'alta valle.

Vi sono dunque in val Roia due domini climatici, quello alpino e quello mediterraneo, inframmezzati da zone di transizione. È estremamente varia, di conseguenza, la vegetazione: l'influenza del mare favorisce la penetrazione all'interno, e a quote relativamente elevate, di specie tipicamente termofile come i lecci, le ginestre, i cisti. Il clima montano, che si insinua a contendere spazio a quello mediterraneo, favorisce a sua volta la discesa di specie alpine ad altitudini assai modeste e a latitudini-limite, come è per il larice e la primula marginata.

Ampie sono le zone d'interferenza e di convivenza tra specie aventi esigenze diverse, spesso opposte, come si rileva per i boschi misti di pino silvestre, faggio e larice. A ciò si aggiunga, come curiosità botaniche, la presenza di numerosi "endemismi", cioè specie che vivono solo qui (come la celebre, ma quasi introvabile *Saxifraga florulenta*, che vive sulle rupi della zona delle Meraviglie), e di non pochi "relitti glaciali".³⁶³

La presenza e l'influenza dell'uomo hanno poi contribuito in larga misura a definire l'assetto attuale della distribuzione delle specie vegetali, riducendo il dominio della foresta a vantaggio di pascoli ed aree a coltura: il manto forestale è tuttavia ancora ricco nell'alta valle³⁶⁴ e nella media valle, mentre più in basso ai boschi si sostituiscono gli oliveti (spesso malati e non curati, salvo che a Breglio³⁶⁵ e nei comuni più vicini al mare) e la macchia mediterranea. Quest'ultima, però, è presente un po' dappertutto nei tratti più acclivi, e in autunno, coi suoi colori spesso rossastri, dà un ulteriore tocco all'aspetto pittoresco della vallata.

La val Roia francese costituisce, con la sola eccezione del comune di Briga (la Brigue), "zona periferica" del Parco nazionale del Mercantour, mentre le aree più elevate, lungo il

363 Le specie botaniche presenti nella zona delle Alpi Liguri e Marittime sono oltre 3.000, nel solo parco del Mercantour circa 2.000 (nell'intera Francia le specie vegetali esistenti sono 4.200).

364 Il comune di Tenda fino a circa 65 anni fa faceva fronte alle sue spese con i redditi dei boschi e dei pascoli comunali, per cui – esempio assai raro tra i comuni italiani – non vi si percepivano tasse comunali.

365 La malattia più frequente, la fumaggine (o *morfea*), è stata curata negli oliveti di Breglio con metodi biologici, importando ed allevando una particolare varietà di vespa, con un esito del tutto positivo (notizia comunicatami dal prof. J. Marcuccini, già docente di Scienze nel *Collège* di Breil-sur-Roya).

crinale Roia-Bevera e fino al confine con l'Italia lungo lo spartiacque ligure-padano, fanno parte integrante del parco stesso, la cui normativa abbastanza severa³⁶⁶ ha finora consentito una sufficiente tutela del territorio.³⁶⁷ Creato il 18 agosto 1979, con decreto del Ministro francese dell'Ambiente, il Parco del Mercantour è uno dei dieci parchi nazionali francesi (tre dei quali sono situati nella regione Provenza-Alpi-Costa Azzurra).

Esso occupa quasi per intero la parte francese del bacino idrografico del Roia (salvo i circa 70 km² del territorio comunale della Brigue a contatto col confine italiano) e le alte valli del Varo e dei suoi affluenti Vesubia e Tinea: tutto territorio facente parte del dipartimento delle Alpi Marittime e, per sei Comuni più a nord-ovest, ricadente nel contiguo dipartimento delle Alpes-de-Haute-Provence.

Nel complesso, la superficie interessata al parco è di circa 2.240 km², di cui 685 km² costituiscono il parco vero e proprio, mentre la parte restante ne forma la "zona periferica", nella quale non si applicano le rigide disposizioni previste dal decreto istitutivo.

Zona di alta montagna che gode di un soleggiamento mediterraneo, vi si trova una grande varietà di paesaggi; la parte centrale del parco (estesa, come detto, su 68.500 ettari) è coperta per il 20% da foreste, per il 26% da praterie, per l'8% da lande con vegetazione di arbusti e suffrutici, per il 45% da rocce e detriti, per il residuo 1% da laghi.

Nel parco, che va dai 490 m di quota delle gole del Bévera fino ai 3.143 m della cima del Gelas, non ci sono abitati permanenti, ma solo alcuni piccoli nuclei frequentati in estate. Una trentina di guarda-parco ha l'incarico della protezione dell'ambiente ed è a disposizione dei visitatori che desiderano conoscere più a fondo i segreti di questo straordinario ambiente naturale.

Nella parte orientale del parco, in territorio tendasco, il monte Bego m 2.873 è al centro di un'area ricca di incisioni rupestri, che si ritrovano nel bacino dei Laghi Lunghi e nella valle delle Meraviglie (5 km² di superficie), in val Fontanalba (5 km²), nella zona di Vallaretta (3 km²) e del colle del Sabbione (3 km²), a quote comprese tra i 1.900 e i 2.750 m.³⁶⁸

366 Salvo che per la possibilità di aprire cave e coltivare miniere (si veda l'art. 35), il che è tutt'altro che teorico viste le ricerche di minerali uraniferi, effettuate quasi un trentennio fa da una società francese a capitale semipubblico sia in val Roia sia nell'attigua val Gordolasca. Da allora, peraltro, non si hanno notizie di ulteriori interventi.

367 Nella parte italiana (bassa valle) alcuni lembi del territorio erano compresi nel sistema "Alpi Liguri", previsto dalla legge regionale istitutiva dei parchi liguri (L.R. 12 settembre 1977, n. 40, a cui sono seguite numerose altre norme), ma il Parco delle Alpi Liguri realizzato nel 2007 non tocca quella parte della valle.

368 Le figurazioni, delle più varie dimensioni (alcune in Fontanalba sono molto grandi) e presentanti diverse tecniche, rappresentano, in maniera generalmente assai schematica, animali cornuti, aratri, armi e strumenti, figure umane, capanne e poderi, pelli, figure geometriche.

Già conosciute in passato (la regione delle Meraviglie è ricordata, con tale nome, dallo storico nizzardo Pietro Gioffredo nella sua "Storia delle Alpi Marittime", scritta verso il 1650), le incisioni sono state studiate soprattutto nell'ultimo secolo, dopo le metodiche esplorazioni del Bicknell, da numerosi studiosi italiani (come il Pollini, il Conti, l'Isetti) e francesi (come il Rivière, il Louis e – negli ultimi quarant'anni – Henry de Lumley).

Numerosi disegni e fotografie e qualche migliaio di calchi in gesso eseguiti all'inizio del XX° secolo dal Bicknell sono conservati tuttora a Bordighera (Museo Bicknell, presso l'Istituto internazionale di Studi Liguri) e all'Università di Genova. Da alcuni anni è stato allestito a Tenda un nuovo museo dedicato alle incisioni e all'ambiente naturale circostante, che consente la fruizione tutto l'anno (anche quando i rilievi



Val Fontanalba: il circo glaciale sotto le pendici orientali del m. Bego; la vegetazione arborea è costituita da qualche larice, mentre i ginepri hanno ormai un andamento prostrato.

Nella valle (compresa quella dell'affluente Bévera) abita una popolazione stabile molto limitata, aggirantesi intorno ai 10.200 abitanti (erano oltre 14.200 all'inizio degli anni 30 e sulle 10.500 unità alla metà del XVI° secolo).³⁶⁹ Tre soli comuni superano i 2.000 residenti, ma solo un "centro", singolarmente considerato, ha una tale entità demografica.

Breglio (*Breil-sur-Roya*), nella media valle, a m 265 sul mare, è un notevole borgo sulla sinistra del Roia, di formazione tardo-medievale, alternativamente conquistato perduto e ripreso dai conti di Ventimiglia e dagli Angiò nel XII° e XIII° secolo e da Piemontesi e Francesi nel Seicento e nel Settecento (sorte simile è toccata alla vicina Saorgio). L'abitato, assai compatto, si sviluppa in un breve tratto quasi in piano e non presenta particolare interesse artistico e monumentale. La sua relativa importanza gli deriva dai

sono ricoperti da qualche metro di neve) di questo straordinario insieme di carattere archeologico, facilitandone la conoscenza anche a coloro che non sono in grado di raggiungere a piedi i siti in cui si trovano le incisioni di maggiore interesse. Progettato nel 1987 e inaugurato nel 1996, il Museo delle Meraviglie è stato concepito per proporre un approccio alla storia regionale, per offrire agli specialisti una struttura permanente di ricerca, per ospitare un centro di formazione universitaria, per contribuire alla protezione dell'area del monte Bego; esso si presenta diviso in tre parti, una dedicata all'ambiente naturale, una all'archeologia (con ricostruzioni della vita quotidiana dei pastori nell'età del Bronzo, calchi delle principali incisioni [ma quella raffigurante il capo-tribù, è l'originale, portata al museo per sottrarla al vandalismo di certi visitatori, mentre sul sito originario è stata posta una copia in resina], oggetti trovati negli scavi), una – infine – alle arti e tradizioni popolari.

369 I dati non comprendono la comunità di Ventimiglia e, per completezza, si è considerata qui anche la val Bévera, facente parte pur essa del bacino idrografico del Roia, nella quale si trova l'importante centro di Sospello. Una breve descrizione di tale vallata e dei due centri che essa ospita si trova più avanti, dopo la descrizione di Olivetta-San Michele. Se si vuol considerare solo la val Roia, e sempre esclusa Ventimiglia, gli abitanti erano nel 1535 intorno a 7.500 (1.700 fuochi), negli anni 30 del Novecento circa 10.000, attualmente 6.480.

buoni collegamenti sia con Nizza sia con Ventimiglia, ma anche qui la popolazione è in diminuzione (2.700 abitanti nel 1930, 2.313 nel 2010).

Analoga importanza demografica ha **Tenda** (*Tende*), che con la sua frazione di San Dalmazzo (*Saint-Dalmas-de-Tende*) aveva 2.500 abitanti nel 1930, scesi nel 2010 a 2.084. Suggestivo per chi arriva da sud è il colpo d'occhio sul vecchio paese, a quota 820 sul mare, coi balconi di legno e i tetti coperti di pietra locale, sormontato dai resti dell'antico castello. Già possesso dei conti di Ventimiglia, la zona fu sottomessa formalmente a Genova nel 1157, ma in pratica vi si mantenne il potere dei Conti, che imparentandosi con la famiglia imperiale di Costantinopoli (1261) assunsero il cognome di Làscaris; estintasi la discendenza maschile, la contea passò ai Savoia nel 1575.

Oltre le costruzioni recenti, sorte lungo la statale e presso la stazione ferroviaria (aperta all'esercizio nel 1913, mentre l'intera linea funzionò solo dal 1928), inizia il compatto borgo medievale, caratteristico per la sua architettura ligure alpina, con diverse belle costruzioni tra cui spicca la chiesa parrocchiale, dallo splendido portale in pietra verde locale, opera di lapicidi di Cénova (1518).

Minori dimensioni hanno tutti gli altri comuni, come Airole (461 abitanti nel 2011), Olivetta San Michele (225 abitanti), Fontano e Saorgio (che insieme non arrivano alle 700 anime), mentre **Briga Marittima** (*La Brigue*), amputata dopo il trattato di pace del 1947 di una parte del suo territorio (l'attuale Briga Alta in provincia di Cuneo, e Realdo, frazione aggregata al comune di Triora), raggiunge appena i 700 abitanti, pur conservando l'impronta del passato, quando era un centro importante per la pastorizia.

Airole m 149, in bella posizione a dominio di un'ansa del fiume, è comune autonomo dal 1793 (prima dipendeva da Ventimiglia, a cui il suo territorio era stato ceduto nel 1435 dai monaci della Certosa di Pesio) e conserva tuttora un aspetto medievale.

Olivetta, in posizione allungata su un contrafforte che separa la valle del Bévera da quella del Trono, è il centro principale (e ospita perciò la sede municipale) del comune di **Olivetta – San Michele** (centro, quest'ultimo, che è posto invece nel fondovalle ed è servito dalla stazione ferroviaria), e comprende pure il nucleo abitato di Fanghetto, a ridosso della frontiera.

Fontano (*Fontan*) m 424, abitanti 255, deve forse il suo nome alle fonti che sgorgano nelle vicinanze dell'abitato (una delle acque sorgive, precisamente quella di «La Fouze», è stata per qualche anno commercializzata col nome, alquanto improprio, di “eau des Merveilles”); il borgo è un tipico centro di strada, nato nel 1616³⁷⁰ e sviluppatosi nel XVIII° secolo allorché la strada della val Roia divenne rotabile.

Legato invece ad antichi percorsi trasversali da valle a valle è il centro di **Saorgio** (*Saorge*), 442 abitanti, posto a 550 m di altezza sul crinale della collina che sovrasta la parete rocciosa che chiude a nord le gole del Roia. La magnifica posizione a solatio e la suggestione del centro storico (ricco di alcuni monumenti importanti, come la chiesa romanica della Madonna del Poggio) ne fanno una interessante meta turistica, e la sua visita premia soprattutto chi, salito a piedi fino al seicentesco convento dei Francescani, può os-

370 Un'ordinanza del duca Carlo Emanuele di Savoia, del 30 giugno di quell'anno, fondava il nuovo centro (che dipese da Saorgio fino al 1870), fissandone anche la pianta. I lavori furono diretti dall'ing. Geausserand di Villafranca.

servare dall'alto la distesa dell'abitato con le vecchie case ricoperte di "ciappe" violacee. Se castelli si trovano un po' in tutta la valle (dal genovese castello della Penna, ora **Piena** [*Piène*], ai castelli di Tenda e della Briga), quello di Saorgio era considerato imprendibile, anche per la posizione del centro, e tuttavia i soldati di Massena provenienti da Pigna nel 1794 entrarono in paese senza colpo ferire (e proprio in questo periodo furono distrutte le ultime fortificazioni).

Le attività economiche sono attualmente assai limitate, per la presenza di una forte aliquota di popolazione anziana e per la mancanza pressoché totale, nella vallata, di insediamenti industriali.

L'agricoltura è legata all'olivo fino a Saorgio, poi prevale l'attività forestale e l'allevamento.

L'industria conta qualche cava (tra cui quelle che estraggono e lavorano la cosiddetta «pietra del Roia», scisto glauconifero verde, usato per la copertura di tetti e come pietra da taglio) e poche attività di tipo artigianale; in passato aveva un certo peso l'estrazione di blenda e galena argentifera nella valle del torrente Beònia (presso San Dalmazzo), attività interrottasi con la seconda guerra mondiale.³⁷¹ Può ancora considerarsi attività industriale lo sfruttamento delle acque correnti per la produzione di energia idroelettrica, su cui è forse opportuno spendere qualche parola di più.³⁷²

Ma è oggi il settore terziario quello che è maggiormente forte: la bellezza dei luoghi e le buone condizioni climatiche attiravano già nell'anteguerra, durante il periodo estivo, nei centri dell'alta valle numerosi turisti e villeggianti (soprattutto da Nizza, ma in genere da tutte le località costiere tra questa città ed Imperia), e circa trent'anni fa si era progettata anche una grande stazione di sport invernali in territorio di Tenda, nel vallone di Caramagna, subito ad est dei limiti orientali del parco nazionale, poi non realizzata.

La ricettività è sviluppata in modo abbastanza uniforme, in genere con alberghetti e camere ammobiliate (chambres d'hôte, gîtes d'étape) e con ristoranti (di solito piccoli): 3 ristoranti ad Airole, una trattoria ad Olivetta, 6 alberghetti e una decina di ristoranti nel comune di Sospello (anche a Turini), 3 alberghi e 6 ristoranti a Breglio, 1 alberghetto e

371 L'attività mineraria, di cui restano impianti presso San Dalmazzo, alle Mes'ce e nella valle della Miniera (a circa 15 minuti di sentiero dalle Mes'ce), pare fosse già esercitata in età preromana. Il filone piombo-zinco che si coltivava giace al contatto tra gli gneiss del fondovalle e le imponenti formazioni di anageniti che si innalzano fino al m. Bego.

372 Nella valle sono in funzione sette centrali, di cui cinque in territorio francese. Di queste ultime, 3 furono costruite da ditte italiane (la «Società elettrica Riviera di Ponente Ing. Negri», poi divenuta «CIELI, Compagnia Imprese Elettriche Liguri») nei primi decenni del Novecento (sono quelle delle Mes'ce, di San Dalmazzo e di "Confine" – così detta perché posta nei pressi dell'antica frontiera – oggi chiamata "Centrale di Paganin") e divennero francesi con la rettifica dei confini effettuata nel 1947. La produzione media complessiva annua è di circa 300 milioni di kWh, per circa un quarto di pertinenza delle due centrali italiane (site ad Airole e a Bevera), mentre anteguerra la situazione era pressappoco l'opposto (produzione francese 22%, italiana 78%). La maggiore centrale è quella di San Dalmazzo, che produce annualmente intorno ai 120 milioni di kWh di energia elettrica (massima produzione mensile 28 milioni di kWh). Esistono numerosi collegamenti sia con località della Costa Azzurra (Nizza, Mentone) sia con l'Italia (Garessio, Arma di Taggia, Ventimiglia): le interconnessioni tra le reti Terna Rete Italia (già ENEL) e EDF (Electricité de France) sono anche dovute al fatto che, per una clausola del trattato di pace, l'Italia ebbe fino agli anni 60 il diritto di prelevare energia a tariffa ridotta dalle centrali che le erano appartenute.

un ristorante a Fontano, 2 ristoranti a Saorgio, nel comune di Tenda 6 alberghetti e alcuni ristoranti (tra il capoluogo e le frazioni Viévol, San Dalmazzo e Casterino); alla Briga 3 alberghetti e 2 ristoranti.

Al turismo per così dire residenziale si affianca quello di transito, tutt'altro che disprezzabile se si considera che la val Roia costituisce un importante collegamento tra il Piemonte e la Riviera.

La strada Cuneo-Nizza, costruita a partire dalla fine del '500, divenne rotabile circa due secoli dopo (1782), assumendo un assetto per quei tempi moderno; con la costruzione della galleria del colle di Tenda (la cui apertura avvenne nel 1883) si è poi accorciato di circa 13 km il tragitto tra Cuneo e il mare (e, cosa non meno importante, si è abbassata di circa 600 m la quota di valico).

Le comunicazioni in val Roia migliorarono nel 1928 con la completa apertura di una ferrovia dal tormentato percorso, ricchissima di opere d'arte, tra cui grandi viadotti e gallerie elicoidali, ferrovia che venne successivamente elettrificata a corrente alternata trifase; gravemente danneggiata durante la guerra, essa è stata interamente ricostruita e riaperta al traffico nel 1979 e ha dimostrato la sua validità per il collegamento Torino-Cuneo-Riviera, nonostante la modesta velocità commerciale dei treni.³⁷³

Airole

Risalendo la valle lungo la strada rotabile (oggi classificata come strada statale n. 20, "del Colle di Tenda e di Valle Roia"), che fu completata fino a Piena (dove fino al 1947 si trovava la frontiera) nel 1875 e dieci anni dopo raggiunse Breglio, si incontrano diversi piccoli nuclei abitati, sviluppatisi lungo l'asse stradale, come Roverino (ormai un vero e proprio quartiere di Ventimiglia) e Trucco, oltre a numerosi gruppi di case, ma il primo centro di una certa importanza – anche storicamente – è Airole, al quale si perviene oggi seguendo il nuovo tronco stradale che corre quasi tutto in galleria e toglie perciò il piacere di osservare il borgo, come precedentemente avveniva.

373 La linea, che ha avuto un armamento pesante e ha rotaie elettrosaldate, non è più stata elettrificata e l'esercizio è ora a trazione Diesel. Dall'estate 1981 vi fu instradato (come già avveniva nel periodo anteguerra) un collegamento internazionale Liguria-Svizzera, poi abolito a causa della limitatissima frequentazione. A causa della pendenza relativamente notevole (superiore al 20‰ e con punte massime del 26‰), la velocità dei treni in salita non supera nel migliore dei casi i 75 km/h. La velocità commerciale modesta era inizialmente dovuta anche alle lunghe soste nelle stazioni di frontiera (Ventimiglia, Breil e Limone) per i controlli di polizia, poi aboliti.

Le migliorate comunicazioni possono oggi favorire in qualche misura il pendolarismo tra la media valle e l'area costiera francese, meno – invece – quello dall'alta valle al litorale dati i lunghi tragitti, per cui continua a presentare un certo rilievo (anche se assai inferiore che nel passato, allorché la popolazione dell'alta valle era più numerosa e più povera che attualmente, e contava pure più "attivi") il fenomeno dell'emigrazione stagionale. Tali spostamenti, per lo più invernali, da Briga e Tenda alla Costa Azzurra, che furono spesso all'origine di trasferimenti definitivi di numerose famiglie brigasche e tendasche nei centri costieri e in particolare a Nizza, sono però oggi numericamente limitati per i motivi detti sopra, pur facilitati dall'annessione alla Francia dell'alta valle. Modestissimi i rapporti con le vicine località italiane: tra essi i pochi casi di pendolarismo Breglio-Ventimiglia di cittadini francesi occupati nelle ferrovie o nella Polizia di frontiera.



L'abitato di Airole visto dalla strada per Collabassa

Si tratta di un comune piccolo da un punto di vista demografico (al censimento del 2011 raggiungeva appena i 461 residenti) e di non grande estensione territoriale (avvicinandosi ai 15 km², cioè poco meno della superficie media dei comuni della provincia), che comprende due centri abitati: Collabassa, situata a m 309 di quota in bella posizione lungo lo spartiacque che separa le valli del Roia e del Bévera³⁷⁴, e il capoluogo, Airole appunto, un borgo caratteristico, dagli schietti caratteri tardo-medievali, che si sviluppa sul pendio a nord di un'ansa del Roia, tra i 100 e i 200 m di altitudine.

Il nome del borgo si fa derivare dal latino *'areola'* diminutivo di *area* (cioè "piccola aia"), il che appare appropriato ad un modesto centro rurale sorto forse intorno al Mille (in quel periodo di sviluppo, demografico ed economico insieme, che segue la scomparsa delle incursioni saracene lungo le nostre coste). Il primo documento in cui compare il nome di Airole risale al 954, ma non è noto se si riferisse ad una località abitata, mentre è probabile che lo fosse nel XIII° secolo, allorché il territorio airolese, di proprietà della famiglia Curlo, tributaria dei conti di Ventimiglia, fu da essa ceduto (era il 1273) ai monaci della Certosa di Pesio, che nel 1435 lo rivendettero al comune di Ventimiglia. Nel XV° secolo Airole doveva già essere un piccolo villaggio, ma tradizionalmente l'origine del paese si fa risalire al 1498, data dei patti tra la Comunità di Ventimiglia e gli abitanti del luogo (*Airore* nei documenti), che lo stesso anno furono autorizzati dal Vescovo ad edificare una

374 I due corsi d'acqua, qui scorrenti a breve distanza tra loro (anche meno di mezzo chilometro nella zona tra testa di Giàuma e cima Rovere) in due valli anguste ricche di meandri incassati, sono ormai prossimi alla loro confluenza, anche se in tempi antichi (non storici, peraltro, ma geologici) il Bévera terminava il suo corso direttamente in mare, in corrispondenza dell'abitato di Latte, dove – sulla costa – è ancora ben percepibile la piccola formazione del delta che l'attuale rio di Latte non sarebbe stato in grado di creare.

chiesa e già sei anni dopo (1504) ottenevano la nomina di consoli locali, pur restando sotto la giurisdizione di Ventimiglia fino al 1797, allorché una legge della Repubblica Ligure (l'entità "rivoluzionaria" da poco subentrata all'antica aristocratica repubblica di Genova) stabilì la sua autonomia comunale.

Nel 1561, secondo un censimento del Banco di San Giorgio, la "villa" contava 42 fuochi, per un totale di 214 abitanti, occupati nelle attività agricole, tra cui era già importante l'olivicoltura se nel 1529 venne decisa la costruzione di un frantoio da olio. Uno "stato delle anime" del dicembre 1678 ci fa sapere che gli abitanti di Airole erano 573, 44 dei quali proprietari di bestiame (200 capi, per il 75% capre). Quasi un secolo dopo, lo "stato delle anime" del 1768 suddivide gli abitanti tra i tre centri di Airole, Fanghetto (83) e Collabassa (72), per un totale di 777 persone, riunite in 169 nuclei familiari.

Nonostante le difficoltà del periodo rivoluzionario, a inizio Ottocento, la popolazione del comune era sui 1.400 abitanti, saliti a 1.786 al censimento del 1871, data a partire dalla quale inizia un non indifferente calo demografico,³⁷⁵ che si è praticamente interrotto solo dal 1971 (allorché furono registrati in tutto il comune 471 abitanti). Le attività principali sono sempre state, ovviamente, quelle legate al territorio, cioè l'agricoltura: intorno ai primi decenni del secolo XIX° sono citati dal Casalis nel suo "Dizionario" come prodotti principali l'olio e il vino, che venivano commerciati a Ventimiglia. A quell'epoca i rifornimenti di attrezzi, abiti e altri oggetti utili si facevano nel corso di una grande fiera, che durava tre giorni e a cui convenivano anche numerose persone dai centri vicini (tra cui anche Rocchetta, da sempre collegata ad Airole da percorsi pedonali e mulattieri).

All'inizio del XX° secolo, l'acqua del Roia (in precedenza utilizzata per far funzionare pochi frantoi e qualche segheria) venne sfruttata per la produzione di elettricità dalla *Società Ing. Negri* nelle due centrali di Airole e di Bévera (1907), ma questo non diede al paese particolari vantaggi (a parte uno sconto sul prezzo dell'energia consumata), tanto che la popolazione continuò a diminuire, come s'è detto.

Dai dati del censimento agrario del 1930 si apprende che gli animali allevati erano 347 (di cui 209 erano capre e ben 134 animali da trasporto, cioè muli e asini), ma l'economia era ancora legata all'olivicoltura, tanto che in quello stesso anno si inaugurava solennemente il Frantoio sociale (che ha operato fino agli anni 80). Le attività agricole attualmente non sono del tutto trascurate, in particolare olivicoltura (gli oliveti in coltura coprono ancora una superficie di 42 ettari) e viticoltura (oltre i 10 ha), poca floricoltura (4 ettari a mimosa e *Ruscus*) e orticoltura, ma vengono svolte prevalentemente nel tempo libero (gli "attivi" occupati nel settore primario erano, infatti, nel 2001, solo il 10% del totale), dato che la popolazione è impegnata in massima parte nel settore terziario (circa 67%) e lavora a Ventimiglia e nella vicina Costa Azzurra. Le attività turistiche sono piuttosto limitate, anche se Airole ospita per le vacanze turisti olandesi, tedeschi e inglesi, che negli scorsi decenni hanno acquistato e restaurato buona parte delle case abbandonate del centro storico (circa un quarto degli abbonamenti telefonici fissi è infatti intestato a cittadini stranieri); i prodotti locali (tra cui trote, temoli e anguille del Roia) si possono gustare in

375 È curioso che dai dati molto minuziosi del parroco don G. Borfiga si ricavi, per il 1893, una popolazione di ben 1.973 abitanti (capoluogo 1.354, Collabassa 418, Fanghetto 201), mentre i censimenti del 1881 e del 1901 danno rispettivamente 1.705 e 1.382 (purtroppo non si sa nulla del 1891, perché in quell'anno il censimento non si tenne).

diverse trattorie, mentre mancano le strutture alberghiere (ci sono solo un agriturismo e un B&B, per 18 posti letto).

La popolazione nell'ultimo quarto di secolo è leggermente calata, sia pure con qualche oscillazione (1981: 520 abitanti, 2011: 461 abitanti). Attualmente si nota un certo affievolirsi della vitalità demografica, dato che i giovani fino a 15 anni di età sono solo il 10,6% e gli ultrasessantacinquenni sono saliti al 29,3 %, ma l'indice di vecchiaia (ora a 275) è peggiorato di soli 10 punti rispetto al 2001.

Olivetta San Michele



Particolare dell'abitato di Olivetta, capoluogo del comune

Risalendo la vallata per meno di 3 km si raggiunge l'abitato di *San Michele*, una delle frazioni del comune oggi chiamato Olivetta San Michele, che è però l'erede dell'antica Penna, per secoli importante roccaforte genovese nella val Roia. Il comune si chiamò infatti "Penna" fino al 1862, allorché il suo nome fu corretto (!) in "Piena",³⁷⁶ e solo dal 1890 porta il nome attuale, scelto perché la popolazione aveva ormai in gran parte abbandonato il vecchio abitato di Penna (oggi *Piène haute*, dato che questa parte del comune è passata sotto sovranità francese nel 1947), in splendida posizione ma scomoda da raggiungere dal fondovalle, concentrandosi nei due centri che tuttora – nonostante lo spopolamento avvenuto negli ultimi 120 anni – ospitano la maggioranza dei pochi residenti che il comune conta (225 nel 2011, di contro ai 978 del 1871).³⁷⁷

376 Pare che ciò sia stato fatto per evitare omonimie, ma a parte Penne (Pescara), gli altri "Penna" italiani (sono 3) hanno tutti un attributo; ci sarebbe voluto poco, comunque, ad aggiungere – se mai – l'aggettivo "Ligure".

377 Gli abitanti del 1871 erano in realtà parecchi di più, forse 1.500, considerando l'intero territorio comunale di Piena, che fino al 1947 comprendeva anche aree allora passate alla Francia, con gli abitati di Piena alta, Piena bassa (in verità sviluppatasi con l'apertura della ferrovia, ma l'importante stazione non è stata più riattivata dopo la guerra) e Libri.

I valori relativi ai vari censimenti italiani tra il 1861 e il 1971, riportati nel *Dizionario Statistico Ligure* (edi-

Nella prima metà del XVI° secolo, il territorio di Piena è descritto con queste parole dal Giustiniani: «discendendo per la val di Rotta e passato il fiume, rimane da ponente la villa nominata la Penna, qual fa da cento foghi, et ha un castello inespugnabile nella sommità del monte, del qual piglia la denominazione».³⁷⁸ Anche se nel 1614, come afferma il Magini, il paese contava «fuochi 130 e anime 600», rispetto ai 250 “fuochi” (cioè nuclei familiari) di Saorgio e di Breglio, è evidente la modesta dimensione demografica del borgo, che a quel tempo doveva già comprendere tutti i centri abitati minori (Olivetta, San Michele, Fanghetto, Libri): e tuttavia, a confrontare questo valore con quello attuale, si scopre la decadenza di questa comunità rispetto a Breglio (molto meglio situata, da un punto di vista geografico), mentre Saorgio ha anch’essa subito un forte calo di popolazione.



*Fanghetto, centro di pendio
sulla sponda sinistra del fiume.*

Il castello di Penna assunse un ruolo decisivo allorché il borgo divenne posto di frontiera tra i domini della repubblica di Genova e quelli dei Savoia, a cui interessava un transito scorrevole ai carichi di sale tra Nizza e il Piemonte: si ricordano infatti diversi tentativi savoiaardi di impadronirsi del borgo e del castello, uno del 1451, un altro del 1625, un terzo del 1672 (nel corso della guerra tra i due stati); oggi chi voglia visitare i ruderi della costruzione può raggiungere in auto Piena alta (passando da Olivetta e, proseguendo in territorio francese sulla strada per Sospello, deviando a destra – al colle di Vescavo – fino a giungere al vecchio borgo, ormai quasi disabitato, posto a 613 m di quota), mentre la salita lungo il sentiero che inizia dal fondovalle del Roia (unico percorso esistente in passato), con un dislivello di circa 400 m, richiedeva un’ora buona di faticoso cammino.

Nel 1890, preso atto che il vecchio abitato di Piena aveva perso le sue funzioni, la vita comunale si trasferì ad Olivetta, il cui nome (probabilmente derivato, secondo G. Petracco

to nel 1972 dal Centro Studi dell’Unione delle Camere di Commercio della Liguria) sono infatti ricostruiti (aumentandoli o diminuendoli a seconda dei casi) in base ai confini comunali attuali (cioè, vista la data di stampa del volume, del 1971).

378 A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali ... della Repubblica di Genova*, Genova, Bellono, 1537 (la citazione, leggermente modificata nella grafia, è stata tratta da: D. GALASSI, M.P. ROTA, A. SCRIVANO, *Popolazione...* cit., p 105

Sicardi,³⁷⁹ da un collettivo neutro plurale *Oliveta*) è indicativo della principale coltura agraria del territorio comunale, che già nei secoli passati dava lavoro a buona parte della popolazione locale, e che ancor oggi ricopre circa 40 ettari della superficie dell'intero comune (ma meno della metà, circa 15 ha, è regolarmente coltivata). La vite non ha più peso (è estesa solo su 5.000 m²), mentre i circa 82 ettari a prati e pascoli censiti nel 2000 oggi non esistono più, evidentemente perchè abbandonati.

In ogni caso, gli “attivi” occupati nel settore primario erano solo 5 nel 2001 (e le imprese nel settore agricolo al 2011 sono 4), per cui la popolazione locale è occupata piuttosto nel secondario (9 imprese, di cui 8 nell'edilizia) e nel terziario (commercio al minuto e qualche ristorante), e in parte maggiore lavora in altri comuni, da Ventimiglia alla Costa Azzurra. Ma gli attivi sono pochissimi, appena un quarto dei residenti, e il rapporto tra giovani e anziani è deludente, con un indice di vecchiaia a 420, che pone questa piccola comunità in condizioni difficili.

Il territorio comunale di Olivetta San Michele confina a nordovest con la Francia, precisamente coi comuni di Castellaro, Sospello e Breglio: se si vuole andare in val Bévera, si prosegue oltre Olivetta per meno di un km e superata la frontiera si arriva – seguendo il Bévera in sponda sinistra – a Sospello dopo 9 km; se si prosegue nella vallata principale, si arriva in circa 10 km a Breglio.

Sospel (*Sospello*)

Sospello (in dialetto locale *Suspèr*, da cui l'etnico *Susperenchi*, in francese *Sospellois*) è un grosso centro abitato della val Bévera, il principale affluente del Roia. Si trova a 349 m s.l.m. alla confluenza del Merlanson ed è stato per molto tempo un centro agricolo e di allevamento, ma anche importante località di transito lungo il percorso dal mare al Piemonte.

Nel Duecento rifugio di Albigesi, poi di Valdesi, la comunità sospellese (o susperenca), che nel 1388 si diede ai Conti di Savoia come aveva fatto Nizza, visse per secoli in una situazione di relativa prosperità, sia pure attraverso epidemie e guerre, come quelle tra Francesco I° e Carlo V°, e soprattutto nei secoli XVII° e XVIII°. Vi si tenevano fiere (due all'anno) e mercati (a cadenza settimanale), e diverse strade su cui si affacciavano botteghe sono tuttora visibili. Alla fine del Trecento, al tempo del Grande Scisma d'Occidente, la cittadina ebbe anche la ventura di ospitare il vescovo scismatico (di obbedienza avignonese), mentre a Ventimiglia rimaneva la sede del vescovo fedele a Roma, ma non si pensi

379 G. PETRACCO SICARDI, voci “Airole” e “Olivetta” del *Dizionario dei nomi geografici italiani*, Milano, TEA, 1992.

Manca purtroppo un testo analogo relativo alle località minori (come le frazioni), che sarebbe utilissimo. Per gran parte dei comuni dell'antica contea di Nizza, si veda: N. LAMBOGLIA, *I nomi dei Comuni delle Alpi Marittime*, in «Rivista di Studi Liguri», VIII (1942), pp. 67-124. Dello stesso autore, *Toponomastica intemelia*, Bordighera, Istituto internazionale di Studi Liguri, 1946. Un'opera più recente è quella di J.P. BRACONNIER, *L'archéologie des noms des lieux. Promenade toponymique dans les Alpes-Maritimes*, «Mémoires de l'Institut de Préhistoire et d'Archéologie des Alpes-Maritimes», XXV (1983), pp. 78-84 e XXVI (1984), pp. 117-126



Sospello da sud

che la chiesa parrocchiale di San Michele, dalle dimensioni enormi, risalga ad allora, dato che l'attuale fabbrica fu costruita a partire dal 1641, eccellente esempio dei vasti edifici barocchi sorti nella regione con la controriforma (solo il campanile è quello della chiesa precedente, di stile romanico).

Come ci ricorda lo storico locale Sigismondo Alberti,³⁸⁰ la cittadina non fu mai infeudata, mentre viceversa ebbe la signoria di diverse località vicine tra cui Castiglione e Mulinetto. Si resse con antichi statuti (risalenti al medioevo), con governo consolare. Nel 1535 contava oltre 3.000 abitanti, secondo la testimonianza del Giustiniani (che parla di 700 fuochi). Vi fu creato un ospedale civile e si creò un Monte granario per favorire i contadini nei periodi di carestia. Che la città contasse commercianti e intellettuali e non solo villici lo dimostra il fatto che nella prima metà del Settecento vi fu fondata l'*Accademia degli Occupati*, unica istituzione letteraria di tutto il contado di Nizza, che aveva 140 membri, e segnò il periodo più brillante della vita cittadina.

Dopo il periodo della Rivoluzione e di Napoleone, il gradito ritorno dei Savoia durò solo fino al 1860.

A metà Ottocento, il Casalis ci informa sull'economia locale, prevalentemente basata sul settore primario, con produzioni tipiche di un ambiente né marino né montano (vino, olio, fichi, mandorle, ma anche cereali, patate, canapa, fieno) e con un allevamento notevole, in cui ai 1.400 bovini locali si aggiungevano migliaia di pecore e capre, scese a svernarvi da Tenda, Briga e Mulinetto. Non mancava peraltro qualche attività proto-industriale o artigianale, come i 7 mulini (da farina e da olio), che davano lavoro a più di

380 S. ALBERTI, *De la istoria della città di Sospello*, Torino, Stamperia Mairesse, 1728 (il testo nell'edizione originale può essere scaricato dal sito internet <http://books.google.it>)

cento persone, due piccole fabbriche di cuoio, una di cappelli, e anche delle fornaci da gesso e da calce.

Divenuta francese, la cittadina ebbe un certo sviluppo turistico ai primi del Novecento, con la creazione nel 1913 di un campo da golf a 18 buche e qualche albergo, e fu collegata a Mentone da una tranvia elettrica e, dalla fine degli Anni 20, a Nizza e Cuneo dalla ferrovia.

Dopo gli anni bui della seconda guerra mondiale (tra il 1936 e il 1946 la popolazione diminuì del 43%), le attività locali hanno impiegato decenni a riprendersi. L'economia sospellica, fino a circa vent'anni fa di tipo rurale (colture ortive, poco allevamento) e in grave recessione, si è ora in parte risolledata grazie al turismo, tanto che la popolazione – che aveva superato i 4.400 abitanti nel 1848 ed era poi scesa ai 1.828 nel 1965 – è successivamente cresciuta, arrivando ai 2.885 residenti nel 1999 e a 3.527 nel 2010.

Gli occupati in agricoltura sono infatti solo 44 (il 5,6% della popolazione attiva, che ammonta a 782 unità), gli addetti all'industria 188 (24%), mentre nel terziario lavora il 70,4%, cioè 550 persone (per la metà nella pubblica amministrazione, sanità, scuola). Buona la disponibilità di ristoranti e pizzerie, come pure la ricettività, con alberghi, B&B e altre strutture extra alberghiere.

La cittadina, molto ordinata e gradevole, è abitata da una popolazione giovane, che fa ben sperare per il futuro (l'indice di vecchiaia è 121, più basso che in molte località del litorale).

L'aspetto architettonico dell'abitato e alcuni particolari (come il vecchio lavatoio o la fontana dove si abbeveravano le capre o qualche bella facciata dipinta) attirano oggi i turisti, anche se la costruzione più nota e caratteristica, il ponte sul Bévera (che unisce i due quartieri della cittadina, al di qua e al di là del corso d'acqua), è in realtà una ricostruzione post-bellica, dato che il manufatto (già più volte ricostruito) fu fatto saltare l'anno prima della fine dell'ultima guerra. Un ricordo della quale è il forte di San Rocco, opera sotterranea della “linea Maginot”, oggi restaurato e aperto ai turisti, che si trova a 500 m dal centro, nei pressi della strada per Nizza.³⁸¹

Ritornati sulla strada di fondovalle Roia, l'ultimo villaggio che si trova prima di raggiungere la frontiera di Stato è *Fanghetto*,³⁸² che il limitato numero di residenti (10 al censimento del 2001, rispetto ai circa 200 che vi abitavano verso il 1830 e ai 55 censiti nel 1951) dovrebbe far considerare un semplice “nucleo” se non presentasse, invece, le caratteristiche di un vero piccolo borgo dall'interessante architettura rurale, valorizzata dai

381 Pochi km più a nord, risalendo la val Bévera, superato il curioso santuario di Notre Dame de la Menour, si raggiunge **Moulinet** (*Mulinetto*), villaggio che nel 1861 raggiunse i 1.172 abitanti, ma che da allora ha visto un forte calo demografico; nel 1962 i residenti erano scesi a 286 (-75% in un secolo), e ora sono 207 (è uno dei pochi comuni del Nizzardo a essere in crisi demografica). Molte case, tutte in buono stato, vengono riaperte in estate, ma nelle altre stagioni la vita scorre placida, con la presenza di molti pensionati: la popolazione attiva è infatti di sole 36 unità, di cui 8 in agricoltura e 8 nel comparto edilizio.

382 Fanghetto si trovò per secoli nella curiosa situazione di dipendere religiosamente dal Rettore di Airole (che ancora nel 1744 benediceva il nuovo oratorio del villaggio e nel 1768 compilava lo “stato delle anime” del luogo) e civilmente dalla comunità della Penna, come risulta evidente da documenti notarili (per es., testamento di A. Trucchi, 20 aprile 1580).

numerosi restauri fatti negli scorsi decenni dagli ospiti stranieri, che ne hanno acquistato gran parte delle dimore.

Oltre Fanghetto si è subito in Francia, in comune di Breil-sur-Roya; in realtà il territorio che si attraversa fu italiano fino al 1947, e costituisce la porzione maggiore dell'antico comune. Alla Francia fu infatti ceduto il 53% della superficie (1.584 ettari), mentre l'Italia conservò il 47% (allora calcolato in 1.389 ettari, poi corretto in 1.384 ha); degli abitanti, divennero francesi 384 persone (il 44% dei residenti di allora), restarono italiane 489 persone (56%).³⁸³

Si giunge a Breglio dopo 8 km di percorso stradale che segue – quasi sempre correndo sulla sponda destra - il fondovalle del Roia, lungo il quale si osservano, in corrispondenza dell'ex stazione ferroviaria di Piena (ben riconoscibile, in quanto edificata al disopra di una galleria artificiale nella quale passano gli autoveicoli), alcuni impianti elettrici collegati con la centrale di Breglio (anch'essa visibile, subito prima del paese).

Breil-sur-Roya (*Breglio*)

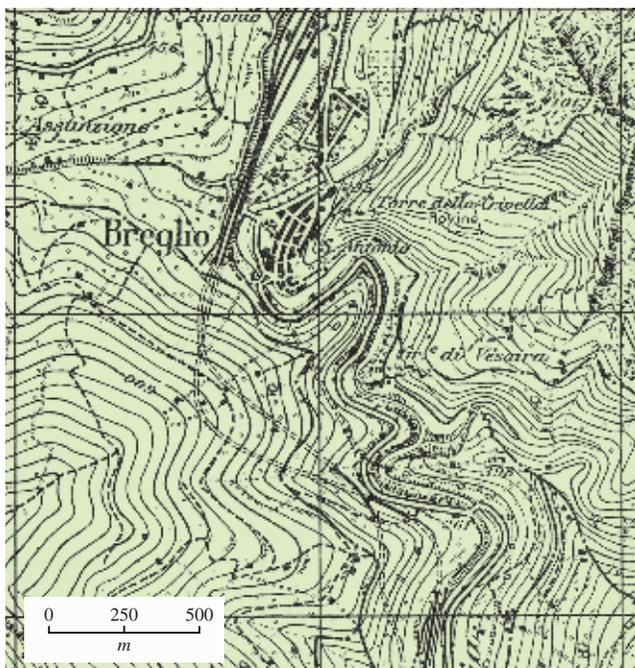
Breglio è posta a 265 m sulla riva sinistra del fiume, in un tratto dove uno sbarramento recente ha creato un pittoresco laghetto; la felice posizione topografica, in un'ampia conca dove sboccano i valloni dei torrenti Maglia e Lavina (idronimi rimasti tuttora nella forma italiana anche nelle carte ufficiali francesi), ne ha facilitato lo sviluppo edilizio in quest'ultimo secolo, reso possibile – ovviamente – anche dalle favorevoli condizioni economiche.

Già in antico il borgo si era potuto sviluppare in funzione del collegamento mulattiero tra Nizza e Cuneo-Torino, che passava per Scarena, il colle di Braus m 1002, Sospello e il colle di Brouis m 879 e raggiungeva il corso del Roia alla Giandola, piccola località posta un km a monte dell'abitato, dove funzionava nel XIX° secolo l'ufficio della Posta,³⁸⁴ legato al passaggio (trisettimanale nei primi decenni dell'Ottocento) del servizio di diligenze

383 Notizie tratte da documenti dell'Archivio comunale di Olivetta San Michele, ove sono conservati i carteggi allora intervenuti tra i rappresentanti dei due Stati.

384 Non desti meraviglia il fatto che una strada così importante per i Savoia avesse un percorso tanto accidentato; era normale in passato preferire dei lunghi tragitti montani, superando valichi elevati, piuttosto che penetrare (come è qui il caso) in gole strette e profonde, nelle quali era assai difficile far passare una semplice mulattiera. E, d'altronde, proprio il sistema di trasporto usato in ambiente montano, cioè il mulo o la carovana di muli, lo facilitava, diversamente da quanto avveniva in aree di pianura, dove l'utilizzo di carri (a due o quattro ruote, questi ultimi assai più capienti) portò nel tempo alla creazione – con un modesto miglioramento del piano viabile – di trasporti per persone abbastanza razionali e relativamente comodi (come le diligenze o corriere postali, che cominciarono a funzionare già nel Seicento e resistettero fino all'avvento dei moderni servizi automobilistici, all'inizio del XX° secolo).

Anche nei centri abitati del nostro entroterra, che oggi raggiungiamo dalla costa (dove sta addensata quasi tutta la popolazione) esclusivamente mediante strade rotabili di fondovalle, in passato erano prevalenti i percorsi di tipo trasversale, che superavano i rilievi tra vallata e vallata con agevoli mulattiere, mettendo facilmente in contatto villaggi che oggi spesso non sono collegati tra loro da strade moderne. Inoltre i collegamenti mare-pianura padana preferivano spesso seguire percorsi di crinale se le vicine valli non erano sufficientemente ampie e sicure; in ogni caso, era frequente la presenza sia di percorsi vallivi sia di quelli – di solito più antichi – di crinale. Alcuni centri, come Fontano (*Fontan*) in val Roia, sono sorti in funzione di luogo di tappa o comunque di centro di commerci lungo una strada rotabile "moderna". Infatti questo centro "di strada" nacque a partire dal 1616 proprio dopo i lavori di ammodernamento della via da Nizza a Torino voluti dai duchi di Savoia.



L'andamento meandriforme del Roia nei pressi di Breglio

(dalla vecchia carta topografica I.G.M. a scala 1:25.000)

Torino-Nizza.

Oltre che per i traffici commerciali di transito, Breglio era abbastanza importante per l'agricoltura e l'allevamento. Il dizionario ottocentesco curato da Goffredo Casalis ricorda tra i prodotti principali del suolo l'olio d'oliva,³⁸⁵ ma pure i cereali, l'uva e diversi tipi di frutta, la canapa, e menziona l'abbondanza di fieno utile per l'allevamento (anche se poi, tra gli animali allevati, cita solo le capre),³⁸⁶ da cui si ottenevano buoni formaggi; dal sottosuolo si traeva calce, ma anche marmi - neri o neri e bianchi - di ottimo effetto se levigati.

Oggi tutte le attività legate al settore primario sono in notevole decadenza o scomparse, con la sola parziale eccezione dell'olivicoltura migliorata dagli anni 70 per l'introduzione di metodi biologici e una modesta produzione locale di alimenti "biologici", che una cooperativa agricola mantiene viva (d'altronde gli occupati nel settore primario sono solo 15).

Le attività locali nell'ambito dell'industria sono assai limitate: si tratta di aziende piccole, a carattere artigiano; secondo il censimento del 2006 gli occupati in aziende manifatturiere erano 84, in aziende di costruzioni (di solito molto piccole) 46.

Rimane, viceversa, importante, la funzione commerciale, data la posizione di Breglio all'incrocio tra la strada proveniente da Ventimiglia e la Nizza-Cuneo e per la presenza dell'importante stazione ferroviaria, nodo da cui partono linee per le località appena citate.³⁸⁷ È pure importante la funzione amministrativa del centro, che ospita diversi uffici

385 La produzione di olio essendo superiore alle esigenze locali, se ne faceva commercio attraverso Ventimiglia, dove il prodotto affluiva in fusti portati a dorso di mulo, che in lunghe carovane raggiungevano la costa.

386 Documenti notarili medievali fanno peraltro riferimento a un importante allevamento ovino e bovino, i cui capi venivano venduti nelle località della costa, dove la disponibilità di animali da carne era notoriamente assai limitata.

387 La storia della ferrovia di val Roia meriterebbe un capitolo a sé, per la sua complessità e per le difficoltà che si sono incontrate prima per la costruzione e, dopo il 1947, per procedere - dopo i danni di guerra - alla ricostruzione sia della tratta per Ventimiglia sia di quella per Tenda e Viévola (da questa località a Limone, nonostante il servizio dopo la guerra fosse stato sospeso e funzionasse solo la tratta Limone-Cuneo, la linea non aveva quasi subito danni ed erano anche rimasti in sito la palificazione e i cavi della trazione elettrica).



Breglio: l'abitato visto da sud

pubblici e una scuola media (“*Collège Eau Vive*”), una delle due dell’intera val Roia. Anche le attività turistiche hanno un certo peso, con la presenza di diversi ristoranti, di due alberghi e di un attrezzato campeggio, e con parecchie botteghe artigiane e negozi di prodotti tipici. Gli addetti al terziario nel 2006 erano infatti ben 369 (oltre a circa 200 occupati nelle località costiere francesi).

Il comune di Breil-sur-Roya, che già nella prima metà del XVI° secolo aveva circa 1000-1200 abitanti, nel 1678³⁸⁸ era salito a 1.680 e 150 anni dopo (censimento sardo del 1828) ne aveva 2.476, ha mantenuto una popolazione piuttosto numerosa: nel 2010 i residenti erano 2.313, cioè 229 più che a Tenda, comune col quale ha sempre gareggiato per il primato nella vallata.³⁸⁹ Il centro ha ancora una certa vitalità demografica: anche se i

Il sistema di trazione fu a vapore fino al 1931 (fino al 1935 nel tratto francese Piena-San Dalmazzo), poi fu adottato il sistema, allora utilizzato nell’area ligure piemontese, della corrente alternata trifase a 3.600 V e 16,6 Hz. Il tronco da Breglio a Nizza, anch’esso danneggiato in diversi punti durante la seconda guerra mondiale, era stato riattato e riaperto al traffico già il 20 aprile 1947. In bibliografia sono citati alcuni testi per un approfondimento dell’argomento.

388 Secondo uno “stato delle anime” di tutta la diocesi di Ventimiglia, conservato nell’Archivio vescovile intelio.

389 Spulciando tra i censimenti degli ultimi 100 anni, si notano forti variazioni nella popolazione di Breglio, dove dai 2.804 abitanti del 1911 si passa ai 5.136 (?) del 1921, ai 2.666 del 1931, ai 1.321 del 1946, per poi attestarsi sui 2.000 circa.



*Un'immagine dell'abitato di Piène Haute (l'antica Penna),
antico avamposto genovese in val Roia, a dominio sul fondovalle.*

giovani sono meno numerosi (la popolazione tra 0 e 15 anni è ora al 14,7%) e gli anziani in crescita (gli “over 65” sono il 25,9%), l’indice di vecchiaia è 184, valore buono per i nostri parametri, ma non proprio per quelli locali.³⁹⁰

Prima del 1860, la storia di Breglio era stata alquanto tormentata, dato che il borgo fu teatro di molte lotte nel corso delle frequenti guerre che infuriarono nella zona, e fu alternativamente conquistato, perduto, ripreso dai conti di Ventimiglia e dagli Angiò nei secoli XII° e XIII° e dai Piemontesi e dai Francesi nel Seicento e nel Settecento, subendo generalmente la stessa sorte del villaggio di Saorgio. In particolare, dal 1257 la media val Roia (insieme a Pigna, in val Nervia) fece parte della “Contea di Ventimiglia e val di Lantosca”, in mano agli Angiò, ma Breglio nel 1388 fu tra i centri che si diedero ai Savoia insieme alla città di Nizza, così da spingere la repubblica di Genova, che ormai occupava stabilmente Ventimiglia, a creare due suoi avamposti fortificati subito a sud (Penna, alta sulla sponda destra del Roia, e Libri sul lato opposto della valle). Alla fine del XVII° secolo, al tempo della guerra di successione di Spagna, la contea di Nizza fu occupata in due riprese (1691-1696 e 1705-1713) dai Francesi, che nel 1792 (in periodo rivoluzionario) procedettero addirittura alla sua annessione, durata fino al 1814, allorché il Congresso di Vienna ne stabilì il ritorno ai Savoia, ormai da circa un secolo (1720) re di Sardegna.

La strada oltre la Giändola di Breglio (dove, come s’è precedentemente detto, si stacca

³⁹⁰ Breglio è il più importante, economicamente e demograficamente, dei tre comuni (gli altri sono Fontano e Saorgio) che, al momento della cessione alla Francia della Contea di Nizza (1860), divennero francesi, interrompendo così la continuità territoriale tra la porzione nord e la parte sud della val Roia, che rimasero al Regno di Sardegna, assegnate rispettivamente alla provincia di Cuneo e a quella – allora costituita – di Porto Maurizio.

la carrozzabile per Nizza) è dapprima ampia e quasi pianeggiante, e dove si faceva più stretta e tortuosa, percorrendo le suggestive gole incise dal Roia in potenti banchi calcarei, ha oggi un percorso in galleria che impedisce la vista di Saorgio, il centro posto in alto, in bellissima posizione sopra di esse. Dopo circa 8 km da Breglio si entra nel piccolo centro di **Fontan (Fontano)** m 425, da cui inizia un breve tronco stradale che, passando a fianco della stazione ferroviaria *Fontan-Saorge*, sale in poco più di 2 km a Saorgio.

Fontan³⁹¹ è sicuramente il più modesto dei comuni francesi della vallata, con non più di 150 abitanti stabili, ed oggi la sua economia non si è ripresa dopo il fallimento della ditta che imbottigliava l'acqua minerale delle sorgenti di "La Fouze" (acqua da sempre nota per le sue qualità, come pure quella di sorgenti vicine, con una portata minima di oltre 40 litri al secondo, ma che ha molto tardato ad essere sfruttata – già nel 1929 il Comune aveva fatto analizzare chimicamente le acque – soprattutto per l'enorme spezzettamento della proprietà dei terreni che avrebbero dovuto essere acquisiti per la salvaguardia delle sorgenti, e quindi per la difficoltà di metter d'accordo tante persone). Molto maggiore era l'importanza del villaggio al tempo della sua fondazione, favorita dalla sua posizione sul fondovalle lungo la strada dal mare a Cuneo, allora percorsa da molti convogli di muli (nei due giorni della settimana in cui si andava al tradizionale mercato del martedì a Cuneo e poi se ne tornava, se ne contavano anche 300, che pernottavano in paese coi loro padroni).

Saorge (*Saorgio*)

Il territorio di Saorgio si estende su 86,78 km² a ridosso della frontiera con l'Italia, a cui il paese è collegato da diverse antiche mulattiere, come quella che, passando per il pilone detto "la Madonnina", raggiunge il passo di Muratone (sull'attuale confine) e scende per il santuario della Madonna di Passoscio fino a Pigna, in val Nervia.

Il villaggio, posto a 550 m di altitudine a dominio sulla valle, si allinea sul crinale del rilievo che sovrasta una delle due pareti rocciose che delimitano la gola, detta appunto di Saorgio, in fondo alla quale scorre spumeggiando il Roia. L'importanza del centro - forse di origine pre-romana,³⁹² ma citato in documenti a partire dal X° secolo, allorché faceva parte della giurisdizione dei conti di Ventimiglia – è soprattutto legata all'esistenza di alcuni castelli (delle Sale o di Salina, di Malamorte, di San Giorgio) che, data la posizione, erano ritenuti imprendibili.³⁹³

391 Gli abitanti nel 2010 sono 255. La popolazione è in fase di invecchiamento: secondo dati del 2003, i giovani erano solo 30 (12,8 % dei residenti), gli anziani 73 (31,2 %), per cui l'indice di vecchiaia era 244, quasi il doppio di quello medio del dipartimento. Per i comuni sotto i 2.000 abitanti, l'INSEE non dà più informazioni particolareggiate.

392 Il toponimo, secondo alcuni studiosi, è celtico e collegabile con quello del non lontano centro di Chorges – anticamente *Caturigum* – nel dipartimento delle Alte Alpi; più semplicemente, F. Gaziello lo fa derivare da San Giorgio, a cui era dedicata la primitiva chiesa del paese, distrutta nel 1465.

393 In realtà, nel 1794, i Francesi comandati dal Massena, provenienti da Pigna per la mulattiera di Muratone, riuscirono a conquistarlo senza colpo ferire, a causa della codardia del comandante il presidio, il savoiardo Saint-Amour; costui, nonostante l'ordine rigoroso di difendere la rocca finché ci fossero armi e viveri, all'arrivo dei Francesi abbandonò la fortezza e fuggì coi suoi uomini. Successivamente processato davanti alla corte marziale, fu condannato per tradimento e fucilato a Torino.



Saorgio, coi tetti ricoperti di ciappe violacee, visto dal convento dei Francescani.

Passato alla Francia tra il 1793 e il 1814 e tornato di nuovo ai Savoia, Saorgio divenne definitivamente francese nel 1860, allorché quasi l'intera contea di Nizza fu ceduta alla Francia, ciò che provocò la rottura dell'unità politico-amministrativa della val Roia. Con le rettifiche di frontiera del 1947 sono entrati a far parte del suo territorio alcune centinaia di ettari di boschi già in territorio di Rocchetta Nervina e appartenenti a quel demanio comunale.³⁹⁴

L'abitato ha mantenuto nei secoli una notevole omogeneità ed unità costruttiva e presenta strade strette e tortuose, portici, scalinate, che rendono l'insieme quanto mai suggestivo. In paese il maggior edificio è senz'altro la *chiesa parrocchiale di San Salvatore*, risalente al XV° secolo, ma dopo l'incendio del 1465 restaurata più volte (da ultimo, nel 1718). Un poco al di fuori si trovano due altri edifici religiosi interessanti: in alto, a dominio del borgo, il convento dei Francescani (di origine medievale, ma oggi di struttura seicentesca) e, sotto il paese, la chiesa della *Madonna del Poggio*, di strutture romaniche, donata dai Saorgini ai monaci di Lerino nel 1092.

Saorgio vanta un'antica autonomia e conserva nella casa municipale l'elenco dei suoi sindaci dal 1788; il comune nel 1678 contava (con Fontano) 2.500 abitanti e verso la metà dell'Ottocento (sempre con Fontano) era salito a 2.720 abitanti, ma ha poi subito un lento inesorabile spopolamento, scendendo a 631 abitanti nel 1928 (aggiungendo Fontano, 1491). Al censimento del 1936 si contarono 558 residenti, nel 1954 furono 588, ma dal 1961 il calo è ripreso, fino ad arrivare nel 1990 a 361 unità. Anche se da qualche anno

³⁹⁴ Furono circa 2.700 gli ettari di territorio, già appartenenti ad Olivetta San Michele, Pigna e Rocchetta Nervina, passati alla Francia con la rettifica di frontiera del 1947. Si tratta di terreni a bosco o a pascolo, in buona parte facenti parte dei demani comunali e – nonostante il cambio di sovranità – tuttora in genere di proprietà dei Comuni stessi. L'utilizzo dei boschi è però sottoposto alle norme del Codice forestale francese.

si nota una modesta ripresa dovuta all'immigrazione di gruppi di famiglie "hippies" stabilitesi in vecchi casolari rurali (nel 2010: 442 residenti), è difficile pensare che il borgo riacquisti vitalità, anche se è tenuto in ordine e le case appaiono in buono stato, dato che molti sono coloro che vi rientrano per il fine settimana o per le ferie estive.

Attualmente, nel settore primario più che l'agricoltura è l'allevamento che mantiene una certa rilevanza nell'economia di Saorgio, ma solo quello ovino-caprino: in totale ci sono 4 pastori, i quali tengono i loro capi (circa 2.000 tra pecore e capre) nei quattro pascoli comunali, prevalentemente nella valle del Cairos. Questa (Cairos nella grafia francese), compresa tra l'Authion e la Cima del Diavolo, e risalita per circa 9 km da una stretta strada rotabile, costituisce un ambiente interessante per la presenza di "casù", piccole costruzioni rurali, o meglio ricoveri, ancora ricoperti da un curioso tetto "a cappello di gendarme", elegante soluzione al problema di coperture senza armatura di legno, e molto simili alle "caselle" dell'Imperiese.

Se si guarda a quanto ammontava anni fa la superficie agricola utilizzata – cioè solo 144 ettari tra arativi, colture legnose e prati artificiali (oggi ulteriormente scesa) – si può proprio dire che l'agricoltura viene ormai praticata come hobby, e non dà luogo se non raramente alla commercializzazione dei prodotti (pochi pomodori, patate, un po' di olive, frutta); da poco opera nel comune un apicoltore. Modesta importanza hanno pure i boschi, per quanto estesi su 3.725 ettari (per più di tre quarti a fustaia di resinose, ma anche a castagni e in parte governati a ceduo), di cui buona parte sono di proprietà comunale (2.010 ettari) e il resto appartiene a privati francesi e italiani, oltre che al comune di Rocchetta Nervina: ma il legno venduto è ben poco.

Il settore secondario è quasi del tutto assente all'interno del comune, salvo alcuni artigiani (muratore, idraulico, elettricista).

Più importante, naturalmente, il settore terziario. Al primo posto la Casa di Riposo, che occupa una cinquantina di persone e ospita fino a 60 anziani, la maggior parte dei quali provenienti dalla costa, specie da Nizza, poi i pochi addetti alla pubblica amministrazione (impiegati del Comune, insegnanti nelle locali scuole materna ed elementare, oggi frequentate in tutto da 34 bambini), i pochi occupati nel commercio (un negozio di alimentari, un piccolo biscottificio – che sforna anche torte verdi e "pissaladière" – un negozio di generi vari, un bar).

Un comparto che ha avuto notevole sviluppo è il turismo, specialmente estivo, allorché gli abitanti arrivano (sia pure per qualche settimana) a superare le 1000 unità. Ne sono indice non gli alberghi (solo una decina di camere ammobiliate e 5 "alloggi rurali") o i due piccoli ristoranti, ma le residenze secondarie, che sono più del doppio delle prime case, e sono costituite in gran parte da vecchie dimore riattate.

Dopo Fontano, la strada nazionale contende al fiume il poco spazio disponibile sul fondo delle spettacolari gole di *Gaudarena* (o di *Berghe*, dal nome di due piccoli nuclei abitati posti, in alto, sul versante destro) e di *Paganin*³⁹⁵, caratterizzate dalla colorazione rossastra

395 La gola di Paganin (pronunciata in dialetto, e anche in francese, "paganen") ha consentito ad alcuni di ipotizzare l'origine del toponimo nel fatto che qui, diversamente che nelle altre strettoie della strada, i Savoia o i conti di Tenda non facessero pagare il pedaggio ai viaggiatori (cioè era una zona dove non si paga[va])

e verdastra delle rocce scistose, e raggiunge dopo 8 km l'abitato di **St Dalmas-de-Tende** (*San Dalmazzo di Tenda*), dal quale si può proseguire per Tenda o deviare verso La Briga.

Pur trattandosi di una frazione di comune, il centro, posto a 696 m di altitudine in un'ampia conca alla confluenza dei torrenti Levenza e Beònia nel Roia, ha assunto una notevole importanza a partire dagli anni 20 del Novecento, non solo come centro di villeggiatura estiva, ma anche per la presenza delle miniere di galena argentifera e di blenda situate nel vallone detto appunto *della Miniera* (miniere, rimaste in attività fino alla 2^a guerra mondiale, a cui era collegato uno stabilimento per il trattamento elettrolitico del minerale) e di un'importante centrale elettrica costruita nel 1914 (di gran lunga la maggiore della vallata per potenza installata e produzione) e – inoltre – per i servizi legati alla sua posizione (fino al 1947) di località di frontiera, tra cui era una stazione ferroviaria di grandi dimensioni, costruita in stile barocchetto piemontese.³⁹⁶ La popolazione del paese passò così dai 25 residenti del 1881 agli oltre 400 della fine degli anni 20.

Il paese, in antico denominato *Bergeggi*, deriva l'attuale nome dalla presenza di un monastero, fondato probabilmente nell'XI° secolo e dipendente dalla celebre abbazia benedettina di Pedona (oggi Borgo San Dalmazzo), che ancor oggi esiste pur trasformato in casa privata (attualmente è adibito ad albergo). L'attività turistica e di villeggiatura, da sempre legata al fresco clima estivo e oggi notevolmente incrementata dall'afflusso di visitatori del Parco Nazionale del Mercantour e, in particolare, della zona delle Meraviglie, ha fatto sorgere diversi alberghi, ristoranti, campeggi e case di ospitalità rurale, mentre non mancano le residenze secondarie, prevalentemente di Nizzardi.

Tende (Tenda)

Tenda costituisce il più cospicuo centro abitato della val Roia, anche se numericamente è oggi inferiore a Breglio. Il villaggio, certo risalente all'alto Medioevo (se non alla tarda romanità), cominciò a riprendersi, come semplice centro pastorale, subito dopo la scomparsa del pericolo saraceno, come prova la riconsacrazione (avvenuta nel 1026) dell'antica chiesa di San Lazzaro: per qualche secolo fu però un villaggio abbastanza modesto, formato da case di pietra alte uno o due piani, con non più di 400-500 abitanti.

La posizione importante, lungo una via di comunicazione di notevole rilievo come quella del colle di Tenda, ne consentì uno sviluppo economico abbastanza rapido dopo che tutta la zona si era costituita in contea sotto la famiglia dei conti di Ventimiglia, pur rimanendo formalmente dipendente dalla repubblica di Genova a partire dalla metà del XII° secolo. Nel Duecento la popolazione del borgo era salita a circa 1.500 abitanti e l'abitato s'era ingrandito sulle pendici del colle su cui si ergeva il castello (distrutto poi nel 1692 dal francese Le Fèvre). L'importanza del centro crebbe ancora in seguito, al di là della sua

niente), ma in realtà il nome è al contrario riconducibile proprio a quello di un famoso o famigerato esattore per conto dei Savoia, e cioè Paganino del Pozzo, che nel 1436 aveva costruito una strada da Saorgio a Breglio.

³⁹⁶ Si tratta di un edificio imponente, a due piani e con corpo centrale a quattro piani, lungo un centinaio di metri, la cui facciata monumentale curiosamente contrasta con i modesti edifici vicini; utilizzata dopo la guerra dalla SNCF come colonia di vacanze per i figli dei ferrovieri, solo un piccolo locale al piano terra sul lato est è stato dal 1980 adibito a sala d'aspetto per i viaggiatori della ricostruita ferrovia.



Particolare del centro storico di Tenda da sud

modestia demografica, in relazione con il consolidarsi della contea, che all'inizio del XV° secolo raggiungeva i 175 km² di superficie, estendendosi a cavallo del colle di Tenda tra i territori di Borgo San Dalmazzo e di Saorgio (in senso nord-sud) e tra San Martino Lantosca in val Vesùbia e il colle di Nava (in senso ovest-est), e che vantava inoltre diritti feudali su sette villaggi della contea di Nizza e su 11 appartenenti alla repubblica di Genova.

Ne è una prova la nuova fase di sviluppo dell'abitato, che si inizia verso la fine del Quattrocento (in questi stessi anni si ricostruisce, a partire dal 1487, la chiesa parrocchiale [distrutta nel 1446 dai pirati catalani di Giovanni Lopez], terminata nel 1518); la sua popolazione, secondo i dati del censimento genovese del 1531 riportati dal Giustiniani, era salita a circa 2.200 unità (500 "fuochi"), per cui Tenda risultava, con Briga e Ventimiglia, uno dei maggiori centri della valle; tra la popolazione attiva si contavano, oltre a pastori e boscaioli, molti mulattieri, che trasportavano al mare l'ottimo ed abbondante legname locale.

Ma un secolo dopo, nel 1630, l'epidemia di peste portò alla morte circa metà degli abitanti (i superstiti costruirono allora, per voto, il santuario di Viévola), sicché occorsero molti decenni perché la situazione demografica si riprendesse almeno in parte: nel frattempo, però, il centro perdeva la sua autonomia (nel 1575, a causa dell'estinzione del ramo maschile della famiglia Ventimiglia-Làscaris, la contea di Tenda fu infatti incorporata nel ducato di Savoia) ed anche i proventi delle gabelle, fino ad allora imposte dai Tendaschi sui prodotti che attraversavano il valico, vennero a cessare.

Fu così che l'aumento di popolazione verificatosi nel Settecento provocò l'inizio di un movimento migratorio in parte a carattere stagionale in parte permanente verso Niz-

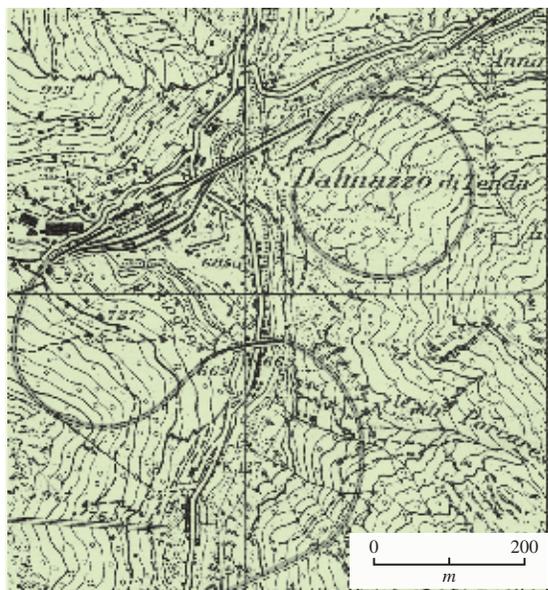
za (dove i Tendaschi, come pure i Brigaschi, crearono un vero e proprio quartiere, a carattere prevalentemente commerciale). Nel 1810, infatti, la popolazione di Tenda ammontava a sole 1.644 unità.

Qualche decennio più tardi gli abitanti salirono a circa 2.500, sparsi in tutto il comune, che comprendeva anche diversi piccoli villaggi come Viévola, San Dalmazzo e Granile. Ma al primo censimento unitario, nel 1861, la popolazione risultò assai inferiore, solo 1.802 unità (fenomeno avvenuto anche nella vicina Brigga). Dopo un ulteriore modesto calo nel 1871 (1.724 unità) iniziò una nuova fase ascendente, legata anche alla costruzione della ferrovia: dopo i 2.779 residenti del 1901, nel 1911 i “presenti” salirono addirittura a 3.975, superando il numero dei residenti (popolazione legale), che quell’anno furono 3.302.

Dopo la prima guerra mondiale la popolazione cominciò a decrescere lentamente, anche se a Tenda vi erano attività abbastanza fiorenti che davano lavoro a centinaia di persone (nel 1927 gli occupati nel settore industriale erano 436, mentre nell’Ottocento minatori e cimatori non raggiungevano il centinaio); oltre alla coltivazione di miniere e cave (per l’estrazione di blenda e galena argentifera, come già detto, ma anche pietra verde del Roia e sabbia quarzifera), vi era la lavorazione dei minerali e l’industria chimica, e grande sviluppo stava assumendo l’industria idroelettrica (in particolare con la già citata centrale di San Dalmazzo, oltre a quelle minori delle Mes’ce e di “Confine” (oggi detta di Paganin).

Il censimento del 1931 registrò in tutto il comune 2.493 residenti (1.293 nel centro di Tenda). Pochi furono gli spostamenti conseguenti alla guerra e all’annessione di Tenda alla Francia: i dati censitari del 1949 segnalano infatti 2.146 abitanti, scesi a 1.866 nel 1962. Al censimento del 1975 si superò di nuovo quota 2000, valore che si è mantenuto fino al 1990, allorché furono censiti 2.112 residenti (1.402 nel capoluogo, 553 a San Dalmazzo, 157 nei nuclei di Granile e Viévola). Dopo un calo nel 1999 (1.844 residenti), nel 2010 si è di nuovo oltre quota 2.000 (2.084).

Anche a Tenda si registra un certo invecchiamento della popolazione, se gli anziani ne costituiscono il 29,4%, mentre i giovani sono scesi al 13%: d’altronde ben più della metà delle famiglie anagrafiche non ha bambini. Anche se l’indice di vecchiaia è salito a 225,



L’andamento sinuoso della linea ferroviaria Ventimiglia-Cuneo nei pressi di San Dalmazzo.

*Le ampie curve e l’elicoidale consentono di acquistare quota senza superare la pendenza del 26‰
(dalla vecchia carta topografica IGM a scala 1:25.000)*

largamente al di sopra della media dipartimentale, i bambini nell'asilo-nido sono 50, gli scolari 150 e gli studenti del "Collège" (che ha sede a San Dalmazzo) 130.

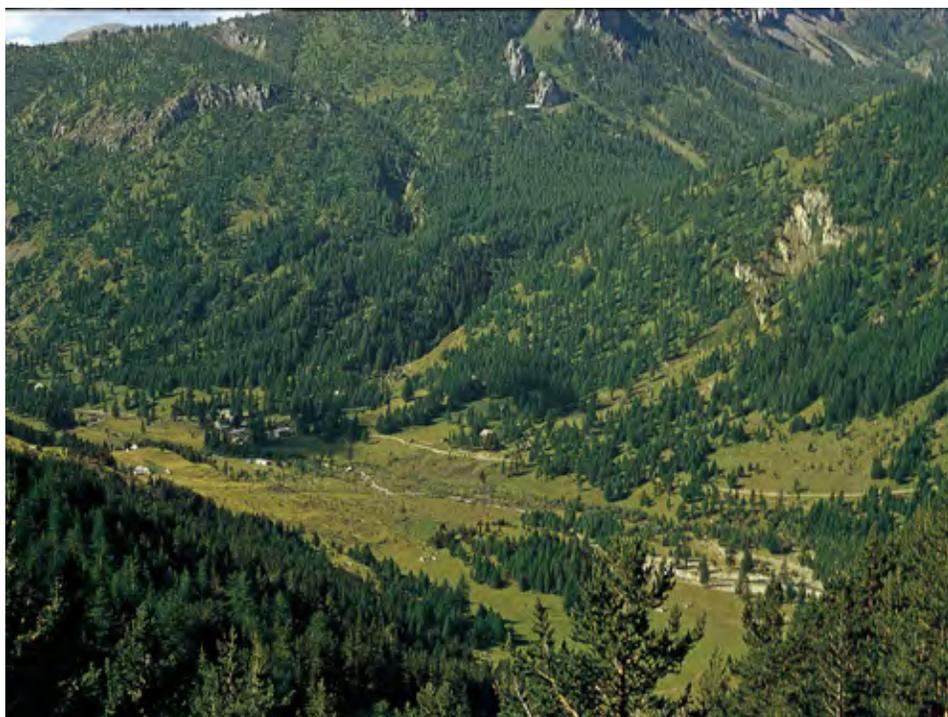
L'economia attuale è più debole di quella d'anteguerra, soprattutto per la chiusura totale delle miniere e per l'automatizzazione delle centrali elettriche. Tra le attività economiche, quelle che in passato fecero la ricchezza di Tenda, trasporti e industria del legno, sono oggi in fondo alla graduatoria. Nel settore primario (16 occupati, 2% degli attivi), più che l'agricoltura (modestissima oggi come, del resto, in passato) e l'attività forestale (fiorentissima un tempo, ma al momento quasi nulla³⁹⁷), mantiene un certo peso l'allevamento, anche se in calo (notevole soprattutto per gli ovini): circa 200 bovini (a cui d'estate se ne aggiungono parecchie centinaia – in buona parte provenienti dal Saluzzese – per l'alpeggio nei pascoli comunali),³⁹⁸ 1300 pecore e 250 capre costituiscono in ogni caso un patrimonio rispettabile, assai superiore a quello di analoghi Comuni del Ponente ligure (ma si comincia a temere il pericolo dei lupi, da qualche tempo ricomparsi sui nostri monti). Il settore secondario (115 occupati, 14,2%) è oggi limitato ad attività di tipo artigianale (per la manutenzione di un patrimonio edilizio che supera – con Briga – le 2.500 unità abitative), pure presenti nell'area industriale di san Dalmazzo (che, scomparse le aziende farmaceutica e agro-alimentare, ospita pochi artigiani, nel legno e ferro, e qualche deposito di materiali).

Nel terziario (i cui addetti sono 679, l'83,8% degli attivi), oltre alle attività commerciali (sovradimensionate rispetto ai residenti, per la presenza di un non indifferente turismo di transito, oltre che di numerosi *estivants*), va considerata la fondamentale incidenza del comparto ospedaliero: ben 135 persone (quasi un quinto degli attivi) sono infatti occupate nella grande Casa di Riposo (con oltre 300 letti) dipendente dagli Ospedali di Nizza, le cui installazioni si estendono su un ampio terreno ad est della stazione ferroviaria, e alcune decine lavorano nel più piccolo Ospedale rurale locale. Una parte degli addetti al terziario non trova occupazione localmente, ma lavora sulla costa, a Nizza o nella sua agglomerazione, con spostamenti pendolari prevalentemente di tipo settimanale (dato che il tragitto in treno o anche in auto da Tenda a Nizza è vicino alle due ore).

Nell'ambito delle infrastrutture turistiche, non avendo decollato il turismo della neve, ha avuto un non indifferente sviluppo quello estivo, facilitato da un ambiente di grande bellezza e dall'interesse per le incisioni rupestri preistoriche (il tutto valorizzato dalla creazione, nel

397 Durante la seconda guerra mondiale il fabbisogno di legname era tale che per diverso tempo operò a Tenda una grossa segheria con circa 200 addetti. In seguito la Forestale vietò il taglio, per consentire la ricostituzione delle fustaie: recentemente, con il contributo del FEOGA, si è proceduto alla costruzione di una strada che consente lo sfruttamento dei ricchi boschi, finora pressoché inaccessibili, a nord-est di Tenda, verso la zona del monte Bertrand. Delle entrate che il comune di Tenda ha sempre tratto dallo sfruttamento dei suoi boschi si è già fatto cenno.

398 I pascoli esistenti nel territorio comunale di Tenda e messi annualmente all'asta tra pastori e allevatori (con prevalenza di quelli della piana tra Cuneo e Saluzzo, segno che gli antichi rapporti economici di Tenda col Piemonte non sono stati recisi dalle modificazioni di frontiera) assommano a 6.764 ettari, per oltre i due terzi sottoposti a regime forestale. Il carico in bestiame era calcolato a circa 8.000 pecore e 300 bovini (questi ultimi concentrati nei pascoli di Bosco, Fontanalba e Peirafica). La recente legge della Montagna (1989) consente ai residenti di esercitare la prelazione sui pascoli comunali (ai prezzi-base d'asta), salvo poi eventualmente partecipare all'asta; a loro la concessione viene fatta per tre anni. Per ulteriori notizie sull'argomento: G. VIGNOLI, *Appunti sulla disciplina giuridica dei pascoli del comune di Tenda*, in «R Nì d'àngüra», 14, 1990, pp. 6-8.

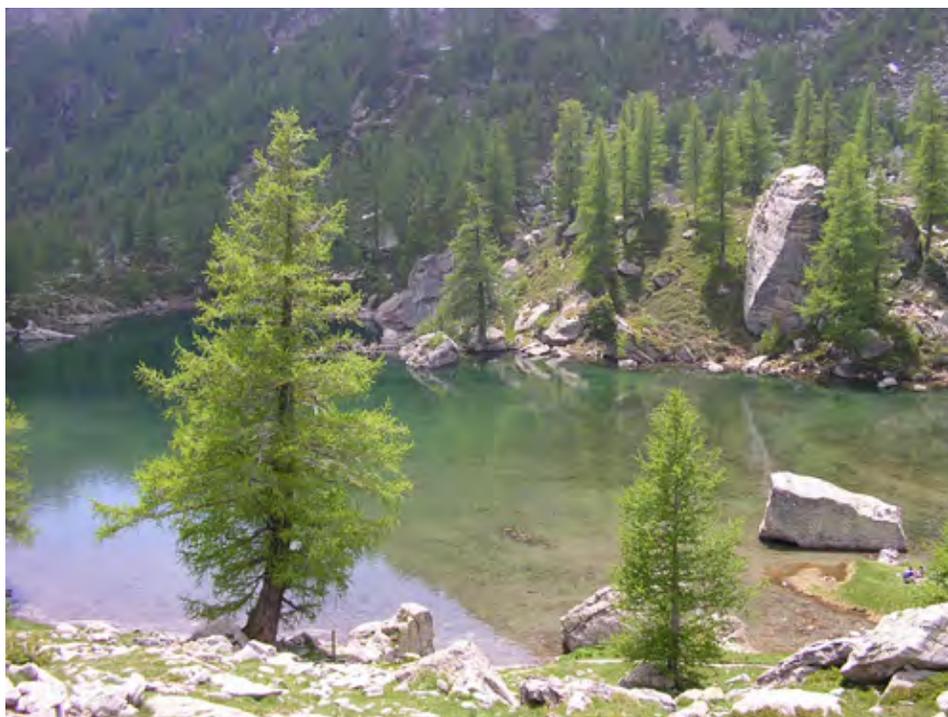


La conca di Casterino, a 1.500 m di quota nell'alta val Roia

1979, del Parco Nazionale e dall'apertura, nel 1996, del *Musée des Merveilles*). Ne sono indicate i numerosi alberghetti, di cui due si trovano nel capoluogo, due a San Dalmazzo, quattro a Casterino, il campeggio comunale, le camere ammobiliate, gli alloggi rurali (*gîtes ruraux*), in parte di proprietà comunale, a disposizione dei turisti; ma la voce più importante è quella delle residenze secondarie (che sono sia vecchie case del centro storico sia nuove costruzioni), fortemente aumentate negli ultimi 30 anni e oggi in numero molto superiore rispetto alle residenze principali. Nel capoluogo funzionano, inoltre, 6 piccoli ristoranti.

Le attività commerciali (che comprendono quasi tutti i settori merceologici) sono praticamente concentrate nel capoluogo (e in misura minima a San Dalmazzo), sia nel centro storico (parte orientale) sia nella città moderna, sviluppatasi verso nord-est a partire da metà Ottocento e fino ad oggi, con la stazione della ferrovia (arrivata da Cuneo a Tenda nel 1913), il Municipio, l'area ospedaliera.

L'abitato antico, addossato al fianco della montagna e molto caratteristico, pur non contando edifici di particolare importanza storico-artistica salvo la bella parrocchiale, presenta tuttavia un notevole interesse complessivo: vecchie porte, archi, soffitti a volta, eleganti scalinate, balconi di ferro battuto, inferriate di finestre richiamano spesso all'antica ricchezza del borgo; parecchi portali in pietra verde locale recano inciso lo stemma dei Làscaris-Ventimiglia, come nella cosiddetta "casa dei Conti", edificio del XIV° secolo prospettante sulla piazza Trabe. Risalendo l'abitato verso l'alto del colle, si perviene, oltre il cimitero, ad una spianata panoramica, presso cui s'innalza l'ultimo resto del castello, una "guglia" costituente lo



Il lago Verde di Fontanalba, esempio di conca di origine glaciale, nel Parco nazionale del Mercantour

spigolo di un'antica torre. Da lassù la vista spazia su tutto l'abitato e sui circostanti rilievi, consentendo al visitatore di farsi un'idea precisa di Tenda e dei suoi dintorni.

Un breve cenno occorre fare dei piccoli nuclei abitati del comune di Tenda.

Viévola, l'ultimo insediamento prima della salita verso il colle, è la località che più è stata danneggiata dalla nuova frontiera italo-francese, almeno fino alla chiusura della dogana di Tenda, in quanto serrata tra due posti doganali (quello italiano al di là della galleria stradale e quello francese appunto a Tenda, che creava difficoltà ai residenti per raggiungere il capoluogo). Nonostante la presenza anche di una fermata ferroviaria (oggi praticamente dismessa), il piccolo agglomerato ha perso sempre più abitanti (anche la scuola elementare, apertavi nel 1891, è stata chiusa nel 1979) e oggi è pressoché spopolato; anche il campo da golf ha chiuso.

Casterino, nella splendida conca omonima a 1550 m di quota, è un piccolo centro di villeggiatura montana, dove in inverno funziona una pista da sci di fondo, e che si popola d'estate con i suoi alberghetti e chalet sparsi tra i radi lariceti, ed è una delle porte di accesso al Parco nazionale del Mercantour. È anche zona di alpeggio (che si innalza fin oltre i 2.000 m) per le numerose mandrie tradizionalmente provenienti da diverse zone della pianura piemontese (come detto alla nota 398).

Granile è un modesto nucleo di 28 abitanti, raggiungibile dalla strada che da San Dalmazzo sale a Casterino.

La Brigue (*Briga Marittima*)



Uno scorcio dell'abitato della Briga da nord-est. In primo piano, i terrazzamenti dove un tempo si coltivava la vite vengono pian piano invasi dalla vegetazione. Dietro, il campanile della chiesa di San Martino e, a sinistra, la torre del castello dei Làscaris.

«La Briga è un comune del retroterra delle Alpi Marittime, ai confini orientali dell'antica contea di Nizza. Da qualunque angolo si consideri la situazione, si constata che il paese si è trovato sempre emarginato rispetto agli stati a cui ha appartenuto; solo allorché il Nizzardo e il Piemonte furono uniti sotto i Savoia, la Briga ha occupato una vantaggiosa posizione centrale, di passaggio tra pianura e litorale». Così presentava il borgo oltre vent'anni fa Liliane Pastorelli,³⁹⁹ aggiungendo: «Un largo anfiteatro di rilievi protegge il villaggio tanto dai venti freddi del nord quanto dall'umidità proveniente dal mare. Le linee di cresta presentano cime che giungono fino a 2.600 m e i cui versanti offrono terreni agrari di svariate potenzialità; non meraviglia dunque che la comunità brigasca abbia conosciuto una brillante evoluzione in un mondo essenzialmente rurale, ma con la rivoluzione industriale la Briga non è sfuggita alla crisi che ha colpito tutti i centri di media montagna in cui la neve non sia sfruttabile per grandi stazioni di sport invernali».

Certo, il trattato di pace del 1947, se ha tolto Briga all'Italia consentendone l'unione (la terza nella storia) alla Francia, ha in realtà rotto l'unità della "terra brigasca", intesa

399 L. PASTORELLI, *La Brigue au coeur*, Nizza, Gamba, 1987, pp. 349 (cfr. a p. 9 e 10).

come ambiente umano, culturale ed economico. Infatti l'attuale frontiera italo-francese ha seguito la linea spartiacque che dal colle di Tenda alla Punta Marguareis, ai monti Bertrand e Saccarello separa il bacino idrografico del Tanaro da quello del Roia e, a sud del Saccarello, divide quest'ultimo dal bacino dell'Argentina.⁴⁰⁰ In questo modo il comune di Briga Marittima, che nei secoli si era configurato come l'area comprendente quasi per intero l'etnia brigasca,⁴⁰¹ è stato smembrato in tre diverse unità: alla Francia è passato il villaggio di Briga con il nucleo abitato di Morignolo, mentre altri centri sono rimasti all'Italia, e precisamente Realdo è stato aggregato al comune di Triora, mentre Piaggia è divenuta il capoluogo del minuscolo (solo demograficamente) comune di Briga Alta⁴⁰² (Cuneo), che comprende anche le frazioni di Upega e Carnino.

Il territorio dell'attuale comune di La Brigue è formato di due distinte aree, per una superficie complessiva di 9.177 ettari; la zona principale, che comprende l'intero bacino del Levenza, ospita le due uniche località abitate, l'altra è un'*isola amministrativa*, posta a sud dello spartiacque Roia-Tanaro e confinante con i territori di Limone e Chiusa Pesio.

Briga è sita alla confluenza del Rio Secco (*Rü sec* in brigasco, e il nome è ora accettato con questa pronuncia nella toponomastica ufficiale) nel Levenza, in sponda sinistra, cioè a sud del fiume e perciò in posizione a bacio, mentre a solatio sono i rilievi a nord del villaggio, tutti terrazzati e un tempo intensamente coltivati (in parte, e fino a pochi decenni fa, anche a vite), come pure era coltivato il fondovalle verso il santuario del Fontan e in direzione di San Dalmazzo di Tenda. Gli ambienti peggio esposti sono tuttora ricoperti di foreste di conifere (abeti e larici in gran parte), eccessivamente sfruttate nei secoli scorsi allorché era forte la richiesta di buon legname da opera da parte dei cantieri navali della Liguria, e viceversa ben governate nell'ultimo secolo, col risultato di dare un apporto non indifferente al bilancio del Comune, a cui in genere appartengono. Oltre il dominio forestale (che si innalza in certi casi fino a 2.000 m di quota) si estendono le praterie di montagna: migliaia di ettari di proprietà comunale o privata, meta delle greggi e delle mandrie locali e di quelle provenienti dall'area litoranea e dalla pianura piemontese; transumanza e monticazione erano importanti fino a qualche decennio fa, con la salita agli alpeggi di Marta, Collardente e Malaberga verso il 24 giugno ed il rientro a fine settembre.

Briga compare in documenti solo nell'XI° secolo, allorché peraltro il villaggio era già una comunità di una certa importanza se, sia pure con Tenda e Saorgio, ottenne dai conti di Ventimiglia franchige e permessi (come quello di pascolo in tutta la contea fino al mare) in cambio di relativamente pochi doveri; nuove franchigie furono poi elargite nel 1162 (Concordato di Triora). Con atti del 1406 e 1426 Briga entrò nell'orbita di casa Savoia, padrona di Nizza dal 1388, ma intanto continuava a litigare coi paesi vicini per questioni

400 A rigore, si deve precisare che in molti casi il confine non rispetta esattamente il limite fisico, staccandosi spesso dalla linea displuviale a vantaggio della Francia, con uno scostamento massimo di circa 400 m in corrispondenza della Cima di Marta.

401 In realtà, alcune piccole aree di cultura brigasca sono sempre state estranee al comune di Briga, e cioè Verdeggia in valle Argentina, Viozene in val Tanaro e alcuni piccoli nuclei oggi disabitati siti nell'alta valle dell'Ellero. Aggiunge L. Pastorelli che i Brigaschi hanno sempre avuto la preoccupazione costante di preservare la loro identità di lingua (che è un dialetto ligure alpino), cultura, costumi, cosicché – per leali che siano i suoi rapporti con lo stato che lo governa – un nativo delle sponde della Levenza è innanzitutto un Brigasco.

402 Il comune di Briga Alta è brevemente descritto alle pagg. 175-176.



Costruzioni caratteristiche a portici lungo il Rio Secco.

di pascoli, cosa che è continuata fin quasi ai nostri giorni.

Nel XVI° secolo la vita a Briga era legata all'allevamento e allo sfruttamento del bosco, ma aveva un certo peso anche l'agricoltura, e la vita economica era abbastanza intensa: gli abitanti – secondo la testimonianza del Giustiniani – erano circa 2.500, tra cui era un piccolo nucleo di Ebrei (ancora oggi vi è una Via del Ghetto nel centro storico brigasco). Nel 1580 venne fondato il primo “Monte di Pietà” (a cui ne seguirono poi altri

due, nel 1626 e nel 1709), cosicché venne facilitata, con la concessione di crediti a tenue interesse, l'attività della popolazione. È del 1585 l'elaborazione di nuovi Statuti comunali, restati in vigore per circa due secoli.

Nel Seicento e nel Settecento segno della prosperità della Briga fu la fondazione di numerose opere pie, tra cui quelle Spinelli e Lanteri giunte fino ai nostri giorni: finanziate con redditi fondiari (di solito pascoli), erano destinate agli scopi più vari nel settore dell'assistenza. A metà del XVIII° secolo, Briga contava 2.125 abitanti (quando Nizza ne aveva solo 16.000); l'attività economica, sempre legata all'agricoltura e all'allevamento (162 bovini e ben 15.320 tra pecore e capre), aveva fatto sviluppare la tessitura della lana, cui si aggiungeva quella della canapa e del lino.

Al tempo dell'occupazione francese (1794-1814), la popolazione si accrebbe, arrivando a 2.767 unità (censimento del 1805) e la Briga divenne capoluogo di cantone; circa 70 famiglie (ossia 300 persone) vivevano allora di artigianato e di commercio,⁴⁰³ ma il 45% delle persone era occupato nella pastorizia (ove diminuirono le capre e raddoppiarono i capi bovini).

Nel 1860, quando la provincia di Nizza fu ceduta alla Francia, Tenda e Briga sperarono di diventare francesi, ma con disappunto restarono sotto il re di Sardegna e vennero aggregate alla provincia di Cuneo, e pure da Cuneo dipesero da un punto di vista religioso, salvo passare sotto la giurisdizione del vescovo di Ventimiglia nel 1886.⁴⁰⁴ Nel 1861, nato ormai il Regno d'Italia, l'alta val Roia divenne in pratica zona franca, sicché furono enormemente facilitati i commerci locali (gonfiati da un incredibile contrabbando semi-legalizzato) fino a che tali norme restarono in vigore, cioè fino al 1940.

Lo sviluppo ottocentesco e dei primi decenni del XX° secolo è provato dall'espansione del centro e dal compimento di diverse opere pubbliche, come il restauro dei ponti sul tor-

403 Tredici erano i calzolai e altrettanti i mulattieri, 11 i mugnai, 10 i tessitori, 4 i bottai, un barbiere, 2 falegnami, 2 carpentieri, 2 sarti, 2 calderai, 2 maniscalchi, 2 fornai, 2 macellai, un pescatore e un ... suonatore di violino.

404 Nonostante già in antico (prima di passare sotto Nizza) i Brigaschi dipendessero dal vescovo di Ventimiglia, la decisione del 1886 provocò vivaci proteste popolari e addirittura il saccheggio della casa comunale.

rente Levenza, la sistemazione della *Ciassa nòva* (oggi place de Nice), la costruzione della strada lungo l'argine sud del Levenza (*Camin nòv*, ora avenue du gén. de Gaulle), creato anche per difendersi dagli straripamenti del fiume, ricorrenti nel tempo se già ne parla il Giustiniani nel Cinquecento. Sorsero diverse fornaci da calce (di una delle maggiori, verso la Madonna del Fontan, restano tuttora i ruderi), si introdusse l'elettricità, si rese rotabile (1908) la strada per il santuario, proseguita poi fino a Morignolo; nel 1928 arrivò anche la ferrovia (la stazione era un po' fuori dall'abitato, verso ovest), ma restarono precari i collegamenti verso le più lontane frazioni.⁴⁰⁵

Nel 1936 (ultimo censimento italiano) la popolazione di Briga Marittima ammontava a 2.867 unità (ma i presenti erano solo 2.045, ciò che dimostra quanto erano numerose allora le famiglie di pastori transumanti),⁴⁰⁶ di cui 2.062 nel capoluogo, 285 a Realdo, 171 a Piaggia, 158 a Morignolo, 105 a Upega e 86 a Carnino. Alla fine della guerra, gli abitanti delle località che poi divennero francesi scesero a 1.600 (da 2.220 che erano), mentre nel 1954 s'erano ridotti a 768, ed il minimo si raggiunse nel 1975 (493 residenti). A questo calo contribuirono, con la rottura degli antichi equilibri territoriali, i danni di guerra, la partenza della guarnigione, l'avvenuta soppressione della zona franca, l'insorgere di nuovi rapporti economici e sociali che ogni guerra porta con sé, le lunghe discussioni sui beni immobili delle opere pie brigasche rimasti in territorio italiano.

Solo col censimento del 1982 si è avuto un lieve aumento dei residenti, fattosi più marcato nel 1990 (615 abitanti), aumento che si spiega con la creazione nel territorio comunale di una *Maison d'accueil spécialisé*, che ospita 50-60 handicappati (censiti appunto tra i residenti) e in cui lavorano come addetti all'assistenza circa 110 tra infermieri ed ausiliari qui trasferitisi da altri dipartimenti; in più, altre 50 persone lavorano nella Casa di riposo. Queste strutture d'assistenza si sono in qualche modo sostituite a quelle d'anteguerra (l'asilo e l'ospedale), che chiusero negli anni 60, epoca in cui furono soppresse pure la stazione di dogana e la gendarmeria.

In realtà, se si pensa che molti residenti, per lavoro e per le esigenze di studio dei figli, vivono stabilmente nei centri costieri tra Mentone e Nizza, si può calcolare che gli abitanti effettivi (cioè la "popolazione presente") non siano quasi mai superiori a 350 unità, la metà degli abitanti ufficiali all'ultimo censimento (700, nel 2010).

L'invecchiamento della popolazione (gli anziani sono il 28,9% del totale, con un indice di vecchiaia a 285, 75 punti più che a Tenda) e il limitato numero di "attivi" fanno capire che ormai di parecchi settori lavorativi si deve parlare solo al passato; ciò vale in particolare per il settore primario (che non ha addetti ufficiali, anche se alcuni ex cittadini – circa una ventina – stanno prendendone il posto), ma anche il secondario è poco rappresentato (23 persone, di cui 15 nel solo settore edile). Più importante il settore terziario, i cui addetti sono cresciuti dopo l'apertura delle strutture citate e sono oggi l'89% degli attivi, con un comparto commerciale e turistico oggi ridimensionato rispetto a qualche anno fa (3 soli

405 Realdo distava da Briga 4 ore di mulattiera (il villaggio avrà una strada carrozzabile solo nel 1958, allorché fu collegato a Triora da cui ormai dipendeva; una rotabile tra Realdo e Briga, in condizioni piuttosto precarie nel tratto francese, esiste solo dal 1967); ancora più difficili i rapporti con Piaggia, collegata con l'antico capoluogo dalla strada carreggiabile del passo del Tanarello.

406 Poiché il censimento si tenne il 21 aprile, a quella data i pastori erano nei pascoli invernali (dalle colline di Imperia al Finalese), dove scendevano a fine ottobre e da dove risalivano ai primi di giugno.



L'affresco del Giudizio universale nella parete di ingresso del santuario di Notre Dame des Fontaines.

esercizi commerciali, 3 alberghi-ristoranti di cui due stagionali, un ristorante e un bar). La mancanza del medico e della farmacia sono un altro indizio della diminuita vitalità della Briga, che si rianima nella buona stagione, quando gli *estivants* (quasi tutti Brigaschi della “diaspora”) occupano buona parte dei circa 600 alloggi vuoti, il triplo delle case permanentemente abitate, e c'è pure un discreto movimento escursionistico, attirato dai bei paesaggi e dai monumenti (come la bella parrocchiale di San Martino, il vecchio castello feudale e, soprattutto, il vicino santuario della Madonna del Fontan).⁴⁰⁷

Certo nuoce alla Briga la posizione isolata, che peraltro potrebbe in breve cessare se si volesse por mano all'ammodernamento e alla completa bitumatura della *route de l'Amitié*, la strada per la colla di Sanson (sul confine con l'Italia), che scende poi in alta valle Argentina, a Borniga m 1300 e a Realdo m 1010; un circuito Roia-Argentina, oltre che a far conoscere aree bellissime, sarebbe molto utile anche per togliere dall'isolamento le frazioni più alte del comune di Triora e lo stesso capoluogo, facilitando altresì quei rapporti umani tra genti brigasche al di qua e al di là della frontiera che da oltre un ventennio l'associazione “A Vaštera – Ûniun de tradisiun brigašche” tende a mantenere vivi con periodici incontri e con la pubblicazione di una rivista semestrale trilingue.⁴⁰⁸

407 Il santuario, oggi detto di *Notre Dame des Fontaines*, si trova in sito suggestivo, all'inizio del vallone di Monte Nero, ed è famoso per il ciclo di affreschi di Giovanni Canavesio, firmati e datati 12 ottobre 1492, mentre l'edificio presenta interesse modesto. Una breve descrizione del santuario e di quanto esso contiene è in G. GARIBALDI, *Il santuario della Madonna del Fontan (Notre Dame des Fontaines) a Briga*, in «Riviera dei Fiori», 1990, n. 3, pp. 33-36. Esaustivo il ricco volume illustrato di padre Benoît Avena, parroco di Briga negli anni 80: B. AVENA, *Notre Dame des Fontaines, la cappella Sistina delle Alpi Marittime*, Borgo San Dalmazzo, Martini, 1989, pp. 176.

408 Le tre lingue sono italiano, francese e brigasco (dialetto di tipo ligure montano molto originale). A *Vaštera* conta parecchie centinaia di soci tra i residenti nel territorio di cultura brigasca e coloro che, originari di esso, vivono oggi dispersi un po' dappertutto, in Italia e in Francia. La rivista contiene brani in prosa e in versi in dialetto e vivaci cronache sulla vita nei diversi centri, sì da mantenere vivi i legami affettivi e di amicizia all'interno della sparsa comunità.

QUALCHE NOTA CONCLUSIVA

«Che cosa è cambiato in dieci anni?», potrebbe chiedersi chi aveva letto la prima edizione di questo libro e si trova ora in mano l'attuale. «Molto e poco», gli si potrebbe rispondere. E, per tanti versi, le novità (non tutte in peggio, per fortuna) ci sono, ma ciascuno di noi le nota con attenzione diversa, “con occhi diversi” si potrebbe dire, e a dominare – in complesso – sono tuttora gli aspetti tradizionali.

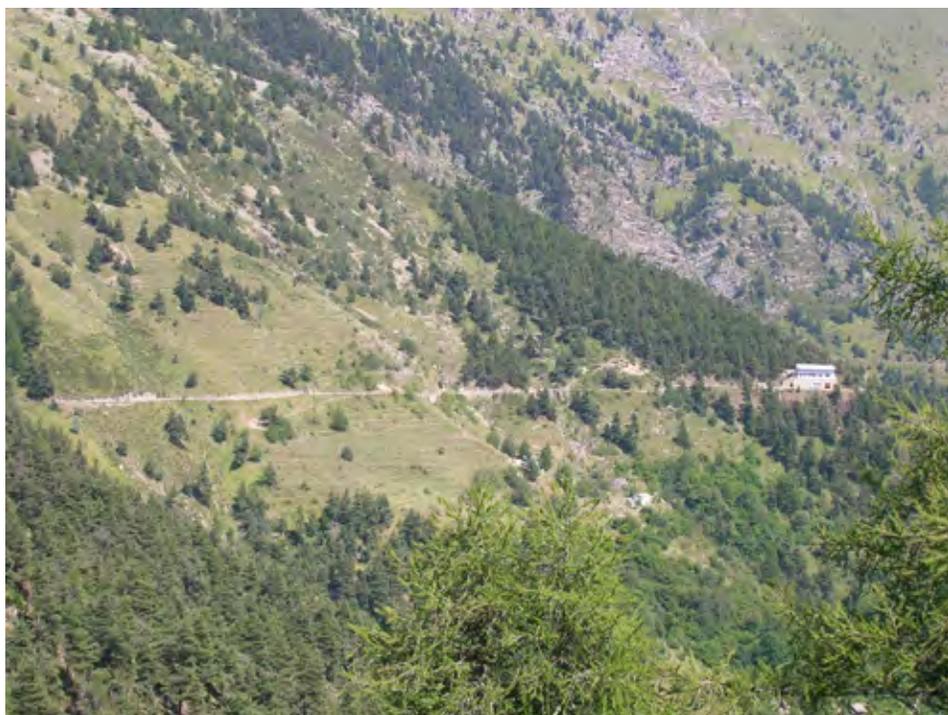
Innanzitutto, i dati statistici completamente rinnovati ci danno conto dell'evoluzione demografica di tutti i comuni, del modificarsi dell'economia e di parecchie altre cose, anche se poi la popolazione totale dell'area tra Centa e Roia non è quasi variata in termini assoluti.⁴⁰⁹

Ma è più importante, forse, osservare il territorio con attenzione, e qui è bene andare con ordine, scegliendo tanto per cominciare le aree interne, che sono le più estese, ma dove ormai vive solo circa un decimo della popolazione residente⁴¹⁰ e dove il bosco dovrebbe ormai aver preso il posto delle antiche coltivazioni. Invece, osservando per esempio le pendici meridionali del monte Saccarello, si notano fino a quasi 1.700 m di quota (l'edificio a destra nella foto alla pagina seguente, un'ex caserma della Finanza a m 1540, ce ne dà la prova) i segni evidenti del terrazzamento, con le “fasce” (ormai abbandonate, ma utilizzate ancora durante l'ultima guerra) che appaiono tuttora integre. Più in alto, nel dominio della prateria di montagna, i pascoli sono ancor lì pronti ad accogliere mandrie e greggi, ma queste sono ormai molto poche: è dagli anni 50-60 che l'allevamento ha perso importanza e le aree a maggior quota sono frequentate più dagli escursionisti (che possono seguire a piedi il panoramico percorso dell'*Alta Via dei Monti liguri*, percorribile anche in mountain bike) che da pecore e mucche da latte. In queste aree montane, dieci anni sono passati in un soffio: qui i tempi si misurano in secoli.

Spostandoci verso i fondivalle e le zone collinari, molti terreni già coltivati sono stati via via abbandonati, ma il viaggiatore non sempre se ne rende conto, anche perché la copertura vegetale è più o meno la stessa di un tempo; tra i 150 e i 650 m di quota gli olivi in coltura coprono oggi circa 6.000 ettari, ma la superficie olivata è almeno il doppio. Qua e là si notano oliveti rinnovati (con piante più distanziate e meno alte, come ad Aurigo: ma dalla foto a pag. 188 non si nota), qualche nuovo impianto di vigna (come in val Verbone: foto a pag. 234), e più in basso, dove iniziano le coltivazioni di fiori e piante da fronde

409 Riferendosi solo alla provincia d'Imperia, nel 2001 i residenti erano 205.238 (ma nel 1991 avevano raggiunto le 213.587 unità), nel 2011 erano saliti a 214.290 (di cui gli stranieri erano circa il 10%)

410 Un calcolo sulla popolazione attuale della provincia di Imperia, suddividendo i comuni a seconda che il loro territorio tocchi il mare o no, ci dà una percentuale dell'89% di residenti nei 16 comuni costieri, mentre in tutti gli altri comuni (ben 51, con una superficie che è il 77,5% di quella provinciale) abita solo il restante 11% (in valori assoluti, poco più di 24.000 persone). Valori analoghi si hanno nell'Albenganese.



La vecchia strada militare dalla colla Melosa m 1.642 al passo della Guardia m 1.489 (ora in gestione alla Provincia, come strada n. 76) offre spettacolosi punti di vista, innalzandosi fin quasi a 2.000 m di quota. L'immagine mostra un tratto di essa in territorio di Verdeggia, presso le case Vesignana, dove le "fasce" erano utilizzate in prevalenza per coltivare farro e patate, oltre a pochi ortaggi.

ornamentali, un osservatore attento potrebbe notare la parziale variazione delle specie ma più, forse, l'abbandono di molti terreni, dovuto alla diminuzione della manodopera agricola per una generale crisi produttiva e commerciale. Infatti, come risulta dai dati elaborati dal Dipartimento di Agricoltura della Regione Liguria (Servizio alle imprese agricole e florovivaistiche, Centro regionale Servizi per la Floricoltura) sulla base degli ultimi censimenti dell'agricoltura, la superficie a fiori e piante ornamentali in provincia d'Imperia è scesa, nel ventennio 1990-2010, quasi del 30% (da 2.573 ha a 1.820), mentre è viceversa salita nell'Albenganese.

Quanto ai centri abitati di queste zone collinari, si può dire che mantengano tuttora i caratteri tradizionali: gli edifici in ordine sono più numerosi che un decennio fa e spesso sono stati ridipinti con tinte meno squillanti e più vicine a quelle del passato (quando prevalevano i colori pastello abbastanza tenui),⁴¹¹ si sta più attenti agli infissi (ma certi portoncini di anodizzato stanno purtroppo a indicare un calo del gusto e insieme l'assuefazione a

411 Le poche immagini ravvicinate di centri abitati di collina ce ne danno la prova: si veda la foto dell'abitato di Pietrabruna (a pag. 53) o di Costarainera (a pag. 57). Per località poste più all'interno, è ancora cresciuto – anche se più lentamente che nei precedenti decenni – l'acquisto di unità immobiliari nei centri storici da parte di cittadini del Centro-Europa, che li hanno restaurati rispettandone i caratteri, anche quando si trattava (ed è così nella maggioranza dei casi) di semplici dimore rurali.



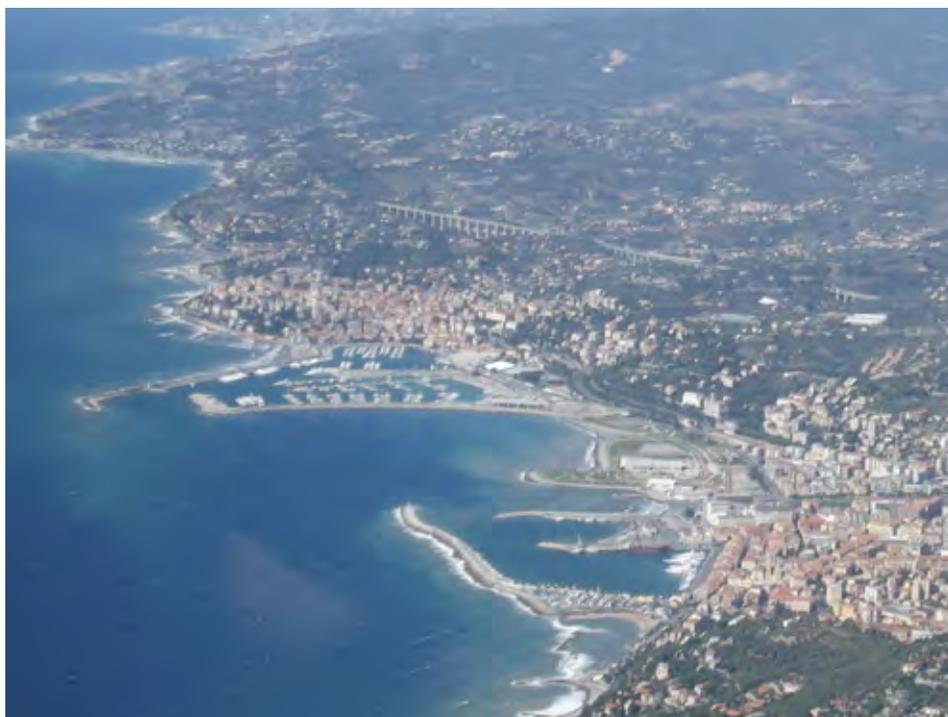
La pista ciclo-pedonale tra San Lorenzo e Santo Stefano (di cui nello sfondo si vede il porto turistico di Marina degli Aregai), che ha preso il posto della vecchia linea ferroviaria. Lunga per ora una ventina di km, dovrebbe entro qualche anno raddoppiare il suo percorso arrivando fino alla provincia di Savona.

produzioni standardizzate). Sono cresciute le abitazioni isolate, quando avrebbero potuto invece esser restaurate vecchie caratteristiche costruzioni nei centri storici, ma è una crescita limitata visto il perdurante squilibrio demografico di quasi tutti i comuni dell'entroterra: solo a pochi km dal litorale l'attrazione degli affitti più bassi ha consentito un parziale ripopolamento, legato anche alle recenti migrazioni dall'estero, che hanno almeno in parte rivitalizzato centri ormai in decadenza (e lo si nota anche, statisticamente, dal miglioramento a volte quasi miracoloso degli indici di vecchiaia, come a Chiusavecchia).

Dove i cambiamenti sono maggiori è nell'area costiera, anche se la crisi economica che ha colpito il nostro Paese ha avuto qualche conseguenza pure in questa parte di Liguria, rallentando o bloccando progetti. Ma, proprio perché è questo il territorio più trasformato (in molti casi si dovrebbe dire: più compromesso), è spesso più difficile accorgersene, salvo che non si tratti di modificazioni in positivo o, comunque, di grande impatto visivo.

È di questo genere la creazione, sul sedime dell'antico percorso ferroviario tra San Lorenzo e Ospedaletti (la linea, come è noto, è stata trasferita a monte nel 2001), di una bella pista ciclo-pedonale, che attira residenti e turisti praticamente tutto l'anno, dato il suo andamento sul mare.⁴¹²

⁴¹² La pista è stata arricchita lungo tutto il percorso da piante della macchia mediterranea, che ne fanno un vero giardino sul mare. Più ad est, i lavori di costruzione del tronco San Lorenzo al Mare-Andora, in corso



Nella fotografia (scattata nell'estate 2011) il nuovo porto turistico di Imperia Porto Maurizio (noto anche come Darsena di San Lazzaro) appare completato nelle sue strutture fondamentali e si affianca al vecchio scalo portorino, convertito tutto alle attività turistiche. L'area subito ad est si affaccia al mare con una spiaggia, mentre all'interno è ancora oggetto di lavori e di progetti per completare il fronte-mare della città di Imperia.

Altre novità – che da alcuni sono giudicate negativamente, anche per l'eccessiva cementificazione delle coste – riguardano la costruzione di nuovi porticcioli turistici, come quello di San Lorenzo al Mare (*Marina di San Lorenzo*), in funzione da qualche anno a nord-est dell'abitato (si veda la foto a pag. 51), quello di Ospedaletti (la cui struttura è visibile nella foto zenitale di pag. 80), quello di Ventimiglia (in costruzione ai piedi della città vecchia) e quello di Imperia Porto Maurizio. I lavori del secondo e del quarto sono al momento fermi per l'intervento dell'Autorità giudiziaria, ma quello imperiese è in parte già agibile e contribuirà – ci si augura in tempi non troppo lunghi – al completamento del *waterfront* cittadino.⁴¹³

In diversi centri si è provveduto a restauri e a lavori di sistemazione degli spazi pubblici, curando molto più che in passato l'arredo urbano; non sempre i risultati sono stati eccellenti, anche per le ormai scarse disponibilità finanziarie dei Comuni, e la sostituzione

da anni, non si sono tuttora conclusi nonostante il termine fosse stato fissato al 2009, ma, appena il tratto costiero della ferrovia verrà dismesso, la pista sarà proseguita per altri 20 km circa verso levante.

413 Altre suggestive immagini riprese dall'aeroplano sono inserite nel mio recente articolo citato alla nota 12. Si tratta di fotografie riprese da Davide Pasquali nel corso di diversi voli.

– nelle aree pedonali – delle pavimentazioni di asfalto con quelle di pietra lascia spesso a desiderare a causa dell'utilizzo di materiali di scarso pregio.

Poco si è fatto per migliorare la viabilità all'interno degli abitati o nei collegamenti tra i comuni: la strada di scorrimento veloce nota come “Aurelia bis” è tuttora limitata a due soli tronchi, uno tra Albenga e Alassio, l'altro tra Arma di Taggia e Sanremo, mentre sarebbe auspicabile il suo rapido completamento; soprattutto ad Imperia se ne sente il bisogno, ma in estate è l'intera Riviera ad essere soffocata dal traffico, senza che un qualche servizio di trasporto collettivo su rotaia possa sveltire almeno la circolazione delle persone. D'altra parte, vista la carenza di spazi, l'unica possibilità sarebbe stata quella di utilizzare la vecchia sede ferroviaria per crearvi un servizio di metropolitana leggera, ma ha prevalso l'idea (più vantaggiosa per i turisti che per i residenti) di farvi correre la sopra citata pista ciclabile.

In un settore importante come la raccolta dei rifiuti, il Ponente ligure ha mantenuto la sua arretratezza, non avendo ancora organizzato in modo massiccio la loro raccolta differenziata (che si sta avviando ora in circa metà dei comuni dell'Imperiese) né essendosi provveduto a creare idonei siti per il loro smaltimento e trasformazione.

Da un punto di vista economico, non si sono registrate nel decennio variazioni di rilievo, salvo un recente aumento delle criticità nelle aziende, sia per la difficile congiuntura sia per l'incapacità dell'amministrazione pubblica di riorganizzare i propri servizi in modo più snello. Anche il turismo, pur avvantaggiato da due beni non presenti dappertutto come la bellezza dei paesaggi e la mitezza del clima, non è stato in grado di fornire nuovi posti di lavoro, anche per la scarsa capacità di tutti i responsabili e degli operatori a lavorare in comune e “fare sistema”; e questo è grave perché va ricordato che, insieme alla valorizzazione di alcuni prodotti agricoli “di nicchia” come l'olio d'oliva o il vino, il futuro di questo territorio è nel turismo culturale ed eco-compatibile, che coinvolga anche le aree interne e non si riversi solo sulla sottile striscia costiera già troppo congestionata.

Progetti da fare e da portare avanti insieme ai nostri vicini, i Cuneesi e i Nizzardi, in alcuni settori dell'economia, del turismo e della cultura, ce ne sarebbero stati tanti, ma le differenze giuridico-amministrative tra le due regioni italiane Piemonte e Liguria e più ancora tra esse e quella francese adiacente (il dipartimento delle Alpi Marittime e, più estesamente, la regione PACA – Provenza Alpi Costa Azzurra) sono sempre state considerate (a torto o ragione) difficili da superare; è per questo che va sottolineato positivamente il recentissimo (fine 2013) lancio della candidatura a patrimonio mondiale dell'umanità dell'UNESCO del territorio – comune alle tre province – che dalle Alpi Marittime scende al mare.⁴¹⁴ Potrebbe essere l'avvio di una più intensa collaborazione, che già si è sentita – proprio in questi ultimi mesi – per le iniziative comuni in difesa della funzionalità della linea ferroviaria Cuneo-Breglio-Ventimiglia, i cui servizi rischiano di essere drasticamente ridotti.

414 Si tratta del territorio comprendente il parco regionale (piemontese) delle Alpi Marittime, il parco pure piemontese del Marguarèis, il parco regionale (ligure) delle Alpi Liguri, il parco nazionale (francese) del Mercantour e l'area protetta “Giardino botanico Hanbury”, con le aree adiacenti. Va notato che i due parchi maggiori (Marittime e Mercantour), che – al di qua e al di là del confine di Stato sullo spartiacque alpino – geograficamente sono un tutt'uno, già ora hanno una struttura unificata di gestione e costituiscono di fatto il primo parco naturale europeo.



A circa un'ora d'auto dalla costa e a poco più di 1.000 m sul mare, anche questa è Liguria: il villaggio ormai quasi spopolato di Realdo in alta valle Argentina, ai piedi del m. Saccarello. Non ce ne dobbiamo dimenticare.

Nei secoli scorsi le nostre comunità, dal mare ai rilievi, avevano modi di vita simili, ma dalla fine dell'Ottocento le forti migrazioni verso le aree costiere (dal Nizzardo all'Albenganese) e verso lontani paesi, anche oltremare, hanno spopolato le regioni interne (dalla valle del Varo alle vallate ingaune) rallentando la loro evoluzione economica e sociale, viceversa facilitata lungo il litorale dallo sviluppo del turismo e delle comunicazioni. Il perdurare da allora di questo contrasto demografico-economico dovrebbe spingere tutti noi a tentare un lavoro di ricomposizione, insieme individuale e sociale, del nostro territorio, ma solo una ritrovata condivisione di intenti può consentire di intraprenderlo. È la scommessa per il futuro!

NOTA BIBLIOGRAFICA

Mancavano fino al 2004 (data della prima edizione del presente volume) testi descrittivi a carattere spiccatamente geografico, e anche demografico ed economico insieme, relativi alla zona oggetto di studio, per cui possono essere citate quelle opere a carattere generale sulla Liguria o sull'estremo Ponente nelle quali siano trattati anche (almeno in parte) gli aspetti geografici del territorio. Tra essi, devono essere ricordate opere anche abbastanza vecchie, e probabilmente ben note ai lettori.

TOURING CLUB ITALIANO, *Liguria* «Guida d'Italia», Milano, TCI, 1967⁵ (pp. 503) e 1982⁶ (pp. 772). Edizione più recente, 2009, pp. 816+47 tavole di cartografia

C. MERLO, *Liguria*, «Le Regioni d'Italia», Torino, UTET, 1961, pp. XIII + 539

E. BERNARDINI, *La provincia di Imperia. La Riviera e il suo entroterra*, Novara, De Agostini, 1994, pp. 190

G. GARIBALDI, *La provincia di Imperia*, Imperia (edizione a cura dell'AIIG - Sezione Imperia-Sanremo), 1996, pp. 80 [rapida descrizione fisica, umana ed economica del territorio provinciale]

P. BAROZZI, *La provincia di Imperia*, «Geografia nelle scuole», XXV (1980), 1, pp. 3-18 [stringata ma validissima sintesi storico-geografica]

G. GARIBALDI, *I paesaggi umani della Riviera di Ponente nella loro evoluzione storica*, «Annali di ricerche e studi di geografia», LX (2004), pp. 1-20 [sintesi paesaggistica]

i volumetti di P. STRINGA, *Capo Santa Croce, Capo Berta; Valli di Albenga; Valle Impero; Valle Argentina; Valli di Sanremo; Valli Nervia, Roia e Bevera*; e di P. MARCHI, *Valli di Porto Maurizio*, collana «Liguria Territorio e civiltà», Genova, SAGEP, 1977-81.

Di interesse prevalentemente storico-artistico, sempre relativi all'intera provincia, ma di valore assai diverso, sono:

N. LAMBOGLIA, *I monumenti medioevali della Liguria di Ponente*, Torino, Istituto Bancario San Paolo (Milano, Amilcare Pizzi S.p.A.), 1969, pp. 180 [l'aspetto artistico è inserito in un articolato discorso storico]

E. e M BERRY, *Alla porta occidentale d'Italia*, Bordighera, Istituto internazionale di Studi liguri, 1963, pp. 304 +25 illustrazioni f.t. [classico lavoro di Inglesi, competenti e appassionati di cose liguri]

F. FERRERO, *Questa nostra terra*, Albenga, Bacchetta, 1999, pp. 462 [a solo carattere artistico, ben illustrato]

I. FERRANDO, *I segreti della provincia di Imperia*, Bologna, Cappelli, 1977, pp. 322 [nonostante il taglio turistico, ricco di notizie storiche anche curiose]

Per le notizie sulla popolazione e sull'economia nel passato:

G.L. BRUZZONE, *La Liguria di Giovanni Castaldi in un inedito manoscritto savonese*, in «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale», nn. 1-2, 1975, pp. 21-26.

D. GALASSI – M.P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 157 [ottimo commento al testo del Giustiniani, che è riportato nella seconda parte dell'opera]

M.P. ROTA (a cura di), *Una fonte per la geografia storica della Liguria. Il Manoscritto 218 dell'Archivio di Stato di Genova*, Genova, Civico Istituto Colombiano (Genova, Tip, Brigati), 1991, pp. 365. [dati limitati a località appartenenti alla Repubblica di Genova]

Sacro e vago Giardinello e succinto Riepilogo delle Raggioni delle Chiese, e Diocesi d'Albenga. In tre tomi diviso, cominciato da Pier Franc.º Costa Vescovo d'Albenga, dell'anno 1624, manoscritto, a cura di G.A. PANERI, conservato nell'Archivio della Curia vescovile di Albenga [lavoro tutt'altro che succinto, che contiene i dati sulla popolazione di quasi tutte le parrocchie della diocesi albenganese, a quel tempo estesa, a ponente, sino al torrente Arméa]

G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Maspero & Marzorati, 1833-1856 (28 voll.), alle voci delle diverse località, comprese quelle ora francesi [l'opera alterna a voci ben strutturate altre troppo brevi e/o piene di banalità, e spesso appare inservibile per una ricerca seria]

G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, traduzione dall'edizione francese del 1824 (*Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et de partie de la province de Mondovi formant l'ancien département de Montenotte*, Parigi, Didot) a cura di G. Assereto, Savona, Comune di Savona (Stabilimento tipolitografico Priamar), 1997, 2 voll. di 419 e 446 pp. [vale solo per l'area ad est del torrente Argentina]

Riguardo la demografia e lo spopolamento:

G. FERRO, *Movimenti di popolazione nella regione ligure (1951-71)*, «Pubblicazioni Istituto Scienze geografiche Università di Genova», XXII, 1973, pp. 274

M.G. LUCIA, *Lo spopolamento montano nella provincia di Imperia*, in «Contributi alla geografia della Liguria», «Pubblicazioni Istituto Scienze geografiche Università di Genova», XXXIII, 1978-79, pp. 129-144

Per i dati statistici si veda:

ISTAT, *Censimento generale dell'agricoltura*, Fascicoli provinciali Savona e Imperia, 1961, 1970, 1982, 1990, 2000, 2010 (su Internet) [con tutte le cautele necessarie per quanto attiene a molti dati]

ISTAT, *Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Fascicoli provinciali Savona e Imperia, 1951, 1961, 1971, 1981, 1991, 2001, 2011 (dati parziali su Internet)

S. FUSTO (a cura di), *Gli aspetti socio-economici della provincia di Imperia e dei suoi comuni*, Imperia, Ufficio Studi e Statistica della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Imperia, in proprio, 2004, pp. 494

Per la cartografia, è fondamentale il materiale pubblicato in questi anni dalla Regione:

REGIONE LIGURIA, *Carta topografica regionale* a scala 1:50.000, fogli Albenga, Imperia, Pieve di Tecò, Sanremo-Ventimiglia-Dolceacqua.

REGIONE LIGURIA, *Carta tecnica regionale* a scala 1:25.000, fogli relativi all'area Albenga-Ventimiglia, e *Carta tecnica regionale* a scala 1:10.000, fogli relativi all'area Albenga-Ventimiglia. [per la carta a scala 1:25.000 sono molto utili i confronti con le tavolette "storiche" dell'I.G.M., stampate negli anni 1899-1902]

L'area litoranea

Lavori di varia indole, dai più brevi articoli di rivista a ponderosi volumi, sono stati pubblicati (prevalentemente negli ultimi quarant'anni) relativamente a singole parti del territorio in questione; alcuni sono più strettamente geografici, in altri vi sono non pochi

spunti utili. Se ne citano alcuni, particolarmente tra quelli più recenti, privilegiando, per le singole località, quelli ritenuti più utili.

G. ABBO – F. BIGA – A. CORAZZA – A. IVANI – A. ROMERO, *Il terremoto del 23 febbraio 1887 nel Dianese*, Diano Marina, Communitas Diani, 1987, pp. 226 + 95 fig. f.t.

AA. VV., *Diano Marina. La terra, il mare, la gente*, Chiusanico, Grafiche Amadeo, 2009, pp. 198

A.M. BIRINDELLI, *La collina interna imperiese. Vicende di un territorio ad agricoltura specializzata in rapporto ai processi di ristrutturazione economica del settore*, in «L'Universo», 1979, n. 2, pp. 233-256

A.M. CERIOLO VERRANDO, *Bordighera nella storia*, Bordighera, Istituto internazionale di Studi liguri, 1971, pp. 261

F. CERVINI – A. GIUDICI, *Santo Stefano al Mare. Storia arte paesaggio*, Arma di Taggia, Atene Edizioni, 2009, pp. 158

F. FEDOZZI, *La valle Steria nei secoli*, a cura del Circolo “Cà de Puiö”, Imperia, Dominici, 1988, pp. 186

D. GANDOLFI – A. SISTA (a cura di), *Costarainera. Un'identità conquistata*. Chiusanico, Grafiche Amadeo, 2010, pp. 214

G. GARIBALDI, *Cervo*, in «Riviera dei Fiori», Imperia, 1988, n. 4, pp. 5-31

ID., *Civezza*, in «Riviera dei Fiori», Imperia, 1984, n. 9-10, pp. 3-13

ID., *Diano Castello*, in «Riviera dei Fiori», Imperia, 1988, n. 5, pp. 5-29

ID., *Evoluzione demografica e sviluppo economico a San Lorenzo al Mare dal Cinquecento al 1989*, in «Bollettino della Comunità di Villaregia», Riva Ligure, I, 1990, pp. 24-36)

ID., *Pietrabruna*, in «Riviera dei Fiori», Imperia, 1990, n. 5, pp. 5-18

ID., *Riva Ligure*, in «Riviera dei Fiori», Imperia, 1984, n. 7/8, pp. 3-15

ID., *Santo Stefano al Mare*, in «Annali di ricerche e studi di geografia», 1968, n. 4, pp. 81-98, poi rielaborato e pubblicato con lo stesso titolo in «Riviera dei Fiori», Imperia, 1985, n. 5/8, pp. 23-44

ID., *Terzorio*, in «Riviera dei Fiori», Imperia, n. 1989, n. 2, pp. 5-19

ID., *Villa Faraldi*, in «Riviera dei Fiori», Imperia, 1990, n. 3, pp. 5-18

G. GARIBALDI – G. RICCI – A. GIACOBBE, *Cipressa. Tre saggi per conoscere il territorio, la storia, i beni culturali di Cipressa e Lingueglietta*, Arma di Taggia, Tipografia San Giuseppe, 1997, pp. 143

A. GIACOBBE, *Arma di Taggia*, Arma di Taggia, Edizioni Atene, 2002, pp. 126

G. GIORDANO, *La floricoltura nell'Albenganese e l'utilizzazione del territorio*, «Annali di ricerche e studi di geografia», XLVI (1990), pp. 129-146

P. GOLLO – B. MORETTO, *L'architettura delle caselle*, Politecnico di Torino, II^a Facoltà di Architettura, Sede di Mondovì (Chiusanico, Grafiche Amadeo), 2002, pp. 269

N. LAMBOGLIA, *I monumenti delle valli di Imperia*, Bordighera, Istituto internazionale di Studi liguri, 1986², pp. 201

G. RIBÒ, *Trasformazioni del paesaggio agrario in due frazioni del comune di Imperia (XVIII-XX secolo)*, «Studi e Ricerche di Geografia», XIV (1991), n. 2, pp. 101-120

A. SISTA (a cura di), *Cipressa. Un borgo antico affacciato sul mare*, Chiusanico, Grafiche Amadeo, 2007, pp. 120

M. SPOTORNO, *Le trasformazioni agrarie nella Liguria occidentale nell'ultimo sessantennio*, «Studi e Ricerche di Geografia», XIV (1991), n. 1, pp. 32-79

P. STRINGA, *La struttura urbana di Pietrabruna*, in «Bollettino Ligustico», Genova, 1972, pp. 13-32

Le città

M. Bartoletti – N. Pazzini Paglieri, *Sanremo*, Genova, SAGEP, 1995, pp. 200

F. BOGGERO – R. PAGLIERI, *IMPERIA*, GENOVA, SAGEP, 1988, Pp. 239

N. CALVINI – C. GENTILI, *La storia del porto di Sanremo*, Sanremo, Casino Municipale (Tipografia Casabianca), 1986, pp. 265

B. CILIENTO – N. PAZZINI PAGLIERI, *Ventimiglia*, Genova, SAGEP, 1991, pp. 208

J. COSTA RESTAGNO, *Albenga. Topografia medioevale. Immagini della città*, Bordighera, «Collana storico-archeologica della Liguria occidentale», Bordighera, Istituto internazionale di Studi liguri, 1979, pp. 269

EAD., *Albenga*, Genova, SAGEP, 1985, pp. 200

G. DE MORO, *Guida di Imperia. Costa ed entroterra*, Genova, De Ferrari, 2005, pp. 207

D. GANDOLFI, *Ventimiglia e i suoi dintorni. Guida*, Genova, De Ferrari, 2010, pp. 176

G. GARIBALDI, *Trasformazioni recenti del litorale ligure di ponente. Verso il completamento del waterfront di Imperia*, «Annali di ricerche e studi di geografia», LXVIII (2012), pp. 3-21

Valle Arroscia e altre valli confluenti

C. ARVIGO SPALLA, *Insedimenti agricoli stagionali della Alta Valle d'Arroscia e Valle del Tanarello*, Genova, SAGEP, 1980, pp. 51

G. BARBARIA, *Ortovero. Una comunità ligure nella storia*, Ortovero, a cura del Comune (Albenga, Litografia Bacchetta), 1995, pp. 104

G. CASANOVA, *Il Marchesato di Zuccarello. Storia e strutture tra Medioevo ed Età Moderna*, Albenga, Edizioni del Delfino Moro, 1989, pp. 319

G. DE MORO, *La valle di Rezzo. I. I tempi del quotidiano. Cultura materiale e società contadina nel Ponente ligure*, Imperia, Dominici, 1988, pp. 285

G. GARIBALDI, *Aspetti economici del Comprensorio di Albenga*, in «Annali di ricerche e studi di geografia», XXXIV-XXXV (1978-79), pp. 1-41

ID. (a cura di), *Pornassio e L'Ormeasco di Pornassio*, in «Riviera dei Fiori», Imperia, 1985, n. 9-12, pp. 3-21

ID., *Ranzo*, in «Riviera dei Fiori», Imperia, 1984, n. 5-6, pp. 3-13

R.G. GASTALDI, *Cosio in Valle Arroscia. La "villa" il "castrum-burgus" la "castellania"*, Cosio, Pro Loco (Genova, Tipografia "Sorriso Francese"), 1983, pp. 345

N. LAMBOGLIA, *Albenga romana e medioevale*, Itinerari liguri, I, Bordighera, Istituto internazionale di Studi liguri, 1957, pp. 161

ID., *I monumenti medioevali della Liguria di Ponente*, Torino, Istituto bancario San Paolo (Milano, Amilcare Pizzi), 1970, pp. 180

F. NOBERASCO – E. ZUNINO, *Storia di Cisano, borgo in val Neva*, Albenga, Litografia Bacchetta, 1997, pp. 471

F. NOBERASCO, *Storia della castellania di Arnasco, Cenesi e Rivernaro*, Arnasco, Gruppo "Amici dell'Olivio" (Albenga, Tipolitografia Stalla), 2001, pp. 399

G. ROSSI, *Storia di Albenga*, Albenga, Tipografia F.lli Stalla, 1965, pp. 194 (ristampa della *Storia della città e diocesi di Albenga del 1870*, esclusa la documentazione in appendice)

A. VALLEGA, *Le condizioni demografiche della valle Lerrone*, in «Annali di ricerche e studi

di geografia», XXII (1966), pp. 11-24

Id., *La valle Lerrone. Ricerche di geografia agraria*, «Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze geografiche dell'Università di Genova», V (1967), pp. 81

Valli imperiesi

C. ALASSIO, *Chiusavecchia*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1987, n. 7-8, pp. 6-12

A. BARLA – G. GARIBALDI, *Cesio*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1992, n. 11-12, pp. 5-21

G. BELLATI, *La valle Impero. Un futuro legato alle tradizioni del passato*, «Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia economica e di Trasporti dell'Università», Genova, Grafica LP, 1996, pp. 112

N. CALVINI, *Mulini e frantoi nelle valli di Oneglia e Prelà*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1987, n. 4, pp. 35-45

L. L. CALZAMIGLIA, *Sarola e Olivastri, due borghi una storia*, Chiusanico, Grafiche Amadeo, 2011, pp. 174

G. DE MORO, *Aurigo*, Albenga, Tipolitografia. F.lli Stalla, 1993, pp. 154

Id., *Lucinasco. Una comunità rurale del Ponente ligure*, a cura del Centro Studi L. Acquarone, Albenga, Tipografia Stalla, 1984, pp. 161

E. FERRUA MAGLIANI – A. MELA, *Pietralata. Un castello ed un contado*, Sanremo, Casabianca, 1982, pp. 437

G. GARIBALDI, *Aurigo*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1990, n. 2, pp. 5-16

Id., (a cura di), *Dolcedo*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1981, n. 7-8, pp. 3-15

A. MELA, *La valle del Maro. Paesi e famiglie nel Sei-Settecento*, Chieti, Tip. San Paolo, 1972, pp. 287

Valle Argentina

G. BELLATI, *Un'isola territoriale in Liguria: Val Verdeggia*, «Quaderni di Studi e Ricerche di Geografia economica regionale», Genova, 1976-79, pp. 95-154

G. GARIBALDI, *Badalucco*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1993, n. 3, pp. 5-18

Id., *Carpasio*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1988, n. 2, pp. 5-24

Id., *Taggia. Evoluzione urbana, sviluppo demografico, attività economiche*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1986, n. 3, pp. 5-38

Id., *Valle Argentina*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1992, n. 5 (pp. 5-24) e n. 6 (pp. 5-20)

G. GARIBALDI – G. SECONDO, *Montalto Ligure*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1986, n. 5, pp. 5-21

P. MASSAJOLI, *Cultura alpina in Liguria: Realdo e Verdeggia*, Genova, SAGEP, 1984, pp. 254

Valle Arméa

AA. VV., *Ceriana. Un borgo di mille anni*, Comune di Ceriana, Chiusanico, Grafiche Amadeo, 2004, pp. 204

G. GARIBALDI, *Ceriana*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1984, n. 11-12, pp. 3-17

Val Verbone e vallette adiacenti

E. BERNARDINI, *Vallecrosia*, Torino, Blu Edizioni, 2004, pp. 128

N. CALVINI, *Il Principato di Seborga. Un millennio di storia*, Imperia, Dominici, 1992, pp. 160

B. DURANTE, *Vallebona*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1985, n. 1-4, pp. 3-20

ID., *I «graffiti» della storia: «Vallecrosia e il suo retroterra»*, Vallecrosia, Edizioni Erio's (Pinerolo, tip. Alzani), 1984, pp. 329

G. GARIBALDI, *La Valle del torrente di Vallecrosia*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1993, n. 6, pp. 5-20

G. MAGONI ROSSI, *Vallebona attraverso i secoli*, Genova, Stamperia Brigati, 2013, pp. 744

Val Nervia

L. BAGNOLI, *Le acque termali sulfuree di Pigna in provincia di Imperia*, in «Atti del Convegno di Studi "Chiare, fresche e dolci acque. Le sorgenti nell'esperienza odeporica e nella storia del territorio"», San Gemini 18-20 ottobre 2000», Genova, Brigati, 2001, pp. 619-635.

N. CALVINI, *Camporosso. Storia civile e religiosa*, Pinerolo, Tipografia Alzani, 1989, pp. 370

N. CALVINI – M. CASSINI, *Apricale*, a cura del Comune, Imperia, Tipografia Dominici, 1991, 396 pp.

P. CHIOZZI – F. BENEDETTO – P. BRANDOLINI – S. GIORGI – V. PASQUALE – M. VERDOYA, *Caratteri geo-ambientali del sistema idrotermale di Pigna (Liguria occidentale)*, «Studi e Ricerche di Geografia», XIX (1996), pp. 163-179

G. GARIBALDI, *Castel Vittorio*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1989, n. 4, pp. 5-28

ID., *Isolabona*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1993, n. 5, pp. 5-17

ID., *Val Nervia*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1993, n. 1, pp. 5-21

G. GARIBALDI – G. PELLEGRINO, *Dolceacqua*, «Riviera dei Fiori», Imperia, 1983, n. 11-12, pp. 3-13

M.P. ROTA, *I limiti amministrativi della Liguria*, «Pubblicazioni Istituto Scienze geografiche Università di Genova», XXVI, 1975, pp. 69 (interessante per le "isole amministrative" presenti nella vallata)

Val Roia

a) Sulla vallata in generale

C. ASTRO, *Patrimoine artistique des Alpes-Maritimes*, in «Reflets des Alpes-Maritimes», 1980, n. 4, pp. 11-90 [inventario descrittivo delle ricchezze artistiche del dipartimento]

C. CLAUDE, *Les paysages et leur utilisation – Evolution et état present: le cas de la Roya*, Nizza, Università, 1985, pp. 157 [sull'evoluzione dei paesaggi agrari]

P. DE BEAUCHAMP, *L'art religieux dans les Alpes-Maritimes*, Aix-en-Provence, Edisud, 1990, pp. 143 [brevi monografie sui principali monumenti religiosi del dipartimento]

G. GARIBALDI, *La Val Roia*, in «Riviera dei Fiori», Imperia, 1991, n. 3, pp. 5-21 [descrizione geografica]

M. LOUIS – G. ISETTI, *Les gravures préhistoriques du Mont-Bégo*, Bordighera, Istituto di Studi Liguri, 1964, pp. 99 [classica guida per la visita alle zone delle incisioni]

G. LUCARNO, *Sulla gestione delle linee ferroviarie di confine: la Limone-Ventimiglia. Aspetti politici ed economici*, «Ricerche e Studi di Geografia», XV (1992), n. 2, pp. 133-174

E. MASSON, *Vallée des Merveilles, un berceau de la pensée réligieuse européenne*, Les Dossiers d'Archéologie, 1993, pp. 145 [sull'interpretazione da dare alle incisioni rupestri]

A. PARODI, *La ferrovia Torino-Cuneo-Ventimiglia nell'organizzazione dei trasporti attraverso le Alpi Marittime*, in «Riviera dei Fiori», Imperia, 1990, n. 3, pp. 27-32

G. SCHIAVAZZI, *Ferrovia Cuneo – Ventimiglia*, Comitato intemelio per la Cuneo Ventimiglia, Pinerolo, Tip. Alzani, 1979, pp. 156 [sulla storia della linea; moltissime foto storiche sulla ricostruzione]

A. STEIN, *La Provence* (Collezione “La maison dans sa région”), s.l., Massin, 1989, pp. 95 [sulle case rurali]

P. STRINGA, *Valli Nervia, Roia e Bevera*, Serie “Liguria territorio e civiltà”, n. 21, Genova, SAGEP, 1977, pp. 64 [sui centri storici e gli antichi percorsi viari]

b) Su singoli centri

L. ROSSI, *Airole 500 anni, la storia di un paese nella cronaca di cinque secoli*, Airole, Comune, 1998 (Savona, Tipografia Sabatelli), pp. 540

Connaissez-vous Breil ?, Breglio, «Le Haut-pays, Journal de la Roya-Bévéra», n. 3 (1985)

C. BOTTON, *Histoire de Breil et des Breillois*, Breglio, Les Editions du Cabri, 1996, pp. 303

C. BOTTON – J. GABER, *Histoire de Saorge et Fontan*, Breil, Les Editions du Cabri, 2009, pp. 360

J.-P. DOMÉRÉGO, *Sospel. L'histoire d'une communauté*, Nizza, Serre, 1980, pp. 358

G. GARIBALDI, *Saorgio*, in «Riviera dei Fiori», Imperia, 1993, n. 4, pp. 5-15

Id., *Briga*, in «Riviera dei Fiori», Imperia, 1991, n. 4, pp. 5-27

Id., *Tenda*, in «Riviera dei Fiori», Imperia, 1991, n. 5, pp. 5-23

F. GAZIELLO, *Histoire de Saorge*, Nizza, Pierotti, 1977, pp. 196

C. JULIET, *Carnets de Saorge*, Parigi, P.O.L., 1994, pp. 73

G. BELTRUTTI, *Briga e Tenda, storia antica e recente*, Bologna, Cappelli, 1954, pp. 334

L. PASTORELLI, *La Brigue au coeur*, Nizza, Gamba, 1987, pp. 349

c) Riviste

Le Haut-Pays – Journal de la Roya-Bévéra, Breil-sur-Roya, direttore M. BRAUN, trimestrale (dal 1984)

AUTORIZZAZIONI

Per la carta di copertina (riduzione a scala 1:600.000 circa di spezzone della *Carta generale d'Italia a scala 1:500.000*, edizione 1985) e le carte alle pagine 13-16 (spezzoni della *Carta stradale della Liguria a scala 1:200.000*, edizione 2010): “Cartografia Touring Editore”, autorizzazione del 6 settembre 2013.

Per le carte intercalate al testo:

a) per gli spezzoni della *carta topografica regionale a scala 1:25.000* e della *carta tecnica regionale a scala 1:10.000*: “Cartografia regionale in scala 1:25.000/1:10.000 prodotta dalla Regione Liguria – Autorizzazione n° 118 del 26/09/2013”;

b) per gli spezzoni di “tavole” storiche IGM e lo spezzone di foglio alla scala 1:25.000: “Dai tipi dell’Istituto Geografico Militare (Autorizzazione n. 6749 in data 23.09.2013)”.

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Archivio fotografico G. Garibaldi, Cipressa: fotografie a pag. 25, 30, 33, 35, 37, 39, 45, 47, 48, 50, 51, 53, 56, 57, 66, 68, 72, 76, 86, 90, 98, 99, 107, 115, 120, 123, 133, 134, 136, 139, 141, 144, 157, 162, 184, 185, 186, 188, 191, 195, 197, 200, 201, 204, 207, 208, 214, 216, 218, 223, 224, 227, 229, 234, 238, 241, 243, 248, 250, 254, 255, 257, 259, 261, 263, 265, 268, 271, 274, 278, 281, 283, 288, 290, 296, 297 e 303

Archivio fotografico Silvano Oddo, Triora: fotografia a pag. 308

Archivio fotografico Davide Papalini, Rapallo: fotografie a pag. 138, 146, 155, 163, 172, 173, 174, 181, 193, 245, 280

Archivio fotografico Liliane Pastorelli, La Brigue: fotografie a pag. 293 e 298

Armando Cosentino, Ventimiglia: fotografia a pag. 109

Azienda vitivinicola Guglierame, Pornassio: fotografia a pag. 165

Gianfranco Benzo, Ormea: fotografia a pag. 169

Compagnia generale riprese aeree, Parma: ortofotografie a pag. 88 e 180

Google Earth: riprese zenitali a pag. 80 e 151

Davide Pasquali, Albenga: fotografie aeree a pag. 93 e 306

Tabaccheria Cristoforo Garibaldi, Santo Stefano al Mare: fotografia aerea a pag. 61

Foto tratte dal Web: a pag. 117 (www.cumpagniadiventemigliusi.it), 132 (Niall Corbet), 137 (www.cerisoladigaressio.it), 142 (www.comunefinaleligure.it), 148 (Mino Amandola, in www.comune.vendone.sv.it), 149 (www.provincia.savona.it), 154 (Giannironco, su Wikipedia.it), 176 (Archivio fotografico Regione Liguria), 220 (Alessandro Vecchi, su Wikipedia.it), 236 (User:Vmenkov, su Wikipedia.it),

INDICE SOMMARIO

Introduzione	pag.	7
Qualche informazione per agevolare la lettura	pag.	9
Cartografia generale	pag.	11
La costa ligure tra Ceriale e la fiumara di Taggia	pag.	17
La costa ligure tra la fiumara di Taggia e la Mòrtola	pag.	69
Le città dell'estremo Ponente	pag.	89
Le valli di Albenga	pag.	121
Le valli imperiesi	pag.	177
La valle Argentina	pag.	203
La valle Arméa	pag.	225
La valle del Verbone	pag.	231
La val Nervia	pag.	247
La val Roia	pag.	269
Qualche nota conclusiva	pag.	303
Nota bibliografica	pag.	309

INDICE ANALITICO

I numeri scritti in **neretto** rimandano alle pagine in cui i toponimi sono maggiormente trattati

Acquético (Pieve di Teco), 163	Argentina (torrente), 69, 71, 203-204
Airole, 277-280	Argentina (valle), 203-213
Alassio (SV), 25-29 ,	Arma di Taggia, 76-79
Albenga (SV), 19, 90-96	Arméa (torrente), 70, 225
Albenga, piana di, 90	Arméa (valle), 70, 225-226
Albenga, valli di, 121-175	Armo, 161-162
Alto (CN), 140-142	Arnasco (SV), 145-148
Andora (SV), 18, 30-33	Arroscia (torrente), 121,
Apricale, 250-251, 261-263	Arroscia (valle), 121-130 ,
Aquila d'Arroscia, 150	Àrzeno d'Oneglia (Cesio),
Aregai (Cipressa), 58	Aurigo, 21, 187-190
Argallo (Badalucco), 214	Badalucco, 214-215

Baiardo, **228-230**
 Bévera (torrente), 278
 Bordighera, **83-87**
 Borghetto d'Arroschia, 129, **154-155**
 Borgomaro, 21, **190-192**
 Boscomare (Pietrabruna), 54
 Breil-sur-Roya (Breglio, A.M.), 274, **285-288**
 Briga Alta (CN), **175-176**
 Briga Marittima, *vedi La Brigue*
 Calderara (Pieve di Teco), 163
 Campochiesa (Albenga), 94
 Camporosso, 250, **253-255**
 Capitolo (Onzo, SV), **149-150**
 Capraùna (CN), **140-142**
 Caramagna (torrente), 21, 196
 Caravònica, **192-195**
 Carpasio, **217-219**
 Càrtari (Cesio), 192-193
 Casanova Lerrone (SV), **143-145**
 Castelbianco (SV), **138-140**
 Castellaro, 22, **67-68**
 Castell'Ermo (monte), 148
 Castelvechio di Rocca Barbena (SV), **135-138**
 Castel Vittorio, 250, **265-268**
 Casterino (Tenda, A.M.), **296-297**
 Cénesi (Cisano sul Neva), 131
 Cénova (Rezzo), **158**
 Centa (fiume), **18**,
 Ceriale (SV), 17, **23-25**,
 Ceriana, **226-228**
 Cerisola (Garessio, CN), **136-137**
 Cervo, 20, **35-39**
 Cervo, capo, 17
 Cervo, torrente, 20,
 Cesio, 21, **192-195**
 Chiusànico, 21, **182-183**
 Chiusavecchia, 21, 68, **183-185**
 Ciabàudo (Badalucco), 214
 Cipressa, 22, **55-59**
 Cisano sul Neva (SV), **130-133**
 Civezza, 22, 49, **50-51**
 Coldirodi (Sanremo), 72, **81**
 Colletta (Castelbianco), **139-140**
 Cosio d'Arroschia, **171-173**
 Costarainera, 22, **55-59**
 Deglio (Villa Faraldi), 32
 Dianese (comuni del), **43-49**
 Diano Arentino, 20, **45-46**
 Diano Castello, 20, **46-47**
 Diano Marina, 20, **48-49**
 Diano San Pietro, 20, **46**
 Dolceacqua, 250, **255-257**
 Dolcedo, 21, **196-199**
 Erli (SV), **135-138**
 Fanghetto (Olivetta San Michele), **284**
 Fontan (A.M.), 275, **289**
 Galero (monte), **138**
 Gallinara (isola), 90
 Garlenda (SV), **143-145**
 Imperia, 20, **96-105**
 Imperiesi (valli), **177-202**
 Impero (torrente), 21, 178
 Impero (valle), 21, **177-179**
 Isolabona, 250, **259-261**
 Isolalunga (Dolcedo), 196
 La Brigue (Briga Marittima, A.M.), 275, **298-302**
 Laignueglia (SV), **25-29**
 Latte (Ventimiglia), 88
 Lavina (Rezzo), **158**
 Lerrone, valle, 129
 Lingueglietta (Cipressa), 56-58
 Litorale tra Ceriale e Taggia, **17-68**
 Litorale tra Taggia e la Mòrtola, **69-88**
 Lovegno (Pieve di Teco), 163
 Lucinasco, 21, **185-187**
 Lusignano (Albenga), 92
 Madonna del Fontan (Briga Marittima, A.M.), 302
 Mendàtica, 129, **173-175**
 Mercantour (parco nazionale), **272-273**
 Mérula (torrente), 11
 Mérula (valle), 19,
 Moano (Pieve di Teco), 163
 Molini di Prelà (Prelà), 200
 Molini di Triora, 71, **219-221**
 Mònesi, **175**
 Montalto Ligure, **216-217**

Montegrosso Pian Latte, **173-175**, 167
 Mòrtola (La), 88, 120
 Moulinet (Mulinetto, A.M.), 284
 Nasino (SV), **138-140**
 Nava (Pornassio), **166, 168**
 Nervia (torrente), 70
 Nervia (valle), 70, 73, **247-253**
 Neva (valle), 128
 Notre Dame des Fontaines (La Brigue, A.M.), 302
 Olivetta San Michele, **280-282**
 Oneglia (Imperia), **99-101**
 Oneglia (valle di), 21, **177-195**
 Onzo (SV), **148-150**
 Oresine (Castelbianco, SV), 150
 Ormea (CN), **168-171**
 Ortovero, **150-153**
 Ospedaletti, **79-82**
 Pennavaire (valle), 128,
 Perinaldo, **241-243**
 Piaggia (Briga Alta, CN), 175-176
 Piani (Cipressa/Costarainera), 22, **56**
 Piène (Piena, A.M.), **280-281**, 285
 Piène Haute (Piena Alta, A.M.), **280-281, 288**
 Pietrabruna, 22, **53-55**
 Pieve di Teco, **160-164**
 Pigna, 250, **263-265**
 Pigna (sorgente di), 253
 Poggio (Sanremo), 112-113
 Pompeiana, 22, **65-66**
 Pontedassio, 21, **180-182**
 Pornassio, **164-168**
 Porto Maurizio (Imperia), **100, 102-103**
 Porto Maurizio (valli di), **195-196**
 Prelà, 21, **200-202**
 Prino (torrente), 21, 196
 Ranzo, **153-154**
 Rezzo, 129, **157-160**
 Ripalta (Dolcedo), **202**
 Riva (Villa Faraldi), 32
 Riva Ligure, 22, **62-65**
 Rocchetta Nervina, 250, **257-259**
 Roia (fiume), 70-71
 Roia (valle), 70-71, 73,
 San Bartolomeo al Mare, **41-43**
 San Biagio della Cima, **237-239**
 San Dalmazzo di Tenda (Tenda, A.M.),
292
 San Fedele (Albenga), 92
 San Lorenzo (rio di), 22
 San Lorenzo al Mare, 23, **51-52**
 San Pietro, torrente, 20
 Sanremo, 71, **106-113**
 Santo Stefano al Mare, 22, **59-62**
 Saorge (Saorgio), 275, **289-291**
 Sasso (Bordighera),
 Seborga, **243-244**
 Soldano, **239-240**
 Sospel (Sospello, A.M.), **282-285**
 Stellanello (SV), 19, **33-35**
 Steria, valle, 20, 39
 Taggia, **73-79**
 Taggia (fiumara di), 69
 Tende (Tenda, A.M.), 275, **292-297**
Terrazzamenti, 68
 Terzòrio, 22, **65-66**
 Tèstico (SV), 19, **33-35**
 Torre Paponi (Pietrabruna), **53-54**
 Tovo (Riva Faraldi), 32
 Triora, 71, **222-224**
 Vallebona, **244-246**
 Vallecrosia, **236-237**
 Vallecrosia (torrente), 231
 Vallecrosia Alta, 236
 Vàsia, **200-202**
 Vendone (SV), **148-149**
 Ventimiglia, **114-120**
 Verbone (valle), 72, **231-235**
 Vessàlico, **155-156**
 Viévola (Tenda, A.M.), **297**
 Villa Faraldi, **39-40**
 Villafranca (Garlenda, SV), 143-145
 Villanova d'Albenga (SV), **142-143**
 VILLAREGIA, 60
 Zerni (Badalucco), 214
 Zuccarello (SV), **133-135**

Impaginazione elettronica Armando Cosentino
www.armac.it

Finito di stampare nel mese di Gennaio 2014
nella Tipolitografia San Giuseppe
Taggia